TRATTATO DELL'ARTE ORATORIA IN CINQUE PARTI DIVISO...

TRATTATO

DELL'

ARTE ORATORIA

IN CINQUE PARTI DIVISO

EDIZIONE SECONDA

CON GIUNTE E CORREZIONI DELL' AUTORE

VOLUME TERZO

FIRENZE

PRESSO PIETRO FRATICELLI

1851

PARTE TERZA

ELOCUZIONE

INTRODUZIONE

La Elocuzione, voce proveniente da *eloquor*, è quella parte dell' Oratoria, che versa onninamente sulla favella. Il dono poi di questa favella è un pregio, con che l' Autore della Natura volle l' uomo grandemente distinguere dagli altri animali; a molti dei quali fu largo di altre, benchè inferiori prerogative, come di forza, di agilità, di lunga esistenza; ristringendo ancora il numero de' loro bisogni, e somministrando ad ognuno i mezzi di provvedervi. Così, a mo' di esempio, imparano assai presto a nutrisi, a camminare, a nuotare; hanno seco un riparo contro le rigorose stagioni, ed armi naturali per tutelarsi la vita; e il suolo che essi calpestano, produce il lor nutrimento. Noi poi tutto otteremmo pel singolar privilegio della ragione; la quale altresì perderebbe la squisitezza natia, se non ci fosse dato di manifestare i nostri pensieri col favore della parola. Ed è questa una mirabil cosa nell' uomo, il quale con cinque o sette semplici suoni, senza più, e con quei pochi accidenti che gli accompagnano, ha potuto e saputo formarsi un numero infinito di voci, onde e' mantiene un continuo commercio con gli altri esseri della sua specie. Con esse le impenetrabili concezioni della mente, con esse le visioni della fantasia, con esse i reconditi sensi del cuore si trasfondono in certo modo da noi stessi in altrui, con esse tutte le voglie nostre facciapalesi; con esse in fine non è cosa che non si possa esprimere, dipingere, rappresentare.

Se tali sono i miracoli del linguaggio, parmi che non disconvenga in questo proemio all' Elocuzione, il toccar brevemente del come la favella nacque, e del come appresso per le lingue degli uomini si diffuse, ossia delle primitive favelle e delle derivate.

Quando fin dal principio delle nostre lezioni si dichiarò l' eccellenza del principio d' *Imitazione*, non solo ponemmo un fondamento sicuro per le opere delle arti belle in generale, ma si ebbe in parzial modo riguardo all' Arte nostra; imperciocchè se le altre per mezzo dell' imitazione ottengono il lor compimento, l' Oratoria ha per di più in essa i primi elementi della sua origine. Infatti se da un lato non si può negare che l' uomo degli organi vocali fornito non avesse anche ne' primi tempi un linguaggio, e se anzi dobbiam credere che gli fosse, come in germe, direttamente la facoltà parlatrice dal Creatore donata, appena gli fu donata la vita (1); così dall' altro, quando lo stesso mortale dovette aggiugnere l' opera sua a moltiplicar le voci e ordinarne le forme, non seppe far di meglio, che secondar l' istinto d' imitazione, gemello della sua esi-

(1) Nun dico che sia necessario il supporre che Dio ispirasse ai primi padri dell' uman genere una lingua originale, ma che facesse loro comprendere la prerogativa, della quale eran dotati, cioè di articolar suoni; lasciando all' arbitrio loro la facoltà di inventare e scegliere parole a far manifeste le proprie idee. E ciò non è solo ragionevole cosa, ma è conforme alla descrizione della Sacra Scrittura, e perfettamente si accorda colle opinioni nella Storia profana quinci e quindi raccolte. Platone sostiene che il linguaggio primitivo dell' uomo era di istituzione divina, e quando divide le parole in due classi *radicali* e *derivate*, attribuisce le ultime all' ingegno dell' uomo, e le prime all' immediata emanazione di Dio. Gli Egiziani parimente sostenevano che da *Thoth*, nume dell' eloquenza, gli antenati loro avessero appreso ad articolare gli accenti; e gli eruditi dimostrano, che ogni lingua di presente parlata, originariamente derivò da una stessa sorgente, nonostante la diversità, che or vi si scorge. A cagion di esempio la parola *sacco* ha sofferto poca variazione nelle lingue sì antiche, come moderne; perchè dicesi *saccos* in greco, *saccus* in latino, *sack* in teutonico e gallese, *sac* in francese e *sacco* in italiano, spagnuolo e portoghese. Così la parola *Padre*, è *Father* in inglese, *Fader* in sassone, *Vater* in tedesco, *Vader* in belgico, *Pater* in latino, greco ec.

stenza. Il carattere primitivo dell' umano linguaggio ha dovuto pertanto consistere in una pittura più o meno compiuta delle cose nominate, rappresentato all' orecchio nel miglior modo che si poteva dagli organi vocali per mezzo di Onomatopee, o sia per suoni imitativi di una qualche proprietà, o di un qualche effetto dell' oggetto reale. Questa pittura imitativa si estese di mano in mano per ogni guisa dai nomi più pronti e spontanei fino alle cose meno agevoli a ridursi a questo sistema; il che prova che la propagazione del linguaggio primitivo si fece sempre sull' innanzi dalla natura insegnato.

Finquì però questa lingua primitiva fu povera, e può dirsi una specie di vagito della natura quasi inarticolato: ma si supponga il caso di due fanciulli obbligati a dimorare insieme nel più solingo deserto, e vedremo che la propria inclinazione, il bisogno e le abitudini gli sforzerebbero di trovar mezzi a condurre ad una certa maturità quel germe della facoltà parlatrice, che abbiamo testè ricordato, e per questo dalla lingua instintiva giugnerebbero alla ragionata, la mercè di vicendevoli esperimenti e convenzioni. Ed ecco come la convivenza sociale, prevalendosi in principio de' suoni imitanti le armonie della natura, divenne la maestra e la perfezionatrice dell' umana favella.

Passata la lingua dallo stato d' infanzia (in cui è sempre figlia di un sistema di necessità, determinato tanto dalla costruzione degli organi vocali, quanto dall' esistenza e proprietà delle cose reali, che voglionsi rappresentare) allo stato di gioventù e di virilità, incominciò a sentire l' impero dell' umano arbitrio; il quale nel crescer de' lumi volendo trovar segni rappresentativi di idee astratte, mancanti di un relativo sensibile, si volse a etimologie ed analogie disparate e lontane, finchè pervenne ad un vocale artificio meramente convenzionale. Con le lingue s' inventarono pur anche i caratteri e le lettere per rappresentare agli occhi i suoni dalle labbra articolati, e far giugnere agli assenti ed ai posteri le proprie sentenze. La tradizione vocale (dice un dotto scrittore) è labile e incerta; è un fiume che scorrendo si perde nell' oceano dell' obblivione; ma le lettere forniscono le pure rimembranze

della verità, e sono maestre a tutti i popoli ed a tutte le generazioni delle profonde dottrine della sapienza (a).

Intante le lingue primitive scomparvero co' Cananei, co' Caldei, co' Fenicj, con gli Egiziani e con gli altri popoli che le parlarono; ma rimasero le lingue derivate; e tutti sanno quanto tra queste in magniloquenza ed in numero primeggiassero la Greca e la Latina, universalmente classiche per l' eccellenza loro denominate. Ma se anche queste due si spensero, ne vennero di poi quelle, così dette, moderne, le quali addimandano, come viventi, qualche più minuta considerazione. Queste dai Filologi si chiamarono *volgari, romane-barbare*, o *romanze*, e diedero origine ne' secoli XII e XIII alle lingue moderne meridionali *spagnuola*, *provenzale* o *lingua d' Oc*, *francese meridionale* o *lingua di Oil* o *di Oui*, e *italiana*. Circa alle quali, quantunque sia opinione che in loro rimanesse tanto più elemento latino primitivo, quanto meno di barbaro fosse stato introdotto dagli invasori del secolo V; pure i fatti non concordano con tal supposto; imperciocchè la Spagna e l' Italia, le cui lingue serbano più latino, ebbero più invasori, che non ebbe la Francia; e questa n' ebbe più nella parte meridionale, ove appunto la lingua Occa conservò sempre un' indole al tutto latina. Nè è da credere che si debba cercare la causa di questa superiore latinità della lingua spagnuola, provenzale e italiana nella maggiore antichità della conquista romana; perchè se tale fosse stato il motivo, essa avrebbe dovuto operare incompa-

(a) Grandissima varietà s' incontra nelle maniere di scrivere presso i diversi popoli del mondo, e tal differenza può avvalorar l' opinione, che ogni popolo fosse inventore del proprio alfabeto. Infatti gli Egiziani attribuiscono l' origine de' loro caratteri a Mercurio, i Greci a Cadmo, i Latini a Saturno, sebbene ad alcuni sembri cosa probabile, che tutti gli alfabeti adesso conosciuti siano usciti da un medesimo tipo. Warburton, a cagion d' esempio, deduce l' origine delle lettere tutte dai geroglifici egiziani, con molta erudizione dimostrando, che nel volgere de' primi secoli vi fu una regolar gradazione di miglioramento nel modo di comunicar le idee per mezzo dei segni, i quali in principio erano figure, e poscia furono caratteri assoluti, ossia forme più semplici e chiare. V. anche Montfaucon, Shuckford, Blair ec.

rabilmente più in Italia, che ne' due altri paesi, e in Spagna specialmente; mentre all' incontro la lingua spagnuola (a malgrado delle stesse voci arabe che furono una introduzione posteriore) è forse ricca di voci latine al pari dell' italiana, ed è poi indubitatamente più latina nella desinenza e nel suono. Il perchè è forse da attribuire la gran latinità delle tre lingue non al latino propriamente detto, ma alla consanguineità primitiva del latino od italico antico coll' antico ligure della Francia meridionale, e coll' antico ibero della Spagna. E questo spiegherebbe pure alcuni fatti particolari della nostra lingua volgare, e come essa al suo nascere ne' ricordati secoli XII e XIII sorgesse a un tempo in Toscana, ed in tutta la penisola meridionale ed in Sicilia: ed anzi in questa fosse prima, che altrove; perchè quivi appunto furono le sedi degli antichi popoli itali e siculi da famiglia iberica derivati. E ho detto che sorse ad un tempo in Toscana ed in tutta la penisola meridionale e in Sicilia, perchè non è più da seguire la sentenza di coloro, che attribuiscono l' origine della lingua nostra esclusivamente alla Toscana; ma sì dobbiam sostenere, che sotto questo beatissimo cielo meglio che in ogni altra parte, crebbe pura e soave; e qui prese sua stanza, e si piacque di esser leggiadra ninfa dell' Arno.

Quindi, comunque cresciute le lingue romanze fino al secolo XII, non è dubbio che in tutto questo e nel seguente il primato tra esse fu delle lingue francesi di *Oc* e d' *Oil*, perchè la dignità e la potenza delle lingue viene in ogni secolo dal primato e dai gradi di opemsità delle nazioni che le parlano; ed i Francesi furono il popolo più operoso in quelle Crociate che di que' dì destarono gli intorpiditi animi a grandi imprese, e che in tanta mescolanza di gente grandemente diffusero il loro linguaggio. Che più? Fino i nostri primi poeti, Folchetto di Genova, Niccoletto di Torino, Sordello di Mantova, Brunetto di Firenze scrissero in francese lungo il secolo XIII; ed in francese poetarono Federigo II e tutta la sua corte siciliana, prima che si poetasse e scrivesse italiano. La lingua italiana fu dunque l' ultima scritta tra le romanze, ma riescì tale, che vinse di gran lunga tutte le altre moderne.

Ora, per più acconciamente preludere alle future nostre lezioni, ricpilogando in breve ciò che si è detto sulla nascita e progressivo incremento delle lingue, troveremo che nella loro origine le prime parole servirono unicamente ad accennare i bisogni comuni a qualunque animale, la fame, la sete, il freddo, il caldo, i godimenti, i dolori, le malattie e le necessità della vita. Moltiplicata la schiatta umana, e riunita in società, si accrebbero assai le cognizioni dall' osservazione e dall' esperienza raccolte; nacquero le idee degli agi, s' introdussero i secondarj bisogni, il desiderio divenne insaziabile, e fu di mestieri o che i popoli s' intendessero fra loro a vicenda mediante la persuasione, o che si soperchiassero l' un l' altro mediante la forza. Frattanto per le inquiete passioni si accese la fantasia, con che si alterarono le immagini degli oggetti, i quali comparvero malvagj o buoni, secondo che gli trasformava l' odio o l' amore. In sì vivaci movimenti dell' animo tutto divenne per l' uomo argomento di rapide comparazioni, e però di metafore, e così nacquero i tropi e le figure tanto frequenti nella bocca del popolo. Quando si accrebbe il numero delle idee, quando si raffinò coll' esercizio la sensibilità, quando viemaggiormente si svolsero gli affetti, allora avvenne che si moltiplicarono ancora le parole proprie e traslate, e fu dato di farne una scelta per comunicare il pensiero e il sentimento co' differenti gradi di leggiadria e di perfezione. Nacque in tal forma lo studio della lingua, e spuntarono dai difetti le regole o la grammatica. Al parlar corretto si aggiunse il desiderio di un requisito novello, cioè il piacere dell' armonia, considerando le voci soltanto in qualità di suoni, ed il linguaggio nel loro complesso; e per questa ragione notò l' orecchio quali fossero gli aspri e i difficili; e l' ingegno, affinchè tra loro non discordassero, si volse a disporgli per modo, che salva l' intelligenza del senso, piacevoli melodie ne derivassero, unito all' utile anche il diletto. Così l' accordo di queste cause produsse quella che i Latini chiamarono umanità, ossia l' arte d' istruire e di favellare con chiarezza, con precisione, con garbo, facendo un ragionevole uso de' tropi, e dando alle voci una disposizione varia e leggiadra.

Ma quanto più crebbero l' esperienza, le osservazioni

e i giudizj paragonati fra loro, quanto più pel continuo commercio fra gli uomini le arti e le scienze fiorirono, tanto più le forze della ragione convalidaronsi, e giunse la società a cultura maggiore; imperciocchè essendo i negozj privati addivenuti pubblici, le poche parole che prima bastarono a persuader chicchessia, furono quinci innanzi a persuadere una moltitudine insufficienti. Convenne allora svolgere il discorso secondo la difficoltà dell' argomento, adattarlo alle circostanze, prevenir le obiezioni, sciorre i supposti dubbj; il che fu cagione di lunga e sudata orazione, di studio nell' ordine delle prove, e di maturo consiglio su di che, con qual fine e davanti a chi si parlava; fu necessario il convincere, il persuadere, insomma di usare artifizio. E siccome in tali frangenti talvolta si producessero discorsi di inutile riescimento, ciò fu imputato ai loro difetti, che poi meditati diedero occasione alle regole di quell' arte, che per noi adesso s' insegna. Nella quale si procede alla stessa manicra che il dipintore adopera sulla tela; imperciocchè prima si trova il subbietto nell' Invenzione per l' ispirazione del Genio, quindi si ordina e si conduce nella Disposizione dietro i dettami del Gusto, e finalmente si anima e colorisce nell' Elocuzione pel magistero dell' Abilità, la quale fa sì, che l' opera che si compie, sorga vegeta e viva, quale fu concepita dalla mente nostra.

Noi pertanto essendo giunti all' *Elocuzione*, siamo giunti al vero ufficio, che spetta, come sua proprietà, al vero oratore. « Ove Marc' Antonio afferma (dice Quintiliano) avere uditi molti *facondi*, ma nessuno *eloquente*, egli avvisa bastare ad un facondo il dire ciò che fa d' uopo; ma il dir bene, essere solamente proprio di un eloquentissimo. E però Cicerone reputa la Invenzione e la Disposizione proprie di un Savio, e l' Elocuzione dell'Oratore. A questa devono adunque tendere lo studio, l' esercizio, l' imitazione, e per questa l' oratore che ben la coltiva, mostrasi più di tutti gli altri eccellente. Il che lo stesso Quintiliano dichiara con maggiore evidenza, paragonando l' Invenzione e la Disposizione ad un brando riposto nel fodero, e l' Elocuzione ad un brando snudato. « E chi è (esclama Tullio) che faccia stupire gli uomini? Chi è che gli sforza, mentre

favella, a doverlo attoniti rimirare? Per chi levano gridi di applauso? Chi credono essi un Dio, per dir così, in mezzo ai mortali? Quegli che nel favellare è distinto, spiegato, copioso, splendido sì per le cose come per le parole, e nell' orazione stessa sentir fa la più dolce armonia ». Non basta a produrre una perfetta orazione aver ben filate le idee, non basta avere unite e ben legate le parole, e scelti i più acconci argomenti, come insegnano la Logica, la Grammatica e la Rettorica, ma bisogna (dice il Giordani) che lo *scrittore sia di lingua*, cioè di vocaboli e di frasi, come di colori efficaci ricchissimo. La qual maniera lucida, piena e armoniosa di scrivere, per mezzo dell' *Elocuzione* s' impara, *essendo quella parte dell' Oratoria che c' insegna ad esporre con ogni splendore di dizione e di stile tutto ciò che si è concepito, e ragionato nell' animo nostro, per convincere, persuadere e dilettar chi ci legge o ci ascolta.*

Nell' ordinar poi questa amplissima parte dell' Arte Oratoria, seguiremo le tracce di Cicerone, che è il nostro duca e maestro, il quale queste regole ci prescrive: *Praecipitur primum ut pure et latine loquamur, ut plane et dilucide, tum et ornate, post ad rerum dignitatem, apte et quasi decore.* Laonde in primo luogo toglieremo a considerare le Voci e le Maniere del dire, dimostrando che debbono rinvenirsi in esse queste prerogative: La *Purità* e l' *Urbanità* (*pure et latine*), la *Convenienza* e la *Chiarezza* (*plane et dilucide*), e l' *Ornatezza* (*tum et ornate*): ed in secondo luogo fisseremo l' attenzione nostra nell' unione e accordo fra loro delle suddette voci e maniere o locuzioni, dal che ne deriva lo Stile, il quale deve corrispondere alla dignità delle cose che si trattano (*ad rerum dignitatem*); e però lo piglieremo in esame nella sua essenza e forma che gli dà vita (*apte*), e nelle sue doti e varietà, che gli procurano il conveniente decoro (*quasi decore*), ossia quella splendida forma che più gli conviene. Tenendo questo cammino forse non anderemo errati, e potremo investigare tutta la materia che all' Elocuzione appartiene.

Ed oh! quanto la lingua nostra vince di gran lunga qualsivoglia moderna! Allorquando Condillac scrisse che *la lingua italiana è propria a contraffare tutti gli*

altri linguaggi, prima aver tolto i sonanti suoi periodi dalla latina, ed ora la facile sintassi dalla francese, e però essere gli Italiani quasi dipintori privi di fuoco, e che non sanno trarre un segno, senza aver davanti una carta, un modello, un gesso per guida, profferì un ardito e dissennato giudizio, e non approvato neppur dai dotti della sua nazione; poichè non dubitava di asserire il Voltaire: *Io comprendo il vantaggio che ha la lingua italiana sopra la nostra: essa dice tutto quello che vuole, e la francese quello che può.* Quindi anche il Blair, sebbene caldissimo per la propria lingua e letteratura, non esitò a dichiarare: *Fra le lingue moderne l'italiana porta il primo vanto. Mediante la sua copia di voci, la sua libera costruzione, la straordinaria bellezza e armonia de' suoni, felicemente si piega ad ogni soggetto tanto in verso, quanto in prosa. È augusta, energica e forte al bisogno, del pari che tenera e delicata: è la più perfetta di tutte lingue moderne che siano sorte dalla ruina delle antiche.*

Finalmente perchè la nostra gioventù si volga con ardore a questa, che è la più solenne parte dell' Eloquenza, dirò con Francesco Zanotti: « Qual lingua è la vostra, o Italiani ? Una lingua che non vi esprime, ma vi scolpisce e vi atteggia i pensieri, e ve li pone sott' occhio; una lingua che vi manda all' orecchie un concento continuo colla sua ricca e svariata armonia; una lingua che per la copia e proprietà delle sue parole e delle sue frasi dal più sublime al più infimo uso si piega; una lingua tutta nerbo e vigore col Machiavello e con Dante; tutta delicatezza, gentilezza e soavità col Petrarca; tutta grazia e facondia col Boccaccio; tutta fluidità e leggiadria coll' Ariosto; tutta nobiltà, splendore e maestà col Tasso. Una lingua ricca, armoniosa, robusta, gentile, dilicata, pittoresca, grave, vivace, disinvolta, maestosa, varia, pieghevole; questa è la vostra lingua, Italiani ! nè mal si appose chi scrisse, che se la natura istessa i suoi concetti con umana voce esprimer volesse, creder si dee che ella altra lingua non userebbe, che l' italiana.

CAPITOLO PRIMO

PURITA' e URBANITA' principali doti dell' Elocuzione. Qual pregio ad ogni genere di Bello aggiunga la *Purità*, e cosa sia rispetto alle voci e maniere. Il trecento sede di questa Purità. Come cel dipinga il Perticari, quanto cel raccomandi il Cesari: suo confronto di questo secolo col cinquecento rispetto al candore della favella, e sue prove convalidate dalle parole di Cicerone, che anche nella lingua latina gli antichi ne furono i veri maestri. Ciò pure sostiene Aulo Gellio, ciò pure scrisse il Salvini. Quanto siano vani gli schiamazzi sul *vecchiume* e le *foglie* e le *frondi* del trecento; e quanto debbano i giovani disprezzare chi lo disprezzi.— Vizj che contaminano la Purità della Lingua.— *Arcaismi.* Esempj di parole disusate della lingua nostra. Perchè si deve andare a rilento a proscrivere le parole antiche. Quante ne fecero rivivere il Davanzati, il Bartoli e Carlo Botta. Esempio del Monti. Considerazione molto importante di Giovanni Gherardini. Precetto di Orazio; sentenza di Dionigi di Alicarnasso. Legge spartana, che si vuole in vigore rispetto ai vecchi anche nella repubblica delle lettere.— *Neologismi.* Precetto di Orazio anche sulle parole nuove. A chi dovrà esser concessa la facoltà di poterle inventare. Avvertimento del Varchi, riflessione del Gioberti. Prima di crear voci nuove per nuove cose, quali studj sono da farsi su i nostri classici. Sentenza di Dante nel Convito sulla ricchezza della nostra lingua. Si ricordino le miniere inesauste de' nostri Trecentisti e Cinquecentisti. Cosa dice dell' immenso Bartoli il Giordani. Distinzione dell' *uso* del parlare nelle lingue viventi; e quando ci potremo giovare del *praesenti nota* di Orazio. Quali voci sono da ammettersi senza scrupolo, e quali altre (secondo il Colombo) sono da tollerare. Altro in lingua è necessità e caso, ed altro è licenza ed abuso. Con quanta riserva si condussero in registrar le voci i padri nostri nella compilazione del Vocabolario.— *Barbarismi.* Come i più zelanti del purgato parlare inveiscano con ogni calore contro questa spaventevole pestilenza. La nostra lingua tanto in fiore nel trecento, scade nel quattrocento, risorge splendidissima per opera del Bembo nel cinquecento, dipoi si eclissa di nuovo, e al tutto

si guastò nel XVIII secolo. Lamenti su queste rovine del Corticelli; quadro lagrimevole, che dell' ultimo periodo del secolo trascorso e del principio del presente fa Carlo Botta. Quali sommi uomini si levarono a soccorso, e quanto è da commendarsi lo zelo del Cesari.— Seconda qualità dello stile voluta da Cicerone, l' URBANITA'. Com' egli ne parli nel Bruto, e non riesca a definirla. Che cosa essa sia, secondo Quintiliano. In tutti i paesi in antico ve ne fu sempre uno più privilegiato pel dialetto più puro di tutti gli altri. L' Attico in Grecia, il Romano in Italia. Ciò avvenne anche rispetto alle lingue moderne. La Toscana fu ed è la vera sede della lingua italiana, e il suo dialetto è la norma del retto parlare e scrivere a tutta la Penisola, come il *Parigino* a tutta la Francia, il *Castigliano* a tutta la Spagna, il *Sassone* a tutta la Germania. Consentimento dei dotti sul primato della toscana favella. Si protesta di non volere riaccendere antiche liti; anzi ei gode l' animo che il Gioberti abbia risoluta la lunga questione, dimostrando che il *Fiorentinismo* del Varchi e l' *Italianismo* del Perticari accordano maravigliosamente tra loro. Perchè ora non sia più nell' universale della bella Firenze quel puro linguaggio, che vi era una volta. Quanto oltre l' invasione straniera ha più di ogni altra città sofferto pel concorso e la dimora di gente straniera, che ha sempre in uso la lingua francese. Vergognose intitolazioni che quivi si leggono sopra alcuni officj e botteghe. Se però questo guasto è negli inciviliti alla moda; dura sempre il soave atticismo toscano sulle labbra dei dotti, e dell' antica plebe, ed echeggia divino nel contado. Lode al Manzoni per la sua lettera al Carena. Belle parole del Salvini agli Italiani a cessare le vane questioni di lingua.— Ma nella lingua oltre alle voci sono da considerarsi anche i *Modi*. Per questi non vi sarà mai ragione di ricorrere alle forme straniere.— Esempj che reca il Cesari della vera indole delle nostre maniere. Si conclude coll' esortar vivamente la gioventù a ritornar bella, com' era, la lingua nostra.

Fra le molte prerogative che debbon far bella la Elocuzione, le due che innanzi tratto vuol Cicerone, sono la Purità e l' Urbanità (*praecipitur primum ut pure et latine loquamur*), e però le faremo subbietto di questa lezione.

Incominciando dalla PURITA' (1), essa è quella dote la quale procura ai vocaboli ed alle locuzioni quella stessa nettezza, che appunto, considerata come virtù, procura ai costumi. In fatti ogni vera bellezza questo ha di

proprio, che spesso si avvolge di un velo sacro di verginità, da cui traspare una luce pudica, che rapisce ed alletta a soavissima contemplazione. La purità si dipinge nell' intatto candore dei gigli, nel sereno aspetto degli astri, nell' onde limpide del ruscello; talchè può dirsi il più caro riso della natura, e sarà pure la maggior dolcezza del nostro linguaggio, quando sia casto ed ingenuo. È questa Purità quel *dicendi genus* dei latini, *simplex, sincerum, candidum, nativum*, sia che soltanto si attiene coll' usar parole e frasi, che siano tutte della lingua nostra, registrate nel Vocabolario e confermato dall' autorità degli eccellenti scrittori del trecento, o di coloro, che ne seguitarono accuratamente l' esempio, o autorizzate dall' uso universale di quel popolo, ove questa favella si parla e si scrive; purchè quest' uso non sia contaminato dalla corruzione. E se noi per amor di questa Purità raccomandammo il trecento, non si profferì una sentenza a capriccio; chè tutti i dotti uomini d' Italia e pratichi delle cose di nostra lingua dal Salviati fino a noi furon sempre mai concordi in pensare e in scrivere, che i nostri maestri principalmente debbon essere i prosatori e i poeti che fiorirono in quella beatissima età. Imperciocchè, il dettato degli scrittori del trecento è (come dice il Perticari) composto di parole nate e non fatte, puro come l' acqua che rampolla dal fonte, e di semplicità ornato e di leggiadria, e però debbon essere quei venerandi padri i nostri maestri e dottori. « Tutti in quel benedetto secolo (dice il Cesari) parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni dei mercanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e di ogni bottega menavano il medesimo oro, senza che tutti erano aggiustati e corretti; e riluceva per entro un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci, che nulla più. Sommi e valorosissimi furono eziandio gli scrittori del cinquecento, ma in fatto di purezza e di eleganza di lingua non fa punto l' erudizione profonda, la vasta dottrina, l' acutissimo ingegno; i quali pregi e maggiori, son propri di quel gran secolo letterario: poichè ci bisogna quel cotal sentimento squisito di questo genere di bellezza, quella certa attitudine naturale a ricever le forme di quel bello, che non si può diffinire, e non

può esser altro che sentito, nè sempre e da tutti. Nè è mestieri l' esser pienamente convinti, la nettezza, la natia grazia, la purità ingenua, il nitor singolare della lingua, dopo il trecento, non parve più. E impertanto quel più che far poterono gli scrittori migliori del cinquecento, rifiorarono la lingua imbastardita del quattrocento, sopra quegli antichi maestri, e quelli presero per modelli: e chi meglio da loro ritrasse, ebbe fama di più bel dicitore. L' essere stato adunque il secolo XVI sì celebrato per gli grandi letterati, che il nobilitarono con opere di dottrina e di eloquenza ripiene, nol mette sopra il trecento rispetto alla lingua, che mai non fu potuta uguagliare. La cosa andò a un dipresso di un modo medesimo nella lingua latina. Certamente la Filosofia e l' Arte Oratoria montò alla maggiore eccellenza al tempo e per opera di Cicerone, e per lui ai Romani non fu più bisogno d' imparare le scienze da' Greci; e tuttavia egli stesso credeva che l'oro della lingua romana era da prendere dagli antichi Ennio, Plauto, Terenzio, C. Lelio, P. Scipione; questi egli studiava continuo, e confortava che si studiassero, di là cavando le parole da ingemmarne le loro scritture: *Perocchè*, egli avverte, *quegli antichi che ornare ancora non poterano le cose che diceano, hanno quasi tutti egregiamente parlato, al parlare dei quali coloro che avvezzi si saranno, non potranno neppure, quando volessero, parlare se non latinamente.* E nel Bruto, dell' età di que' primi maestri così ragiona: *Aetatis illius ista fuit laus tanquam innocentiae, sic latine loquendi.* Cesare poi chiamava Terenzio: *Puri sermonis amator.* Di Planto giuravasi: *Musas Plautino sermone locuturas fuisse:* e nello stesso Terenzio Cicerone amava senza fine *elegantiam sermonis.* Questi vecchi scrittori, dice il Salvini, in fatto di lingua facevano più certa e indubitata autorità, che i moderni ornatissimi ed eloquentissimi; e quegli, non questi, citati furono dai grammatici al mancar della lingua latina, cioè meglio Ennio, che Virgilio. Aulo Gellio, dottissimo grammatico, non di Virgilio ma di Plauto dice: che era *homo linguae atque elegantiae in verbis latinae princeps.* Altro è lingua, ed altro è poesia ed eloquenza, e non tanto le cose, quanto la lingua, è che

dona agli scritti la vita e l' immortalità. Qual tesoro di scienza è mai negli endecassillabi di Catullo? Quasi per tutto quasi che nulla: son bizzarrie e ciance di piccol peso; e tuttavia per sola la lingua non cede punto ad Orazio e Virgilio; se già per la natia purezza non entrasse loro dinanzi. Il medesimo dicasi di Fedro e di altri, nei quali tutto il bello è per l' eleganza: e per questa sola gareggiano di nome col ristoratore della romana eloquenza.— Per le quali evidenti ragioni non so chi possa dubitare e negare, che la Purità nei vocaboli e nelle locuzioni di una lingua si acquisterà soltanto per lo studio profondo degli antichi, e per noi in particolare del trecento, ove (come più volte si è detto) s' incontra quel candore natio, e quell' aurea nudità, adorna sol di sè stessa, che non fu mai, neppure dai facondi uomini, in altri tempi agguagliata.

Ma da alcuni si declama a piena gola contro il *vecchiume* e le *fronde* e le *frasche* del trecento. Invece però di tanto schiamazzo, per conoscere chi abbia ragione, la via più sicura (ripiglia il Cesari) sarebbe questa di leggere e ben masticare le opere dei trecentisti; e si troverebbe tal lingua. verso l' usata oggidì dagli altri, cioè tanto chiara, espressiva, nitida, vivace e propria (lasciando da parte le antiche voci e maniere, nel che tutti siam d' accordo) che tutti verrebbono prestamente con noi: ma questa non è cosa da aspettarci dai giovani. Ciò hanno ben trovato vero quegli altri, che vollero veder la cosa sulla faccia del luogo, ma a' giovani come persuaderlo? O facilmente o non mai. Essendo ragionevoli, docili il crederanno di tratto, ed all' autorità dell' altrui costante giudizio cederan volentieri: se non son così, nè eziandio la verità medesima, che venisse a loro mostrarlo, non ne farebbe nulla: e riderebbono e schernirebbero tutti e tutto; e ciò farebbon vie meglio, essendo animati e licenziati a farlo da qualche amante di novità (massime se uomini di qualche fama). il quale insegnasse loro beffare i vecchi e tutto mettere in giuoco: la qual cosa, come assai facile e spacciata, e che sente del magistrale, i giovani si piglierebbono di tratto, parendo loro in un giorno esser letterati Là dove in contrario per andare al fondo della cosa e ben conoscerla, è necessario *leggere e leg*

gere e studiare assai, ed assai scrivere e raffrontare i moderni co' vecchi; e ciò porta fatica e studio non breve; il che i giovani odiano naturalmente. Ma i maestri della scuola moderna in quella vece raccolgono i modi e le voci antiquate e dismesse, e più remote dall' uso moderno, per cavarne le risa de' giovani ingannati, e conchiudendo: *Ecco la lingua d' oro del predicato trecento*. Con quattro o dieci di questi vocaboli disusati e rifiutati da tutti, colla coda che fanno loro di due o tre risate e scherni e dileggi, presso i giovani inesperti hanno vinta la causa. Ma dirò ad ognuno di essi: *guardati in cui ti fidi!*

Anzi, perchè non si creda, che, raccomandando il trecento, si voglia far conto degli ossi di morto e dei legni intarlati, incominceremo dal combatter gli Arcaismi, come una di quelle macchie che offuscano la Purità della lingua.

Arcaismo è voce, o maniera, il cui uso appartiene ad un remoto tempo della lingua; ma che si adopera o per affettazione, o per produrre un qualche effetto nella poesia e nella prosa. Sallustio commetteva arcaismo di parole, scrivendo *prosapia*, un arcaismo di maniera o di forma col dire *aegerrumus, intellego, omnis homines* ec. Arcaismo di sintassi, quando metteva in bocca a Mario: *quantum cum maxumo beneficio vostro negotii sustineam*. In egual modo mostravansi alquanto vaghi del vecchiume coloro che *amarier, Sylvai* ec. scrivevano ai tempi di Augusto. Non meno della latina, abbonda la lingua nostra di voci, forme e significazioni andate in disuso, ed abbiamo *campora* per campi, *pratora* per prati, *chente* per quale, *suto* per stato, *mogliema* per moglie mia, *fratelmo* per fratel mio, *fallanza* per fallo, *issa* per adesso, *fuio* per ladro, *da sezzo* per da ultimo, *primajo* per primo, *dottare* per dubitare, *approdare* per far pro, *venere* per venire, *mettare* per mettere, *spegnare* per spegnere, *sire* per essere, ed altri assai. Ma si vada a rilento a biasimare e cacciare le voci e le maniere antiquate; perchè in tutte le nazioni che hanno una letteratura furono scrittori, i quali si piacquero di far rivivere vocaboli e modi caduti in disuso, essendo le vecchie scritture di una lingua feconde miniere, da cui si può trarre oro purissi-

mo, purchè si sappia scansare. Posson benissimo, come ho detto, le voci morte e dismesse ripigliar nuova vita, se si recano in uso, giusta la sentenza di Orazio: *Multa renascentur quae jam cecidere..... vocabula*, e però non è da fare il rumore così grande, quando sentesi adoperare qualche antico vocabolo per vedere di rimetterlo in corso, e così alla lingua restituire la parte di dote che avea perduta. Tutto sta nel sapere scegliere l' arcaismo con molto criterio, e porlo in quel periodo, il cui carattere generale si accordi con quello della parola, della forma e del giro, che vuolsi dare al discorso. Vedi con che accorgimento furono innestate vecchie voci e maniere nelle scritture dal Davanzati, dal Bartoli, dal Cesari, dal Giordani; e se il Botta, per esserne un po' troppo prodigo, tal fiata apparve rugginoso, ciò nondimeno gran nerbo acquista il suo dettato da quell' antico linguaggio. Intanto il Monti, a cagion di esempio, con qual freschezza di gioventù non riprodusse nel significato metaforico di Dante il verbo *frugare ?*

Non parentar; tu non berrai la bruna
 Onda d' Averno, da cui volta è in fuga
 Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassù che *fruga*,
 Severa e in un pietosa in suo diritto,
 Ogni labe dell' alma ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto,
 Che all' amplesso di Dio non salirai,
 Finchè non sia di Francia ulto il delitto.

È pure un severo avvertimento del nostro gran filologo Giovanni Gherardini, di esser cauti a far man bassa sulle voci dismesse; chè tal voce sarà oggi bruscamente rispinta, la quale verrà domani accolta con unanime favore. Siccome accadde . . . della voce *uopo*, la quale, diceva il Salviati, pareva sì dura e spiacevole, che sentir non si potea dalle moderne orecchie; e nondimeno la vediamo da gran tempo in qua ridivenuta graziosa a tutti quanti gli Italiani; sicchè ogni scrittura, anche fuor del bisogno, ne ribocca.

Sarai dicitore egregio, (ci dice Orazio) *se cauto e sottile nell' accozzar le parole, con accorto accoppiamento renderai nuovo un vocabolo noto.* E avvertì

che e' pone quel *callida junctura* a significare che per un aggiunto ben messo può un vocabolo vecchio acquistar quella luce medesima, che procura a una tela sbiadita una bella cornice. Il che pienamente concorda con quel detto di Dionigi di Alicarnasso: *Che alcuni scrittori di voci talora disacconcie ed abiette, perchè le congiunsero con certa soavità ed abbondanza, diedero non so qual cara venere ai loro scritti.* Abbia dunque vigore nella repubblica delle lettere quella legge reverenda, che impose Licurgo alla repubblica di Sparta: *Si rispettino i vecchi*; chè i vecchi nelle lettere (dice il Cardinal Maury) sono come i veterani negli eserciti: tu gli puoi seguir senza tema; essi non ti guideranno che alla vittoria e al trionfo.

Ma se gli Arcaismi sono nèi, che mal gettati fanno maculata la Purità della lingua, i *Neologismi* o le nuove parole a capriccio inventate le recano danno maggiore, perchè la sconciano e la deturpano. Dovrebbe il Neologismo introdursi nella lingua, quando questa licenza fosse di un' assoluta necessità; ma in questo caso non è da fare un impasto di nostra invenzione, ma sì da porre in pratica quest' Oraziano precetto: *Che se per sorte sarà necessario con recente segno indicar cose per l' avanti sconosciute, e dovrai dir parole non ancora udite dai succinti Cetegi; te ne sarà data licenza, purchè la ti pigli moderatamente. E le parole nuove testè foggiate avran corso, se piegate alquanto, saranno tratte da greco fonte.* Ma si adopera sempre così ? Si cerca di attinger gli elementi delle voci nuove dalle loro vere sorgenti, che sono le lingue classiche, donde la nostra favella è derivata, o si formano guazzabugli, che il ciel sa come ! Chi negherà che anche per Analogia inventar non si possano in una lingua viva nuovi vocaboli ? Ma non si ha da credere abile a ciò chiunque scrive in essa in qualsiasi modo. che una tal facoltà è conceduta solo a preclarissimi uomini, i quali congiunsero un nobilissimo ingegno a fortissimi studj; nè si presuma (arbitrio che si pigliano a tutto pasto gli scapestrati) di trar fuori verbi da tutti i nomi, nè nomi da tutti i verbi: essendo cotal lavoro oltre ogni credere sottile e delicato. Perciò il Varchi nell' Ercolano, e, dietro ad esso, i nostri maggio-

ri in fronte del vocabolario diedero per avvertimento ai men pratichi dell' uso della nostra lingua, di non si arrischiare, senza esempio di buono scrittore, a farne de' nuovi, per non esser ripresi. Ma o in un modo o in un altro alcuni dicono, almeno per le cose nuove, nuovi vocaboli sono necessarj. E chi il niega? Pur si oda il Gioberti come ragiona su ciò: *Fra le innumerabili maniere, in cui un concetto può essere significato, ve ne ha una o poche che sole hanno virtù di esprimerlo acconciamente, e in modo atto a produrre sullo spirito e sull' animo altrui l' effetto che si desidera. Ogni lingua contiene in potenza queste tali forme, come ogni forma possibile: ma il sapere eleggere le più perfette, e metterle in atto, è privilegio degli scrittori grandi, i quali senza mutare la natura della lingua, ma esplicando le sue virtù recondite, la perfezionano e l' arricchiscono.* Si pensino profondamente queste parole, e quindi non si trascuri anche di vedere se molte delle cose nuove si potèssero colle parole che sono in piedi nominare: il che pur troppo si troverebbe esser certo, chi bene avesse ripescato ne' classici.

E per vero dire, la nostra favella è veramente povera (riflette il Puoti) come alcuni valenti uomini ne vogliono che sia, di vocaboli in ispezieltà di arti e di scienze? Certamente noi non crediamo che stia così la cosa: chè niuno non ignora, nè può negare che in Italia moltissime delle arti e delle scienze nacquero e furon condotte alla lor perfezione; e in ciascuna di esse ci ebbe scrittori dotti e nominati, che elegantemente e pulitamente dettarono. Nè ad alcuno di costoro parve che non potesse spiegare i suoi concetti in questa lingua: anzi Dante stesso nel suo divino poema, al quale posero mano il cielo e la terra, e in cui trattò di ogni cosa, non trovò difficoltà a significare le altissime invenzioni, e le nobilissime sue fantasie; e nel Convito, dove la filosofia p.tè parlare la prima volta in italiano con dignità e con decoro, egli medesimo non dubitò dire: *Grande la bontà del volgare di sì, perocchè per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente ed acconciamente si esprimono.* Ma tanti altri scrittori trecentisti non han-

no filosofia ? Il Passavanti, l' Opere del Cavalca non ridondano di filosofia cristiana ? E le Storie di Dino Compagni, e de' Villani sono tutte parole e non cose? E se non basta il trecento, non vi son forse degli eccellenti scrittori del cinquecento e de' secoli seguenti, che si tennero puri e trattarono materie di profonda sapienza? Il Gelli, che è da annoverarsi tra gli eleganti e casti scrittori nostri, trattò egli pure di filosofia, e non dubitò di dire: *Che la nostra lingua è attissima a esprimere qualsivoglia concetto di filosofia, o di qualunque altra scienza; e così bene, came si sia la latina, e forse anche la greca.* Il Tasso, il Pallavicino, il Redi, e il Bellini non trattarono anch' essi con purità ed eleganza della moral filosofia e delle naturali scienze? E quel maraviglioso ingegno del Galilei non spiegò in purissima favella, ed in istil semplice ma terso, i suoi profondissimi trovati di matematica e di fisica? Che dirò io del Cellini, del Vasari, del Vinci, del Borghini, del Baldinucci, del Neri? Ricorderò solo quella *potentissima testa del Bartoli*, il quale, come dice il Giordani, *in più di trenta volumi distese tanta materia di terre, di mari, di paci, di guerre, di negozj, di religione, di commercj, di arti, di scienze, di mestieri; e si propose di non usare altra lingua, non altre parole, non altri modi, che del trecento. E pure chi voglia leggere*, soggiunge lo stesso chiarissimo scrittore, *e possa giudicare, vedrà, esaminando il Bartoli, che in tanti volumi stette lungi dal potere spender tutte le ricchezze di quella lingua infinita, la quale si vuol dir povera da chi ricusa la fatica di possederla.* Quanto bene farebbero gli scrittori di scienze, se tenessero quella regola, che il Piccolomini, dottissim' uomo del cinquecento, dichiara aver praticata nell' *Instrumento della Filosofia:* « Sonmi ingegnato di usar parole e modi di dire proprj e più usitati e manifesti, che io ho potuto: di maniera che, sebbene alcuna parola non in tutto trita dal volgo vi ho io alcuna volta interposta per meglio esprimere quei concetti, che in mente del volgo non sono ancora; nondimeno ho io fatto questo assai di rada, e con minore innovazione e maggiore appressamento di suono, e profferimento alle o-

recchia d' Italia proporzionato, che possibil sia stato a fare: in guisa che parola non credo che vi si trovi mai, che, se non in tutto usata e volgata, almeno assai prossima all' altre nostre di parentela non si dimostri ».

Ma sia la lingua nostra pur doviziosa (mi si continua ad opporre), che forse Orazio non disse: *Non sarà a me Romano conceduto far nuove voci? quel medesimo che a Cecilio ed a Plauto non fu negato?*
. . . . licuit, semperque licebit
Signatum praesenti nota procudere nomen!
Nessuno, come si è detto, nega questa facoltà; solo è a notare che il vocabolo nuovo deve uscir dal conio della lingua viva, a condizione che questo conio serbi sempre quella impronta, che vi fu fatta al tempo che fiorivano i veri artefici di questa lingua. Ciò pure avvertc il Napione, volendo che nei vocaboli nuovi *predomini il genio e il carattere nazionale*. Ma se questo conio fosse guasto, e non altrimenti imprimesse le antiche forbite immagini, e in quella vece desse fuori bruttissimi ceffi, e' turberebbe con questa sua moneta tutto il commercio delle lettere. Laonde con ragione Orazio ai tempi di Augusto floridissimi per la lingua latina, potè dire: *Si volet usus*, e potè insistere sul *praesenti nota*; ma pognamo che fosse vissuto all' età di Tacito e di Seneca, ovvero di Plinio, non so (dice il Cesari), se vedendo il romano linguaggio divenuto quel bastardume, egli avrebbe così licenziati ad ogni lor piacere gli scrittori; egli che era sì tenero per la purezza della sua lingua; o non anzi rispinti gl' ingegni ai latini esemplari.

So bene che dice un nostro giocondo poeta:

Dobbiam forse aspettar che torni Dante
A insegnare a chiamar la Cioccolata,
Il Te, la Paladina, il Guardinfante?
Cosa che viene in uso alla giornata
Bisogna pur che un nome se gli ponga,
Perchè si sappia come va chiamata.

E Cioccolata e *Guardinfante* ec. furono registrate in vocabolario, e vi saranno pur anche registrate tutte le parole, che sono necessarie. Allorquando, dice il Colombo, si tratta di nomi di piante, di animali, o pura di termini esprimenti dignità ed uffizj, egli è fuor di di dubbio che possono

. : : : : Turchi, Arabi, Caldei
Con tutti quei che speran negli Dei,

fornire a' nostri libri di Storia naturale e di Storia civile non pochi vocaboli della loro lingua; chè non avendo noi nella nostra termini destinati ad esprimere le dette cose, d' ordinario la necessità ci costringe a giovarci dei vocaboli stessi, onde sono appellate in quelle rimote contrade; ancorchè questi strani e duri suoni discordissimi sieno da' soavi ed armoniosi della nostra favella. Finalmente saranno pure accettate quelle parole, che hanno la forma del vero linguaggio parlato, ma faranno sempre stomaco certi imbratti di voci che or non si vogliono ripetere, essendo posti qui in nota; e per chi se ne fa inventore, sarà ben necessario che s' invochi anche il gran Padre Dante, perchè con qualche ispirazione lo richiami alla sua scuola.

Mentre dunque ci assordano di continuo le orecchie
Diverse lingue, orribili favelle,

non scordino i giovani gli avvertimenti che i venerandi nostri maggiori dettarono nella compilazione del codice di nostra lingua: « Siamo pertanto (essi dicono) nella scelta delle voci, che in questi volumi si son collocate, andati dietro all' autorità e all' uso, due signori delle favelle viventi: e per l' autorità ci siam valuti di que' purissimi scrittori, che nel decimoquarto secolo fiorirono, o in quel torno; e, in mancanza di essi, di altri autori che le loro scritture hanno disteso in quello stile che a' buoni tempi fioriva, da' quali gli esempj si son tratti in confermazione de' vocaboli più moderni e introdotti nell' uso ».

Ma or passando a mali più gravi, le lordure più stomachevoli, che insozzino la lingua nostra, sono per mala nostra ventura i *Barbarismi*. Di che altamente si dolgono i veri cultori del gentile idioma; e il Colombo ne dà tutta la colpa, come di ogni Neologismo, al capriccio. « Forma esso (egli dice) novelli vocaboli senza bisogno, e per sola vagbezza di novità; ad altri che nuovi non sono, dà molto spesso nuove e strane significazioni; e finalmente moltissimi ne prende dagli idiomi stranieri, i quali assai male si acconciano alla nostra favella; e pare che quanto peggio vi calzano, e tanto più esso se ne invaghisca. Di' lo stesso delle for-

me del favellare, strane tutte ed improprie e d' indole forestiera ». E neppure il Gioberti può frenare il suo disprezzo contro gli svergognati che sudano a far barbara la nostra favella: *Costoro affermano il nostro sermone esser povero, senza conoscere essi pure un millesimo delle sue dovizie*, e volendo arricchirlo, ne fanno *un guazzabuglio di tutte le favelle d' Europa; e nell' antiporre i cenci stranieri a' proprj tesori, somigliano que' selvaggi, che per alcuni granelli di vetro, o altre bazzecole, davano a disertare il loro paese ricco di oro e di gemme, onde ignoravano il pregio, alla cupidigia de' trafficanti stranieri*.

La lingua nostra, come avanti si è detto, avea nel trecento preso suo stato, e riconosciuta universalmente per bella e gentile, fin d' allora si ebbe per maestra e norma del retto scrivere e favellare. La quale, scaduta essendo nel XV secolo pel grand' amore degli Italiani alle greche e latine lettere, e risorta per opera specialmente del Bembo al cinquecento, e divenuta ricchissima e splendidissima, incominciò nel secento a infievolir di bel nuovo, e al tutto si guastò e si corruppe al XVIII secolo. Lungo sarebbe il discorrere le molte cagioni di questa lagrimevole jattura; ma le principali e più gravi tra queste furono certamente il dispregio e la dimenticanza delle antiche scritture, la stolta e cieca ammirazione per le produzioni di oltremonte, e la venuta degli stranieri tra noi, i quali si fecero signori delle nostre contrade e del nostro pensiero. Che se il buon Corticelli si scandalizzava di certi giovanotti de' suoi tempi, che aveano introdotte nella lingua italiana certe maniere francesche, che lo muoveano a sdegno e a riso; e gli parea che fosse giunta al suo colmo la corruzione, quando udì profferire: *Si port' ella bene? Io le domando perdono*; che avrebb' egli detto mai se si fosse abbattuto in ciò, che noi abbiam dovuto patire! Ecco come Carlo Botta dipinge il declinare del decimottavo secolo e il principio del nostro: « Se poi vogliamo rivolgere il discorso alle lettere, vedremo, che se poche parti se ne eccettuano, la letteratura italiana era spenta, nè altro più non era, che una servile e sconcia imitazione della letteratura francese. La storia, la maggior parte delle opere tea-

trali, le novelle, i romanzi, i poemi stessi rendevano un odore franeese, c tanta distanza passava dallo scrivere, che a quei tempi era prevalso in Italia, a quello che vi si usava due secoli innanzi, quanta veramente si scorgeva fra le cose scritte nell' ignorante medio evo a quelle cui mandarono alla luce gli autori del decimoquarto e decimosesto secolo. Parlo solamente della distanza, che fra l' un modo e l' altro s' interponeva, non già dell' effetto, perchè allora si andò dal male al bene, adesso si andava dal bene al male. Nei bassi tempi vi era speranza, perchè non vi era corruzione di età decrepita, e solamente si vedeva, che l' arte era bambina; ma nella seconda metà del secolo decimottavo, quasi ogni speranza si trovava estinta; perciocchè la medesima legge governa sì le cose morali che le fisiche, cioè che si può andare dall' infanzia alla virilità, non già dalla decrepitezza all' adolescenza; ed il pomo acerbo può diventar maturo, il fracido non torna più a sanità, ma si disfà. Tal' era, generalmente parlando, l' italiana letteratura ai tempi, che videro fanciulla l' età presente canuta. A stento e se non con molto stomaco si possono leggere oggidì le cose che vi si scrivevano. Come le scarpette delle donne, così ancora i concetti e le frasi venivano hell' e formati da Parigi. In mezzo alla foresteria si era introdotto un altro nauseoso vizio, e questo era una certa leziosaggine, una certa delicatezza e quasi direi smanceria, che faceva credere, che la letteratura italiana fosse divenuta imbelle, e non più da uomini, ma da donne. Concettuzzi fioriti, frasi leccate, nissuna forza, nissuna naturalezza, nissun maschio, nissun sincero pensiero; ogni cosa scritta, come se fosse alla presenza della donnetta che si acconciava. La *toaletta*, come dicevano, e il *sofà*, ed è miracolo che non abbian detto *bodorio* per dire *boudoir*, e le braccia ben *tornite*, pure come dicevano, della innamorata, e i suoi piedini, e le ditnzza, e le descrizioni al minuto del prendere il cioccolatte, senza nemmeno dimenticar il colore de' confetti che vi s' immergevano, ed altre simili inezie andavano per gli scritti de' più. Chi avrà letto il Roberti, e l' Algarotti, e Pietro Chiari, e le commedie del Principe di Sangro e quelle del Villis, saprà da sè stesso ciò che voglio

dire. Il male si accrebbe per l' antorità d' un uomo, cui la natura avea dato un ingegno smisurato, e che poteva essere il ristauro, e pure fu quasi del tutto la ruina dell' italiana Letteratura. Parlo del famoso Poeta padovano, del Cesarotti. Dio mi guardi dal profferir la bestemmia, che costui fosse imbelle; che anzi ingegno più virile e più vivido del suo da lungo tempo la natura non aveva in Italia procreato. Ma volle farsi singolare per una poesia parte gonfia, parte leccata, traducendo il vero o finto Ossian. Le leziosaggini per la sua Bragela, ed il suo lanciare pel suo Fingallo, ed altri eroi così tremendi pel nome come pei fatti, corruppero talmente la poesia italiana, che più forma alcuna non cónservava di sè medesima. Quanto poi alle sue prose, egli era un molinista tale in lingua, che ogni francese parola o frase per lui era buona, purchè una desinenza italiana le appiccicasse! — Questi scandali dava Cesarotti, egli, che per la sublimità dell' ingegno avrebbe potuto a sublimi e sincere opere italiane dare origine. E veramente si vede, che là dove puro voleva ed italiano essere, il che non di rado ancora gli succedeva (come può rilevarsi in molte parti della Traduzione di Demostene), tali lumi mandava fuori, che non uscirono mai maggiori dalla penna de' più rinomati scrittori del secolo ». Possibile! che egli potesse predicare: *Non isdegni la lingua italiana di attingere talora dalla francese nuove espressioni ai suoi vocaboli, nuovi atteggiamenti alle sue maniere, ed impinguare e fortificare il fraseggiamento e lo stile con una gravità e succosità di pensieri e di soccorso.* Ed ecco come fu obbedito da una di quelle Tugliesse che traggono tutto il nervo della loro dottrina e della loro lingua dagli oltramontani romanzi: *Signori* (tale era una sua prosa), *io mi son tronata ben disorientata al vedermi in mezzo di una così scelta cotteria: ma benchè io abbia avuto sinora poco teatro, mi permetterete ch' io mi lusinghi di non avermi a rendere indegna di questo bel mondo. Frattanto io mi prenderò ben guardia di non meritarlo; e spero che voi menagerete troppo bene il mio spirito per non attaccargli del ridicolo.*

A riparar tante ruine, ed a far rinsavire coloro che

avean affatto scorda'a l' indole della lingua nostra, sorsero uomini dottissimi e sapientissimi, che ho registrati e raccomandati a suo luogo, e tra questi il più soleone riprensore fu Antonio Cesari, cui da prima il secolo pazzo e guasto derise, ma che poscia riconobbe come il più tenero amico e della gloria della nazione e della gioventù nostra; il quale specialmente nella Disser azione sullo stato della nostra lingua, nel Dialogo delle grazie e nell' Antidoto si affaticò senza posa a riprodurre in luce infiniti tesori di voci e maniere belle e peregrine, che giacevano nell' oscurità dell' oblio, come le cose preziose di un disabitato quartiere, coperte di ragni e di polvere.

Or ci si svegli una volta. Non vedete l' indegno gergo, che contamina le nostre scritture? Non udite il frastuono barbarico che assorda le nostre orecchie nelle sale, nelle piazze, ne' teatri, nei parlamenti, nel fôro? Si rimedii a tanto disordine, e si faccia opera non solamente letteraria, ma filosofica e civile; perchè non si può pensare, nè operare italianamente, se si parla e si scrive con modi stranieri.

Veduta la Purità, e tutto ciò che la conserva l' ingenuo splendore, e tutto ciò che lo turba e l' oscura, passiamo all' altra prerogativa voluta da Cicerone nell' Elocuzione, l' Urbanità, con quelle parole *ut latine loquamur*.

È quest' Urbanità, dice il Cesari, una bellezza di lingua, che può esser sentita, ma non definita, se non così largamente, e che nella fine non torna ad altro, che a un non so che. In fatti Cicerone, che tali pregi sentiva e mettevali in carta, non seppe dire, parlando dell' Urbanità, che cosa fosse. *Et Brutus: Quid est, inquit, iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam; tantum esse quemdam scio.* Quintiliano ne fa questa descrizione dicendo: *L' Urbanità esser quella, nella quale nulla ci ha di sconvenevole, nulla di rozzo, nulla di scomposto, nulla di forestiero: dimodochè non solamente in ciascuna parola, ma nelle frasi, e in tutto il colore della dicitura vi sia quel sapore proprio di Atene e di Roma.* Egli è avvenuto sempre (prosegue a dire lo stesso Cesari) di tutte le belle ed erudite lingue, che fra tutti i paesi, ne' quali

esse si parlano, uno ve ne fosse dalla natura e dal genio cortese del proprio cielo sì fattamente privilegiato, che il dialetto naturale di esso fosse il più puro e il più prezioso, il più leggiadro di tutti gli altri, e delle lingue il più bel fiore contenesse. Così fu della greca lingua, della latina e della toscana favella. Ebbe la Grecia cinque dialetti, l' Attico, l' Eluico, il Laconico, il Dorico e il Comune; ma perchè il dialetto attico, il quale si parlava in Atene, era il più gentile e avea un non so che di civiltà e di galanteria, i migliori scrittori, benchè non attici di nascimento, procuravano con ogni studio di scrivere atticamente. Questo Atticismo, al parere di Cicerone, avea per suo carattere un certo semplice e natural sapore, senza alcuna cosa che recasse molestia all' uditore, o fosse detta fuor di proposito. E Quintiliano dice che era prerogativa comune a tutti gli attici scrittori, l' esser dotati di giudicio acuto e terso; benchè fra essi fosse peraltro molta varietà nell' ingegno e nello stile e nell' attica dicitura. Valsero molto gli Attici nelle facezie, nei sali, nei motti per testimonianza di Cicerone; per conto delle quali cose fu molto stimato Lisia, chiamato per ciò da Tullio sottile ed elegante scrittore. L' Atticismo era a tutti gli Ateniesi comune, e col suo nativo sapore condiva tutte le maniere di favellare, e ad ogni grado di persone si conveniva. Sperimentò queste cose Teofrasto, così chiamato per la sua divina eloquenza; il quale, benchè non Attico, avea fatto lunga dimora in Atene, ed ottimamente parlava. Si accostò costui in Atene ad una vecchiarella rivendugliola, e dimandandola quanto ella vendeva una cosa, *tanto*, rispose colei ed aggiunse: *e sappiate, o forestiere, ch' io non ne vo' meno.* Richiesta da non so chi la Trecca, come avesse conosciuto colui per istraniero, rispose che ella se n' era accorta da una parola, che un Ateniese usata non avrebbe. Nella lingua latina parimente erano in Italia ed in altre provincie dell' Europa dialetti buoni, ne' quali scrivevano e parlavano valenti oratori; ma come dice Tullio nel Bruto, era negli oratori della città di Roma un certo non so qual colore di urbanità, una certa nativa grazia, che ne' forestieri, benchè eloquenti, non si sentiva. Anzi, dice lo stesso

Cicerone, che questa urbanità in Roma appariva non solamente ne' dotti e negli oratori, ma nel popolo ancora. In confermazione di che egli riferisce di un Tito Tinea piacentino, uomo facetissimo, il quale, scherzando con un certo Quinto Granio banditore di Roma, benchè e' dicesse molte cose ingegnose e ridicole, Granio contuttociò il sopraffaceva con un certo sapor nativo e grazioso, a cui Tinea arrivar non poteva. Così Pollione sentiva in Tito Livio quel non so che di Padovanismo.

Della lingua nostra avvenne per l' appunto ciò che avvenne delle lingue mentovate. O si voglia credere una corruzione ben fatta della lingua latina, o piuttosto, ciò che abbiamo detto nel preambolo a questa terza parte oratoria, che questo nuovo linguaggio sorgesse a un tempo in Toscana, e all' ingiù in tutta la Penisola meridionale ed in Sicilia, perchè queste furono appunto le sedi degli antichi popoli Itali e Siculi di famiglia iberica, certo è, che la beata terra, ove ingentiñ, fissò la sua dimora e restò vivo, fu la Toscana; e però nel dialetto fiorentino si sente sempre quel sapore di urbanità, quella grazia, quella gentilezza, che mai la maggiore; quando gli altri dialetti tutti restarono rugginosi, mozzicati, deformi. Nè è da far le maraviglie che in Italia vi sia per la lingua questo paese privilegiato, perchè, come si è veduto, lo stesso s' incontra nelle lingue antiche, e lo stesso dimostra il Varchi nell' Ercolano essere {avvenuto nelle moderne: « In tutta la Francia, quanto è grande (dic' egli) non è castello alcuno, non che città o villa, a lor modo, nel quale non si favelli diversamente: ma coloro i quali scrivono in francese, che oggi non son pochi, non solo uomini, ma donne ancora, scrivono nella *parigina*, come nella più bella e più regolata, e più atta a rendere onorati i suoi scrittori, che alcun' altra. E nelle Spagne avviene il medesimo, anzi vi son lingue tanto diverse, che non intendono l' una l' altra; e conseguentemente non sono diverse, ma altre . . . ; ma sola la *castigliana* v' è in pregio, e in quella, come più leggiadra e gentile, sono molti e molti eccellenti scrittori ». Al che aggiungo, che anch · la Sassonia è creduta la sola fonte della purità alemanna, e così sarà delle lingue di tutti i popoli del mondo.

E ritornando a noi, anche il Botta, che vorrebbe scomunicati tutti i seicentoni del secolo decimottavo, la pensa come i più insigni filologi. Se la Mandragora (egli dice) e la Trinuzia tanto diletto ci danno, ciò è perchè sono scritte nel dialetto toscano; chè, se con la pretesa lingua generale d' Italia si vestissero, o in lei si traducessero, insulse e nojose diventerebbono. Da ciò si vede che il guadagno abbiano fatto gl' Italiani coll' aver ricusato il dialetto toscano, anzi gridatogli la croce addosso, come se ridicolo e degno di scherno fosse. Ben con miglior senno si sono adoperati i Francesi, che hanno dato la cittadinanza nella loro lingua generale al dialetto parigino, per modo che parte indivisibile di lei è divenuto. Anche il Monti consente, che se per avventura si dovesse compilare un Vocabolario della lingua da tutte insieme le parti d' Italia, il capo di questo corpo dovrebb' esser la Toscana: e il Perticari, che valorosamente sostenne doversi la lingua nostra chiamare italiana, concede alla Toscana l' onore di averla coltivata meglio di qualunque altro popolo della Penisola.

Nè io, riferendo questi giudizj per il ben nostro, mi studio di rinfrescare una lite tanto lunga e scandalosa, che ha fatto ridere gli stranieri, lite, che alla perfine fu in brevi, ma sapientissime parole, risoluta dal Gioberti con quest' argomento: « Come il consorzio umano comincia dal municipio e termina nella nazione, che ne è l' ultimo incremento e perfezionamento, così il parlare è da principio un dialetto orale, plebeo, municipale, e in fine una lingua scritta, nobile e nazionale. Dialetto e lingua sono i due estremi, che rappresentano due stati disparatissimi della cosa medesima, e differiscono fra loro come il germe ed il frutto, l' origine e il compimento, la puerizia e la maturezza. Così l' idioma illustre, onde l' Italia si gloria, non fu altro ne' suoi inizj che il dialetto fiorentino: il quale, antiposto di mano in mano ai parlari delle altre città e provincie, e culto dai poeti e dai dotti, dagli scrittori per la sua unica bellezza nelle varie parti della Penisola, divenne in fine idioma proprio delle nostre lettere, e il vincolo comune dell' italiana famiglia. Per tal modo si aggiustano e compongono insieme le opposte sentenze, rese

assai celebri da molti nomi illustri, e in specie da quelli di Benedetto Varchi e di Giulio Perticari; il primo de' quali ravvisò nella lingua patria il sermone proprio di Firenze, e l' altro il parto di tutta la nazione. La ripugnanza delle due opinioni svanisce, se si distinguono l' età: imperciocchè il Fiorentino ha ragione, discorrendo delle origini, e il Pesarese non ha torto, parlando dei tempi che seguirono ». Solo aggiungo che là dove fu l' origine di questo linguaggio, o dove seguì la sua modificazione nella foggia più bella, restò sempre la vita, il centro e la sede, perchè quivi sempre si parlò come si scrisse, e però fu sempre la norma agli altri popoli per bene usarlo.

Se non che di questa bella fortuna di posseder la lingua viva, noi Toscani (parlo in generale e co' debiti rispetti) abbiamo non poco abusato, sì per aver tralasciati quei severissimi studj che si praticarono in altre età, contenti della semplice lezione della nutrice; sì per aver noi sofferto più che qualunque altro popolo dell'invasione straniera. Imperciocchè non solo ci toccò a gemere sotto quel giogo con tutti gli altri dall' Alpi a Scilla, per anoi assai; ma durante la pace, non poco crebbe il flagello a danno del nativo linguaggio, mediante la mania che si destò in quasi tutte le nazioni di Europa, del viaggiare; per la quale a torme i volanti ronzoni si addensarono su questa culla di fiori della bella Firenze. E siccome la lingua francese è quella che per lo più da tutti i foresteri si parla, finirono d' infranciosarsi i nostri lettori di romanzi e i bellimbusti delle sale galanti, e s' infranciosarono i valletti e gli sguatteri delle locande, ed i sarti ed i calzolai di maggior levata, ed i saccenti del trivio. Di che ne avvenne, che una tal razza d' inciviliti alla moda non dubitò di porre in quest' Atene d' Italia sopra l' ingresso de' proprj negozj, uffici e botteghe cartelloni spiccati, ove si leggono le barbare intitolazioni di *Burò*, di *Frisore*, di *Cordoniere* e che so io, con molto nostro rossore.

Laonde la stessa nostra Firenze non può essere ciecamente seguita nel comune uso del favellare da chi visitasse le rive dell' Arno per questa istruzione; ma però se l' orrendo guasto è in questa *truppa di gente*

dedicata al buon tuono, suona ancora l' aureo atticismo sulle labbra e nelle scritture degli uomini colti, e si veglia a custodirlo (per servirmi delle parole del Redi) da quel regio Senato

Che decide in trono assiso
Ogni saggio e dotto piato;
La 've l' etrusche voci e cribra e affina
La gran maestra e del parlar regina;

e suona ancora nei fondi de' camaldoli fra quella virtuosa plebe, che non si è lasciata allucinare dal falso bagliore di novità. Quivi udrai parlar d' arti e mestieri di strumenti e di attrezzi con que' nomi e quelle maniere prette e pure, che ci lasciarono in credità gli avi nostri, e che non periranno mai. E meglio udirai questo schietto linguaggio nel contado, e specialmente nelle Alpi più dalla Capitale remote, ove ti senti tutto ristorato dai vergini accenti di que' rozzi coloni e pastori ne' loro racconti e stornelli; e senti appunto quella *quaedam vox romani generis* ricordata da Tullio, *in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit*. E però *hanc sequamur*, *et PEREGRINAM INSOLENTIAM fugere discamus*. E se ciò è vero, e si dimostra con argomenti di fatto, non andò errato quel sublime intelletto di Alessandro Manzoni, quando applaudiva al Chiar. Cav. Carena di aver frequentata la Toscana, come il vero fonte, da cui solo poteva attingere ogni maniera di schietti vocaboli per la compilazione del suo commendatissimo *Prontuario;* altamente protestando di essere *di quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua italiana è in Firenze:* cui aggiungo, e nel suo contado.

« Or perchè tanto armarsi contro di noi, o Italiani (dice il Salvini); e quella lingua, le cui ricchezze noi non conoscevamo, e che voi primi avete posta in luce, e bella e cara renduta, e in cui con tanta vostra gloria avete scritto, rinnegate ora, per così dire, e più non conoscete? Non vogliate disputare del nome, quando del soggetto medesimo voi tenete così gloriosamente il possesso. Ella è toscana, ma per questo non resta d' esser italiana. Toscana la vuole la sua grammatica, i suoi primi famosi autori, il suo terreno, il suo cielo, che con più particolare cortesia l' ha riguar-

data. Ella è italiana, perchè voi foste i primieri che la regolaste, che precetti ne deste, e che tuttavia coi rari e molti e maravigliosi componimenti vostri la coltivate e l' arricchite. I vostri natii dialetti vi costituiscono cittadini delle sole vostre città: il dialetto toscano, appreso da voi, ricevuto, abbracciato, vi fa cittadini d' Italia, poichè egli di particolare viene ad esser per le vostre diligenze comune; e l' Italia, regione di più e stravaganti climi e lingue, che la moltitudine e stravaganza di quelli seguono, non più un paese in più città e dominj partito, ma una città sola d' una sola lingua addiviene: il che non poco contribuisce a potere essere d' un solo spirito e d' un cuore, per quell' antico valore riprendere, che

Negl' italici cor non è ancor morto.

Chè non si può dire quanto la comunione dell' idioma leghi in iscambievole carità, e sia come un simbolo e una tessera d' amicizia e di fratellanza. Il fare questa unità di lingua, che poi influisce nell' unità degli animi, necessaria al bene essere degli uomini, delle case, degli stati, a voi tocca, o letterati, o dotti, dei quali fertilissimo è stato sempre e sarà quel bel paese

Ch' Appennin parte, il mar circonda e l' Alpe.

Voi col coltivarla, coll' esercitarla, con iscrivervi e trattarvi materie d' ogni ragione, necessaria la renderete ed invidiabile all' altre nazioni, che vedendo in essa uscir tuttora alla luce libri pieni della gravità e del giudizio italiano, cresceranno le lor premure in apprenderla; e nostre con l' affezione si faranno e col genio, e il bene e l' accrescimento nostro vorranno ».

Alla perfine nelle lingue due cose sono da notare: I vocaboli (dei quali si è fin ad ora parlato) ed i *modi di dire*. Sul che io noto che se per necessità vi è d' uopo o il creare un novello vocabolo, o il far uso di uno straniero, non potrà accader mai che introducasi alcun forestiero artifizio nei modi che esprimono le forme generali del pensiero, e rappresentano le idee, e vengono dall' umana ragione: dei quali modi la lingua nostra ne ha tanti e sì efficaci e proprj e forti e coloriti, che bastano a qualsivoglia concetto. « La forma (dice un dotto italiano maestro) che alla nostra lin-

gua si avvicne, è quella stessa che ereditò dai Latini e da' Greci; forma moderata ne' lumi, negli ornamenti, regolata nelle idee, corretta nello stile; che mette luce ma non bagliore, che manda suono ma non rimbombo, che desta calore ma non incendio. E a mantenere questa forma, per ciò appunto che è forma domestica e nazionale, ove l' italiano scrittore indotto non fosse da quel retto giudicio, che dee guidar la sua penna, deh! ve lo induca almeno il santo amor di patria, ve lo induca il debito stesso di cittadino. E che? Noi che dallo straniero soffrir dovemmo in antico tanti vituperj e tanti strazj; noi che sappiamo dall' istoria quanto offendano le sne armi, quanto pesino le sue catene; noi che non ricusiamo d' imparare da esso le sempre mutabili fogge del vestire le persone, di addobbare le case di allestire perfino le mense; noi, dico, non vergogneremo di assoggettare alle prepotenti sue leggi la più nobile parte dell' uomo, la facoltà che scrive e che pensa? Oh! sì ricorriamo pure agli stranieri fondachi per imporre straniere vesti a sentimenti e affetti italiani; rechiamo di peso gli stranieri drammi augli italiani teatri: afforestieriamo le nostre idee, adulteriamo la nostra lingua; e quelle idee così torte sponiamo dalle italiane cattedre, e quella lingua così corrotta parliamo dalle italiane tribune, sapete che ne avverrà? Che mentre noi stimeremo di avere con ciò arricchito le nostre lettere, onorato la nostra nazione, e ne meneremo vampo fra i nazionali e gli stranieri, verrà un Villemain, che in nome della sua patria ci torrà di dosso le male usurpate spoglie, rivendicherà alla Francia le mal vantate conquiste: altro a noi non lasciando, a noi mendici e superbi, che l' abbiezione del servo, e la povertà dell' ignudo ».

Non so chi non debba sentir vivamente nell' animo queste parole, e non isdegni cotanto avvilimento. Quanto dev' essere la gioventù obbligata a questi affettuosi maestri, e specialmente al Cesari, il quale siffattamente guidò per mano i discepoli, che agli avvertimenti congiunse eziandio gli esempj. Ed ecco quali sono i modi che vorrebbe che rifiorissero. *Io sono acconcio di ciò fare. Mi venne messo il piè dritto innanzi al sinistro. Stendendo il piè per lo letto, gli*

venne abbattuto a questo spago. Avendo il Conte il figliuolo e la figliuola acconci (allogati). *Con lui si acconciò la fante. Io acconcerò bene le tue ragioni* (i tuoi conti). *Gli ebbe di ogni cosa opportuna fatti adagiare. Io fo voto a Dio d' ajutarmene al sindacato. Qual vuo' tu meglio? morire o servire? Il fece prendere ai suoi sgherri. Colui si crede essere un gran fatto. Io sto a casa allato al ponte alle navi. La verità non è voluta credere; anzi è avuta in odio e chi la dice. Il padre offeso dal figliuolo, si passò leggermente del suo fallo. Io credea che colui fosse te. Farsi alla finestra in capo della scala ec. Mettersi in mare. Egli era poco mare. Vedendo la cassa e l' uom sopra, presolo pe' capelli, il tirò in terra dal mare con tutta la cassa. Mandar dicendo ad uno. Andare, mandare per uno,* ovvero, *per una cosa. Per non esser trovato. non tenea posta ferma. Tener alcuna cosa, o persona a sua posta. o a sua petiziane. Dio dà vinto o perduto a chi vuole. A cui Dio vuol male, gli toglie il senno. Avere o sentirsi meno una cosa. I tempi vanno umidi. Aver balìa di alcuno. Andarne preso alle grida. Quelle grazie, che seppe maggiori, del beneficio fatto, gli rese. Facea un fracasso che mai il maggiore. Or non t' avvedi tu quello che fai? Io mi lascerei piuttosto morire, che ec. Il cuor mi dà che la cosa riesce bene. Non mi patisce il cuor di veder ec. Il pregò che gli dovesse piacere d' acconciarsi dell' anima; ma egli se ne rendette assai malagevole. Il servo pena molto a tornare. Bada un poco, e bada un altro; sono le dodici ore. Ah traditore! questo ho io per te: a tua cagione son condannato. Divenne a tanta malinconia, che ec. Dare studiosa opera a ec Questa beffa gli andò troppo bene investita. Mettersi a oste in luogo opportuno. Stare a fidanza d' uno. Le terre non rispondono al quarto, nè tali al sesto. Una botte d' uno torna poco più che mezza di vino. Riconosco e tengo da Dio questo bene ec. Vedi modo e sappi, se con dolci parole il puoi recare al piacer mio. Mandò il fante all' albergo, sapendo se era arrivato ec. Parla con quell' uomo e sappi se egli sa lavorare. Io mi trovo del mio fante assai buon servigio. Da un uomo si caverebbe maggior servigio che da un fan-*

te. Menagli il mio cavallo; e digli che ne prenda servigio. Non posso far caldo o freddo a mia posta. Quella mala femmina stette due anni a posta di un soldato. I tempi si convengono soffrir fatti come le stagioni gli danno. Qui è buona cena, ma non è chi mangiarla ec.

E qui abbia termine la lunga lezione sulla *Purità* ed *Urbanità* della nostra lingua, la quale raccomando ai giovani a caldo cuore, pregandogli a non dimenticar mai quella sentenza del sapientissimo Strocchi: *Nazione e favella son tutt' uno: chi non ama, non pregia, non onora la propria favella, disama, spregia, invilisce la propria nazione.*

Nota. Quando diedi fuori la prima volta questa mia *Arte Oratoria* qui in Firenze nel 1834 pe' tipi della Speranza, posi alla pag. 207. e seguenti del secondo tomo, a giovamento della *purità e proprietà* della nostra favella, un Catalogo di Voci e Maniere errate con la sostituzione a riscontro di quelle che sono di buona lega. Ma siffatto lavoro mi riescì alquanto stoltzo e confuso, ed avrei voluto più accuratamente ordinarlo e nutrirlo nella seconda edizione che di quest' *Arte Oratoria* fu fatta in Napoli nel 1849 da Gennaro Agnelli, se non avessero reso vano il mio divisamento e la fretta dell' editore e la soverchia distanza. Or volentieri colgo il destro che mi si offre in questa ristampa, e ci rimetto mano; avvertendo però che non presumo di comporre un Vocabolario, ma di dar soltanto un brevissimo cenno delle indicate sconcezze, a modo di svegliarino, perchè i giovani si astengano dall' adoperarle, e in quella vece si giovino della sostituzione, verificandone le ragioni nelle opere de' sommi nostri filologi. Se non che mi son di credere che non potrà chicchessia dar compiuta e chiuder la serie dei nostri neologismi e barbarismi, quando non accada una volta che la gioventù nostra non si risolva a porre in cima de' suoi studi quello che soprasta ad ogni altro, vo' dire lo studio della patria lingua. A mo' d' esempio, nel mentre appunto, che scrivo questa nota, ho davanti fresco fresco un giornale, e subito ne' primi versi v' incontro le timonj *defensionali*, . . . nessuno de' *corrissanti*, . . . le immediate *conquestioni* ec. e cesso di leggerlo, perchè non mi è dato d' intendere questo linguaggio babelico. Lode pertanto al Ch. Filologo Modenese, che in ogni anno con le sue *Strenne* ricolme di squisitissimi avvertimenti si adopera a tenere in collo la torbida piena, la quale, in vece di scemare, pare che vada maggiormente crescendo. Il che se è vergogna per qualunque italiano scrittore, accatta un gran biasimo a noi Toscani, cui il cielo benigno concesse il privilegio dell' idioma gentile. L' ordine che

ho seguito nel compilare quest' Elenco è il seguente. In primo luogo registro i *francesismi*, o *barbarismi puri*, che ogni più rozzo idiota anche al semplice suono conosce; in secondo luogo produco il *bastardume*, ossia i francesismi italianizzati, che parimente qualunque orecchio distingue; in terzo luogo ricordo alcuni *imbratti e corruzioni*, che non sono in bocca di noi toscani, ma ai di altri popoli della Penisola; in quarto luogo fo conoscere que' vocaboli e quelle locuzioni di barbara origine o di strana invenzione, che mediante l' uso non si possono altrimenti sradicare. Ed a tutto ciò succede finalmente il mentovato Dizionaretto di voci e maniere, in che potremmo rimanere ingannati, se non fossero (dirò così) amascherate.

PRETTI BARBARISMI, *come si odono pronunziare.*

Abregè, *Ambigù*, *Bersò*, *Bochè*, *Bordacchè*, *Burò*, *Brulè*, *Budgè*, *Cabarè*, *Cadò*, *Club*, *Comò*, *Corsè*, *Crepè*, *Debà*, *Deser*, *Digiune*, *Flambò*, *Fojè*, *Fricassè*, *Giacò*, *Gilè*, *Landò*, *Mantò*, *Neglìgè*, *Palettò*, *Pandant*, *Parterre*, *Piedatterre*, *Purè*, *Ragù*, *Ridò*, *Rondò*, *Sciaraba*, *Secreter*, *Surtù*, *Tablò*, *Tirabuseiò*, *Tremò*, ed altri.

BASTARDUME, OSSIA FRANCESISMI ITALIANIZZATI

Abbordare (sorprender uno con improvvisa parola) così persona *Abbordabile* ec. *Arrangiare* (disporre, ordinare). *Arrivare* (accadere). *Battelliere* (navicellajo). *Brevettare* (dare un diploma, una patente) così *Brevetto*. *Complottare* (macchinare) così *Complotto* ec. *Controllare* (riscontrare) così *Controlleria*, *Controllo* ec. *Debuttare* (incominciare a recitare o cantare) così *Debutto* (prima uscita). *Debuttatore* ec. *Demanio* (possessione) così *Demaniale*, *Demaniabile* ec. *Eclatante* (singolare). *Frisore* (parrucchiere). *Griglia* (inferriata). *Padiglione* (bandiera, stendardo). *Ranzonare* (esigere più del dovere). *Regrettare* (rincrescere) così *Regretto* e simili.

NEOLOGISMI O SCONCEZZE DI LINGUAGGIO

Che non si odono presso di noi, ma ne' varj dialetti della Penisola.

Abrasione per cancellatura, *Accappare* per scegliere, *Affusto* per carro, *Agiotatore* per chi negozia azioni commerciali, *Allargo* per allargamento, *Annicchiare* per collocare, *Anteatto*, per antecedente, *Anzia* per ansia, *Apostilla* per postilla, *Appigionasione* per oppignorazione, *Applicabilità* per ciò che si applica, *Applicante* per concorrente, *Apposto* per imputazione, *Apprensione* per prendimento, *Attiraglio* per ciò che serve a tirare, *Ara* per aja, *Aspetto* per proroga, *Assestare* per conchindere, *Attrovare* per trovare, *Avallo* per cauzione o per proroga,

Bagiare per baciare, *Bagiotto* per bazzotto, *Balivo* per messo, comore, *Balusco* per lusco, *Barbaro* per barbero, *Bavaro* per bavero, *Beneviso* per ben viato, *Biadume* per biade, *Bianniale* per biennio, *Biffare* per sigillare, chiudere, *Bigenzo* per bigio nero, *Boccio* per bossolo, *Bolzetta* per bolgetta, *Borsale* per pecuniario, *Bagolone* per bescalone, *Bricoccola* per albicocca, *Buganza* per petignone, *Cadastro* per catasto, *Calamaro* per occhiaja, *Caldalessa* per suceiula, *Caldarrosta* per bruciata, *Calsaiere* per tariffa, *Capienza* per capacità, *Coppatura* per fultume, *Carcagione* per carico, *Cassabanco* per cassapanca, *Cantare* per guarentire, mallevare, *Ciamorro*, per cimurro, *Ciurlare* per chiurlare, *Clausolare*, per conchiudere, *Cocchione* per cocchiume, *Coccia* per guscio, *Coerenziare* per confinare, *Cointeressanza* per unione d' interessi, *Collaudare* per approvare, *Collettabile* per capace di colletta, *Collettazione* per colletta, *Collasorio* per illusorio, *Competenza* per salerio, *Compulsare* per procedere col mezzo del tribunale, così compulsazione ec. *Concambio*, per cambio, *Consuntivo* per rendimento di conti, *Convocato* sust. per adunanza, *Coppo* per tegolo, *Gorata* per coraggio, *Corrisposta* per pagamento, *Corbellata* per graticcio, *Decesso* per morto, *Decurtare* per iscemare, *Delibera* per deliberazione, *Disquido* per intralciamento, inconveniente, *Disobbligare* per usar scortesia, *Distendimento* di una scrittura per composizione, *Distruttività* per distruzione, *Dozzena* per dozzina, *Eccezionare* per dare eccezione, *Educandato* per collegio, *Effrazione* per frattura, *Ernista* per brachierajo, *Esarare* per distendere, *Esecutare* per gravare, giustiziare, *Esibito* per memoriale, *Estremare* per dar l' estrema unzione, *Evenienza* per emergenza, *Fabbisogno* per occorrente, *Facoltizzare* per dar facoltà, così *Facoltizzazione*, *Fagola* per candela, *Fanella* per frenella, *Fermo* per arresto, *Filostri* per fichi primaticci, *Finestrella* per occhiello, *Fiottone* per fittone, *Focone* per braciere, *Folla* per gualchiera, *Fondita* per fusione, *Forense* per abitatore della contrada, *Giornatario* per giornaliero, *Governa* per governo, concime, *Grattacio* per grattugia, *Guadammio* per guadagno, *Gualatro* per succhiello, *Illazionare* per dedurre, *Imbottatore* per pevera, *Immagazzinare* per riporre nel magazzino, *Imparcire*, parlandosi di legno, per imbarcare, *Impatta* per compito, *Impiantare* per collocare, così *Impianto* ec. *Incumbenti* per obblighi, *Indaginoso* per difficile, *Indeliberato* per non aggiudicato, *Indilatamente* per subito, *Indulgentare*, per tollerare, *Ineccepibile* per non soggetto ad eccezione, *Inseguibilità* per ciò che non si può eseguire, *Inesivamente* per conformemente, *Inespedito* per non risoluto, *Infallantemente* per infallibilmente, *Infondato* per senza fondamento, *Informa* per informazione, *Ingergo* per mistero, *Inquilinato* per contratto di pigione, *Intacco* per danno, *Intamanato* per guasto, *Intima* per intimazione, *Invenzionare* per inventariare, *Irruente* per collerico, *Lanaro* per lanajuolo, *Laterato* per confinato, *Lavella* per acquajo, *Leccarda* per ghiotta, *Licitare* per aggiudicare, *Liscia* per ranno, *Man-*

sione ad una lettera per soprascritta, *Mantile* per asciugatojo, *Marinière* per marinajo, *Marsupio* per quantità, *Merolla* per midulla, *Mezzarolo* per mezzajuolo, *Minuzziere* per legnajuolo, *Moccatojo* per smoccolatojo, *Moccighia* per valigia, *Mollica* per mollecola, *Moltiplica* per moltiplicazione, *Mortale* per mortajo, *Mucco* per moccio, *Niochiare e Annicchiare* per collocare, *Nobiliere* per proprio de' nobili, *Notifica* per notificazione, *Numerizzare* per numerare, così *Numerizzazione* ec. *Oglio* per olio, *Opinamento* per pensamento, *Ordinanzare* per dar ordini, *Ostiere*, *Ostiera* per oste, ostessa, *Pagella* per piccola pagina, *Panfacolo* per fornajo, *Panizzatore* per spianatore di pane, così *Panizzare* per far il pane ec. *Paragrafare* per distinguere in paragrafi, *Passaggio* vg. della divina Scrittura per passo, *Patentale* per patente, *Pensionato* aust. per luogo di educazione, *Petizionare* per chiedere, *Piovazzo* per pioggia lunga, *Pizzicarolo* per pizzicagnolo, *Polleria* per pollajo, *Pradella* per predella, *Prestinajo* per fornajo, *Projetto* per esposto, gettatello, *Provventiere* per appaltatore, *Quarto* per quartiere, *Quidditare* per liquidare, *Ragionato* per computisteria, *Recattone* per rivenditore, *Restanziario* per debitore di residui, *Ricettore* per ricevitore, *Riferta* per referto, *Rinvergere* per tornar per l'appunto, *Risparagno* per risparmio, *Rivendicolo* per rivenditore, *Roggia* per canale, *Roggiolo* per tritello, *Salsamentario* per pizzicagnolo, *Santolo* per compare, *Sbarare* per sparare, *Sbollettare* per sgabellare, *Sbriciare* per sdrucciolare, *Scarpinello* per ciabattino, *Scatere* per scaturire, *Scialto* per intonaco, *Scorticatojo* par beccheria, *Scritturazione* per scrittura, *Sgrumarello* per romajolo, *Soccida* per soccio, *Solfarolo* per zolfanello, *Sputarola* per sputacchiera, *Stancheggio* per tracheggio, indugio, *Strascino* per treggia, *Tabellato* per scritto in tabella, *Tacitare* per far quietanza, *Tarra* per tara, *Totalizzare* per sommare, raccogliere insieme, *Traligia* per traliccio, *Trasferta* per gita, *Torsello* per torso, *Vallivo* add. per pieno di valli, *Vercatura* per tritello, ed altri.

VOCI MERCANTILI, FORENSI, MINISTERIALI

Oggimai nell' uso universale.

Abbonanare, *Abbonarsi*, *Abbonamento*, *Abbono*, *Abbonato*, *Adire* al possesso di una eredità, *Agente*, *Aggiotaggio*, *Ambulanca*, *Ammobiliare*, *Amnistia*, *Antimeridiano*, *Antiparte*, *Artistico* add., *Ascetico* add., *Ascetismo*, *Associare* ad opere, *Associato*, *Associazione*, *Azione* (quota), *Azionista*, *Bancario*, *Bigiotteria*, *Bigiottiere*, *Buono* o *Bono* (mandato di pagamento), *Buon tuono* (eleganza), *Certificato*, *Chincaglia*, *Chincagliere*, *Cibaria* (alimento), *Circolare*, *Circondario*, *Comunismo*, *Comunista*, *Conduzione* (locazione), *Confisca*, *Contabilità* *Conteggiatore*, *Corrispondenza* e *Corrispondente*, *Decadere*, *Decadenza*, *Decomporre*, *Decomposizione*, *Diportimento*, *Disaffittare*, *Doganale* add., *Domenicale*

add., *Domiciliare*, *Domicilio*, *Duplo*, *Triplo*, *Quadruplo*, *Economia* (parsimonia) *Economo*, *Eseguire*, *Escussione*, *Fornitore*, *Fucile* (schioppo), *Fuciliere*, *Grassatore*, *Impostar lettere*, così *Impostatura*, *Indennizzare*, così *Indennizzamento*, *Inquisire*, *Inquisito*, *Ispettore*, *Istallare*, *Istallamento*, *Istallazione*, *Liberale* per amante della libertà *Magazzinaggio*, *Magazziniere*, *Maggiorenne*, *Marcia*, *Marciare*, *Mercatorio*, *Ministeriale* sust. *Naturalizzare*, *Naturalizzazione* ec. *Officiale*, *Onere*, *Optare*, *Opzione*, *Oppignorare*, *Oppignoramento*, *Oppignorazione*, *Orario*, *Padronale* add., *Patriotto*, *Pensionare*, *Pensione*, *Perizia*, *Perlustrare*, *Perlustrazione*, *Prediale*, add., *Pomeridiano*, *Pompiere*, *Posizione* per obiezione, *Procedura*, *Raneio*, *Razione*, *Referto*, *Riappellare*, *Riappello*, *Ricevitore*, *Rimborsare*, *Rimborso*, *Rustico* add. vg. fondo rustico, *Socialismo*, *Socialista*, *Scadenza*, *Scadere*, *Sfittare*, *Sfitto*, *Solidale* add., *Solidariamente*, *Solidarietà*, *Solubile*, *Solubilità*, *Solvibile*, *Solvibilità*, *Sovventore*, *Stabilimento*, *Stipulare*, *Stipulazione*, *Stralciare*, *Stralcio*, *Subaffittare*, *Suddelegare*, *Suddelegazione*, *Tascabile*, *Tenimento di terreni* ec.

Sono pure in uso questi termini dell' Agricoltura: *Boschivo*, *Prativo*, *Ortivo*, *Vitato*, *Olivato*. Suonano spesso eziandio *Accattonaggio*, *Vedovaggio*, *Vagabondaggio*; e questi altri *Liberalismo*, *Filosofismo*, *Materialismo*, *Bigottismo* ec. Finalmente si dice anche tutto di *Ministro degli affari esteri* per Ministro degli affari stranieri, *Ministro dell' interno*, per Ministro degli affari interni, *Ministro della marina*, per Ministro della marineria, *Ministro delle Finanze*, per Ministro del pubblico erario, sebbene ne' recenti vocabolari, della voce *Finanza* s' incontri un esempio del Dati.

DIZIONARETTO

DI VOCI E MANIERE ERRATE

Che richiedono particolare attenzione.

Abbandonare *per* lasciar la cura, *vg.* Io l'abbandono a voi.

Abbassare, *per* mandare, indirizzare, *vg.* Abbassar ordini, comandi.

Abbattere *per* avvilire, *vg.* Quella notizia l' ha molto abbattuto. *Così* Abbattimento.

Abbenchè *per* benchè.

Abbominio, *meglio* abbominazione.

Abbonare *per* far buono, dar credito.

Abbordare *non vale* approdare, *ma* investire un vascello per batterlo.

Abbordabile *add. per* persona trattabile.

Abbrutito *per* insensato, istupidito.

Aberrazione, *non dirai bene* aberrazione di mente.

Abilità *per* facoltà, balìa, *vg.* Se me ne date abilità.

Abortire *per* andare a vuoto. *Così* Abortivo.

Abstemio e Astemio, *dicesi di chi non beve vino, e però non*

dirai: Astemio dalla carne.

A buon conto *per* intanto, nientedimeno.

Accantonare T. Mil. *per* alloggiare, acquartierare. *Così* Accantonamento, Accantonato.

Accasermare, T. Mil. *per* alloggiare, acquartierare. *Così* Accasermarsi, Accasermamento.

Accidentalità *per* caso, accidente.

A colpo d' occhio *per* nell' atto, subito.

Accompagnare *per* mandare, *vg.* Accompagno a V.S. l'atto.

Acconto e *meglio* A conto. *Non ne formare un sustant., e non dire:* Gli diede un acconto di 100 scudi; *ma* gli diede 100 scudi a conto

Accordare *vale* concedere una grazia dimandata, *non* Assegnare.

Accreditare *per* raccomandare. *Così* Accreditato.

Addizionare *per* aggiungere. *Così* Addizionale, Addizionalità.

Addrizzo *per* indirizzo

Adempire, Adempiere. *Non dirai vg.* Adempire alle sue obbligazioni; *ma* le sue obbligazioni.

Aderentemente *per* conformemente.

Ad esclusione *per* tranne.

Adesione *per* consentimento.

Adesivamente *per* secondo che, conformemente.

Adibito *per* usato, *vg.* Premure adibite.

Ad oggetto, *in signif. di* per motivo, per cagione.

Adonta *non significa altro che* A dispetto; *è quindi errore usarlo in luogo di* Quantunque.

Affare *vale* faccenda, *non vale* un fatto, *e però si eviti quel frequente francesismo:* Farne un affare.

Affetto di malattia *invece di* malato; *così non dirai:* Infermo di febbre.

Affiatarsi con alcuno *per* dimesticarsi

Affigliare *per* aggregare, ascrivere *Così* Affigliazione, Affigliato.

Affisso *per* bando, o avviso pubblico.

Affrontare una spesa, l'esecuzione di un disegno *per* fare, tentare ec.

A fronte *vale* dirimpetto; *quindi mal si scrive:* A fronte delle mie istanse.

Aggiornare *significa* assegnare il giorno, *non* prolungare, differire. *Così* Aggiornamento *per* ritardo, sospensione.

Aggirare. *Evita quelle maniere:* Il mio discorso, il mio trattato si aggira intorno ec.

Aggiunto *per* ajuto.

Agire *vale* operare, fare; *però non si adoperi per* recitare in teatro.

Al di là *per* di là.— Al di qua *per* di qua. *Non dire:* Al di là, al di qua dall' Alpi, *ma* di là, di qua dalle Alpi.

Alienato *con la giunta* di mente *sta bene; ma non dirai*: Spedale degli alienati.

A linea, *in luogo di* per l' appunto.

A livello *in significato di* in proporzione.

Alla portata. *Vedi* Portata.

Alla verità *per* in verità.

Allarmare, Allarmarsi *per* spaventare, spaventarsi *Così non dirai:* Un falso allarme.

Allettarsi *per* ammalarsi.

Allievo *per* scolare.

All' indomani *per* domani.

All' infuori *per* ad eccezione.

All' impensata *per* all' improvviso.

All' insaputa *per* improvvisamente.

Altronde, D' altronde *per* altre-

si, del rimanente.

Amalgamare *per* unire insieme. *Così* Amalgama.

Ambiguo *dicesi delle cose che si possono prendere in diverso signif.; onde non dirai:* Uomo ambiguo

Ambizionare *per* ambire.

Ambizioso, *non dirai;* Sono ambizioso di potervi servire, *perchè ti scosti troppo dal signif. del verbo* ambire.

Ambulanza T. Mil. *per* Spedale mobile.

A meno che, A meno di. *Vedi* Meno.

A misura che *per* secondo che.

Amministrare *vale anche* dare; *ma non dirai in serio:* Gli furono amministrate 30 bastonate.

Ammissibilità, Inammissibilità, *per* ammissione *e* non ammissione.

A motivo *meglio* per cagione.

Andamento di un affare, di una questione *per* indirizzamento, avviamento, direzione.

Andante, *mal si adopera pel* corso dell' anno; *meglio* corrente.

Anelare, *non dirai:* Anelare una tal cosa, *ma* ad una tal cosa. *Così* Anelante.

Annichilito, Annichilato *per* confuso, conquiso, *vg.* Il giovine è rimasto per quella riprensione annichilito.

Annunziare, *non dirai:* Mi son fatto annunziare al signor tale, *ma* ho fatto fare l' ambasciata

Antagonismo *per* nimistà.

Anteriore, *non dirai:* Il giorno anteriore, *ma* precedente.

Anteriormente, *dirai male:* Anteriormente al palazzo, *ma* davanti.

Anticamera *vale* la stanza innanzi la camera; *onde male si dice:* Far anticamera *per* attendere l' udienza.

A portata. *Vedi* Portata.

Apostrofare, *non dire:* Apostrofare l' udienza, *ma* all'udienza.

Appannaggio *per* rendita assegnata ai cadetti.

Appassionato *per* desideroso, inclinato. *Così* Appassionatamente.

Appellare, Appellarsi *per* riferirsi, rapportarsi, *vg.* Mi appello alla vostra lettera — Quei conti appellano all' amministrazione del 1850; *sono modi da non usarsi.*

Appello di soldati *per* rassegna. *Non dire neppure:* Far appello all'altrui carità, *ma* ricorrere, ricercare.

Appoggiare, *non dirai bene:* Appoggiare ad alcuno una commissione, *ma* affidare, commettere. *Nè dirai:* Appoggiar le prove, la sentenza *per* rinforzare, sostenere. *Così non userai* Appoggio *per* prova, testimonianza.

Apprendere *per* insegnare.

Appressare, Avvicinare uno *per* essergli amico.

Approdo *per* approccio.

Approssimativamente *per* a un bel circa. *Così* Approssimativo, *vg.* Conto approssimativo. *Così* Approssimazione.

Approvativo, Approvatorio *per* chi o *per* ciò che approva, approvante.

Approvvigionare, Approvvisionare *per* provveder di viveri, *Così* Approvvisionamento.

Appuntabile, Inappuntabile *per* riprensibile, irreprensibile, *vg.* Uomo inappuntabile.

Appuntamento *per* stipendio, soldo, salario, paga.

Appunto *per* ricordo, nota.

Appurare *per* verificare, mettere in chiaro.

Aprire, *non dirai:* Aprire un credito, *ma* stabilire, fissare un credito.

A proposito *in signif. di* rispetto a, *vg.* A proposito di quel negozio.

Arbitrio, *non dirai*: Mi prendo l'arbitrio di scriverle, *ma piuttosto*: Mi fo ardito ec.

A riguardo *in luogo di* per rispetto.

A riserva, Alla riserva *per* ad eccezione, tranne, fuorchè.

Armonizzare *per* concordare, corrispondere, *vg.* Io non armonizzo co' suoi detti *Così* In armonia *nel med. signif.*

Arresto *per* sentenza di giudice.

Arretrato *sust. per* soldo non pagato. *Così* Arretramento.

Arringa *meglio che* Aringa; *ma nol dirai di tutti i ragionamenti fatti in pubblico. sì di quelli fatti dalla ringhiera, o dalla tribuna*

Articolo *per* merce, derrata.

Ascendente *sust.* Ascendenza *per* superiorità, *vg.* Aver molto ascendente sopra qualcuno.

Ascrivere al numero *non è ben detto; ma dirai* nel numero.

Aspirare *per* desiderare impieghi, ufizj, dignità.

Asportare *per* trasportare. *Così* Asportabile, Asportazione, Asporto.

Assegno *sust. per* assegnamento, provvisione, rendita.

Assentarsi *per* allontanarsi.

Asse ereditario *per* sostanze di eredità.

Assertiva *sust. per* asserzione.

Asserto *per* esposto, dedotto, *vg.* Le asserte mancanze sono provate.

Asseverantemente *per* asseveratamente

Assopire *vale* indurre sopore, esser preso da sopore; *nè può prendersi nel senso di* acchetare, sedare, calmare, *vg.* Assopire i litigi.

Assorbire *in significato di esser tutto dedito in una cosa, vg.* Assorbito negli studj, nelle faccende.

Assunto *sust. per* cura, incarico, carico *sta bene; ma non in luogo di* proposizione. *Ben si dirà:* Io mi sono preso l' assunto di provarvi; *ma non si dirà egualmente bene:* L' assunto di quel discorso fu chiaro.

Astrazione, *non dirai bene:* Fatta astrazione dalle cose avvenute; *ma* lasciando da parte, oltrepassando le cose avvenute.

Astruseria *per* difficoltà.

Attaccato *per* attenente, appartenente, *vg.* Attaccato alla Legazione.

Attendere *per* concorrere, *vg.* Se volete attendere a quel posto vacante, siate sollecito.

Attendibile *per* meritevole di attenzione.

Attergare *per* registrare una decisione o un decreto dietro una supplica o un ricorso; *dirai piuttosto:* Rescrivere. *Così* Attergato.

Attestato. *Piuttosto che:* In attestato del mio rispetto, *dirai meglio:* In segno, in contrassegno, in prova, in argumento del mio rispetto.

Attributo *per* obbligo, incombenza, *vg.* Gli attributi di quest' ufficio sono i seguenti.

Attribuzione *per* obbligo, debito di ufficio, *vg.* Questo non è di mia attribuzione.

Attruppamento *per* ragunanza tumultuosa. *Così* Attrupparsi.

Attuale *vale* effettivo, presente, *opposto ad* Abituale; *e non significa* ora, in questo punto; *così* Attualmente *non vale* presentemente, *ma* effettivamente, in effetto.

Autore, *non dire:* Autore di un delitto, di una trama, *ma* reo ec.

Autorizzare *vale* dar facoltà di

fare una cosa; *ma non vale* rendersi valida.

Autorizzazione *per* facoltà, *vg.* Fu data autorizzazione di fare.

Avamposto *per* sentinella, o scolta.

Avvegnachè *equivale a* benchè, sebbene, quantunque, *e non a* conciossiacosachè, essendochè.

Avvolgimento *per* innalzamento, ascensione, esaltazione, *vg.* Per l' avvenimento al trono.

Avventurare, *non dire:* Avventurare un' impresa.

Azzardo *per* caso, sorte, evento. *Non usar neppure:* Per azzardo; *ma dirai piuttosto:* Per sorte, per caso.

B

Barocco *add. per* grossolano, *vg.* Lavoro barocco. *Così* baroechismo.

Benessere *per* proprietà, *vg.* Mi conforta il vostro benessere.

Bivaccare *per* attendarsi. *Così* Bivacco *per* attendamento.

Blocco *per* grosso pezzo di marmo. *Così dirai male:* In blocco per in combutta, insieme.

Bonomia *per* bonarietà, bontà.

Bruto *per* greggio, *vg.* Seta bruta.

Busta *per* custodia.

C

Calce. *Invece di scrivere:* In calce della presente, *dirai:* A piè, in fine, sul termine.

Calcolare *in luogo di* porre speranza, fiducia, confidare, *vg.* Calcolo sulle promesse vostre.

Calcolo. Tenere a calcolo *per* far conto, *vg.* Terrò a calcolo le vostre ragioni. *Neppur si adoperi per* infrenare, tenere in briglia.

Campagna *per* guerra, *vg.* Nelle campagne di Russia, di Francia ec.

Campo. Sul campo *per* immediatamente, nell' atto.

Capo. *Non dire:* Maestro in capo, bandito in capo; *ma piuttosto:* Capomaestro, capobandito.

Capo d' opera *per* capolavoro.

Categoria. *Non dire:* Porre in categoria; *ma* nel novero, nell' ordine.

Categoricamente *per* esattamente, precisamente. *Così* categorico.

Centrale *male s'adopera per* interiore, *peggio per* principale.

Centralizzare *per* concentrare.

Centralizzazione, Centralizzamento *per* concentramento.

Ci *in luogo di* a lui, a lei, a loro, *vg.* Ci scriverò, ci ho mandato.

Cifra, Cifre *per* numeri, *ed anche* somma, partita.

Circostanza *non vale* occasione. *Non dire:* Nella fausta circostanza in cui Tisio celebrò la prima messa; *ma* nella fausta occasione ec. *Neppur dirai:* Circostanza speciale *per* motivo.

Circostanziare *per* specificare, particolareggiare. *Così* Circostanziato.

Civilizzare *per* incivilire. *Così* Civilizzato; Civilizzazione.

Civismo *per* cittadinanza.

Classificare *per* ordinare in parti.

Coalizzare *per* collegare. *Così* Coalizzato *per* alleato.

Coalizione *per* lega, alleanza.

Coattivo *o* Coercitivo *per* atto a costringere, o che costringe. *Così* Coercizione *per* costringimento.

Collettiva *per* l' intero, il tutto, *vg.* La collettiva delle somme parziali, che ec.

Collimare *per* convenire nel medesimo parere.

Combinato *sust. per* convenzione, patto, accordo, *vg.* Secondo il combinato.

Combinazione *per* casualità, *vg.* Si è data la combinazione che.

Comecchè *non vale nè* come, *nè* perciocchè; *ma* sebbene, benchè.

Commerciabilità *per* l' uso del trafficare, del mercanteggiare.

Comminare *meglio* minacciare.

Comminatoria *per* comminazione, minaccia.

Commissionare *per* commettere, dar commissione.

Comodino *per* seggetta.

Compartire. *Non dire:* Compartire ai poveri, *ma* tra i poveri. *Così un prelato dirà:* lo comparto tra voi la mia benedizione.

Comparto *sust. per* spartimento, divisione.

Compatibile *per* conveniente, che si addice, *vg.* Questo ufficio è compatibile colle vostre occupazioni. *Così* Incompatibile, Compatibilmente, Incompatibilmente.

Compiegare *per* trasmettere, accludere, mandare, *vg.* Vi compiego quella sentenza del Tribunale ec.

Completare *meglio* compiere, finire, perfezionare.

Completo, *meglio* perfetto o compiuto.

Comportamento *per* portamento, azione, condotta.

Compromesso *sust. per* caduto in sospetto, *vg.* Compromessi politici.

Comunque *vale* in qualunque modo, *e non* sebbene, quantunque.

Con che *per* a condizione, con patto che, *vg.* Vi presto questo libro con che mel rimandiate sollecitamente.

Concretare *per* raccogliere, concludere.

Condono *sust. per* condonazione.

Confermatorio *per* confermativo.

Confezionare *per* compilare. *Così* Confezione, *vg.* Fu incaricato ddella confezione del processo.

Connotato *sust. per* contrassegno, descrizione di una persona.

Conservatorato *per* ufficio del conservatore.

Coscenzioso *add. per* diligente, accurato, *vg.* Lavoro coscenzioso.

Considerazione *per* stima.

Constatare *per* chiarire, verificare.

Consumato *per* perfetto, perfezionato. *vg.* Uomo di consumata esperienza.

Contatto *figurat.* per amicizia, unione cordiale, *vg.* Io sono a contatto col sig. Fabrizio.

Contemplare *per* comprendere, valutare, *vg.* Questa spesa è contemplata nel bilancio. *Così non dire:* In contemplazione de' suoi meriti.

Contingibile *per* che può avvenire. *Così* Contingibilità.

Contraddistinguere *per* privilegiare, onorare.

Contrassenso *o* Controsenso *per* senso o sentimento contrario. *Così* A controsenso.

Contributo *per* contribuzione.

Convegno *vale* convenzione, *non* adunanza, congresso.

Convenzione *per* radunanza, assemblea.

Convinzione *per* convincimento.

Coperta *per* piatto, salvietta, posata.

Coprire una carica, un ufficio *in luogo di* esercitare, tenere, occupare. *Peggio* Coprire *per* assicurare. *Fuggi anche* Coprirsi di gloria, di meriti.

Corno *per* suonator di corno. *Così mal dirai:* Il tromba, il flauto.

Corporazione *per* comunità, *vg.* Corporazione religiosa.

Corresponsione e Corrisposta *per* somma corrispondente.

Corso. *Dirai bene:* Moneta in corso *per* moneta corrente; *ma non* leggi in corso, *essendo queste* in vigore.

Cosa. *Non dire vg.:* Cosa è la grammatica? Cosa volete? *ma* che cosa è la grammatica, che cosa volete?

Costume *per* vestiario, divisa, abito.

Creare. *Il creare spetta al Creatore, e però non è bello l' adoperarlo ad ogni piè sospinto, vg.* Fu creato cardinale, vescovo ec. Crear debiti, divisamenti.

Crovatta e Cravatta *per* corvatta.

Cui, *non dir* per cui *in luogo di* per la qual cosa, laonde.

D

D' appresso, lo appresso *per* dopo, dipoi.

Datare. A datare dal primo dell' anno, *non è maniera nostra: dirai:* A cominciare ec.

Decampare *figurat. per* rimuoversi, sgannarsi, desistere, *vg.* Decampare da una risoluzione, dal proposito.

Decidere *per* determinare.

Decisamente *per* onninamente, assolutamente.

Deciso *add. per* fermo, risoluto, *vg.* Uomo deciso.

Decotto *per* fallito. *Così* decozione.

Dedica *per* dedicazione, dedicatoria, intitolazione.

Dedurre *per* informare, *vg.* Dedurre a pubblica notizia. *Così* Deduzione.

Deferire onori, cariche, impieghi *è maniera di cattiva lega, e neppur dirai:* Deferire un' accusa al tribunale, *in luogo di* portare, avanzare.

Defezionare *per* disertare, abbandonare. *Così* Defeziona.

Definizione di un affare *per* compimento.

Degradare *vale* peggiorare, *non* avvilire, disonorare *Così* Degradante, Degradazione, Degradato.

Delazione *per* porto, *vg.* Delazione di armi. *Così dicasi di* Delatore *in questo significato.*

Delicato *per* difficile, scabroso, *vg.* Quest' impresa è molto delicata.

Delittuoso *per* colpevole.

Demarcare *per* contrassegnare, descrivere. *Così* Demarcato, Demarcazione.

Demoralizzare *per* rendere scostumato. *Così* Demoralizzazione.

Depauperare *per* divenire o far divenir povero. *Così* Depauperamento, Depauperazione.

Deperire *per* deteriorare, peggiorare, scadere. *Così* Deperimento.

Deportare *per* relegare, confinare, esiliare. *Così* Deportazione, Deportato *sust.*

Deprezzare *per* minorare il prezzo. *Così* Deprezzazione, Deprezzamento.

Derubamento *per* rubamento, furto.

Designare *vale* proporre, eleggere, *ma non vale* determinare, stabilire.

Destino, Destinazione *per* indirizzo, *ed anche pel* luogo assegnato, destinato, *vg.* Quando egli arriverà al suo destino.

Destituire da un impiego, officio *per* licenziare. *Così* Destituzione.

Detenere, T. Forense, *per* tenere in carcere. Detenzione *per* carcerazione. Detenuto *per* carcerato. *Peggio* Detentore *per* conservatore, custode di alcuna

cosa.

Dettagliare *per* circoscrivere, particolarizzare, narrar per minuto. *Così* Dettagliatamente, Dettaglio.

Devenire *per* venire all' atto di fare.

Dibattere *per* sbattere, sottrarre. *Così* Dibattimento *in questo signif.*, *vg*. Fatto il dibattimento delle spese, resta ec.

Dicastero *per* ufficio.

Dietro *per* coerentemente, in conseguenza, *vg*. Dietro l'istanza, dietro l' avviso.

Difatti, Infatti. *Scrivi* Di fatti, In fatti.

Difficile *per* severo, *vg*. Difficile censore.

Dilazionare *per* ritardare, rimettere ad altro tempo, indugiare.

Dimenticabile *per* che può dimenticarsi, dimentichevole. *Così* Indimenticabile.

Dimettersi *per* licenziarsi da un ufficio. *Così* Dimesso.

Dimissionare *per* dar congedo, licenza. *Così* Dimissionario, Dimissione, *vg*. Ha data la sua dimissione.

Diportarsi *per* condursi, governarsi. *Così* Diportamento.

Diramare *per* spargere, diffondere, spedire in ogni parte, *vg*. Fu diramato un ordine. *Così* Diramazione *in questo signif.*

Disappunto *per* danno, pregiudizio, sconcerto.

Discendentale *per* discendente, *vg*. Linea discendentale.

Disciplinare *add. per* disciplinale.

Disfarsi di una persona, di una cosa *per* togliersela d' intorno.

Disimpegnare *per* eseguire, esercitare, *vg* Disimpegna le funzioni. *Così* Disimpegno.

Disimpiegato *per* tolto dall'impiego.

Disinteressamento, Disinteressanza *per* disinteresse.

Disorganizzazione *per* disordinamento, disordine.

Disorientarsi *per* confondersi, turbarsi gravemente, perdersi d' animo.

Dispiacente *vale* che dispiace, *non* che ha dispiacere. *Quindi non può usarsi per* dolente, contristato, *vg*. Sono dispiacente di scriverti la morte di ec.

Disputare *per* contendere coll'uso della forza, *vg*. Disputare il passo.

Dissertare *per* far dissertazione, *vg*. Disserterò sul Bello.

Distaccare un ordine, un mandato *per* avere, ottenere, trarre.

Distinguere *per* privilegiare, onorare, *ed anco* premiare. *Fuggi pure* Distinguersi in un'arte o scienza *per* superar gli altri, primeggiare, sovrastare in abilità. *Così* Distinto, *vg* Persona distinta, e Distinzione.

Distrazione *per* vendita, alienazione.

Disumare *per* Disseppellire. *Così* Disumazione.

Disutile *sust. per* danno, pregiudizio, jattura, perdita.

Divergere, Divergenza, T. dei Geom. *Non dire:* Divergere da un' opinione, dall' altrui giudizio.

Diversamente *vale* differentemente, con diversità; *non l' usare per* altrimenti.

Diversivo *sust. per* sviamento, deviamento, cangiamento, *vg*. Questo caso fa un gran diversivo.

Dividere *vale* separare, distinguere, e *non vale* partecipare. *Però non dire:* Io divido il vostro parere con voi.

Divorziare *per* far divorzio.

Documentare *per* aggiugnere prove ad una scrittura.

Donare *in signif. di* dare, *vg*.

Donategli un bacio.
Dovere *per* complimento, convenevoli, *vg.* Fate i miei doveri ai vostri genitori.
Drammatismo *per* arte drammatica.

E

Eccezionare *per* far eccezione. *Così* Eccezionabile *per* soggetto ad eccezione.
Eccitatorio *per* che eccita, *vg.* Lettera eccitatoria.
Edotto *per* informato, istruito.
Effettivo *sust. per* realità di una cosa, *per* totalità di checchessia, *vg.* Effettivo della raccolta, effettivo dell' esercito.
Egrotante *per* infermo.
Elencare *per* registrare, porre in elenco.
Emergere *vale* levarsi, venire a galla. *Abusano però quelli che se ne servono per indicare* il risultamento, la conseguenza, la prova di una cosa, *vg.* Da ciò emerge.
Emettere *per* fare, dare, *vg.* Emettere una rinunzia.
Eminentemente, *non dei usarlo, come i Francesi, ad ogni piè sospinto; ricordati che vi sono anche* altamente, eccellentemente, egregiamente, singolarmente, mirabilmente.
Emissario *per* mandatario, spia, esploratore.
Energizzare *per* incoraggiare.
Entità *per* importanza.
Entusiasmare, Entusiasmarsi *per* accendere, eccitare, accendersi, eccitarsi. *Così* Entusiasta.
Epoca *significa tempo contrassegnato da qualche grande avvenimento; onde mal si dirà:* All'epoca del suo ritorno — all' epoca del matrimonio.
Equitativo *per* equo.
Ereditiera *fem. per* erede.
Erogare *per* spendere, impiegare, *vg.* Malamente erogarono questo denaro. *Così* Erogazione.
Esercizio *per* corso di amministrazione.
Espleto *per* compito, perfetto.
Esploso *per* scoppiato.
Espressione *vale* chiara e viva manifestazione del nostro concetto, *e non* parola, *nè* frase. *Però non dire:* Espressioni di buona lingua, *ma* voci di buona lingua.
Estensore *per* autore di qualche scritto.
Esternare *per* aprire, dire, manifestare il proprio parere.
Estero *per* esterno. *Laonde non dirai* esteri *quegli scolari che frequentano le scuole de' Collegj e Seminarj, e non vi abitano, ma gli dirai* esterni, di fuori.
Estrazione *per* origine, derivazione, *vg.* Di bassa estrazione.
Evacuare, T. mil. *per* sgombrare, partire, *vg.* Evacuare una piazza. *Così* Evacuamento, Evacuazione.
Evasivo *add. per* ambiguo, obliquo, incerto. *Così* Evasivamente.

F

Facilitazione *per* agevolezza, condiscendenza, facilità.
Facoltativo *per* che dà facoltà.
Fatto, *non dire:* Mettere al fatto, *ma* informare, render consapevole.
Felicitare *vale* far felice, *non mai* congratularsi, rallegrarsi, *vg.* Io mi felicito con voi. *Così* Felicitazione.
Fiduciarsi *per* aver fiducia, confidare, sperare.
Fieramente *per* veementemente.
Fierezza *per* ardenza.
Fiero *in signf. di* altero, superbo, *vg.* Io sono fiero dell' esito della mia causa — di avervi fatto questo servigio.
Figlia *per* fanciulla, donzella.

Forgone o Furgone, T. mil. *per* carrettone.

Forma. A forma *vale* a simillitudine, *non* confurmemente, secondo che.

Formalizzarsi *per* maravigliarsi, scandalizzarsi.

Formolare un pensiero, un'idea *per* dar la forma, il costrutto

Fraternizzare *per* affratellarsi, stringer lega insieme.

Frattempo. *Invece di dire*: In questo frattempo, *adoperar* In questo mezzo, in questo mezzo tempo, in questo.

Frazionare *per* dividere. *Così* Frazione, *vg.* La frazione di un consiglio.

Funzionare *per* operare.

Funzionario *per* magistrato.

Funzione *per* incombenza, carica; *anche per* vece, *vg.* Far le funzioni di Gonfaloniere — di qui deriva il facente funzioni

Fuori. *Non dire:* All' infuori di Francesco, all' infuori di Antonio, tutti gli altri si presentarono; *ma* da Francesco in fuori, da Antonio in fuori, tutti gli altri ec.

G

Garante *per* mallevadore.

Generalato *per* l' uffizio del generale.

Generale, T. mil., Batter la generale *per* suonar a raccolta. *E neppur dirai*: Nel generale *per* in generale, generalmente.

Gettito *per* sprecamento, scialacquo.

Giorno. *Non dire:* Mettere al giorno *in luogo d'* informare; *neppur dire:* Libro del giorno; *e neppure figurat.* giorno *per* luce, *vg.* La sua innocenza apparì nel pieno suo giorno.

Giocare *non vale* eseguire gli atteggiamenti sul palco, e *tanto meno* suonare, *come* giuocare il flauto.

Giuocoforza *per* necessità, *vg.* Gli fu giocoforza l' ubbidire.

Gratificazione *vale* far cosa grata, servigio, piacere, *onde mal si dice:* Ricevere una gratificazione di denari.

Guardisportone *per* portinajo, portiere.

Guardare il letto, la camera, *per* stare in letto, in camera.

I

Ideare *vale* figurarsi, formare idea, *ma non* far disegno, stabilire, determinare, *vg.* Ho ideato di andare a Roma.

Identicità *per* identità.

Identifico *per* medesimo, identico.

Il *non si usi in certe frasi comparative, vg.* Il giorno il più bello — il libro il più utile. *Nota ancora che* il, lo *non si usano mai per* tale, *vg.* Tutti sono bugiardi, ma io non lo sarò mai; *ma devi dire:* Io non sarò mai tale; *oppure semplicemente:* Io non sarò mai.

Imbarazzarsi *per* impacciarsi, ingerirsi, *vg.* Io non m' imbarazzo de' fatti altrui.

Imbarcazione *per* imbarcamento, imbarco.

Immancabile *per* certo, sicuro. *Così* Immancabilmente.

Immedesimarsi in una cosa, *in luogo di* penetrarvi dentro, conoscerla a fondo.

Imparare *per* insegnare.

Impartire *per* concedere, *vg.* Impartì loro la sua benedizione.

Impolitezza *per* inurbanità, incivilità, malcreanza.

Imponente *per* grande, ammirabile, *vg.* Fece un' arringa imponente. *Così* Imponenza.

Imporre *per* soverchiare.

Importare *per* contenere, avere in se, *vg.* Quest' opera importa molta fatica.

Impreteribile *per* esatto, preciso.

Così Impreteribilmente.

Impunemente *vale* con impunità, con esenzione dalla meritata pena; *ma non vale* ad ogni costo, senza pericolo.

Impulso *si usa parlandosi di corpi; chè l' uno può ricevere impulso dall' altro; ma non dirai bene:* Per impulso del suo genio.

In appresso *per* appresso; *ed avverti che* Appresso *non significa* accanto, a lato; *ma* poi, di poi, dopo.

Incessantemente *vale* senza interruzione; *ma non* subito, immediatamente.

Inchinare uno *vale* abbassarlo, *onde se l' adoperi in significato di ossequio, dirai:* Inchinarsi ad uno, fargli riverenza.

Incombere *per* appartenere, spettare. *Neppur si adoperi per* dare incombenza, *vg.* Antonio m' incombe di dirvi; *peggio poi per* attendere, dare opera, *vg.* Non posso incombere a quel lavoro.

Inconcepibile, *meglio* incomprensibile.

Inconseguente, T. gramm, *vale* irregolare. *Laonde non dire:* Tizio è inconseguente ne' suoi discorsi.

Inconseguenza *per* volubilità, inconsideratezza, *vg.* Ha commesso mille inconseguenze.

Incontrare *per* acquistar credito, *vg.* Quest' opera incontra presso il pubblico. *Neppur dirai:* Incontrare una spesa, un debito *per* contrarre.

Incontro *per* gradimento, favore, *vg.* Questo predicatore ha avuto un grande incotro. *E nè meno l' userai per* occasione, opportunità, congiuntura, *vg.* Mi giovò di quest'incontro per scrivervi.

Incoraggire *per* incoraggiare. *Così* Incoraggito.

Indifferente. *Si usa spesso con la negativa per* grande, straordinario, *vg.* Quest' arme non è di un peso indifferente.

Indirizzo *per* supplica.

Individuare *vale* singolarizzare; *ma non però* nominare, *vg.* Io voglio individuare quelle obbligazioni, che spettano ec.

Indiziato *per* imputato.

Indomani, L' indomani *per* il domani, il giorno dopo, il dì appresso, il dì vegnente.

Indurre *per* dedurre, *vg.* Induco questa conseguenza.

Ineccezionabile *add: per* senza eccezione.

Inerente, *meglio* appartenente. *Così* Inerenza.

Inerentemente *per* corrispondentemente, conforme, secondo che.

Inerendo agli ordini, ai comandi, *volendo significare:* In obbedienza, in conformità, in esecuzione degli ordini ec.

Inesaudire *per* non esaudire. *Così* Inesaudito.

Ineseguibile *per* ineseguibile.

Inferire *vale* tirarre una conseguenza. *Laonde non dirai:* Inferire una molestia, un danno.

Infettazione, Infettamento, *per* infezione, contagio.

Infliggere una pena, un gastigo *per* dare una pena ec. *Così evita* Inflizione

Influenzare alcuno *per* aver sopra di lui un ascendente, muoverlo a' suoi desiderj. *Così* Influente *per* autorevole. *Così* Influenza *per* credito, ascendente, autorità.

Infrantore e Infrattore *add. vg.* Infrantore della legge *per dire* contravventore, violatore, trasgressore.

Ingente *per* grande, *vg.* Ingente spesa.

Inoltrare *per* mandare, trasmettere, spedire, *vg*. Inoltrare una supplica, una petizione.

Inoltre, *scrivi:* In oltre.

Inoperoso *add. per* ozioso, ignavo. *Così* Inoperosità, Inoperosamente.

In seguito *per* coerentemente, in conseguenza, o *per* dipoi, appresso, dopo, *vg*. In segoito di quell'avviso; In seguito di quel l'abboccamento avvenne.

Inserviente *per* servente, servitore, *o* fantesca.

Insieme. *Non dire:* Insieme agli altri; *ma* insieme con gli altri.

Insignificante *vuol dire* che non ha significazione, *e non vuol dire* lieve, di poco momento, non importante.

Insofferenza, *meglio* intolleranza. *Così* Insofferente.

Insorgente *per* ribelle. *Così* Insorto.

Insubordinato *per* riottoso, disubbidiente. *Così* Insubordinazione.

Intenzionato *per* avente intenzione, deliberato, *vg*. Tizio era male intenzionato.

Intercettato *per* intercetto; *laonde non dire:* Le lettere intercettate, *ma* intercette.

Interdetto *per* torbato, sconcertato, *vg*. A questa notizia rimase interdetto.

Interessamento *per* interesse, premura, sollecitudine, studio.

Interessare *vale* stare a cuore, importare, premere, *vg*. Questo negozio m' interessa; *ma non vale* prender parte, *vg*. Io m'interesso nel governo della cosa pubblica; *nè vale in sign. di* allettare, *vg*. Questo libro m'interessa.

Interesse *vale* cura, sollecitudine, studio, premure; *ma non si adoperi per* cosa di momento, d' importanza, importante, *vg*. Questa lite è di grand'interesse; *e neppure per* allettamento, attrattiva, o mozione geniale, *vg*. Questa commedia è priva d'interesse. *Così dicasi di* Interessante *per* attrattivo, importante, piacevole, curioso, commovente, utile.

Interinale *per* temporaneo, a tempo. *Così* Interinato, Interino.

Interloquire, *meglio* parlare, ragionare.

Intermediario *sust. per* mediatore, intercessore.

Interpellanza *per* interpellazione.

Intervenzione *per* intervento.

Intimidazione *per* paura, timore.

Intimidire *vale* divenir timido, *e non* impaurire.

Intravedere *meglio* travedere.

Introdurre *non si usi senza obietto. Non dire vg.:* Fu introdotto di dar le ferie; *ma fu introdotto* l' uso di dar le ferie.

Introitare *per* raccogliere le rendite, le entrate.

Inumare *per* sotterrare, seppellire. *Così* Inumato.

Inutile *vale* non utile; *ma non vale* senza effetto, vano, *vg*. Gli inviti riescirono inutili.

Irrigatorio (che si può irrigare) *per* irriguo.

Irrogare una pena *per* condannare. *Così* Irrogazione.

Isolatamente *per* particolarmente.

Ispettorato e Ispettoria *per* l'ufficio dell' Ispettore.

Istruire un processo *per* compilarlo, formarlo.

Istruttoria *per* compilazione di processo.

L

Lato (da) *in signif. di* per opera, per mezzo, *vg*. Le cose commesse da lato de' realisti.

Lascia-passare *per* salvacondotto.

Lassismo *per* tiepidezza religiosa.

Libertino *per* sfrenato, licenzioso, sregolato.

Licenziare *vale* dar licenza, *non* prendersi libertà, *vg.* Io mi licenzio di scrivervi la presente.

Limite dell'uscio *per* limitare.

Linguistica *sust. per* scienza delle lingue, *e per* appartenente alla lingua, *vg.* Molto celebre nella linguistica — Scienza linguistica.

Lo, *vedi* Il.

Locare *per* dare in affitto, affittare.

Lodato, Prelodato *per* soprannominato, sopraccitato, mentovato.

Lorchè *per* allorchè.

Lotto *per* parte, porzione, *vg.* Quell'eredità fu divisa in tanti lotti.

Luce. *Non dire:* Essere alla luce del giorno *per* sapersi, conoscersi.

Lui, Lei, Loro. *Non dire:* Il di lui padre, la di lui sorella; *ma* il padre di lui, la sorella di lui. *Potrai però dire:* I loro genitori, i loro antenati.

Lumi *per* cognizioni, notizie, *vg.* Uomo di molti lumi — Secolo de' lumi.

Luminoso *per* grande, evidente, *vg.* Servigj luminosi — Prove luminose.

Lusinga *può valere* inganno; *ma nel suo primitivo signif. vale* fiducia, color di speranza. *Quindi anche* Lusingarsi *si può adoperare per* confidarsi, nutrir qualche speranza. *E per questa ragione* Lusingare *è ammesso in senso buono, e Fra Bart. da s. Concordio dice:* La S. Scrittura con parole umili lusinga i parvoli, *cioè* carezza, alletta i parvoli. *E' vero però che non dobbiamo sempre avere in bocca:* Io mi lusingo *invece di:* Io mi confido, spero ec.

M

Macchinismo *per* ordegno d'una macchina.

Magico *per* piacevole, *ed anche per* potente, efficace.

Malaversazione e Malversazione, *per* scialacquo, *per* scioperata amministrazione.

Malgrado. *Non dire:* Malgrado la morte; *ma bensì* malgrado della morte; *nè l' usare con le cose che son prive di volontà, come:* Malgrado del freddo; *ma* non ostante il freddo.

Malinteso *sust. per* equivoco, sbaglio.

Maneggio *per* cavallerizza.

Manifatturiere *per* manifattore.

Mano d'opera *per* lavorante, *e anche per* lavoro.

Mano forte *per* ajuto di soldati, o di sergenti di giustizia.

Manovrare *per* esercitarsi nelle armi, *ed anche per* intrigare. *Così* Manovra, Manovrante.

Manutenzione *per* mantenimento.

Marcare *vale* imprimere il marchio; *nè l' usare per* osservare, considerare, *vg.* Molti marcano in lui quel suo carattere; *nè l'usare per semplicemente* segnare, *vg.* Marcare i punti del giuoco. *Così* Marcabile, Marcato, *per* considerabile, considerato.

Maresciallo d'alloggio *per* quartiermastro.

Marina *per* armata, flotta, marineria.

Marino *per* soldato di marina.

Marionetta *per* burattino.

Marmitta *per* pentola.

Massacrare *per* uccidere, far macello. *Così* Massacro

Massima *per* disposizione, legge, *o* norma, regola.

Mediante *vale* col mezzo, coll'ajuto, per mezzo, per ajuto; *ma non vale* per causa, per motivo. *Però dirai bene:* Mediante la

vostra amicizia ottenni ec.; *e dirai male:* Mediante il cattivo tempo non venni ec. *Neppur vale per cosa che sta in mezzo, vg.* L'un palazzo è staccato dall'altro mediante la via ec.

Meno che, *o* A meno a A meno che, o A meno di *per* eccetto che, fuorchè, tranne, salvo che, se non che, se non già, *vg.* Tutti sono invitati meno che voi. Vi prometto di venire, a meno che non sia impedito.

Mensile *per* mensuale. *Così* Mensilmente *per* mensualmente.

Mente, A mente. *Non dire:* A mente de' superiori; *ma* secondo che vien prescritto dai superiori.

Mentre *vale* intantochè, nel tempo che, *e non mai* quando, o perchè.

Mestierante *per* artigiano.

Metafisicare *per* guardar nel sottile. *Così* Metaforicare, *ed altri simili vocaboli inventati a piacere.*

Modifica *per* modificazione.

Momentoso *per* di gran momento, importante.

Mezzo termine *per* ripiego, pretesto.

Mobiliare *sust. e add. per* mobilia, *e* mobile, *vg.* Il mobiliare di questa sala — Eredità mobiliare.

Mobilizzare le schiere *per* metterle in cammino *Così* Colonna mobile *per* schiera in movimento.

Modula *per* modulo, o modello; norma.

Monopolio *per* imbroglio, gherminella.

Montatura *per* fornimento, o addobbamento, *vg.* Montatura di un ufficio, di una bottega — Montatura di un quartiere.

Montura *per* divisa, assisa.

Motivare *per* dire i motivi di un atto, di una sentenza. *Così* Motivato.

Mozione *per* decreto, determinazione.

Municipalità *per* Municipio.

Munire *vale* fortificare, *non* provvedere, corredare, *vg.* Si volle munire di un buon cappotto.

N

Nazionalità *per* naturalità, cittadinanza.

Nemmeno, *meglio* nè meno.

Neppure, *meglio* nè pure.

Neutralizzare *per* render di niuno effetto, render vano, *vg.* Io ho neutralizzate le sue ragioni.

Nominale *add. per* individuale, *e per* avente o indicante i nomi, *vg.* La nota nominale, — L' appello nominale.

Nominativo *add. e sust. vg.* Il catalogo nominativo — Il catalogo conteneva questi nominativi. *Così* Nominativamente.

Non per tanto *vale* tuttavia, *e non vale* non perciò.

Notabili *sust. in signif. di* persone distinte, *vg.* I notabili della città.

Notaro *meglio* notajo. *Così meglio* Calzolajo, Cartolajo *di* calzolaro, cartolaro *e simili.*

Notorietà *per* pubblicità.

Numerario o Numerativo *per* denaro, moneta, contante.

Numeri *vg.* Uomo di molti numeri *per* uomo d' ingegno, di molta dottrina.

Nuovovenuto *per* sopraggiunto.

O

Obbietto *per* opposizione, obiezione.

Oberato dai debiti *per* oppresso dai debiti, fallito.

Occhio. *Fuggi:* Il colpo d' occhio, o per rivolgimento dell' occhio, *o per significare* un' occhiata data ad una cosa, *o* penetrazione.

Oggetto *per* cosa d' importanza,

ed anche per suppellettile, masserizia, mobile. *Così non dire:* All'oggetto *per* a fine, per motivo.

Onde *vale* laonde, perlochè, e *non* affinchè.

Ondechè *per* laonde è *giudicato di cattiva lega dal Bartoli.*

Organo (per o con organo) *per* per mezzo o col mezzo, *vg.* Questo dispaccio è giunto per organo o con organo del governatore.

Organico *per* normale, fondamentale, *vg.* Leggi organiche. *Così* Organismo, *vg.* Organismo politico.

Orgasmo *per* agitazione, entusiasmo, passione, impeto.

Orientarsi, Orizzontarsi *figurat. per* raccapezzarsi, *ed anche per* assestarsi, ordinarsi.

Oscillare *per* titubare, dubitare, stare in dubbio. *Così* Oscillazione, Oscillante.

Oscurantista *per* retrogrado. *Così* Oscurantismo *per* barbarismo.

Ovunque, Dovunque *non significano* in ogni dove, da per tutto, *ma* in qualunque luogo, *e però se non vi puoi sostituir* luogo *non gli adoperare.*

P

Pacifico *vale* di pace, amante di pace; *e però non dire:* Le cose vanno pacifiche, *ma* tranquille.

Paralume *per* ventola.

Parata *per* mostra, *vg.* Esercito in gran parata *per* in bella mostra.

Partaggio e Parteggio *per* divisione, ripartimento, partizione.

Parte. *Non dire:* Da due anni a questa parte; *ma* da due anni in qua.

Partitante *per* partigiano, favoreggiatore.

Parziale *vale* che parteggia, *onde non dire:* I favori parziali, che ho da voi ricevuti; *ma* particolari.

Passare *per* mandare, trasmettere, collocare, *vg.* Queste carte si passino all' archivio.

Passibile *vale* atto a patire, o che patisce; *e però non dire:* Questo podere non è passibile di tanto dazio — I poveri non son passibili di carichi.

Passività, Passivo *sust. per* debito, o *per* diffalta, rovina d'interessi, *vg.* In quel patrimonio vi è molto passivo — Vi sono molte passività.

Passo *per* pratica, *vg.* Fare i suoi passi *per* far le opportune pratiche.

Patriottismo *per* amor di patria.

Pauperismo *per* indigenza, miseria.

Pena. Non valer la pena, *dirai meglio:* Non tornare il conto, non valer la spesa. *Così non dirai:* Darsi la pena.

Penetrarsi *in luogo di* commoversi, persuadersi, convincersi, *vg.* La supplico a penetrarsi del lagrimevole mio stato. *Così* Penetrato *per* commosso, convinto.

Pensativo *per* uomo savio, racchiuso nel suo pensiero.

Pensione *per* luogo di educazione, *vg.* Mettere in pensione.

Pepiniera *per* semenzajo, *ed anche figurat. per* luogo di educazione.

Percepire *per* riscuotere. *Così* Percepibile, Percettore, Percezione.

Per cui *vale* pel quale, per la quale, *e non* laonde, sicchè, perlochè, perlaqualcosa.

Percuotere *per* aggravare, *vg.* Quest'imposta percuote i fondi.

Perennare *per* perpetuare, eternare.

Perdono *per* iscusa, compatimento, *vg.* Vi domando perdo-

no, se vi ho incomodato.

Perisiare *per* stimare. *Così* Periziato.

Permettersi *per* osare, farsi lecito, prendersi l' ardire.

Personale *sust. per* rendita, entrata.

Personalità *per* persecuzione.

Petizionario *per* petente.

Piano *per* progetto, disegno, norma, regolamento, statuto, proposta, ordine, *vg*. Piano di esecuzione di lavori.

Piazza *per* posto, impiego, *vg*. Io vi ho trovato una piazza — E vacante una piazza di giudice. *Così* Piazzato *per* collocato.

Piccante *per* vivace, *vg*. Un colore piccante.

Placca *per* piastra, lamina.

Poco. *Non dire:* Poco a poro; *ma* a poco a poco.

Politica *per* furberia, scaltrimento, astuzia. *Così* Politiro *in questo significato.*

Pomeriggio *per* dopo mezzo giorno, *vg*. Nel pomeriggio vi fu il palio.

Pompare *per* tirar l' acqua colla tromba.*Così* Pompa *per* tromba.

Portabandiera *per* alfiere.

Portafoglio *per* ministero, *vg*. Il portafoglio degli affari esteri è passato al ministro dell' interno.

Portare a notizia, a cognisione di alcuno *per* informarlo, istruirlo.

Portarsi in un luogo *per* trasferirsi, condursi in un luogo. *Ne si usi neppure:* Portarsi bene *per* istar bene; *così non dire:* Ben portante.

Portata *per* servito, muta di vivande, *vg*. Il pranzo è stato di sette portate.

Portata (alla) *vg*. Essere alla portata di una cosa *per* saperla, conoscerla.

Positivo *è il contrapposto di* negativo; *e però non dirai:* Uomo positivo — Notizia positiva.

Posizione *per* condizione, stato. *vg*. Il tale si trova in cattiva posisione.

Posteriormente *vale* dalla parte posteriore, *non l' usare per* dopo, dipoi.

Potenza *per* potentato, stato, governo, *vg*. Tutte le potenze si sono unite — Potenze coalizzate.

Poziore *per* maggiore, anteriore. *Così* Poziorietà.

Precario *per* incerto, dubbioso, temporario. *Così* Precariamente, *vg* viver precariamente.

Precauzionale *per* previdente, cauto, *vg*. Provvedimenti precauzionali.

Precedenza (in) *per* antecedentemente, precedentemente.

Precisare *per* indicare con precisione, distinguere. *Così* Precisato *per* indicato, predetto.

Pregiudicevole *per* pregiudiciale, dannoso.

Prelodato, Soprallodato; *meglio* suddetto, sopraddetto, mentovato, menzionato.

Preparativo *per* preparamento, apparecchio. *Peggio* Preparato *sust.*

Presenza di spirito *per* prontezza d'ingegno, intrepidezza, imperturbabilità, fermezza d' animo.

Presidenziale *per* ciò che spetta al presidente, *vg*. Risoluzione presidenziale.

Presso *per* appresso, dopochè, *vg*. Presso la ricognizione dei suoi meriti, sarà impiegato.

Prestarsi *per* adoprarsi, *vg*. Mi presterò più che io posso per giovarvi.

Presuntivo *per* presunto, congetturale, *vg*. Le spese presuntive del futuro anno monteranno.

Pretendere. *Non dire:* Pretendere ad una cosa; *ma* pretendere una cosa.

Pretesa *per* pretensione.

Prevenire alcuno *per* farlo avvertito di alcun che imminente.

Preventivo *per* anteriore, precedente. *Così* Prevenzione

Prevenuto *per* accusato, imputato; *neppure vale* maldisposto.

Previdibile, Imprevidibile *per* da prevedersi, da non prevedersi.

Privativa *sust. Non dire:* Privativa del sale, del tabacco; *ma* Appalto esclusivo, con esclusione.

Privazione *per* patimento, affanno, *vg.* Quante privazioni ho sofferte.

Problematico *per* dubbio, incerto.

Proclamare *per* pubblicare, divulgare, bandire, *ed anche per* eleggere, *vg.* Fu proclamato re; *dovendosi dire:* Fu gridato, salutato, acclamato re.

Progetto *per* consiglio.

Progressività *per* progressione.

Pronunziare *in modo assoluto per* dire il suo parere, decidere, sentenziare.

Pronunziato *aggiunto a* lineamenti *per* vivamente improntati, espressi.

Proposito *per* carattere fermo, *vg.* Uomo di proposito.

Proprietà *per* pulizia, nettezza, *vg.* Egli sta in casa con molta proprietà. *Così* Proprio.

Proselitismo *per* setta, partito.

Protesta è una pubblica dichiarazione; *onde non dirai in una lettera:* Le rinnuovo la protesta di essere.

Protestare. *Vedi* Protesta.

Provvidenziale, *vale* della provvidenza. *Male dirai:* Soccorsi provvidenziali, *ma* della provvidenza.

Provocare *per* far nascere, *ed anche* implorare, *vg.* Provocare un decreto.

Provvisionale *per* temporaneo.

Provvisoriamente *per* temporariamente.

Puntata *per* fascicolo *di opera che si pubblica.*

Punto di vista *figur. per* aspetto, *vg.* Non è da vedersi la cosa in questo punto di vista.

Q

Quadratura *per* criterio, *vg.* Uomo di molta quadratura.

Qualifica *per* qualità, professione, condizione.

Questione o Quistione *per* quesito, dimanda, interrogazione. *Così fuggi:* In questione *per* in discorso, *vg.* Rispetto alla cosa in questione, vi dico ec.

Questuare *per* mendicare, limosinare. *Così* Questua, Questuante.

Quietanzare *per* fare il saldo.

Quotizzare *per* spartire, tassare.

R

Radiare *per* cassare, radere. *Così* Radiazione.

Raffinazione *per* raffinamento.

Rango *per* fila, *vg.* Mettersi in rango; *mal si adopera ancora per* condizione, grado, dignità.

Rapporto *vale* breve relazione, racconto, *e non si usa mai per* convenienza, attinenza, *vg.* Rapporto di amicizia, di famigliarità.

Rappresentanza *per* esposizione, rimostranza, ricorso, *vg.* fare una rappresentanza di ciò che è avvenuto.

Rassegnare l' ossequio, la servitù, *sta bene; ma non si usi per* mandare, trasmettere, *vg.* Rassegno all' E. V. questa mia operetta.

Ratifica *per* ratificamento, conferma.

Ratizzare *per* partire, distribui

re, dividere.

Realizzare *per* effettuare. *Così* Realizzazione.

Recezione *per* ricevimento.

Reciprocanza, Reciprocità, Reciproca *per* reciprocazione, scambievolezza, contraccambio, vicendevolezza, parità, pariglia, ricambio.

Recludere *per* arrestare, chiudere, carcerare. *Così* Reclusione *per* prigionia, carcerazione.

Redigere *per* compilare. *Così* Redatto, Redattore, Redazione.

Reddito *per* rendita.

Refrattario *per* contumace: contravventore; *ed anche per* disertore.

Regime *per* reggimento, governo.

Regolarizzare *per* regolare, assestare, mettere in regola. *Così* Regolarizzazione *per* regola, metodo, ordine.

Regressivo *per* retrogrado.

Reintegro *per* reintegrazione.

Relativo *per* eguale, corrispondente, *vg*. Tutto è relativo in questo mondo.

Relazione *per* amicizia, *vg*. Ho molto stretta relazione con lui.

Rendiconto *per* rendimento di conti, relazione, rapporto, registro. *Così evita:* Resa di conti.

Renditore è colui che restituisce; *non dir dunque:* Renditore della presente lettera sarà Francesco; *ma* presentatore, apportatore, portatore, esibitore.

Renuente *per* renitente. *Così* Renuenza.

Replicare *non vale* rispondere, *dopo aver ricevuta una lettera, ma* rispondere alla risposta. *Un tale mi* scrive, *ed io* rispondo; *egli mi* riscrive, *ed io* replico.

Reprimenda, *meglio* riprensione, rimprovero.

Requirente *per* ricercante.

Respingere una lettera, una carta *per* rimandare.

Respettivamente *vale* in rispetto, in riguardo, *ma non vale* individualmente, particolarmente, *vg* Ognuno se ne andò respettivamente a casa sua. *Così* Respettivo *in luogo di* proprio, *vg*. Se ne andarono alle respettive case.

Resto (del) *non vale* adunque, inoltre, oltracciò, *ma* in quanto a quello che resta a dire.

Revoca *per* annullamento, revocamento.

Riattamento, Riattazione *per* ristauro, risarcimento, riparazione.

Riattivare *per* ripristinare, ristabilire, tornare in vigore. *Così* Riattivazione.

Ribattere *per* sbattere, diffalcare, detrarre, sottrarre.

Ributtare *per* riescire disaggradevole, *vg* Questo villano procedere ributta ed offende.

Ricercato *per* affettato, *vg*. Uomo ricercato.

Ricevitorato *per* ufizio del ricevitore.

Ricusare *vale* non volere, *ma non vale* negare; *e però non dire:* Tizio mi ha ricusata la grazia, che ho chiesta.

Rigettare *per* escludere, rifiutare.

Riguardare *per* stimare, *vg*. Costui è riguardato come uomo dabbene.

Riguardo (in) *per* rapporto, attenenza, relazione, *vg*. In riguardo poi a quanto mi scrivete, *meglio:* Per rispetto a quanto ec.

Rilascio *per* liberazione.

Rilevare *per* render indenne, *vg*. Francesco fu rilevato da Antonio di tutte le spese del viaggio.

Rilevanza *per* importanza. *Così* Rilievo *nel medesimo signif.*

vg. Cosa di gran rilievo. *Neppure usar* Rilievo *per* ahiosa, osservazione, avvertimento.

Rimarcare *per* avvertire, notare. *Così* Rimarcabile, Rimarchevole, Rimarco.

Rimontare. *Dirai bene:* Rimontare un oriuolo; *ma non dire:* Rimontare un appartamento *in signif. di* addobbarlo.

Rimonta *per* nuovo fornimento, *vg.* Rimonta di vestiario.

Rimuovere *vale* smuovere, rivoltare; *non l'usare per* licenziare da un impiego. *Così* Rimozione.

Rimpiazzare *per* surrogare, sostituire, scambiare, subentrare. *Così* Rimpiazzo.

Rinvio *per* restituzione.

Riparazione *vale* rimedio, *ma non* reintegrazione. *Laonde non dire:* A riparazione delle ingiurie.

Ripetere *per* ridomandare.

Ripristinare *per* ristabilire. *Così* Ripristinazione.

Ripromettersi *per* confidarsi, *vg.* Io mi riprometto che la cosa anderà bene; *nè l'usare per* garantire, *vg.* Io mi riprometto per lui.

Riprovare, *meglio* disapprovare.

Risalire *per* cominciare, *vg.* La nobiltà di questa famiglia risale a tempi antichissimi.

Riscontrare *per* rispondere. *Così* Riscontro.

Riscotibile *per* esigibile.

Riserva. *Vedi* A riserva.

Risorsa *per* vantaggio, mezzo, spediente, ajuto, soccorso, provento, rendita.

Rispettabile *vale* degno di rispetto, *però non dire:* Somma rispettabile.

Rispingere *per* rimandare, *vg.* Rispingo la lettera, che ec.

Ristabilirsi *senza nessuno accompagnamento, per* ristabilirsi in salute.

Ristorato *sustantivo per* trattoria.

Risulta o Resulta *per* resultanza, vacanza di ufficio.

Ritardatario *per* indugiatore.

Ritenere *per* considerare.

Ritornare *per* rimandare, *vg.* Vi ritorno la lettera, che ec. *Così* Ritorno *per* rinvio, restituzione, *vg.* Vi prego di farmi il ritorno di que' libri.

Ritrattare *non è* Ritrarre, *e però vale* trattar di nuovo, *non* far ritratti.

Riversione *per* ritorno. *Così* Riversibile, Riversibilità.

Rivestito *per* munito, corredato, *vg.* Questa fede è rivestita della firma del parroco.

Rivolta *per* rivoltura, sollevazione, ribellione. *Così* Rivoltoso.

Rivoltare *per* eccitare, *vg.* Rivoltare i popoli, i sudditi; *neppure per* fare stomaco, *vg.* Questa azione villana rivolta tutti. *Così* Rivoltante, *vg.* Discorsi rivoltanti.

Rivoluzionare *per* ribellare. *Così* Rivoluzionario.

S

Sacrificare *per* impiegare, logorare, consumare, *vg.* Sacrificare il suo tempo, la sua pace, la sua vita. *Così* Sacrifizio *per* tributo, servizio. *Neppur si adoperi* Sacrificare *in significato di* recar danno, *vg.* Sacrificare alcuno negli interessi.

Saltuariamente *per* interrottamente. *Così* Saltuario.

Sanitario *per* di sanità, *vg.* Ufficio sanitario.

Sanzionare *per* approvare, convalidare.

Sbloccare *per* togliere il blocco.

Scissione *per* scissura.

Sciupo *per* sciupio, *vg.* Voi fate un grande sciupo di tempo.

Scongiurare *per* disperdere sventare, *vg.* Scongiurar la tempesta.

Sconnesso *per* sconnessione, *vg.* Lo sconnesso di quello scritto.

Scorporatura *per* scorporo.

Scroccheria *per* scrocco, truffa.

Seco. *Non dire:* Seco lui, seco lei; *ma* con esso lui, con esso lei.

Sedentario *per* stanziale, *vg.* Milizia sedentaria.

Seduta *per* sessione, adunanza, congregazione, congresso, tornata.

Seguito. *Vedi* In seguito.

Semplicizzare *per* render semplice.

Sensibile *per* notabile. *Così* sensibilmente.

Senso *per* verso, lato, parte.

Seppure, *scrivi:* Se pure.

Serio *per* cosa di grande importanza.

Sfilare *vale* uscir di fila, *e mal si adopera per* ischierarsi, *vg.* Sotto gli occhi dell'imperatore sfilarono tutte le truppe.

Sfogo (in *ovvero* a) *per* in adempimento, secondo che, *vg.* lo sfogo de' ricevuti comandi.

Sì. *Al* Sì *ed al* Così *non far corrisponder* che, *ma* come. *Onde non dire:* Io conosco sì l' uno, che l' altro; *ma* sì l' uno come l' altro; *oppure* tanto l' uno che l'altro.

Siccome *deve indicar la somiglianza, e non la ragione della cosa; onde si adoperi col corrispondente* così, *e non mai per* poichè.

Significante *per* importante, non lieve, *vg.* Una somma significante di denari.

Simultaneamente *per* insieme, al tempo medesimo.

Simultaneità *per* concorso.

Smerciare *per* spacciare, vendere, esitare. *Così* Smercio.

Società *per* la civil comunanza *sta bene: ma non l' usare per* conversazione, brigata; *il perchè non dirai:* Tengo la sera società in casa; *ma* conversazione.

Socievole *per* sociabile, compagnevole, amante della società.

Sopprimere *per* abolire, far cessare, *vg.* Sopprimere una carica, un impiego. *Così* soppressione.

Sorte. Di sorte che, *invece* di modo che, a tal che, per forma.

Sortire, *usato con riserva per* uscir di casa; *non dir mai vg. di un libro che è* sortito alla luce, *ma* uscito.

Sostituire *vale* mettere alcuno in luogo nostro o di altrui, *e mal si adopera per* succedere, *vg.* Nel tale uffizio Sempronio fu sostituito a Fabrizio.

Specifica *per* nota, catalogo.

Speranzare *per* mettere in speranza, fare sperare.

Spiazzale, Spiazzo *per* piazza, area, spazio.

Spiccia (alla) *per* speditamente, immediatamente.

Spiegare. *Sono frasi moderne* spiegare zelo, premura, attività *invece di* mostrare ec.

Spingere *per* mandare, trasmettere, inviare.

Spirito *per* sentimento, significato, *vg.* Lo spirito di questo passo, di questa legge.— Spirito *per* volontà, *vg.* Spirito di applicazione.— Spirito *per* amore, *vg.* Spirito di parte, di partito.

Spostare *per* sbilanciare, danneggiare, *vg.* Questa perdita mi ha spostato.

Squarcio. *Non dire:* Uno squarcio di un autore, *ma* un brano.

Statario *add.* Giudizio statario *per* Giudizio su i rei di Stato.

Stazionare *per* dimorare, stan-

ziare. *Così* Stazionamento.

Stesura *per* composizione, componimento, lo stendere.

Straniero. *Non dire:* Questo argomento è straniero al mio tema, *ma* estraneo.

Su. *Non dire:* Su di questo argomento, su di ciò; *ma* su questo argomento, su ciò.

Sua, Suo *è pronome relativo; e però, se vg. non hai nominato avanti il soggetto, non dire:* A Sua Eminenza il signor Cardinale; *ma* all' Eminenza del signor Cardinale. *Così nel med caso dirai:* La santità del Pontefice; l' altezza del Principe.

Suaccennato *per* suddetto. *Così* Succitato, Suenunciato.

Subire *per* essere assoggettato, *vg.* Subire un esame

Subordinare *vale* porre alcuno sotto gli ordini, l'autorità di un superiore, *ma non vale* sottomettere, sottoporre, rassegnare, *vg.* Sobordino all'Eccellenza vostra le carte. *Così* Subordinatamente *per* umilmente.

Successo *per* esito fortunato.

Superiore *add. vale* che sta sopra; *però non dire:* Ordini superiori, *ma* ordini del superiore, *o* de' superiori. *Così* superiormente *nel detto significato; nè usar* Superiormente *per* ciò che si è detto innanzi.

Supplementario, Suppletiva, Suppletorio *per* atto a far supplemento.

Suppliziare *per* giustiziare.

Supremazia *per* preminenza.

Suscettibile *per* capace, atto a ricevere; *anche per* sensibile. *Così* Suscettivo *per* atto.

Sussistenza *vale* attuale esistenza; *non* realtà, verità, *vg.* La sussistenza delle spese — Sossistenze precarie.

T

Tal che (a) *per* cotalchè, sicchè.

Taluno *non può usarsi in plurale, vg.* Taluni scrittori, talune carte.

Tangente *per* rata, quota.

Temporario *per* temporaneo. *Così* Temporariamente *per* a tempo, temporaneamente.

Tenere un discorso *meglio* fare un discorso.

Tenuta *per* aspetto, mostra, presenza. *Neppur dirai:* In gran tenuta *per* abito di gala.

Tempo. *Piuttosto che* nel medesimo tempo, *dirai:* Ad un' ora, in questo mezzo.

Tergiversare *per* attraversare, *vg.* Sono stato tergiversato nelle mie pratiche.

Termine. *Non dire:* Mezzo termine *per* ripiego, astuzia.

Terrorismo *per* ciò che reca terrore, di terrore, *vg.* Tempi di terrorismo.

Tra. *Non si ripeta nelle partizioni per termine di corrispondenza, ma si ponga in quella vece la e, vg. non dire:* Tra la difficoltà della scienza e tra la negligenza degli scolari, la lezione non procede bene; *ma* tra la difficoltà della scienza e la negligenza degli scolari. ec.

Tradizione *per* consegna.

Tranquillizzare *per* tranquillare, mitigare, placare.

Transitare *per* passare per un luogo.

Trapelare, Traspirare *si usino sempre, non in significato attivo, ma neutro, vg.* Questo fatto trapelò, *cioè* si fece un poco conoscere.— Se questo mio disegno traspira, dubito ec.

Trattamento *senza nessuna giunta, per* pranzo, desinare, *ed anche* salario.

Trattativa *per* trattato, negoziato.

Travedere *vale* veder falso, *non* indovinare.

Travaglio *per* lavoro.

Trovare *per* parere, *vg*. Io trovo buono questo libro.

Tuono *per* contegno, *vg*. prendere un tuono insoffribile, da padrone — Guardare con tuono minaccevole.

Turno *per* giro, *vg*. A me tocca il turno — Fare a turno.

Tutto dire! *per* gran che! una gran cosa!

U

Ubicazione *per* posizione di luogo, situazione.

Ufficiare *per* far pratiche rispettose, *vg*. Io ho ufficiato il superiore, e spero ec.

Ultroneo *per* spontaneo. *Così* Ultroneamente.

Umanitario *per* seguace di quella setta.

Umiliare *per* mandare, trasmettere, rassegnare, sottoporre, *vg* Umilio alla Eccellenza Vostra questa supplica.

Uniforme *per* divisa, assisa, abito da soldato, da magistrato.

Usufruire *meglio* usufruttare.

Utilizzazione *per* guadagno.

V

Valanga *per* smotta di neve.

Verifica *per* verificazione.

Vertenza *per* questione, controversia, lite.

Vidimare *per* autenticare, convalidare. *Così* Vidimazione.

Vieppiù, *scrivilo staccato:* Vie più.

Visare *per* autenticare, *vg*. Visare una carta, un attestato.

Visibile. *Non dire:* Oggi il sig. Fabrizio non è visibile, *ma* non riceve alcuno.

Vista *per* mira, *vg*. Colla vista di conseguire. *Così* In vista *per* disegno, divisamento, idea, *vg*. Ho in vista di fare una passeggiata; *così non l'adoperare per* rispetto.

Vistoso *per* considerabile, grande, *vg*. Spese la vistosa somma di mille lire.

Votare *per* dare il voto. *Così* Votazione *in significato di* concorrenza per dare il voto.

Z

Zuppa *per* minestra, *vg*. Venite a prendere una zuppa da me.

Or non mi resta che il notare alcune locuzioni, che son veri gallicismi, in che per l'esempio degli incolti scrittori potrebbe un giovane facilmente incappare.

Non usare *a* in quel significato di attitudine e di convenevolezza, che a questa preposizione soglion dare i Francesi, vg. *Camera a mangiare* per stanza da pranzo.— Non usar neppure *assai*, *abbastanza*, *troppo* col *per* o il *perchè* dopo, vg. *Troppo ignorante per riuscir negli studj — Abbastanza gentile per essere amato — Il libro è troppo bello, perchè non si legga.*— Neppur dirai: *Egli cominciò per far colazione.*— Fuggi di adoperare il verbo *venire* a questa maniera: *Io vengo di fare, di arrivare, di aver parlato, scritto — Vado a dirvi.*— Guardati dal porre *de'*, *dei*, *degli*, *delle* per alcuni, alcune, vg. *Custodito da de' soldati — Ho gridato a de' giovani — Sono andato con degli amici* — Evita anche questo strano linguaggio: *Ci è nella vita di molte cose inutili — Egli è al puro accidente che l'uomo si trovi felice — Quella musica ha piaciuto estremamente.*— Scansa quel *Lungi dal far questo; Lungi dallo sdegnarsi.*— Scansa pur anche: *All'infuori di qualche cortesia null'altro ho ricevuto.*— Ricordati di ciò che si è avvertito all'articolo *il*, *lo*, nè ti piaccia il dire:

Tutti son bugiardi, ma io non lo sarò mai.— Bada di non ripetere nella medesima frase *mio, tuo, suo*, vg. *Mi si gettò a' miei piedi* — *Gli si gettò nelle sue braccia* — *l' mi vo a cavare i miei stivali.*— Non dire: *Fatto per servir di ornamento*, ma *fatto per ornamento.*— Non dire: *Allora fu che avvenne*, ma *allora avvenne.*— Non dire: *Gli uomini più sono eruditi, più debbono esser civili*; ma *quanto più gli uomini sono eruditi, tanto più* ec.— Non dire: *Questa cosa è bella tanto*, ma *è bella assai.*— Non dire: *Ho il bene, ho l' onore di dirmi*, ma *godo di dirmi, mi gode l' animo, mi do l' onore* ec.— Non dire: *Troppo sperando ci s' illude*, ma *troppo sperando l' uomo s' illude*; nè incominciare il periodo con quella rincorsa: *Vincitore delle Gallie Cesare tornò in Italia* — *Sensibile alle sventure Vinc. de' Paoli accorreva* ec. chè non sono forme nostre.

Nota pure che è linguaggio al tutto francese il dire: *Le capacità, le celebrità, le notabilità, le sommità, le intelligenze, le conoscenze, la direzione, la difesa* per le persone celebri, notabili, somme, intelligenti, amiche; pel direttore, pel difensore.— Avverto in fine, che le voci *sviluppa, genio, vista, influenza, sentimento, sensibilità, inconseguenza, carattere, caratterizzare, interesse, interessare, esaurire, sacrificare, decisivo, situazione, esaltare* e simili, sono spesso usate dagli Italiani in significato francese, e però i giovani ci pongano attenzione, e consultino nel Vocabolario gli esempj, prima di adoperarle.

Gli autori, dei quali si potranno servire coloro che studiar vogliono profondamente la lingua nostra, sono i seguenti:

Azzocchi, Vocabolario domestico. *Bianchetti*, dello scrittore italiaco. *Biamonti*, della locuzione oratoria. *Bernardoni*, elenco di alcune voci oggidì frequentemente in uso. *Bresciani*, saggio sopra alcune voci toscane. *Cesari*, dissertazione sullo stato presente della lingua italiana — Dialogo delle grazie — Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana. *Colombo*, lezioni sulle doti di una colta favella. *Costa*, dell' elocuzione. *Corticelli*, della toscana favella. *Galeani Napione*, dell' uso e pregio della lingua italiana. *Grassi*, sinonimi. *Gherardini*, voci e maniere ec. — Appendice alle grammatiche italiane. *Leopardi*, studj filologici. *Lissoni*, ajuto allo scriver purgato — Fraseologia italiana. *Mastrofini*, teoria dei verbi. *Monti*, proposta ec. — Dialoghi. *Moschini*, saggio di lingua legale. *Nannucci*, teoria de' nomi, e de' verbi. *Parenti*, cenni sopra lo studio della lingua italiana, e le sue Strenne. *Perticari*, degli scrittori del trecento e de' loro imitatori. *Puoti*, della maniera di studiare la lingua e l' eloquenza italiana. *Romani*, teoria de' sinonimi italiani. *Tommaseo*, nuovo dizionario de' sinonimi. *Ugolini*, vocabolario di parole e modi errati, che sono comunemente in uso. *Vannetti, Ferrini* e *Pieri*, utili avvertimenti per insegnare, coltivare e apprendere la lingua italiana. *Zecchini*, dizionario de' sinonimi.— Oltre la profonda lettura che si dovrà fare delle osservazioni sulla lingua del *Bembo*, del *Salviati*, del *Salvini*, del *Varchi* ec.; e il consultar frequente del Vocabolario della Crusca.

CAPITOLO SECONDO

CONVENIENZA e CHIAREZZA altre due doti dell' Elocuzione. Cosa s' intenda per *Convenienza* nelle Arti Belle, e perchè talvolta fino dagli artefici greci fu dimenticata. Giusta riprensione di Quintiliano a chi la trascura. Si manca alla Convenienza: Quando con voci e maniere poetiche si altera la semplicità della prosa; — Quando soverchiamente la si adorna di traslati e figure; — Quando si va in cerca di leziosaggini e di modi affettati; — Quando si pongono epiteti vani ed oziosi; — Quando si fanno accozzi e composizioni di voci che sono contrarie all' indole della nostra lingua, — Quando si abusa di termini tecnici; — Quando si adoperano locuzioni o inverosimili secondo il subbietto, le persone, il tempo ed il luogo, o basse e volgari, o troppo vili e triviali. — Ma più di ogni altra prerogativa è necessaria all' Elocuzione la CHIAREZZA. Che mai sarebbe qualunque produzione del Bello, se priva fosse di questa luce! Dall' oscurità sorge quella nebbia che il suo raggio c' invola. Quanto insistano sulla necessità della Chiarezza nel linguaggio e nelle scritture Aristotile, Cicerone e Quintiliano. La *Proprietà* è l' unico mezzo per ottenerla, usando parole che perfettamente rappresentino le idee. Per quante ragioni sono da studiarsi l' *Etimologie*. In quali lingue il filologo incontra minori o maggiori difficoltà nella ricerca delle origini delle voci. Come coll' arbitrio e colle supposizioni male ci si avventuri a tali scoperte. Oltre alla Proprietà nelle voci, qual giovamento anche per l' istoria crede il Muller che si possa ritrarre dal confronto delle antiche lingue fra loro. Ciò nondimeno l' Etimologie saranno sempre indicatrici sicure del vero significato di un vocabolo? Profonde considerazioni del sapientissimo Niccolini. Che conto grande è da farsi (per la proprietà de' vocaboli nelle lingue viventi) dell' *uso* di quel popolo, ove la favella è nel suo vero e natio vigore. Lezione che ce ne dà Cicerone che vuol corretto un suo sbaglio per essersi distaccato da questa regola. Finalmente nocciono alla Proprietà gli *Equivoci* e i *Sinonimi* errati. Esempj di Sinonimi tolti dall' aureo libro del Grassi. Conclusione.

Continuando a camminar sempre sulle tracce di Cicerone, occorre adesso il dichiarare che debbono le pa-

role e le frasi, oltre le doti della Purità e dell' Urbanità, aver pur quelle della *Convenienza* e della *Chiarezza*, che egli col *plane et dilucide* ci ricorda.

È la Convenienza l' unione delle varie parti col tutto, fatta in modo che ogni delicato gusto ne resti appagato; la quale da Orazio è posta in cima de' suoi precetti, e per i contrarj tanto ben dimostrata, che nessuno potrà contradire a quel suggello, *sed nunc non erat hic locus*, che quivi pone. Ciò non dimeno è stata tal volta dimenticata anche dai più eccellenti nelle Arti Belle; nè può lodarsi, a cagion d' esempio, Paolo Veronese, quando adopera abiti spagnoli ne' suoi quadri di Storia Sacra. Persino i Greci, tanto in opere siffatte squisiti, trascurarono per amore alla fisica bellezza, le leggi della convenienza, nè può credersi che Laocoonte ed i suoi figliuoli fossero ignudi quando assaliti furono davanti a Troja dagli immani serpenti, nè che Alessandro andasse ignudo a cavallo.

Ma se queste licenze dispiacciono eziandio in quelle arti, che aleggiano, più d' ogni altra, nel mondo ideale, quanto sarebbero da biasimare nell' arte nostra, che ha sempre la gravità di una severa matrona; il perchè nelle sue voci e nelle sue maniere non basta (come si è detto) che scelga quelle che sono pure e natie, ma fa di mestieri che sempre si giovi delle più convenienti alla qualità ed alla forma di ciò che piglia a trattare. « Che monta (dice Quintiliano) che le parole sieno latine, significative e nitide e legate con bel numero e belle figure, se poi non si addicono alle cose che si debbon discorrere? E se ciò si facesse, non sarebbe lo stesso, che lo sformare gli uomini con catenelle e perle e veli donneschi, e il mettere la dosso alle femmine l' augusta toga de' trionfanti? »

Molti sono i difetti che nocciono alla Convenienza, ed incomincerò da uno fra questi che suol essere il più comune, vo' dire, dalla mescolanza di voci e frasi poetiche nella prosa. Su quest' abuso si ascolti come ragiona il Farini: « In alcune lingue (ed è una la nostra) vi ha delle voci che sono del parlare in prosa, ed altre del parlare poetico. Accade questo, o perchè le une hanno miglior suono che le altre, o perchè l' uso de' principali scrittori ne ha fatto legge. Per esem-

pio *calle, pugna, desire* ed altre moltissime son della poesia, e non della prosa. Se nella prosa si adoperano vocaboli poetici, se ne guasta l' elocuzione. Quando le voci della poesia si odono nella prosa, pare che colui che parla, prenda a dilettare, essendo il diletto il fine della poesia; e il discreto uditore che sta attento per essere istruito e persuaso, accorgendosi che si viene a distornarlo dall' intendimento che gli si era proposto, ne è disgustato: e se, com' è facile, gli nasce sospetto che l' oratore voglia in tal modo adescarlo per tirarlo nella persuasione, comincia a starsi diffidato, e il persuaderlo riesce poi più difficile. È dunque bisogno che l' oratore sappia discernere le voci della prosa da quelle della poesia, per non trammischiarle e insospettir- l' uditore ».

Non dissimile sconcio recano all' orazione quegli affaccendati che hanno sempre ricorso ai traslati più luminosi, e questi affastellano di tal maniera,che sei sopraffatto da un continuo bagliore, e ti par d' esser colto da uno di que' temporali, in cui un lampo, ad ogni batter d' occhio, all' altro succede. Nè meno ridicoli sono que' cotali che vanno in busca di leziosaggini, e di maniere affettate, facendo tesoro degli avanzi della vagliatura della Crusca. Son essi artefici di mosaico, e per essi è narrato dal Manni il fatto di quegli abitanti di un castello sull' Arno, che avendo supplicato a Ferdinando II, perchè volesse riedificare il loro ponte che avea seco portato la piena, con una petizione distesa in questo gergo; riebbero per risposta con graziosa beffa questi versi:

Talor, qualor, quinci, sovente e guari,
Rifate il ponte co' vostri denari.

In questo fare anche un tale dettava la vita di Licurgo (1): « Si cominciò (egli dice) a *bucinare* agli orecchi, indi a *far de' cerchietti* su pei canti, per ultimo a dire *sbarbazzato* quanto fosse *zaroso* lasciare *lo* re nato in mano di *cui* tanto caleva lo spegnerlo. Il

(1) Vedi *Guida allo studio delle Belle Lettere ed al comporre del Ch. Giuseppe Picci, Professore nel ginnasio di Brescia;* opera scritta con gran dottrina e squisitissimo gusto, di cui mi sono spesso giovato in questi precetti.

bolli bolli si fu levato sì forte, che Licurgo veggendo la *mala parata*, dovette prender confino. Ma Sparta in breve stanca delle domestiche dissensioni, mandò più volte a pregarlo, che piacer gli dovesse a tornare, come amico *soprattieni* de' mali dello Stato. Dopo molte preghiere e *fregazioni* Licurgo *calò*, e poco stante si fu *trasmutato* a Sparta.... mandò consultando la Pizia, la quale, posciachè ebbesi alquanto *rimescolata* sul *treppiede*, e stata in *tentenne* se chiamar dovesselo mortale o nume, nume Licurgo esclamò ».

Però, molto biasimo (dice il Colombo) merita la leggerezza di coloro, che si studiano di empire i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini non adoperati dagli scrittori, se non dove e quando ci torna bene. E certo allora essi danno molta grazia al discorso, ma l' usarli fuor di tempo e di luogo è un' affettazione tanto ridicola, che non sono soliti cadere in questo difetto, se non gli scrittori di povero ingegno, a' quali pare di aver fatta una gran cosa, quando ci hanno dette fiorentinamente le loro miserabili inezie. E sembra a costoro di valere più degli altri, nelle cui scritture simiglianti scede e smancerie non iscorgono. E' ci vuol altro a sapere elegantemente scrivere, che aver fatta incetta di voci e di forme di favellare usate con garbo nel Burchiello, nel Malmantile, per ispargerle poi insulsamente entro i nostri scritti, di qualunque genere questi si sieno. Il Machiavelli, il Varchi, il Gelli, il Salvini, per tacer di tanti e tanti altri sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!) e con tutto ciò da questi modi fiorentini s' astennero nelle loro nobili scritture, riserbandoli a quelle, alle quali erano acconci ». Nè gioverà il dire, questo è di Messer Giovanni, questo è del Firenzuola, questo è del Berni, quando questo non era il suo luogo.

Mal convengono eziandio alla scrittura, al discorso quelle voci e quegli epiteti, che recano seco noja o freddezza. Rispetto alle voci, son da fuggire i nomi doppi, che, tranne qualche caso, la lingua nostra mal soffre. Dica pur Licofrone il cielo *moltifronte*, il lido *angusticalle*, il mare *azzurricolore*, chè noi poco ci vorremo curare di questi accozzi, nè anderemo in deliquio, come inebriati dalla soverchia dolcezza, quando

sì ascolti sulla bocca de' vati l' *occhiazzurra* Venere, e l' *auricrinito* Apollo. In egual modo riescono inconvenienti gli epiteti, quando sono o troppo spessi o inopportuni. Così il *bianco* latte, le *purpuree* rose, l' *umido* sudore, la *potente* forza, e che so io, non sono foggie di ragionamento, ma di vanissima loquacità. Sia lecito quest' ozio ai poeti; quantunque Orazio meglio del *verde* mirto qualificasse le *guerre detestate dalle madri;* e meglio del *negro* giacinto ci dipingesse Virgilio l' abete, come *destinato a infrangere gli spumanti flutti del mare.* Ed in quest' arte di bene *epiteggiare* il Pallavicini trova singolarissimo Omero, dicendolo inarrivabile nelle perpetue ed acconce osservazioni sopra gli affetti ed i costumi di ogni condizione di persone, e sopra le proprietà più speciali di ogni paese: ora intitolando una città dalle larghe strade, ora un' altra dalla moltitudine dei sassi, ora dal sembiante dei paesani; Tisbe dalla copia delle colombe, Aliarto dall' erbe, Antedone dalla vicinanza del lido, Lilèa dal prossimo fonte del fiume Cefiso; finalmente inserendo nel suo poema ciò che per udito sapea dell' Etiopia, dell' Egitto e di tutta l' Affrica; ma più minutamente poi descrivendo la Grecia e i luoghi vicini, senza errar mai nell' attribuir questi aggiunti.

Oltre ai mentovati difetti a danno della Convenienza « frequente (dice il Mooti) è l' ambizioso abuso de' termini tecnici, che generato dalla smania di comparire a buon mercato filosofi, facilmente seduce la vanità de' poeti, ai quali io concedo bensì non potersi dar buona poesia senza buona filosofia, ma vorrei si ricordassero, che quando si monta in Parnaso, fa d' uopo deporre il pallio di Aristotile, e indossare il manto di Omero. Perciocchè officio del filosofo è parlare all' intelletto, ma dee parlare ai sensi il poeta, e la sua filosofia', a dir tutto, null' altro vuol essere che una continua ragione posta sotto i sensi, una ragione personificata. Onde bisogna che la sua arte trovi il modo di dire sapientemente le cose, senza montare in cattedra, perchè la cattedra è il vero sepolcro della poesia ». E qui colle debite riserve poni in vece di cattedra la tribuna ed il pulpito, ed in vece del manto di Omero, la toga o la stola, e troverai che torna a misura per

un nostro oratore ciò che il Monti ha detto per un nostro poeta.

Si offende eziandio la Convenienza con legare insiesieme parole difformi, e non rispondenti fra loro: laonde con ragione il Casa biasimava quel verso:

L' un era Padovano e l' altro laico,

dove gli aggiunti di *Padovano* e di *laico* esprimono idee di sì differente natura, che non hanno l' una verso l' altra nessun rapporto; ben diverso da quell' altro di Dante:

Con questi Fiorentin son Padovano.

Peccano contro la Convenienza della locuzione anche coloro, che usano voci e maniere male adattate alle circostanze di luoghi, di tempi e di persone. Su ciò è con ragione ripreso il Cesari, che nelle sue traduzioni di Orazio, di Cicerone, e specialmente di Terenzio, a que' Romani e Gentili prestò maniere da moderni e cristiani; come: *Puoi andar pel prete — Questo non è luogo da confessarsi — Io sarò qui in due credi — Farsi il segno della croce — Non sono beni da lasciarsi al diavolo — Tu l' aspetti come l' uovo di Pasqua*, ed altre simili maniere. Finalmente è tra le parole e le locuzioni la distinzione medesima che s' incontra tra gli ordini sociali, cioè a dire, che alcune sono nobili e illustri, ed altre vili e plebee. Or se tra le prime scelte a significare elevati concetti s' immischiassero l' altre di bassa lega, e proprie delle novelle e delle farse, non si avrebbe nessun riguardo a quella convenevolezza, di che si favella. Per questa ragione forse meritò alcun biasimo la Beatrice di Dante, quando disse:

L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz' alcuno scotto
Di pentimento ec.

Nè sarà ben detto il Sole *lucerna del mondo*, perchè questo vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell' olio della cucina; nè alcun considerato uomo direbbe che s. Domenico fu il *drudo* della Teologia, nè racconterebbe aver detto i Santi:

E lascia pur grattar dov' è la rogna.

E neppure saranno da lodare nè Fra Giordano, quando

paragona l' uomo all' asino, nè il Segneri, quand' esce in questi modi: *Iddio che si sfoga — Il cielo interessato*, ed altri modi strani; e neppure si merita plauso il Davanzati, quando nella traduzione di Tacito pone, il *far pissi pissi* e lo *stampanare i pistolotti*, e qualifica Agrippa per *briccone*. Ma peggio di un linguaggio grosso e villereccio sarà quello della taverna e del trebbio. E chi non ha a schifo quelle *parti deretane dell' Isole Caroline*, descritte dal Botta? e quel *ti venga il cacasangue*, e quel *logorar tutto il dì il messere* del buon Padre Cesari? E chi non istorce il naso a questi versi di Dante, che putono assai?

Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma colle palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa
Per l' alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa:
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre io colaggiù coll' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
. . . .
Appresso ciò lo duca: Fa' che spinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or si accoscia, ed ora è in piedi stante.

E poco ancora certamente ci svaga quel che fa' diavoli quando fece *del cul trombetta* per segnale della loro marcia. Per le quali sozze parole n' ebbe Dante a patire forse troppo amaro rimprovero dal pulitissimo autore del Galateo.

Nulla aggiungo poi sulle parole invereconde e disoneste, perchè dalle lordure si passerebbe alle colpe. Si

conchiuda adunque che la Convenienza non deve esser soltanto una dote del bene scrivere e favellare, ma altresì una virtù che pur anche insegna le delicatezze sociali.

Ma ora è tempo che ci si volga alla Chiarezza, ossia a quella stella, la quale se non sfolgora nelle regioni del Bello, ogni lavoro dell' arte è simile a un fiore, che circondato di nebbia, inosservato languisce. E per vero dire (riducendoci nel nostro sentiero) chi gioverebbe alle voci e maniere di dire qualunque altra prerogativa, se loro mancasse questa luce? « Ognuno pensa (riflette Gaspero Gozzi), ognuno proferisce i suoi pensieri; con tutto ciò, se vi accaderà di sentire un medesimo pensiero espresso da mille bocche, lo sentirete in mille forme; e quantunque ciascheduno lo possa e lo sappia esprimere, chi lo dice bene, chi male, chi con efficacia, chi freddo, chi fiorito, chi secco. Un goffo lo spiegherà secondo la goffaggine sua; un uomo di lettere con sapere; un ingegno disinvolto e naturale con leggiadria e naturalezza; e così secondo la capacità di chi parla, saranno diverse le forme del cavar fuori dal capo un pensiero; ma fra tante maniere vi dee pur esser l' ottima, e questa dee procurarsi. Quanto dico del favellare, intendo altresì dello scrivere, che è favellare pensato. Quanti poeti avranno dettate delle cose, che scrissero Virgilio e Orazio, quanti oratori di quelle di Demostene e di Cicerone! Con tutto ciò que' valent' uomini le proferirono con un certo garbo, che i loro pensieri non solamente si leggono, ma si può dire che si veggano con gli occhi del capo: tanto corpo hanno dato a quelli colle parole. Prima di trovare vocaboli evidenti, e, per modo di dire, solidi e palpabili, che specifichino bene il concetto, bisogna dettare, scambiare, rifare, atornare; e non basta, perchè si dee poi conoscere ancora quando va bene, e non mettervi più mano ». Anche Aristotile rammenta che la chiarezza è una delle principali virtù del parlare; perchè parliamo ad altrui per manifestare i nostri pensieri, e perciò se e' non s' intende, il discorso non fa l' ufficio suo, e non ottiene il suo fine. E Cicerone dolendosi dell' oscurità nell' orazione, biasima grandemente i due oratori Fusio e Pomponio, come quelli che usavano parole inu-

sitate ed in tanta folla, che col ragionar loro null' altro facevano, se non un vano e nojosissimo strepito. Nè con manco zelo Quintiliano condanna siffatte tenebre, deridendo quello stolto pedante, il quale predicava a' suoi discepoli che componessero sempre con oscurità; e se alcuno in questo segnalavasi, il maestro lo celebrava dicendo: *Oh come hai detto bene! affè, che neppur io ho inteso nulla!* Allude a questi dottori anche Isidoro da Pelusio, quando biasima coloro che insegnavano non esserci data la parola per manifestare il pensiero, ma bensì per nasconderlo.

Ciò premesso, entrando più addentro nelle nostre investigazioni, certo è che la Chiarezza nello scrivere e nel parlare principalmente dipende dalle parole che si pongono in uso. « Le parole (dice il Chiar. Costa), che sono segni articolati dell' idee, fanno perfettamente l' ufficio loro, ogni qual volta sieno bene determinate, cioè appropriate a ciascuna idea singolare per modo, che non possano a verun' altra appartenere. Per meglio intendere in che consista la natura loro, bisogna considerare che tutte le idee sono composte; e che alcune differendo da altre in pochi elementi, abbisognano di segno particolare, onde apparire distinte. Quel vocabolo che le distingue dicesi proprio. Vaglia un esempio; L' idea del *frutto* ha per suoi elementi le idee delle qualità comuni a tutti i frutti; l' idea di una *melagrana*, oltre i detti elementi, comprende le idee delle qualità particolari della melagrana: e perciò, se chiameremo frutto la melagrana, quando è mestieri distinguerla, non parleremo con proprietà.

Tanto sconvenevol cosa si reputa l' usare parole improprie, dice il Casa, che si hanno per non costumati coloro, i quali, non dandosene gran pensiero, pare che amino di essere fraintesi, e nulla curino il fastidio di chi si sforza d' intenderli; all' incontro coloro, i quali usano parole propie, mostrano di esser civili, essendo solleciti di alleviare altrui la fatica; poichè pare che mercè delle voci proprie, le cose si mostrino non colle parole, ma con esso il dito. I poeti, che sono lodati per l' evidenza onde le cose ci pongono dinanzi agli occhi, ci somministrano esempj di modi assai proprj.

Giovi recarne qui alcuno a schiarimento di quanto abbiamo detto:

Come di un *tizzo* verde ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E *cigola* per vento che va via.

È qui da notare, come le voci *tizzo* e *cigola* meglio ci rappresentano la cosa, che arde e l' effetto del fuoco, di quello che se Dante avesse detto: *Un* ramo *verde* fa romore *per vento che va via;* essendo queste significazioni atte a denotare altre idee non simili in tutto a quelle che si volevano esprimere. Così il Petrarca disse propriamente: *Raffigurato alle fattezze conte*, piuttosto che dire *alla persona;* e Dante: *Levando i moncherin per l' aria fosca*, in vece di dire *le braccia tronche*. Qui si vede, come *fattezze* e *moncherini* sieno meglio usati, per esser vocaboli di singolare significazione. E chi non deduce per queste precise considerazioni del Costa, che il primo elemento della Chiarezza è la *Proprietà?* E quali sono le parole proprie, dice il Tasso, se non quelle che *signoreggiano la cosa*, e sono usate comunemente da tutti gli abitatori di un paese?

E se la Proprietà (prosegue a dire il Costa) è sì necessaria a significare le cose che cadono sotto i sensi, quanto maggiormente nol sarà ella, quando si vogliono esprimere le idee intellettuali e le morali, che se non fossero determinate in virtù delle parole, o svanirebbero dalla mente nostra, o vi starebbero disordinate e mal ferme? A quel modo che dalla precisione delle cifre dell' Aritmetica dipende l' esattezza de' calcoli, così dalla Proprietà delle parole dipende quella delle idee e de' ragionamenti in qualsivoglia delle scienze astratte; e quindi ottima è quella sentenza di un moderno filosofo, che dice consistere il sommo dell' arte di ragionare nell' uso di una lingua bene ordinata ». E conchiude questo sommo maestro, che ad acquistar l' abito di scrivere con Proprietà tre cose si richieggono: Il saper bene dividere le idee sino ai primi loro elementi; il conoscere l' etimologia dei vocaboli, per quanto è possibile; e il rendersi familiari le opere degli antichi scrittori; delle quali cose oltrepasso la prima, perchè più volte ho ricordato che invano si atten-

derebbe allo studio della parola, se non si fosse promesso quello del pensiero; oltrepasso la terza, perchè nelle precedenti lezioni si è abbastanza il purissim' oro del trecento raccomandato; il perchè qui viene in acconcio soltanto il parlar delle Etimologie; come quelle che per lo più possono essere le più feconde sorgenti della Proprietà che si cerca.

È l' Etimologia (voce greca da *Etymos* vero, *logos* discorso) quella parte della filologia, che rende conto delle parole, mostrandone le derivazioni, e le idee che vi sono congiunte. Se per avventura si fissa la mente nostra sopra alcuni vocaboli, agevolmente si scorge che alcuni di essi nella stessa lingua debbon essere posteriori agli altri, e che gli uni posson esser decomposti, e che gli altri hanno desinenze e forme, le quali stabiliscono fra loro certi legami di somiglianza. I vocaboli considerati sotto questo aspetto si distinguono in *radicali*, e son quelli la cui forma è o sembra esser semplice; in *composti* e sono quelli che contengono due o più radicali; e in *derivati* che sono quelli la cui forma radicale è stata cambiata o nel corpo della parola, o nella sua desinenza. L' adoperarsi dunque, quanto è possibile, in raggiugner le radicali, nel discoprire gli elementi delle parole composte, e nel distinguere le variazioni introdotte dall' uso nelle derivate, è il profondo studio dell' etimologico. Tre sono le cagioni per le quali vuolsi investigare l' origine delle parole: o per conoscerne il primitivo significato, o per determinarne la forma primitiva, per quindi paragonarla con quelle che in altre lingue servono a manifestare simiglianti concetti; o finalmente per discoprire nei nomi proprj la radice della loro denominazione. Il Filologo che vuol penetrare nel senso primitivo di una voce, incontra maggiore o minor difficoltà, secondo la lingua cui spetta quel vocabolo; imperciocchè tal lingua potrebbe esser *madre*, verbigrazia o ebraica o greca o alemanna, e in tal caso potrà risalire alla forma radicale di detta voce, senza uscir da questo idioma. Se poi la lingua a cui appartiene la voce che si è presa in esame, non è lingua madre, le difficoltà dipenderanno dal maggiore o minor numero di idiomi, che hanno contribuito alla formazione di questa

lingua. La perizia degli idiomi che servirono alla formazione delle lingue derivate è una condizione non sempre possibile, ed interviene spesso che la nave, la quale s' inoltra in questi mari, resti immobile nelle secche. Ben sappiamo, a cagion di esempio, che la lingua latina prese dalla greca molti vocaboli e molte dizioni e costruzioni; ma è altresì palese che essa tolse un gran numero di voci, di forme e di costruzioni da altre lingue, come l' etrusca e l' osca, che ci son quasi ignote: il perchè le ricerche etimologiche rimarranno incerte e incompiute per la lingua latina, sino a tanto che durerà l' ignoranza sull' etrusco e sull' osco ed altri parlari omai dileguati. Eguali difficoltà s' incontrano nella lingua nostra, della quale più avanti ho toccate le origini. A lato di simili vocaboli derivati dalla lingua o dalle lingue che hanno in massima parte contribuito alla formazione di un idioma, se ne trovano altri introdotti da poi per diverse cagioni, o di conquista, o di commercio, di convenienze sociali, o mediante scienze ed arti novelle, o per analogie o per autorità di sommi scrittori.

Non l' arbitrio o il capriccio, ma una profonda critica si richiede negli studj etimologici; conciossiachè non si ammettono strane supposizioni, nè comparazioni di voci sotto la loro forma più recente con parole appartenenti alle lingue antiche, e che avrebbero qualche simiglianza di significato; nè mutazioni di lettere che sono possibili, ma non giustificate da autorità degna di fede; nè creazioni di voci immaginarie, per riempiere l' intervallo che separa le parole che si vogliono ravvicinare, la cui forma è affatto diversa. Con molta verità, a cagion d' esempio, si disse che *moneta* viene da *moneo*, perchè ammonisce la gente circa al suo valore; così con giusta induzione si disse *pecunia* venir da *pecus*, ricordando l' origine del denaro, che fu sostituito ai buoi e alle pecore, antica misura delle cose mercatabili. Ma non tutti gli eruditi sono stati a questo rigore, e molti, anche volendo, non potevano riescir nell' intento, perchè ogni parola oltre il suo significato primitivo e principale, ha in ogni lingua molte minime idee accessorie; e queste idee concomitanti delle lingue antiche si sono smarrite per noi posteri con

l' educazione e la metafisica dei popoli che più non sono. Ciò nondimeno si sentì sempre dai dotti uomini il bisogno di queste ricerche, e fra i Greci Platone e Aristotile, e fra i Romani Cesare, Cicerone e Varrone vi diedero opera, ma senza però quel metodo ordinato, che dopo il risorgimento delle lettere si rinviene nelle opere degli Stefani, dei Vossii e dei Menagj; nulla aggiugnendo dei progressi che si son fatti in queste erudite fatiche a' dì nostri (1). Disse Giovanni Müller, celebre storico Alemanno, che dal paragonare le lingue fra loro si giugnerà nel modo più sicuro a determinare l' origine di ciascuna nazione, cioè la popolazione a cui appartenne, durante l' antiche emigraziuni; ma queste indagini spettano a coloro che intendono alle ricerche etnografiche (2).

Noi continuando il nostro cammino, non possiamo al tutto negare, che l' Etimologia medesima, comecchè ajutata dall' istoria e dall' arte critica, talvolta non basta a ben determinare il vero senso delle parole, perchè (come sopra si è detto) nulla è eterno quaggiù; e però, come tutte l' altre cose, sono pur le voci assai varj cambiamenti soggette (3). « Io non condannerò (dice il Ch. Niccolini) queste indagini, le quali, come nota Quintiliano, *non obstant per illas euntibus, sed circum illas haerentibus*, ma mi giova di avvertire che gli uomini, considerando le cose sotto aspetti diversi, trovarono fra queste relazioni così inaspettate, che l' intelletto rimarrebbe smarrito, se prendesse a investigare in una parola radicale l' origine delle voci, che significano veramente dissimili obietti. È malagevole inoltre il seguitare il corso dello spirito umano, perchè nel numero delle percezioni originate da questi obietti può ad una, più che ad un' altra rivolgersi: e allora questa nuova idea trae seco tutti gli accessorj che le son proprj, i quali possono col proceder del tempo divenire

(1) Vedi l' Opere di *Court*, di *Cebelin;* il Lessico filologico di *Mattia Martini;* il Dizionario del *Bonavilla*, del *Marchi* ec.

(2) Per questo ramo dell' Etnografia gioveranno assai la Grammatica tedesca di *Grimm*, i Lavori di *Graff*, l' Opera di Francesco Augusto *Pott*, e il Confronto delle lingue dell' Europa e dell' India dell' *Eichhoff*.

(3) Vedi la bell' Opera del Manno: *Fortuna delle parole*.

in questa percezione la parte principale. Quindi avviene che la mente umana giunga ad uno scopo, diverso in tutto da quello, che in principio si è proposto, come notò il poeta de' filosofi l' Alighieri:

Perocchè l' uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

Io voglio che un esempio tratto dall' opere del De Brosses al mio dire acquisti fede. *St* sembra al certo segno radicale, espressione dettata dalla natura per indicare la stabilità, interiezione che si adopera perchè l' uomo cessi da ogni moto. Si notò quindi che nel numero prodigioso degli astri della notte quasi tutti rimanevano fissi ed immobili nelle stesse parti del cielo, e quegli astri si chiamarono *stelle*, perchè l' animo nostro prese a riguardare questa particolarità piuttostochè un' altra, siccome esso avrebbe potuto. Fin qui l' espressione vocale e la considerazione della mente procedono insieme; ma ecco che l' una dall' altra si diparte. Parvero le stelle essere nell' immensità del cielo quasi lucidi punti; questa apparenza non aveva alcuna relazione coll' essere elleno fisse. Or l' animo preso di questa apparenza, dimentica le prime idee, e osservando che la pelle di un rettile è sparsa in alcun luogo di macchie colorite, gli diede il nome di *Stellio*. Ma ciò è nulla; si fantastica che la sua pelle sarebbe una eccellente medicina, e si giunge a credere che egli la divori, invidiando agli uomini questo rimedio. Appoggiato a questa credenza taluno si avvisò di chiamare *stellionato* quella spezie di contratto frodolento, col quale si vende una cosa, che più non si possiede. Ecco una quarta metamorfosi di parole, in cui il segno radicale di stabilità rimane sempre, quantunque non si tratti di obietti nè fissi, nè variati di più colori, ma sol di cose che ingannano. Così l' animo nostro perde di vista ogni analogia, e tessendo la storia de' significati di un vocabolo col risalire ai radicali, pare che si faccia la storia dei deliramenti dello spirito umano.....
Se i vocaboli (prosegue a dire il ricordato scrittore) presso tutte le nazioni tralignano come gli uomini, ed hanno i loro destini e la fortuna pure i nomi, quanto agevolmente adesso non avverrà, mentre fra noi è così

rapido il circolar dell' idee, ed è afrenato desiderio di novità nel pubblico, amor di fama più grande che buona negli autori, abbondanza di termini, ma incertezza di significati, perchè le voci sono un prisma nel quale tutte le opinioni si riflettono, e più facili a mutarsi che color di erba:

Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce dalla terra acerba.

Soltanto nei popoli fra i quali la civiltà si arresta, le voci difficilmente divengono improprie. Fra i Giapponesi, presso i quali il Dairo credeva o faceva credere che non vi fossero errori pel suo intelletto, nè confini per la sua presenza, durò lungamente la proprietà della favella, cioè non vennero a modificarsi o ad alterarsi quelle idee, che sono unite ad un vocabolo dal consenso di coloro che parlano una lingua ».

Or da tutto ciò si rileva chiaramente con quanto accorgimento si dee procedere negli etimologici studj, e ne deriva per conseguenza con qual diligenza nelle lingue viventi si debban seguir le norme del vivo linguaggio. Imperciocchè il popolo, che è sempre degli usi tenace, e non mescola mai nessuna idea individuale alla massa delle idee che egli ha ricevute per tradizione, è ottimo custode della proprietà delle voci. Qual lezione sulla necessità di questa pratica non ci dà Cicerone medesimo? Egli portava opinione che *inhibere remos* valesse *arrestar la nave*, alla guisa che il cocchiere trattiene i cavalli; ma poi riseppe dai marinari che *inhibere remos* dicevasi, quando rivolgevano la nave dalla prora alla poppa; e però mandò lettere ad Attico e a Varrone, avvisandoli che quel luogo emendassero delle Questioni accademiche, ove avea male usata quella maniera. Del rimanente (proseguirò a dire col Ch. Niccolini) i vocaboli non sono che immagini delle idee: un termine proprio esprime queste interamente, un meno proprio non le significa che per metà, un vocabolo improprio non le rappresenta, ma le deforma. Dalla proprietà soltanto dipende quel rapido collegarsi dell' idee alle parole; perchè subito che nasce il concetto, nasce con lui una certa proprietà di parole e di numeri, colla quale debbe esser vestito: le voci non sono ministre dell' intelletto e interpreti del-

l' animo nostro, se non quando traggono la loro efficacia dall' *uso*, perchè dall' abitudine sola deriva l' unione più o meno stretta fra le percezioni e le parole — Ma chi conseguirà questo pregio di proprietà nelle voci e nello stile ? Chiunque userà parole e locuzioni aperte, luminose, delicate, nobili, da tutti intese, da molti scritte e parlate. Allora si eviteranno le voci nascose, abiette, ruvide, languide; e senza imitare l' audacia de' novatori, sapremo tenerci ugualmente lontani dall' affettazione, la quale è il pessimo fra tutti i vizj dell' eloquenza, perchè, mentre gli altri si fuggono, questo, quasi fosse pregio, si cerca.

Due cose per questo nocciono alla Proprietà, gli *Equivoci* ed i *Sinonimi* errati. Nulla dirò dei primi, che, presentando due sensi, tengono la mente sospesa; perchè i Grammatici se ne fanno accorti con ogni minuto richiamo. Dei secondi poi vuolsi *u*ner ragione, come cosa che spetta alla materia che ora si tratta. Si dicono sinonimi quei vocaboli che hanno una medesima significazione, ossia che rappresentano la medesima idea. Vergigrazia: *Abbate* e *Abate*, *Consenso* e *Consentimento*, *Rendei* e *Rendetti*, *Visto* e *Veduto*, *Parso* e *Paruto* e simili, ove non è alcuna diversità di concetto, ma solo di lettere e di pronunzia. Eccettuate però queste combinazioni, raro è che in una lingua si trovino due parole che esprimano precisamente la stessa idea, nè v' abbia qualche differenza. A cagion di esempio (dice il Blair), nell' idioma latino non vi sono forse parole che più facilmente si possano prendere per sinonimi, che le due *amare* e *diligere*. Tuttavia Cicerone ha mostrato che passa tra loro una chiara distinzione. *Quid ergo* (dice egli in una delle lettere) *tibi commendem eum, quem tu ipse diligis? sed tamen ut scires eum non a me diligi solum, verum etiam amari, ob eam rem tibi haec scribo.* Nella stessa maniera *tutus* e *securus* sono parole che noi facilmente confonderemmo, sebbene il loro significato sia differente. *Tutus* vuol dire *fuori di pericolo*; *securus*, *fuor di timore*; e Seneca ha elegantemente notato questa distinzione: *Tuta scelera esse possunt, secura non possunt.* Simile è della nostra lingua; ed io ne trarrò alcuni esempj dal *Saggio intorno ai Sino-*

nimi di Giuseppe Grassi, egregio lavoro (dice il Niccolini), che ogni generoso italiano debbe bramar di veder continuato. Al che dipoi si accinse il Tommaseo, per nuovi onorati sudori commendatissimo (1).

Cavallo, Destriere, Corsiere, Palafreno. La voce *cavallo* indica semplicemente la specie di questo generoso animale, senza nessuna idea accessoria; quindi è che, volendosi accennare le qualità del *cavallo*, fa mestiere di chiamare in ajuto gli epiteti. Ma le voci *destriere, corsiere, palafreno*, comprendendo in se l' idea della specie, vi aggiungono particolari qualità, e però non possono confondersi tra esse, nè adoperarsi promiscuamente; un *cavallo* può essere *destriere, corsiere, palafreno, o ronzino;* ma un *palafreno*, non è un *corsiere;* nè un *corsiero* è *destriero*, nè il *destriere* è *corsiere, o palafreno*, benchè sieno tutti della specie cavallina.

Questa distinzione era chiarissima ne' tempi cavallereschi, in que' secoli cioè ne' quali l' Italia era tiranneggiata da cento baroni, che, armati di tutte armi, e montati sopra ben addestrati cavalli, atterrivano e tenevano sotto il giogo numerosissimi popoli, cui non rimaneva nè tempo da gettare ne' difficili esercizii di quell' armi, nè danaro da spendere ne' cavalli e nelle armature. Gelosi que' signorotti di questa lor maggioranza di forze, non perdonavano a fatica, nè a spesa per provvedere e adornare le loro sale con armature d' ottima tempra, e le loro stalle di cavalli atti ad ogni arrischiata fazione: fra questi otteneva il primo luogo il *destriere*, chiamato nel latino de' secoli di mezzo *dextrarius* e *dexterius* (da *destro*) perchè lo scudiere lo conduceva vôto alla sua mano destra, per esser pronto a darlo al cavaliere o all' uomo d' arme, allorchè questi si faceva a combattere. *Ricchi e grossi cavalli* li chiamava a ragione G. Villani, perchè alle barde d' acciajo o di rame, onde andavano coperti e difesi, aggiungevasi poi l' intiera armatura del cavaliere, le mazze e le accette appese agli arcioni ferrati, e con

(1) V. *Nuovo Dizionario de' Sinonimi della Lingua Italiana di N. Tommaseo*, e le *Opere di Gerard, Adelung e di Johnson.*

questo enorme peso dovevano i *destrieri* mostrarsi agili, sciolti e vigorosi tanto negli scontri di battaglia che si facevano sempre di tutta carriera, quanto nelle varie mosse della lizza e dello steccato: e però erano essi con somma cura serbati pei giorni di sangue e pe' tornei, adoperandosi ne' viaggi e ne' trasportamenti della gente e della roba i *corsieri*, i *palafreni* ed i *ronzini*, che ogni uomo d' arme traeva in sua compagnia.

Dopo il *destriero* adunque avevano gli antichi baroni uno o due *corsieri*, chiamati nel latino de' secoli rozzi *cursores* e *curserii* (da *cursus*), sui quali cavalcavano camminando per lasciare in riposo il *destriere*. Al tempo degli uomini d' arme, il *corsiere* era nelle fazioni montato da quel soldato armato più alla leggiera, che andava dietro alla lancia del gentiluomo, ed era il primo de' suoi compagni d' arme. Anche il *corsiere* era forte e membruto; tanto era grave il camminar cogli arnesi di quel tempo. La necessità obbligava talvolta i cavalieri a valersi de' *corsieri* in luogo dei *destrieri*; e però i due significati vennero anch' essi alcuna fiata a confondersi, ma non così, che gli scrittori esatti non abbiano saputo distinguerli. L' Ariosto, parlando di Bradamante, alla quale faceva d' uopo d' un cavallo per recarsi a combattere col Mago, dice:

Avea l' oste un *destrier*, che a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da cammino:

cioè, che avea le qualità di *destriero* e di *corsiero*: ed in altro luogo:

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un *corsier* del pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però che avea, quando si mise in barca,
In Bretagna lasciato il suo *destriero*.

Da quest' ultimo passo si deduce la differenza tra *corsiero* e *destriero*, poichè dovendo il *corsiero* servir di *destriero* al Paladino, il poeta ha cura d' avvertire che esso è più grande e possente di quello che sieno ordinariamente i *corsieri*.

Diverso affatto dal *destriero* e dal *corsiero*, ed inferiore ad essi in nobiltà di razza ed in uffizio, era il

palafreno, detto anche *palafredo* dal latino barbaro *paraveredus*, e *pararedus*, composto di *paratus*, pronto, e di *veredus*, cavallo di posta: questi cavalli erano al tempo de' Romani, disposti lungo le strade consolari e militari con un carro che si chiamava *rheda*, acciocchè i corrieri, che si mandavano alle estremità delle provincie di quel vastissimo impero, potessero trovar per ogni dove le necessarie cambiature, e far celeremente il loro cammino. Ne rimase l' uso anche ne' secoli di mezzo; quindi il vocabolo *palafredo* o *palafreno* venne a poco a poco a significare ogni cavallo da tiro, da soma o da comparsa, purchè questa non fosse di battaglia o di lancia.

L' Ariosto, il quale descrisse con tanta proprietà di vocaboli tutte le usanze cavalleresche, osservò con esattezza le sopraccennate distinzioni, e però parlando di personaggi non armati, come d' *Angelica*, d' *Isabella*, ec. ec., li dipinge montati sopra un *palafreno*, il che non fa mai de' guerrieri. Così cantando d' Angelica perseguitata.

La donna il *palafren* addietro volta.

ed in altro luogo:

. . . . . e lascia alla pastura
Andar il *palafren* senza la brigtia;

ma in tutto quel poema i *destrieri* Rabicano, Bajardo, Brigliadoro, Frontino, ec., non cambiano mai la loro nobile denominazione.

Assai tempo prima dell' Ariosto aveva trattato di queste differenze il maestro del grande Alighieri, Brunetto Latini, il quale nel suo *Tesoro* scritto in lingua francese disse: « Il y a *chevaux* de plusieurs manieres, « a ce que li un sont *destrier* grant pour le combat, « li autre sont *palefroy* pour chevaucber à l' aise de « son cors. »

Scendendo ora ai tempi ed agli usi moderni parmi che nell' impiego di questi vocaboli s' abbiano ad osservare le seguenti avvertenze:

1. Il *destriero* essendo cavallo di battaglia, non può essere adoperato se non nel suo proprio significato, che è nobile e di stile elevato.

2. Alla voce *corsiero* rimase pur sempre congiunta l' idea della velocità, della rapidità, del *corso*; quindi

essendo voce nobile; e già negli antichi tempi adoperata talvolta in luogo di *destriero*, può essere da noi impiegata in due modi, come cavallo di fazione, e come cavallo da sella o da tiro, del quale si voglia colla sola denominazione nobilitare la qualità principale. Già disse Dante:

. . . . . , pria che 'l sole
Giunga li suoi *corsier* sott' altra stella.

3. Il vocabolo *palafreno* indicando propriamente una comoda cavalcatura da viaggio, od una bestia da tiro, non potrà mai adoperarsi in luogo di *destriero* o di *corsiero*. Un' altiera mula di Spagna, od una grand' asina della Palestina sono negli antichi romanzi chiamate ben sovente *palafreni*, ma sarebbe grande improprietà chiamarle *corsieri* o *destrieri*.

Un cocchio regale vien tirato da quattro *palafreni*; nelle antiche feste italiane si correva il palio a piedi, o sopra veloci *corsieri*; un capitano scorre per le ordinanze ad animare i soldati, mostrandosi loro sopra un generoso *destriero*.

Circostanza, Occorrenza, Occasione, Caso. *Circostanza* è propriamente ciò che sta intorno, da *stare* e da *circum*: detto di città, di paese, questo vocabolo vale quanto i dintorni, le vicinanze, ed indica le cose contigue ad essa città, ad esso paese. Al figurato vale tutto ciò che accompagna un' azione, un fatto, o è uno de' particolari dell' azione e del fatto: e però è sempre qualità estrinseca accompagnante: quando diciamo che le *circostanze* peggiorano o minorano una colpa, intendiamo delle qualità del tempo, del luogo o delle persone che la rendono più o meno grave.

Occorrenza, è bisogna (avverti bene, o lettore, bisogna, e non bisogno), affare, faccenda, negozio, ed è presa da uno dei significati del verbo *occorrere*.

Occasione, è opportunità di fare o di non far checchessia: e però si adopera talvolta per cagione, in quanto che l' *occasione* favorevole è il primo motivo di questa o di quell' azione.

Caso, nella sfera d' idee in cui siamo, è vocabolo generico d' ogni fatto, d' ogni azione, di ogni cosa che sia accaduta, che accada, che sia per accadere.

Questi quattro vocaboli, tanto largamente l' un dal

l' altro disgiunti, sono pur troppo considerati e adoperati come sinonimi nelle scritture e manifesti degli odierni amministratori, i quali pongono ridicolosamente *circostanza* per *caso*, *occasione* per *occorrenza*, e poi si lagnano della povertà della lingua italiana, e della difficoltà dello scrivere italianamente: e non è raro il leggere nelle lettere che si spacciano dai pubblici uffizj le seguenti frasi prelibate: *non dimenticherete all' occorrenza d' informarne il governo:* ove sostituendo *occorrenza* a *caso*, o ad *occasione*, si viene a dire la più sudicia cosa del mondo, offrendosi qui spontanea alla mente l' idea d' un significato burlesco della voce, cioè i bisogni naturali del corpo. Eccone un' altra: *nella fausta circostanza in cui si celebra la festa di*, ecc. ecc., e qui rigorosamente parlando, l' uffiziale idiota dice che la festa sarà celebrata pel bel tempo o in bel sito, in luogo dell' idea sua vera, che era quella d' indicare o l' opportunità cioè l' *occasione* di essa festa, o la *ricorrenza*. altri scrivono francamente: *nelle circostanze in cui sono, in cui mi trovo*, ed ei voglion dire le *occorrenze*, le faccende loro, ed in vece dicono che essi dimorano nella tal vicinanza. In somma non farei fine se tutte dovessi chiamare ad esame le somme improprietà che risultano dall' uso promiscuo di questi vocaboli. Lasciando ora de' significati naturali e primitivi di *circostanza* e di *occorrenza*, recapitoliamone i morali che sono più in uso.

Le *circostanze* sono gravi o leggiere, aggravanti o attenuanti l' azione che accompagnano o che abbelliscono o deturpano; e però si studiano, si indagano, si considerano e si applicano al caso.

Le *occorrenze* sono disgustose, pressanti, subite, di poco o di gran momento, e vogliono essere condotte a buon termine: quindi esse occupano, affannano, crucciano, e le si raccomandano altrui perchè le si spediscano.

Le *occasioni* sono favorevoli o contrarie, belle, o brutte, buone o cattive, mature o intempestive; e perciò si aspettano e si colgono, o si lasciano passare o si fuggono.

I *casi* accaduti giovano a ben provvedere a quelli che potrebbero accadere; ma chi può avvisare a tutti

i *casi*? In questo o quel *caso* determinato, si danno queste o quelle regole, negli altri non v' ha regola migliore della prudenza.

DESIDERARE, BRAMARE, AGOGNARE, ANELARE. *Desiderare*, è muoversi coll' appetito verso una cosa che ci piaccia, coll' idea di possederla: viene dal latino *desiderare*.

Bramare è aver voglia ingorda e ardente di una cosa; e questo significato metaforico scende dal naturale di *brama* o *bramito*, che è quel cupo fremito che le fiere mandano fuora per fame; ed ha radice remota nel greco *Bremo* fremere. *Brama* (dice il Boccaccio nel suo Comento della Divina Commedia) *è propriamente il bestiale appetito di manicare*.

Agognare è struggersi, consumarsi, morirsi di desiderio d' una cosa. Viene dalla voce latinogreca *agonia*, cura mordace, ansietà, sollecitudine. Aggiungi, che i Greci del basso Impero, dai quali ci venne la voce, pronunziavano *agogna*, come pure i Greci moderni.

Anelare è travagliarsi grandemente per conseguire la cosa desiderata; e la metafora è tratta dagli *aneliti* dell' uomo stanco per fatica, e vien dal latino *anhelare*.

I seguenti esempj tratti da puri fonti della favella, confermeranno le definizioni, e stabiliranno l'esatta differenza di questi vocaboli.

DESIDERARE. « *Desidero* con tutto 'l cuore di ripo-« sar l' animo stanco ». (Dante, *Conv.*)

Poco prezzando quel che ogni uom *desia*.
(Petrarca)

« Parendole che secondo 'l suo *desiderio* Domened-« dio le avesse tempo mandato opportuno ». (Boccaccio)

BRAMARE. Ed una lupa che di tutte *brame*
Sembrava carca nella sua magrezza.
Sì si starebbe un agno intra due *brame*
Di fieri lupi. (Dante)

« O maledetta e *bramosa* lupa, piena del vizio del-« l' avarizia ». (Giovanni Villani)

« Sempre immagino che ora quinci, ora quindi ven-« gano li rapaci lupi a divorar il mio corpo col *bra-« moso* dente ». (Ovid. Pist.)

Quindi con bella proprietà disse Dante:
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua *bramo*;
nel qual luogo dipinge il tormento dell' eterna sete, col

quale è punito nella decima bolgia dell' inferno l' idropico maestro Adamo falsificator di monete. Poni *desidero* in luogo di *bramo*, e togli affatto l' idea del tormento.

AGOGNARE. « La pecunia non sazia l' avaro, ma fallo « *agognare* ». (Albertano).

« Vitellio toccò un' accusa di maestà danneggiata, e « d' impero *agognato*. »

In quest' ultimo esempio il Davanzati colla voce *agognato* esprime con maggior forza ed evidenza il pensiero di Tacito: *Crimina majestatis et cupidinem imperii.*

ANELARE. Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed *anelanti* i cani. (Tasso)
. . . . . Come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed *anelo*. (Dante)

« Fare atti frequenti d' amor di Dio, e particolar« mente d' aspirazioni, d' *aneliti* al sommo bene » (Segneri).

Dopo queste autorità parmi inutile il dichiarare più ampiamente la diversità dei vocaboli; ognun vede che si può *desiderare* con maggiore o minor appetito, che non si *brama* senza ingordigia, nè si *agogna* senza grave passione di animo, e finalmente che *anelando* ad una cosa si congiunge l' atto colla desiderativa.

Parmi questo il luogo opportuno di parlare d' una differenza accidentale che s' incontra spesso ne' nostri vocaboli della stessa natura, come *desiderio, desire* e *desio; principe* e *prence, anima* ed *alma*, e simili. Questa differenza di forma indica due periodi di tempo diversi nei progressi della nostra lingua, l' uno di pura reminiscenza del latino, il quale rimase nelle intatte ane forme di *desiderio, principe, anima*, e tanti altri ablativi dei nomi latini; l' altro d' imitazione della lingua, o, per dir meglio, della poesia provenzale. La natura dei Provenzali li costrinse a fare da *desiderium, desir;* da *princeps, prinz;* da *anima, alme;* e queste parole adoperate dai loro poeti, che prima dei nostri tenevano il campo, s' introdussero nella poesia italiana per comodo non solo, ma per condirla di bella varietà: e però esse accrebbero di tanto il nostro frasario poetico. La radice adunque ed il significato es-

sendo gli stessi, non v' ha tra que' vocaboli altra distinzione che quella dell' impiego. Ponendo mente a questa osservazione, si risolveranno molte difficoltà della lingua, difficoltà che dettarono al Castelvetro le acri postille contro al Bembo: e sì, che tutti e due avean ragione, questi traendo le voci dalla lor prossima origine, cioè dal provenzale, quegli dalla remota.

Con siffatti studj sulla proprietà delle voci profondi ed assidui si giugnerà a conseguir la Chiarezza, la quale per chi vive nell' umano consorzio non è solo un pregio, ma un assoluto dovere: e però meritamente sono detti incivili coloro, che affettando di esser frantesi dagli altri, a bella posta crean loro quella fatica, dalla quale favellando, dovrebbero alleviarli. Un pittore, dice il Batteux, lavora per tutto il corso della sua vita a fine di rappresentare con ogni possibile verità una sol goccia d' acqua, la pellicola di una frutta, l'umido della rugiada; un musico studia le più minute diversità dei suoni per far sentire tutte le finezze di un' aria, che passa fugace; e l' eloquenza, che governa gli animi, che rende immortale la virtù, che è il vincolo più forte e più dolce che stringa l' umana famiglia, non sarà degna di eguali cure e sollecitudini? non sarà degna di eguali pazienti sudori?

CAPITOLO TERZO

Ornamento, altra dote voluta da Cicerone per l' Elocuzione. Tristo effetto sortito da Calvo nelle sue orazioni per essere inculto. L' Ornamento consiste nelle Figure. Che cosa s' intenda per *Figura*, e quali sieno le *Figure di parole*, e quali le *Figure di concetto;* e come le informino tanto le voci e maniere proprie, quanto le voci e maniere traslate. Disamina (che cade adesso opportuna) di quest' ultime, comprese dai retori sotto il nome di *Tropi*. Origine del linguaggio traslato dimostrata da Cicerone; considerazioni del Salvini e del Castiglione. Più minute riflessioni del Blair, che attribuisce a due cagioni l' uso dei Tropi, cioè alla povertà del linguaggio e alla immaginazione. Quanto più è inculto un popolo, tanto più abbonda di traslati. Estensione e comprensione nelle lingue. Perchè, cessato anche il bisogno de' traslati, pur si debbono adoperare. Si biasima l' eccesso degli ornamenti sì nelle Figure di vocaboli e pensieri proprj, sì nelle Figure di vocaboli e pensieri traslati. Sapienti parole del più volte ricordato maestro dell' eloquenza latina; ed altre del Colombo contro le vane pompe oratorie.— Difetto logico nell' antico spartimento delle Figure; nuovo ordinamento che ne fa per semplici cenni, ma con molta critica il Cesarotti, secondo le sensazioni, da cui sono prodotte ed il fine che si propongono. S' incarna il suo scheletro, distinguendo tutte le Figure nelle seguenti famiglie.— I. Classe: Figure relative all' udito. (Armonia imitativa). *Onomatopea.* (Armonia artificiale) *Iperbato*, *Pari-finienti*, *Pari-consonanti* e *Isocolon.*— II. Classe: Figure relative alla percezione. (Di realità diretta). *Distribuzione*, *Concatenazione* o *Passaggio* e *Gradazione.* (Di realità indiretta). *Iperbole*, *Circonlocuzione*, o *Perifrasi*, *Ironia*, *Sarcasmo*, *Reticenza.* (Di somiglianza). *Metafora*, *Allegoria*, *Similitudine*, *Comparazione* e *Catacresi.* (Per via di rapporto) *Sineddoche*, *Metonimia*, *Metalessi* e *Antonomasia.* (Per via di contrasto) *Antitesi* e *Paronomasia.*— III. Classe: Figure relative all' immaginazione. *Ipotiposi*, *Prosopografia*, *Etopea*, *Prosopopea* o *Personificazione.*— IV. Classe: Figure relative al convincimento. *Interrogazione*, *Soggiunzione*, *Comunicazione*, *Correzione*, *Preoccupazione* e *Preterizione.*— V. Classe: Figure relative alla persuasione. (Fi-

gure insinuanti). *Deprecazione*, *Permissione*, *Commiserazione*, *Esortazione*, *Esclamazione*. (Figure veementi). *Apostrofe*, *Dubitazione*, *Ripetizione*, *Sinonimia*, *Conversione*, *Amplificazione*, *Polisinteto*, *Apotzengma*, *Imprecazione*, *Desiderio*, *Giuramento*, *Impossibile*.— VI. Classe: FIGURE RELATIVE ALLA RIFLESSIONE. *Enfasi*, *Sentenza*, *Epifonema* — Conclusione ed esortazione a non sprecar queste gioje, che sono gli abbigliamenti dell' arte nostra.

Quando le voci e le maniere del dire hanno la purità, l' urbanità, la convenienza e la chiarezza, sfolgorano nel loro bello natio; ma pur questo bello vuol qualche fregio che più lo renda leggiadro; nè le Grazie stesse sdegnano i molli veli di Coo, nè le ridenti rose di Cipro. E però Cicerone, oltre il *pure et latine loquamur*, oltre il *plane* e il *dilucide*, prescrive *tum etiam ornate*. Un orator disadorno non si dolga che sia detto di lui ciò che lo stesso Tullio disse di Calvo: « Questo Calvo ci vende queste sue ciance alla buona, e gli uditori nol seguono, e il popolo non lo ascolta, e appena il padron della lite il patisce; tanto questi favellatori son malinconici e inculti! Saranno sani, com' elli dicono, ma di sanità acquistata pel digiuno, così che il sano vi è simile all' infermo. Nè i medici stessi dicono poi sano un corpo, la cui anima stiasi con tanto affanno. Il non esser malato è poco: vuol essere nella persona la forza, la vivacità, l' allegria; chè il solamente sano è solamente un grado più in su dell' infermo ». Or questa alacrità e questo brio s' infonde nell' eloquenza per l' ornamento; il quale è una tal dote, che al solo profferire il suo nome, una spontanea giocondità ci rallegra lo spirito, e quasi si vedono, come schierati avanti lo sguardo, tutti i fiori e i colori del gentil favellare, tutti i modi più splendidi ed efficaci, onde l' oratore e il poeta s' insinua nell' animo di chi ascolta, e il rapisce e signoreggia.

L' Ornamento dell' Elocuzione consiste nelle FIGURE; e *figura* denota luogo notabile nel discorso, luogo cospicuo o di comparsa; talchè l' espressioni giungano a dare una visibil sembianza eziandio alle cose intellettuali, nella maniera appunto che i colori danno forza e vita a ciò che un abile pittore si è immagi-

nato di volere effigiare col suo pennello. E poichè (come sempre si è detto) la elocuzione si compone di voci e di maniere, così vi sono *figure di parole*, e vi sono *figure di concetti*, che i Greci dissero *schemata verborum et sententiarum;* dimostrando i retori, che le figure di parole consistono in una certa grazia che al ragionamento deriva dai soli vocaboli per modo, che se questi si cambiano, esse tosto svaniscono; e dimostrando, che le figure di concetto consistono nel pensiero, e restano sempre qualunque sieno le parole per le quali si esprima; giusta l' avvertimento di Cicerone: *inter conformationem verborum et sententiarum hoc interest, quod verborum tollitur, si verba mutaris; sententiarum permanet, quibuscumque verbis uti velis.*

Ma rispetto alle voci e maniere, altre sono *proprie*, ossia rappresentano direttamente le nostre idee, altre sono *traslate*, ossia trasferite dal proprio ad esprimere un altro significato, e però col nome di *Tropi* o trasportamenti forono dai medesimi Greci indicate. Se peraltro questi trasportamenti sono di soli vocaboli, diconsi *Traslati di parole;* se poi recan seco un intero pensiero, diconsi *Traslati di concetto;* e si adagiano secondo la loro struttura, o nell' una o nell' altra delle due formelle in che la Figura si è qui sopra distinta.

Se però abbiamo fin qui molto favellato delle voci e maniere proprie, poco per avventura, e solo per incidente, si è toccato delle traslate, le quali non son da porsi in non cale, perchè vengono dall' origine stessa, che le altre, e forse nacquer gemelle. Ecco come sono dichiarate da Cicerone: « Esse furono prima dalla necessità generale, e poi messe in vigore per delicatezza e per vezzo. E come le vesti si trovarono in principio per riparare il freddo, e quindi se ne fece un dignitoso ornamento pel corpo, così la traslazione delle parole si cominciò ad usar per mancanza, ed appresso piacque adoperarla per cagion di diletto. Laonde *la rite metter le gemme, esser del rigoglio nell' erbe, liete le biade* si ascoltan perfino in bocca de' contadini stessi; imperciocchè quello che tal fiata una parola propria appena vale ad esprimere, viene dalla traslata per la somiglianza e l' evidenza apertamente manifestato ».

Al che fa eco il Salvini con tal riflessione: « Delle figure del dire, che gli oratori forbiti hanno impiegate, e i maestri osservate ed insegnate, ne fu prima insegnatrice la natura, la quale per proprio istinto le fa venir sulla lingua de' rozzi e de' salvatici, come tanti gesti e moti dell' animo comuni a tutti: i quali poi aggiustati con qualche miglior forma e rabbelliti, volentieri s' inurbano ». Non può negarsi, rigorosamente parlando, che tali maniere figurate non fossero tanti errori e abusioni delle regole del ben parlare, ma poichè davano del brio e della vivacità ai pensieri, furono non solo tollerate, ma (dice il Castiglione) accettate e confermate dall' usanza, perchè senza poterne rendere altra ragione, piacciono, ed al senso proprio dell' orecchio par che portino soavità e dolcezza. Quantunque il fin qui detto basti a farci conoscere l' indole e l' efficacia dei tropi, pur ci sia in grado l' udire dal Blair un più minuto ragguaglio. Se la povertà del linguaggio, dic' egli, è stata la prima origine dell' invenzione de' traslati, non poco quindi l' immaginazione ne cagionò l' incremento. Ogni oggetto che fa impressione sopra di noi si offre con qualche attinenza ad altro oggetto che lo precede o lo segue, e che ne è cagione od effetto, a cui somiglia o si oppone; e in tal modo l' idea principale dell' oggetto è sempre accompagnata da qualche accessoria delle sue circostanze. Or queste idee accessorie talvolta investono l' immaginazione assai più che la stessa idea principale, e quindi avviene, che in vece di usare il nome della principale idea, si adopera quello di alcuna delle accessorie, e i termini figurati crescono a dismisura. L' idea, per esempio, di uno stato ricco, popolato, tranquillo facilmente si lega con quello di una pianta in fiore, perciò si dice uno stato *florido*: il condottiero d' un esercito, ne è la principal persona, come il capo è la principal parte del corpo umano, e perciò *capo dell' esercito* è detto con molta eleganza.

Per amendue queste cagioni lo stato primitivo delle lingue è quello in cui si veggono abbondare i tropi. Imperciocchè il linguaggio è allora povero, e ristretto il numero de' nomi proprj per l' indicazione degli oggetti; al tempo stesso grande influenza esercita l' im-

maginazione sopra i pensieri degli uomini, e sulla loro maniera di esprimerli. I selvaggi sono naturalmente presi dalla maraviglia, ed ogni novella cosa gli scuote; e però sono dall' immaginazione e dalla passione governati, assai più che dalla ragione; di che ne deriva che il loro parlare molto conserva di que' colori, che alla fantasia ed all' affetto appartengono. Tale è il carattere delle lingue americane e indiane; ardite, pittoresche, metaforiche e piene di forti allusioni alle qualità sensibili, e a quelle cose che più gli feriscono nella loro vita selvaggia e solinga. Un capo degli Americani parla alla sua tribù con più vigorose figure, che un Europeo non userebbe in un suo poema. A misura che il linguaggio de' popoli procede alla sua perfezione, scema l' estensione e cresce la comprensione del linguaggio, e quasi tutte le cose acquistano i nomi proprj e svaniscono i figurati. Ciò nondimeno molti ce ne restano ancora, e l' uso de' tropi, anche cessato il primo bisogno, in tutte le lingue più o meno conservasi pe' molti vantaggi che essi arrecano in altre guise. Conciossiachè essi arricchiscono la lingua e la rendono più copiosa, moltiplicandosi per loro mezzo le parole e le frasi ad esprimere ogni sorta d' idee, e indicar le differenze più minute, le mezze tinte, e le sfumature, per dir così, dei pensieri, che niuna lingua con soli termini proprj riuscir potrebbe a dipingere: recano dignità alla locuzione, laddove il solo uso dei termini proprj potrebbe talvolta deprimerla: ci offrono il piacere di contemplare due oggetti in pari tempo, cioè l' idea principale, che è il soggetto del discorso, e l' accessoria che ne è l' ornamento: e servono in fine a nobilitare quanto nel linguaggio proprio sarebbe sconcio od abietto.

Ma come si vogliono commendare tali ornamenti, quando sono adoperati con gusto e sobrietà; così gli avremo grandemente in dispregio, se vedansi ammassati con pompa soverchia. « Sia pure, avverte Cicerone, qua e là l' orazione di questi fiori di parole e di sentimenti abbellita, ma non coperta; onzi rassomiglino i lumi in un apparato a certa distanza disposti. Laonde bisogna fare scelta di un tal modo di favellare, che non solamente diletti, ma eziandio senza tedio diletti. E ma-

lagevole a dire qual sia la cagione, perchè si prenda presto in fastidio ciò che reca ai nostri sensi maggior piacere e più vivamente gli tocca, ma pure è vero. Quanto per la bellezza e varietà de' colori più delle antiche sono floride le moderne pitture? Eppure, comecchè ci abbian queste al primo incontro rapiti, non ci trattengono assai, là dove lunga pezza si affissa lo sguardo nella rozzezza e nell' aspetto sbiadito de' vecchi quadri. Quanto nella musica vieppiù lusingann i trilli e le false voci, che le ferme e le gravi? Eppure contro quelle non pure i severi uomini, ma fa contro la stessa plebe. E ciò egualmente negli altri sentimenti si scorge; imperciocchè noi siamo meno ricreati da' profumi troppo squisiti ed acuti, che da quelli di tempra più mite; e il gusto stesso, che più degli altri sentimenti è dalle cose soavi commosso, pur sempre rigetta l' eccessiva dolcezza. Così per avventura in tutto co' piaceri più grandi la noja confina ».

E poichè questo lusso oratorio è molto nell' amore de' giovani, che troppo caldi volentieri svolazzano, giovi a moderarne l' ardore anche l' autorità del Colombo: « Sogliono le Figure (dic' egli) esser considerate dai retori siccome ornamenti del discorso, nè io nego già che possano esser tali eziandio; dico bensì, che dove altro non facessero che puramente abbellire il parlare, non meriterebbero punto che i solidi ingegni se ne prendessero molta cura; chè l' uomo assennato parla non per favellare in belli e graziosi modi, ma per esprimere i suoi sentimenti con evidenza e con forza; non per allettare, ma per persuadere. Laonde quanto esse importanti e pregevoli, qualora servano a ciò, altrettanto frivole sono e ridicole dove il soggetto non le addimandi: e però d hbono piuttosto esser nate dalla materia, che fatte dall' oratore; ed hanno ad uscirgli di bocca quasi senza che ei se ne avvegga ».

Dopo ciò, è prezzo dell' opera che si discorra il modo che potrà riescire di maggiore utilità per distribuire questi ornamenti. I retori gli dividono in quattro classi, cioè: In Traslati di parole e in Traslati di concetto, e in Figure di parole e in Figure di concetto; ma ci è paruto più logico e ragionato quel cenno o scheletro che ne lasciò il Cesarotti; il perchè (riem-

piendo il suo ordito) abbiamo, secondochè ci bastaron le forze, questa tela intessuta: nè si è fatta alla piana, sì a disegni di fiori, recando fra quelli di prosa molti esempj di poesia; perchè più in questa, che nella sorella spicca ogni abbigliamento leggiadro.

La divisione (egli dice), che fanno i retori delle Figure è poco filosofica, perchè cade più sulla loro forma materiale, che sulla loro essenza, perchè non esprime da che derivi la loro efficacia, perchè unisce in un cumulo figure di disparata natura e di effetto, e cagiona più confusione che lume. Noi crediamo di poter dar loro un ordinamento più chiaro e più utile; ma per farlo a dovere, mostreremo prima che tutte hanno un carattere comune, e che tutti i loro diversissimi caratteri da quell' uno dipendono. L' uomo non riceve un impressione diretta, se non dai sensi. Un oggetto lo ferisce, ed egli l' osserva, lo distingue, ne serba le tracce, giudica, se gli giovi o gli noccia, e lo appetisce o l' aborre. Così in un solo punto il suo intelletto ne concepisce l' idea, ed il suo cuore un affetto che lo determina o al desiderio o all' avversione. Su questa prima cognizione, col paragonare, l' unire e il separare, si foggia un cumulo di idee di riflessione, e a poco a poco ne forma una catena di raziocinj, che si attengono coll' ultimo anello all' idea sensibile, da cui tanto più vanno lontano, quanto più si van dilatando. Quindi l' idee di riflessione e i raziocinj che se ne formano, non possono agire sopra di noi nè con quella chiarezza, nè con quella forza che è propria della sensazione; perchè lo spirito non ajutato dai sensi, non tiene dietro al ragionamento con alacrità, ed il cuore, non commosso da nessuna fantasia, rimane freddo ed ozioso. Indarno si spera di riparare a questo difetto co' termini, che sono i segni dell' idea; poichè se si parla dell' idee di riflessione, il segno non può far nulla più di quel che faccia l' idea stessa; e i termini stessi dell' oggetto fisico non fanno che accennarlo anzi che dipingerlo, e celano assai più di quello che palesano. Egli è dunque chiaro che un discorso comune non può far sullo spirito un' impressione abbastanza viva, nè comunicare al cuore un movimento che determini la sua volontà. Io veggo un popolaccio furi-

bondo contro alcuni malfattori pubblici, de' quali vuol far giustizia: osservo che nella sua furia non ha ribrezzo di assaltare anche qualche innocente, abbrucia le case dei rei, senza curarsi che l'incendio si propaghi, veggo poi alcuni furfanti che si uniscono a quella ciurma, e prevalendosi di quel tumulto, rubano e saccheggiano. Io resto vinto dal terrore e dalla compassione, e pronunzio tra me stesso una verità che sento nel profondo dell'animo, cioè che non mai conviene permettere al popolo uno sfogo di un'ira anche giusta, perchè questo nel suo furore va sempre all'eccesso, e i malvagi traggon profitto da quest' occasione in pro loro con gli spogli e con le rapine. Da questo principio deriva che ci sono due maniere di discorsi, l'uno che fa intendere, l'altro che fa sentire. Il primo è del filosofo, l'altro dell'oratore e del poeta. Or quest' effetto si produce specialmente per mezzo delle *Figure*, che si dicono *rettoriche;* le quali sono forme di dire, che producono una sensazione di qualche specie, e tutte indistintamente portano in se stesse questo carattere.

Laonde considerato l'intendimento, cui esse mirano, e i movimenti dell'animo che possono risvegliare, sono da ordinarsi, meglio che in altro modo, nelle sei classi seguenti: 1. *Figure relative all'udito;* 2. *Figure relative alla percezione;* 3. *Figure relative all'immaginazione;* 4. *Figure relative alla convinzione;* 5. *Figure relative al sentimento;* 6. *Figure relative alla riflessione;* unendo insieme tanto il proprio come il traslato, quando (o sia figura di parola o figura di concetto) vi si scorge lega ed accordo colla medesima sensazione, con queste avvertenze: la prima che molte figure possono riferirsi a più sensazioni, e perciò possono appartenere a classi diverse secondo l'aspetto, in che si contemplano; la seconda, che una figura stessa è composta di altre ancora, e però fra queste si avrà sempre riguardo alla principale.

Questo dunque è lo spartimento che fa Cesarotti di tutti gli ornamenti del dire, e noi ne seguiremo (come dianzi si è detto) le tracce.

Prima Classe

Figure relative all' udito

Le orecchie sono il veicolo della parola; e se queste sono disgustate, lo spirito riceve mal volentieri l' idea; ed essa non produce l' effetto. Nulla di ciò che offende l' orecchio, quasi primo vestibolo, dice Quintiliano, può avere efficacia di entrare nel cuore. E però Dionigi di Alicarnasso ci fa accorti di non scordare questa virtù dell' elocuzione con tali parole: « Molti poeti e storici, filosofi e retori, che accuratamente trascelsero un dire veramente bello ed acconcio al soggetto, per avergli data un' armonia tutta arbitraria e insoave, niun frutto ritrassero di lor fatica: altri invece servitisi di voci talora disacconce ed umili, perchè le congiunsero con certa soavità ed abbondanza, diedero non so qual grazia ai loro scritti. Par quasi essere un' analogia tra la collocazione e la scelta, come tra le parole e i pensieri. Perchè, siccome il bel concetto non vale, se non gli si dia l' ornamento di bella dizione; similmente ancor qui non fa nulla il trovare un dir puro e venusto, se il conveniente ornamento del numero non si apponga. « Erodoto, nota il Pallavicini, e gli altri più antichi scrittori greci non conobbero l' artificio del numero nella prosa; Trasimaco e Gorgia ne furono gl' inventori: ma in ciò imitarono il primo discopritore del vino, che nol bevè moderatamente, ma si inebriò di quella nuova soavità. Isocrate poscia il condusse a perfezione, ora temprando la stucchevole dolcezza da que' due primi introdotta, ed or mitigando, nell' età più perita, quel soverchio eziandio che egli ne avea ritenuto nella giocondità degli anni più baldanzosi ». A taluno parrà, che sia cosa quasi affatto meccanica l' occuparsi della serie e convenienza de' suoni, de' brevi, de' distesi, dei pieni e dei serrati, e del vario numero delle voci nelle forme o d' ingresso, o medie o finali; ma al contrario chi ben vi pondera, giudica tutto ciò dover èsser lavoro di finissimo gusto, e vede altresí che non si può com-

piere senza il soccorso della natura; perchè il numero è anch' esso una creazione, e vuol essere ispirato. Anzi, a detta di Cicerone, questo numero giova a distinguere un orator vero da un ignorante; in quanto che l' imperito non fa che aprir la bocca, senz' altra regola, che quella della lena e del fianco; laddove il dicitore perfetto intreccia ben le parole, e lega delicatamente il concetto. « Se il discorso (avverte il Costa) si fa strada all' animo per mezzo degli orecchi, è necessario che egli sia accompagnato dall' armonia, della quale niuna cosa ha maggior forza negli uomini; l' armonia ci dispone al pianto, all' ira, ci rallegra e ci placa; e tutte le genti, avvegnachè barbare, sono tocche dalla dolcezza di lei; laonde grande mancamento sarebbe, se lo scrittore ad accrescere efficacia alle sue parole, non se ne valesse ». È precetto di Dante (dice il Tasso) che il dar colore e forza all' idee col suono delle parole è uno de' necessarj requisiti dell' arte:

S' io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei de' miei concetti il suco
Più pienamente, ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.

Quest' armonia è di due maniere; l' una diletta gli orecchi coll' imitazione del suono e de' movimenti delle cose inanimate e delle animate, e del modo con che si manifestan gli affetti, e dicesi *Armonia imitativa;* l' altra pon ha per fine la stessa dilettazione, semplicemente mediante un' acconcia collocazione delle parole, e mediante una certa proporzione e simetria nel collegarle fra loro; e dicesi *Armonia artificiale*, le quali armonie saranno il doppio subbietto della presente disamina.

1. *Armonia imitativa.*

Onomatopea. L' Onomatopea (formazione di nome) è la pittura degli oggetti per mezzo del suono, il quale forma la parte più variata delle parole primitive, e la sorgente più feconda delle radici di tutti i linguaggi;

essa è l'eco della natura: *vox repercussa naturae* (1). Osserva Quintiliano che questo traslato era molto famigliare ai Greci, perchè la loro lingua era nata quasi dalle cose stesse, e tutte le loro parole avevano una gran similitudine con ciò che rappresentavano. In fatti Aristofane nelle *Rane* e negli *Uccelli* espresse mirabilmente il gracidar dell'une, e il canto degli altri, ed altrove anche il suono della chitarra. Anche la lingua latina ha voci di tal genere, comecchè in numero inferiore, e vi si trova il *muggire*, il *sibilare* e simili. Così Ennio per esprimere il suono della tromba disse:

Cum tuba terribili sonitu taratantara dixit;

e Catullo, parlando del passero di Lesbia, elegantemente scrisse:

Ad solam dominam usque pipilabat.

Similmente ha sufficiente dovizia di queste voci la lingua nostra. Dante per significare il suono di un campanello dice nel Canto X del Paradiso:

Tin tin sonando con sì dolce nota,

e nel Canto XIV, alludendo al suono di angeliche lire:

Di molte corde fan dolce tintinno.

Così volendo esprimere la grossezza del ghiaccio che incontra nel fondo dell'Inferno, asserisce

. . . . *che se Tabernicch*
Vi fosse su caduto o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

Del medesimo genere sono i versi seguenti del Poliziano:

Già circondato avea la lieta schiera
Il folto bosco, e già con grave orrore
Dal suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore;
Ogni varco da' lacci e can chius' era:
Di stormir, d' abbaiar cresce il rumore:
Di fischi e bussi tutto il bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

« È la nostra lingua (dice il Salvini) in formar verbi da varj volatili curiosissima; dal Pavone che fa la ruota superbo, il *pavoneggiarsi;* dal Gallo, che il

(1) Vedi Carlo Nodier nella prefazione del suo *Dictionnaire raisonné des onomatopées.*

piumoso collo e il cresputo capo rinalza, il *ringazzullarsi;* dal Picchio, che batte col becco gli alberi per trar fuori le formiche, è detto il *picchiare;* dal Cuculio, o sia dall' uccellante suo verso, o sia perchè altri (come il passeggiere del vendemmiatore di Orazio) sia chiamato per beffa Cuculio, il *cuculiare;* dal Graccio, che l' imita con quel brutto di Tersite, appresso Omero, che gracciava ciarlando a dismisura, è detto da noi ancora *gracchiare;* e finalmente dalla Cicala, il *cicalare* ».

Ma non che i semplici suoni, vale questa figura nei concetti a riprodurre eziandio l' intero movimento, l' armonia e il frastuono delle cose. Mirabilmente Virgilio descrisse il tumulto de' venti all' uscir della grotta di Eolo:

Qua data porta ruunt et terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis
Africus, et vastos volvunt ad sidera fluctus:
Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum.

In egual modo Dante ci fa sentire lo strepito che udì quando entrò nell' Inferno:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lacrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando il turbo spira.

Or odasi com' egli descrive il furore e l' impeto del vento:

Non altrimenti fatto che di un vento
Impetuoso per gli avversi ardori
Che fier la selva e senza alcun rattento,
Li rami schianta, abbatte e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Chi non sente lo squillo della tromba del Tasso che assorda la reggia di Pluto?

Chiama gli abitator dell' ombre eterne

Il rauco suon della Tartarea tromba,
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba;
Nè stridendo così dalle superna
Regioni del cielo il folgor piomba,
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Se alcuno nella dolce pace della campagna siasi alzato per tempissimo in una mattina di estate, avrà in memoria di avere udito ciò che qui il Tasso descrive:

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorare il fiume a gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori:
E parle voce udir tra l' acqua e i rami,
Che ai sospiri ed al pianto la richiami.

In fine per l' Onomatopea si producono anche quei suoni, che imitano gli affetti, cui corrisponde un particolar modo dell' organo vocale, onde si formano voci diverse, secondo la loro diversa natura. Le parole (dice il Costa) che s' inalzano per l' *a* o per l' *o*, che sono lettere di largo suono saranno acconce ad esprimere l' allegrezza e gli affetti nobili ed alti: quelle che declinano per l' *e* e per l' *i*, che sono lettere di molle suono, saranno convenienti alla malinconia ed agli umili e miti affetti: quelle che si abbassano nell' *u*, potranno esprimere le cose paurose e le perturbazioni dell' animo, che ne procedono. Questa particolare virtù delle parole viene poi rafforzata dalle attenenze, che le passioni hanno col numero. Volgendo le considerazioni alle varie passioni, si potrà conoscere che l' uomo nell' ira è fatto impetuoso, frettoloso nell' allegrezza, lento nella mestizia, svariato nell' amore, immobile nella paura.

Veggasi come Dante seppe significare uno stesso concetto con due diverse armonie, che rispondono a due diversi affetti. Il conte Ugolino sdegnato, e Francesca d' Arimino dolente dicono all' Alighieri di esser presti a rispodere alla sua domanda. Ma lo sdegnato dice con suono aspro e terribile:

Parlare e lagrimar mi vedrai insieme,
e quella mesta con dolcissimo e tenue suono:
Farò come colui, che piange e dice:
Maravigliosamente esprime Dante con voci aspre lo sdegno:
E disse: Taci, maledetto lupo,
Consuma dentro te colla tua rabbia.
La velocità de' pensieri, che procedono dall' affetto, apparisce in quest' esempio dello stesso poeta:
Dunque che è, perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Un verso che esprima luogo pauroso e cupo, si è questo:
Io venni in loco d' ogni luce muto.
Vogliono i retori che questa figura spetti particolarmente ai poeti; ma io credo che pur convenga agli oratori, purchè l' usino in modo da sostenere la dignità dell' arte loro.

2. *Armonia artificiale.*

Iperbato. L' Iperbato è definito da Longino: Figura che consiste in un ordine di dizioni e di sentenze trasposto, e spostato da ciò che dovrebbe via via seguire; il che si fa per dar grazia, varietà ed armonia al nostro discorso. Osserva il Salvini « che questa trasposizione di parole per cagion di numero, è propria veramente dei Greci e dei Latini, che le parole con altro ordine che il nostro, schieravano; e la macchina e l' argano, per dir così, della rigirata costruzione aggiunsero; perchè lo strale e il peso del sentimento delle parole, che non senza mistero, alate Omero chiama, portato con più impeto si vibrasse ». Avendo la nostra lingua molte delle bellezze della greca e della latina, gli autori e ristoratori di essa non ricusarono fra le altre cose da esse tolte, di giovarsi dell' Iperbato, il quale, (come altrove dice il ricordato scrittore) è figura propria della magnificenza: chè siccome ne' gran personaggi lo strascico delle vesti non è impaccio, ma grandezza, così il trarre oltre il periodo, col sospenderne le sue corrispondenze, viene ad essere pomposa mostra d' ingegno. I poeti, oltre a ser-

virsene per vezzo, ne sono anche frequentemen e costretti dal metro e dalla rima; gli oratori poi lo adoperano per gl' indicati fini di varietà e di armonia. Perocchè (dice Bartolommeo Cavalcanti) se si osservasse sempre il retto ordine delle parole, il parlare senz' alcun dubbio ne diverrebbe inetto e spiacevole. Per recarne qualche esempio, leggiadrissimo è questo Iperbato di Dante:

Della molt' anni sospirata pace.

e quell' altro:

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali,
Ond' io gli orecchi con le man copersi.

E con egual vezzo disse il Petrarca:

Altra di lei non m' è rimasta speme.

Se infiniti sono gli esempj di poesia che si potrebbero addurre per dimostrare il pregio di questa figura, infiniti egualmente ve ne sono nella prosa, ma basti questo periodo del Boccaccio: *Era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, ed il zio il nipote, e (che maggior cosa è e quasi incredibile) li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano.* Ma quanto è dilettevole un Iperbato che abbia un corso ingenuo e naturale, altrettanto riesce increscevole, se si avvolge in un giro troppo intricato e contorto. È di questa maniera il seguente periodo dello stesso scrittore: *Per che* (per la qual pestilenza) *manifestamente apparve, che quello, che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savj mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' quali, eziandio i semplici far di ciò scorti, e non curanti.* Nè altresì sono piacevoli questi versi del Petrarca, che anche il Menzini repnta abbastanza confusi:

Lacrima dunque, che dagli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia.

Si conchiuda, che per questa Figura si conviene ciò che dice appunto Longino: che allora è compiuta

l' arte, quando sembra la stessa natura; e allora è felice la natura, quando in sè celatamente l' arte contiene.

Pari-finienti, *Pari-consonanti* e *Isocolon*. Anche queste figure contribuiscono all' armonia artificiale del discorso, la prima colla corrispondenza dei termini, ma non con la corrispondenza dei suoni; la seconda con la corrispondenza dei termini e dei suoni; la terza con la corrispondenza de' varj membri, onde il periodo si compone; ma siffatte misure e consonanze dilettèranno l' orecchio, se cadon giù dalla penna spontanee, mentre si scrive; e saranno all' opposto, quando se ne vada in traccia, sì miseri e gretti artificj, che si avvilirebbe l' arte col dettarne i precetti.

Seconda Classe

Figure relative alla percezione

La sensazione sulla *percezione* si produce o per mezzo della *realità diretta*, o per mezzo della *realità indiretta*, o per mezzo della *somiglianza*, o per mezzo del *rapporto*, o per mezzo del *contrasto*; e perciò vi sono figure per ognuna di queste specie. Il pregio generale di queste figure consiste o nel metter sotto gli occhi con precisione e vivacità la cosa di cui si parla, o nel darle un colorito più vivo, o nel farla balzar fuori con forza maggiore.

1. *Figure relative alla percezione di realità diretta.*

Distribuzione. Si fa questa Figura, detta anche *Dialloge*, col dividere un tutto in più parti, a ciascuna delle quali si assegna la sua ragione. Così, a cagione d' esempio, Claudio Tolomei espone a papa Clemente VII i mali derivati dalla guerra: *Di qui nasce che le leggi, per quiete e mantenimento della città agli uomini date, si osservano poco; che i magistrati delle leggi regolatori e maestri poco o nulla sono obbediti; che nessuno rinnovatore degli ordini buoni punto si stima. Perciocchè non possono quivi aver*

luogo le leggi, dove non regna ragione alcuna, ma ogni cosa dalla violenza si governa dell' armi. Che saranno i giudici quivi apprezzati, dove solo si onora la spada? come si vedranno i datori degli ordini buoni in pregio alcuno, dove solo si cerca il mondo disordinare? Certo senza leggi non sarà mai riposato il mondo; le guerre corrompono le leggi. Senza magistrati niente sarà sicuro: l' armi sprezzano i magistrati, senza ordini ogni cosa sarà confusa: questi tempi confondono gli ordini.

Concatenazione o *Passaggio*. Si fa questa Figura quando si uniscono in bella maniera le varie parti del discorso, passando dall' una all' altra con quel rigore di dialettica, che è la vita dell' orazione. Tre cose ai Veneziani propone Mons. della Casa. Primieramente il grave pericolo che sovrasta all' Italia e a loro per la soverchia potenza dell' Imperatore. L' altra che per fuggire un tal pericolo non si poteva trovare scampo, nè ricovero migliore, che nel collegare le armi venete con quelle del Papa e di Francia. La terza che il far questa lega era il miglior compenso che potesse prendersi, e per questo dicea: *Teso è l' imperiale arco, e la corda tirata, e lo strale verso voi diritto, anzi scoccato già, e già vola, e già il crudel ferro che per segno ha la vostra tenera libertà, senz' alcun dubbio, e senza alcuno errore ne è sopra il fianco, e già ne tocca e ne punge e ne percuote. Il pericolo adunque dove noi siamo, non può essere nè maggiore, nè più manifesto, nè più da vicino. Da vedere è ora come noi lo possiamo schivare, e se egli si può per altra via fuggire, che per quella della lega, alla quale il papa, il re cristianissimo, e la valorosa nazione degli Svizzeri v' invitano, siccome nella mia seconda proposizione si conteneva.* Anche Claudio Tolomei nella sua orazione a Clemente VII, dopo aver detto nella prima parte che tutte le miserie in cui era involta l' Italia, erano derivate dalle discordie, le quali si doveano finir colla pace, dimostra nella seconda che esso Pontefice potea principalmente essere l' autore di questo gran benefizio, e vi entra con questo passaggio: *Le quali cose, perchè senza il dono della santissima pace sperar non si possano, però vorrei io ora dinanzi alla*

Santità Vostra ragionarne pienamente, perchè quella, come nell' ascoltare questi aspri discorsi della guerra mi si è mostrata benigna, così nell' udir questi più piacevoli della pace mi si mostri graziosa.

Vi sono poi certe formule negli egregi scrittori, alle quali debbono i giovani porre attenzione per avcrne un modello. Eccone tre esempj del Boccaccio: *Lasciamo or questo, e ragguardiamo alquanto ai principj delle cose.— Venghiamo ora alla seconda ragione, alla quale con più istanzia vi si convien dimostrare lui esser più stato savio che voi non siete.— Ma è tempo omai di procedere alquanto più oltre.—* Eccone due di Alberto Lollio: *Per tornare ormai donde io mi son dipartito ec.— Tornando a proposito... dico ec.—* Ed il Salvini: *Per tornare onde dipartiti ci fummo.* Ma basti il fin qui detto, chè sarei infinito.

Gradazione. Si fa questa Figura, quando quasi per gradi si passa da una cosa ad un' altra, ripetendo il più delle volte l' antecedente. Il Machiavelli usa di questa figura nel principio del quinto libro delle sue Storie: *Sogliono le provincie* (egli dice) *nel variare che elle fanno, dall' ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all' ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendano, e similmente scese che le sono, e per gli disordini all' ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, conviene che salgano: e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete l' ozio, l' ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall' ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna.* È pur lodata questa figura ne' seguenti versi del Metastasio:

. . . . Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar; siam giuoco adulti
Di fortuna e d' amor; gemiam canuti
Sotto il peso degli anni: or ne tormenta
La brama d' ottenere, or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra

Hanno i rei con se stessi, i giusti l' hanno
Con l' invidia e la frode. Ombre, deliri,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si muore.

Avverte Quintiliano che questa figura deve esser più rara delle altre: perchè ha in se stessa un artificio troppo manifesto e forse affettato.

2. *Figure relative alla percezione di realità indiretta.*

Il modo onde si compongono le Figure di realità indiretta è quello di dire più o meno, o il diverso o l' opposto, o l' ambiguo di quel che è: e ciascuno di questi modi ha per fine di far concepire l' idea principale o le accessorie con più chiarezza e vivacità.

Iperbole. Si fa questa Figura con ingrandir le cose per modo, che s' inalzano o diminuiscono assai di quel che sono in se stesse. Le Iperboli (dice il Muratori) quantunque riguardate dall' intelletto sieno a dirittura menzogne, pure non tendono ad ingannarci, perchè non men delle altre immagini della fantasia han per fine il farci ben comprendere colla loro significazione il vero. Piace all' immaginazione il crescere a dismisura le forme delle sue immagini, ora atterrita dallo spavento, ora mossa dalla maraviglia e dallo stupore, ed è comune fra i popoli di vivo temperamento, quali sono gli orientali, ed a chi abbia, o per giovane età o per delicatezza di fibra, più sveglio e più pronto l' affetto e l' ingegno.

L' Iperboli sono di due specie: altre si adoperano nelle descrizioni, altre sono suggerite dal calore della passione.

Di grande effetto sono le Iperboli di descrizione, se con finissimo gusto si sappia toccare ciò che maggiormente risveglia maraviglia e stupore. Con quest' arte Dante ci offre il mistico carro, su cui era tratta Beatrice:

Non che Roma di carro così bello
Allegrasse Affricano, ovvero Augusto,
Ma quel del Sol saria pover con ello.

Così pure l' Ariosto descrive la mensa di Alcina:

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred' io che s' apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

Oltremodo splendido e singolare per le varie Iperboli destramente allogate è il racconto che nella Mascheroniana fa Lorenzo al Parini delle vittorie che Bonaparte riportò in Egitto; pe' quali versi del Monti questo guerriero, come Achille, vivrà più nella posterità, che per le sue stesse vittorie.

Poco, austero intelletto. Un' altra volta
Salva è la patria: un Nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
Bonaparte . . . Rizzossi a tanto nome
L' accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando, balenò siccome
Roggio di Sole, che rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse,
Desta il riso e l' amor di primavera.
Il suo labbro tacea; ma con le fisse
Luci, e con gli atti dell' interno volto
Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l' altro, e poscia in sè raccolto,
Bonaparte, seguia, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno e col valor la briglia
Messo alla gente avea, che si rinserra
Tra la libica sponda e la vermiglia;
Sai che il truce Ottomanno, e d' Inghilterra
L' avaro traditor, che secco il fonte
Già dell' auro tenea ch' India disserra,
Congiurati in suo danno alzar la fronte,
È denso di ladroni un nembo venne
Dall' Eufrate ululando e dall' Oronte.
Egli mosse a rincontro, e nol rattenne
Il mar della bollente Araba sabbia,
I vortici sfidonne e gli sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia,

Jaffa e Gazza crollarno, e in Ascalona
Il Britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fè poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre, e l' onda che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Bariona.
Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
E il suol dove Maria, siccome è grido,
Dell' uomo partorì l' alto soccorso.
Doma del Siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò, che al doloroso
Di Cesare rival fu sì mal fido.
E di lunate antenne irto e selvoso
Del funesto Abukir rivide il flutto
E tant' oste, che il piano avea nascoso;
Ivi il Franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della patria, e l' onde infece
Di barbarico sangue, sì che tutto
Coprì la strage il lido, e lido fece,
Quei che il ferro non giunse, il mar sommerse,
E d' ogni mille non campar gli diece.
Ahi! gioje umane d' amarezza asperse! ec.

Ma la Ipotiposi si cangia in *Esagerazione*, quando, per dir troppo, si oltrepassa ogni limite del verosimile, e in vece di lasciare sfumate l' idee, si pretende di minutamente finirle.

Piacciono tuttavia queste esagerazioni, quando sono dette per giuoco; e non v' è chi non rida quando l' Ariosto racconta che Orlando impazzato getta con un calcio tanto in aria un giumento, che sembra un augello, e va a cadere sopra un monte lontano un miglio.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira di un piede,
E giunge appunto l' asino nel petto
Con quella forza, che tutt' altra eccede,
Ed alto il leva sì, che un augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Che un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Non sarà dunque da tollerarsi l' Esagerazione nelle Iperboli, quando non c' entri di mezzo lo scherzo; e vuolsi avvertire, secondochè insegna Dionigio Longino, che anche fra le bene avventurate, si giudicheranno

migliori quelle, che lo stesso essere Iperboli nascondono.

Ma più forti e più efficaci sono le Iperboli che nascono dal sentimento, e si possono dire proferite dalle stesse passioni. E chi non ricorda le acerbe rampogne che fa Didone con questa figura ad Enea, mentre risolve di abbandonarla?

Nec tibi Diva potens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.
Nam quid dissimulo? aut quae me ad majora reservo?
Num fletu ingemuit nostro? Num lumina flexit?
Num lacrymas victus dedit? aut miseratus amantem est?

Chi ignora il rimprovero di Armida a Rinaldo, che è copia del virgiliano lamento?

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse e il Caucaso gelato,
E le mamme allattàr di tigre ircana.
Che dissimulo io più? L' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana;
Forse cangiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Così anche il Petrarca per Iperboli si spassiona:

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei che avendo in mano
Mio cor in sul fiorire, e 'n sul far frutto,
È gita al cielo; ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando invano,
Presso di sè non lascian luogo asciutto.

Perifrasi o Circonlocuzione. Si fa questa Figura col sostituire cose prossime o equivalenti a quella propria di cui si vuol parlare. Quando si usi della Perifrasi con opportunità e discrezione, si aggiugne molta grazia alla prosa ed al verso: imperciocchè (dice il più volte rammentato Longino) come nella musica dall' accompagnatura delle voci che accanto suonano, il suono principale e proprio divien più soave, così la Perifrasi

spesso si accorda colla proprietà, e spesso coll' ornamento consuona; massimamente se non abbia nulla di gonfio e d' insulso. Così Dante circoscrive il divin Redentore.

L' uomo che nacque e visse senza pecca;
Colui che la gran preda levò a Dite.

Così il Petrarca per significare il Venerdì Santo, dice:

Era 'l giorno che al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Chè i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

e disse altresì:

Fa' ch' i' ti trovi al varco
Onde senza tornar passò il mio cuore.

Bella e leggiadra Perifrasi degli occhi (commenta il Salviui), guida ad amore, che egli fa passo del cuore, per il quale se ne va nell' animo dell' amata, senza al proprio albergo ritornare; e quivi trova la sua continua stanza e un suo eterno riposo.

Ironia, Sarcasmo. Si fa questa Figura, quando si dice una cosa, e sotto se ne accenna un' altra del tutto contraria alla espressa; e per lo più si adopera lodando fintamente quello che realmente si biasima.

Dopo che Dante ebbe vedute l' effigie di varie persone già superbe e altiere nel mondo, rimaste umiliate e depresse, così ironicamente si esprime:

Or superbite, e via col viso altiero
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

Egualmente presso l' Ariosto, Marfisa presentando la bruttissima vecchia Gabrina a Zerbino, dopo averlo precipitato di sella, lo motteggia:

Tornando a lui la vincitrice in sella
Disse ridendo: Questa t' appresento;
E quanto più la veggo grata e bella,
Tanto ch' ella sia tua più mi contento.

Nè si fa questa Figura solamente colle parole, ma si accompagna altresì con certe maniere e con un certo suono di voce che manifestano abbastanza l' irrisione o il disprezzo. Dante rileva queste malizie dell' Ironia, quando narra che Rinaldo Scrovigni gli dicea nell' Inferno esser aspettato con gran desiderio fra i puniti per usura il principe degli usurai Giovanni Buiamonte

Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Venga il cavalier sovrano
Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

Anche il Casa per vie meglio spingere i Veneziani ad entrare nella Lega che dai potentati stringevasi contro Carlo V si giova di questa figura: « *Ecco dunque i misericordiosi e magnanimi gesti dell' imperatore, i quali, coloro che di sua parte sono, in tanta gloria gli attribuiscono. Uccidere i re non nati ancora, anzi ancora non concepiti o generati, nè da doversi concepire; e alle afflitte città che nelle braccia sue si gettano, ed a lui per alcuno rifugio ricorrono, mugnere il sangue, e gli spiriti suggere, e la vera libertà, onde essi l' han fatto depositario e guardiano, restituire, anzi rivendere loro falsa e contraffatta, e di mal conio impressa.* L' Ironia si può condurre in lungo quanto ci piace, purchè si abbia larga vena di ridicolo da poterla sostenere, ed il Parini seppe scrivere ironicamente quattro poemetti, che dimostrano quanta era la vita delle Muse italiane, anche quando per la tristezza de' tempi, parvero addormentate.

Il *Sarcasmo* è un' Ironia pungente, ma espressa per assai brevi parole, che principalmente si adopera, allorchè ne calo il ribattere le altrui ingiurie. Così presso il Tasso, Argante insulta Tancredi:

No, non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

E Tancredi con egual Sarcasmo risponde:

Vieni in disparte pur tu, che omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi,
L' uccisor delle femmine ti sfida.

Ma io non so, se si possa essere acerbità di Sarcasmo maggiore di quella che Virgilio pone in bocca di Pirro, mentre sta per uccidere il misero vecchio Priamo, che gli avea detto, almeno avere avuto Achille, genitore di lui, un qualche sentimento di pietà, nè ricusato di rendere l' esangue corpo di Ettore a un padre infelice . . . .

Cui Pyrrhus: Referes ergo haec, et nuntius ibis
Pelidae genitori: illi mea tristia facta

Degeneremque Neoptolemum narrare memento.
Nunc morere!

Reticenza. Si fa questa Figura, quando nel discorso qualche cosa si tralascia che facilmente si sottintende, non per mera eleganza di lingua (chè allora sarebbe una semplice Ellissi), ma per un certo mistero, il quale o qualche gran sospetto racchiude, o qualche minaccia. È noto a ciascuno il *quos ego* . . . di Nettuno contro i venti, in Virgilio, e tutti sanno quelle tronche parole d' Ismeno nel Tasso:

Che sì.. Che sì... volea più dir, ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

3. *Figure relative alla percezione per via di somiglianza.*

Non tanto (come per innanzi si è detto) si manifestano i nostri concetti, e si dimostrano le cose per i termini proprj, quanto per i traslati; i quali, comecchè nati dalla necessità e dalla fantasia, divennero poi lume e vaghezza dell' eloquenzione per opera di que' valorosi scrittori, che gli foggiarono in quelle forme, che or si pigliano in esame.

Metafora. La Metafora, che Aristotile chiamò la regina dei tropi, è un traslato per cui un senso materiale è applicato a cosa morale, o un senso morale a cosa materiale; il perchè la Metafora è fondata sopra la relazione e l'analogia che passa fra la natura fisica e la morale, fra le impressioni esterne ed interne, ossia fra l' uomo e il creato. Quanto più studiasi quest' analogia, tanto meglio si troveranno idee, che prestino materia alla Metafora; la quale, se per un lato stempera un poco il concetto, per un altro lo fa più vivo e più acconcio alle menti volgari che non raggiungono facilmente tutto ciò che è semplice e astratto. È un' ardua impresa lo svolgere un ordine di sentimenti e d' idee senza metafore e per lo scrittore che crea, e per il lettore che apprende; imperciocchè la ragione non si maneggia come la fantasia, e le immagini vengono più spontanee, che un' analisi rigorosa.

Quindi molti sono i pregi della Metafora, fra' quali è singolare quello, che rileva Aristotile, di partorir dot-

trina, col manifestare fra le idee alcune attenenze dianzi non osservate. Quale attenenza (dice il Costa) scorgesi tosto fra un manto e la nobiltà della prosapia? Certamente nessuna: pure veggasi Dante come ce la fa scorgere:

O poca nostra nobiltà di sangue !
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che se non si appon di die in die,
Lo tempo va d' intorno colle force.

Come un bello e ricco manto adorna la persona di colui che sen veste, così adorna l' animo di alcuni uomini quell' onore, che han ricevuto pe' pregi degli avi loro, e che chiamasi nobiltà; ma se per virtù novella non si rinfranca, ci viene di giorno in giorno scemando.

Giova ancora alla chiarezza, e Demetrio Falereo nel suo trattato dell' elocuzione, esaminando un passo di Senofonte, così si esprime: « Sono ancora alcune cose che si dicono più evidentemente e più propriamente colle metafore, che con gli stessi nomi ben proprj, come quello: *freme la battaglia*, che non si potrebbe, scambiata questa nella propria, esprimere meglio; perciocchè chiamò battaglia *fremente*, il rimbombo delle armi; suono che continuamente nasceva da quelle; e insieme toccò in un certo modo la sopraddetta metafora con energia, avendo detto che la *battaglia freme*, come animale ». Ed aggiugne, che ci serviamo volentieri delle metafore, perchè queste empiono di diletto il parlare, ed insieme gli danno magnificenza.

Ma più che nelle cose materiali, è la Metafora di giovamento nelle idee intellettuali, perchè le veste di forme sensibili, e ce le schiera davanti, come se realmente esistessero. Con quest' arte Cino da Pistoja forma della Ragione un' imperatrice, e di Amore un querelante, che cita il poeta al tribunale di questa donna severa, perchè risolva il piato insorto fra loro.

Mille dubbj in un dì, mille querele
Al tribunal dell' alta Imperatrice
Amor contro me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi, sol mia cagion, spiega le vele
Di fama al mondo, ove saria 'nfelice.
Anzi d' ogni mio mal sei la radice,

Dico, e provai già di tuo dolce il fiele.
Ed egli: Ahi falso servo fuggitivo!
È questo il merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n' hai privo?
Io no, risponde. Ed ella: A sì gran piato
Convien più tempo, a dar sentenza vera.

Fra tutte le metafore poi (avverte il Costa) sono più efficaci quelle che si cavano dalle qualità corporee che agli occhi si mostrano, e forse la ragione è questa: alla reminiscenza delle qualità dei corpi, le quali vengono all' animo per la vista, più tenacemente si associano le idee, che di esse ci vengono per altri sentimenti; quindi è che quando ci riduciamo a memoria una delle qualità visibili di un oggetto, quasi tutte le altre appartenenti a quello pur si risvegliano, e vivamente ed intero lo ci pongono dinanzi agli occhi dell' intelletto.

Piacquero ad Aristotile (prosegue a dire lo stesso autore) le metafore, che ci rappresentano la cosa in moto, e principalmente quando attribuiscono alle cose inanimate le operazioni delle animate; il che eziandio ricorda il Falereo. Tali sono queste di Omero: *Le saette di volar desiose — Inorridisce il mare.* Anche Virgilio parlando di una saetta entrata nel petto di una vergine, disse:

Haesit, virgineumque alte bibit hasta cruorem.

Finalmente è pregio della Metafora di coprire con velo di modestia e di urbanità le cose che espresse co' termini proprj, sarebbero o turpi o volgari. Che forse non si dolse a ragione M. Tullio di quell' oratore che chiamò *stercus Curiae* il suo avversario? Ecco un bell' esempio del Passavanti: *La innata concupiscenza che nella vecchia carne e nelle ossa aride era addormentata, si cominciò a svegliare; la favilla quasi spenta, si raccese in fiamma; e le frigide membra, che come morte si giacevano in prima, si risentirono con oltraggioso orgoglio.* E Virgilio disse:

. . . . . O luce magis dilecta sorori
Sola ne perpetua maerens carpere juventa?
Nec dulces natos, Veneris nec praemia noris?

Or venendo ai vizj della Metafora, sarà sempre que-

sta non una perla, ma una bruttura dell' elocuzione; se non si adatta al soggetto e al genere del componimento, e non si pondera bene quale abbigliamento alla orosa e quale al verso convenga.

Un altro vizio nell' usar le Metafore è quello di ammassarle senza gusto e senza criterio: « Quanto poi alla moltiplicità delle Metafore (dice Longino) egli sembra che Cecilio tenga da coloro, i quali determinano che due o tre al più si debban porre in un medesimo luogo ». L' abuso delle Metafore oltre ad essere indizio di falso gusto, e di falsa sensibilità, nasconde ancora sotto un vano splendore, una vera povertà d' idee, e ciò accade nella decadenza delle arti, che si accompagna colla decadenza delle istituzioni e de' costumi di una nazione; come si scorge alla decadenza della civiltà latina in Lucano, e alla decadenza della civiltà nostra nei secentisti.

Si biasimano eziandio quelle Metafore che apportano diminuzione in vece di ingrandimento; perchè non debbono affievolire, ma anzi sostenere e afforzare l' Elocuzione. « Bisogna traslatare (dice Falereo) dalle cose grandi alle piccole, e non e converso, al che badò Senofonte, quando disse: *Avvegnachè, andando eglino, ondeggiò una parte della falange*; perchè egli rassomigliò il travagliar dell' ordinanza al mare ondeggiante, e di quivi lo nominò. E se alcuno, rivoltate le parole, dicesse: *Falangiando il mare*, non traslaterebbe forse nè acconciamente, nè in buona guisa, ma con diminuimento sì bene ». Col quale antico maestro concorda il Muratori, quando nella Perfetta Poesia raccomanda che tanto le traslazioni, quanto le altre immagini della fantasia non sieno cavate da oggetti plebei, spiacevoli o ridicoli, se non si tratta per avventura materia burlesca, perchè ciò allora virtù sarebbe e non vizio.

Oscure ed affettate son pure quelle metafore, che si traggono o di troppo lontano, o da materie filosofiche; e mal si appone chiunque crede di mostrarsi con questo mezzo intendente e sottile; chè in vece di guadagnarsi il lettore, lo tedia e disgusta.

Sarà bene eziandio il mollificare le metafore troppo dure e non annacquate; onde Aristotile e Teofrasto per mitigarle, usarono quei temperamenti *per così dire*,

quasi; se così si dee dire; se pur conviene animosamente parlare, che salvano lo scrittore dalla taccia di soverchia arditezza.

Viziose pure sono quelle Metafore, nelle quali non si continua sempre la stessa immagine, ma si trapassa quasi per salto da una cosa ad un'altra, o (ciò che è fallo maggiore) se ne legano alcune che son ripugnanti fra loro. « Dappoichè (riflette il Muratori) si è cominciato ad esprimere una cosa con qualche immagine, non si può senza errore finire il senso con un'altra: ma bisogna continuare il medesimo taglio di velo, acciocchè la veste di quella cosa non comparisca fatta a vergato, come gli abiti buffoneschi. In quest' errore caddero anche eccellenti scrittori, ed è ripreso Orazio, che unisce il vortice di Cariddi colla fiamma:

Ah! quanta laboras in Carybdi,
Digne puer meliore flamma;

ed è ripreso il Petrarca nel Sonetto 32, dove cominciando dal dire metaforicamente, che egli *ordisce una tela*, prosegue:

I' farò forse un mio lavor *sì doppio*
Fra lo stil *de' moderni e il* sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infino a Roma ne udirai lo scoppio.

nei quali versi è molta confusione di idee; perchè prende prima la metafora del tessere una tela; poi parla fuor di metafora del lavoro che farà tra lo stile de' moderni e il sermone prisco; indi termina con una metafora tolta dallo scoppio del fulmine.

Perchè la qualità della Metafora sia buona, è d'uopo che sia patente l'analogia fra l'idea di un fatto materiale coll'idea di un fatto morale, e che quell'analogia non venga alterata dalla fantasia dello scrittore. Sogliono, a cagion d'esempio, i poeti paragonare le lagrime della bellezza alle perle, e l'immagine è giusta e conveniente; ma tosto perderebbe il suo pregio, se, continuandosi a svolgere la relazione fra le lagrime e le perle, si assomigliassero gli occhi che producono le lagrime alle conchiglie che le perle producono. E sarebbe poi falsa del tutto la Metafora, quando non esistesse alcuna relazione fra la cosa animata e inanimata, come in quel verso dell'Achillini:

Sudate, o fuochi, a liquefar metalli,
perchè i fuochi non sudano, ma possono per nuovo alimento avvampare, e sciogliere più prestamente i metalli. Se il poeta avesse posto i fabbri in luogo dei fuochi, avrebbe espressa un' idea vera, ma comune, e perciò contraria all' intenzione della sua mente, che voleva immagine straordinaria, e indipendente dal vero. Dello stesso conio è la pittura che un seguace del Marino fece di Santa Maria Maddalena penitente, la quale co' suoi capelli biondi come il Tago, si asciugava gli occhi sfolgoranti come due Soli:

Se il crine è un Tago, e son due Soli i lumi,
Non vide mai maggior prodigio il cielo,
Bagnar co' Soli, e rasciugar co' fiumi.

Di qui ne deriva quella informe mescolanza di vero e di falso, onde si distinsero i Secentisti, ora facendo derivare dalle metafore certe conseguenze, per le quali confusero le cose proprie colle traslate, ora facendo confusione di nomi imposti ad oggetti diversi, quasichè saldasse l' innesto la semplice vernice della somiglianza. Alludendo a questi scrittori, dice il Salvini: « Costoro quanto più strane e ardite, e, per così dire, strampalate maniere di dire usarono, e straordinarie metafore, più si crederono di pindareggiare, e quindi tanti falsi pindari ne nacquero ». Per darne un esempio odasi il Marini nella strage degli Innocenti:

Girò le luci il gran Motore in lei
Dal seggio ove fra l' anime beate
Siede Unità distinta e Triade unita,
Corda di tre cordon, man di tre dita,

Parimente leggansi questi versi, ove descrive le Piramidi di Egitto:

Vede l' alte Piramidi famose
Quasi monti dell' arte, e quasi altere
Per le stelle assalir scale sassose
Farsi colonne al ciel, basi alle sfere:
E ricoprir sotto le spalle ombrose
Le piagge tutte e le colline intere,
Vietando ognor colla lor vasta mole
Alle selve la luce, il passo al Sole.

Nè tampoco scriveasi con più dialettica in prosa. Basti questo brano: ***I pensieri partono dalle vaste co-***

stiere della memoria, s' imbarcano sul mare della fantasia, arrivano al porto dello spirito, per esser registrati nella dogana dell' intelletto.

Ma i Secentisti non finirono col secento, e questa razza dura tuttavia, e se oggidì non si giugne a descriver l' Etna, come *l' Arciprete de' monti, che colla cotta di neve incensa le stelle*, pur si è scritto che *Parigi è quel mostro che mugge di giorno e si addormenta la notte, la cui testa è formata dalle Tuilerie, le braccia dalle camere e dall' istituto, e il ventre dalla cucina del palazzo reale.* Victor Ugo fa Quasimodo innamorato della gran campana di Nostra Donna di quella metropoli, e il dabben uomo, rapito in estasi, prova all' udirne il suooo che fracassa le orecchie, la tenera voce della sua svenevole Dulcinea. Ma non vado più oltre; chè il mare sarebbe immenso.

Alla perfine ciò che grandemente importa, è il conoscere quando le metafore sono vere, quando sono false; e faremo gran conto della regola che il Muratori ci detta: « Tolgasi (egli dice) la metafora, ed in vece di essa pongasi il significato proprio. Se il concetto è tuttavia vero e sussiste, allora sarà ben lavorato; se falso, l' intelletto avrà preso abbaglio ». E a dimostrare il valore di questo precetto, riferisce due esempj, l' uno del Petrarca:

Ite, caldi sospiri, al freddo cuore,
Rompete il ghiaccio che pietà contende,

l' altro di Lorenzo de' Medici:

Il tempo e 'l luogo non convien ch' io conti;
Che dove è sì bel Sole è sempre giorno,
E paradiso, ov' è sì bella donna.

Ora esaminando il Muratori questo secondo esempio, così ragiona: « Che egli (il Magnifico) in questo sonetto parli del giorno vero e naturale, mi par manifesto. È altresì evidente, che egli attribuisce al sole immaginario, cioè alla sua Donna, la virtù di far giorno naturale, ovunque ella soggiorni. Ma chi non vede esser falso, che un sole immaginato dalla fantasia faccia giorno naturale, come fa il vero e naturale principe de' pianeti ? Or dunque il concetto è fondato sul falso, essendo ragionatamente poco buono il dire: *Non occorre che io cerchi che tempo fosse quello, in cui*

la prima volta rimirai quella donna, se giorno o notte, già so ch' era di giorno, poichè dove è costei, è sempre giorno naturale:.... non essendo vero, che ove è una donna bella, quivi per necessità sia giorno, potendo ancora esser notte, e notte oscura. Rivolgendo poi le sue considerazioni al Petrarca, avverte: « Se il poeta prendesse l' aggiunto di *caldo* in sentimento proprio, cioè di cosa che ha calore, e poi sperasse che questo calor vero e naturale potesse rompere il ghiaccio immaginario del cuore di Laura, certamente condannerei di falsità il concetto: posciachè poco avvedutamente attribuirebbe al ghiaccio fantastico una qualità propria solamente de' veri ghiacci, che è quella di esser disfatti dal calore e fuoco naturale. Ma egli appella *caldi* i sospiri metaforicamente, cioè *affettuosi*, e ciò posto, la metafora acconciamente vuol dire: *O miei affettuosi sospiri, fatevi udire a Madonna, acciocchè ella udendovi, scacci dal suo duro cuore l' ostinazione, e impari ad aver pietà di me;* significando colla metafora del *ghiaccio* la costanza di Laura in non volerlo amare ».

Allegoria. L' Allegoria o Allusione è una metafora continuata, che serve a far in'endere un concetto, per mezzo di un altro che il rappresenta. In breve è ciò che dice Dante in que' versi:

O voi che avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Fu detto ingegnosamente che l' Allegoria abita in un palazzo diafano, e gl' Iconografi la rappresentano in sembianza di donna coperta il volto di un velo trasparente. Tutte le regole che abbiam dettate per la metafora, debbonsi pur anche applicare all' Allegoria; intorno alla quale se alcuna cosa giovi il ricordare in particolar modo, è il desiderio di Cicerone, che sia scevra di oscurità, talchè non divenga un Enimma; e quello di Quintiliano, il quale vuole, che, cominciato con un' allegoria un sentimento, nella medesima allegoria si dee continuare e finire. Niuno ignora quanto sia celebre nell' Ode 14 del lib. I di Orazio l' allegoria della nave, nella quale adombra il pericolo in cui era il partito di Bruto. Anche il nostro Petrarca, volendo signi-

ficare il dubbio e penoso stato in che si trovava pel sospetto, che la sua Laura, gravemente inferma, non dovesse morire, allegoricamente descrive il suo travagliato spirito sotto la figura di una nave.

Passa la nave mia colma d' oblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
In fra Scilla e Cariddi, ed al governo
Siede il signore, anzi il nemico mio.
Ha ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e il fin par ch' abbia a scherno,
Le vele rompe un vento umido, eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni,
Morta fra l' onde è la ragione e l' arte,
Tal che incomincio a disperar del porto

Così anche il Casa nell' orazione per la Lega, sotto faccia di una fiera crudele ci dipinge la tirannia: *Questa pessima e crudelissima fiera è superba in vista e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci e sanguinose; ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, di uccidere, di occupare e di rapire, conviene che ella sia amica del ferro, della violenza e del sangue.*

Un esempio di Allegoria ben condotta e sostenuta è il seguente Sonetto di Francesco Bracciolini; e se ne raggiugnerà tosto il significato, se si rifletta che il poeta pistojese lo scrisse dopo la morte di Urbano VIII, dal quale fu accolto in corte e beneficato, e avea ragion di sperare anche grazie maggiori:

In sito aperto, orientale, asciutto
Verde vite son io piantata e colta,
E sotto il sol che maturommi il frutto,
Fui dai pampini miei sgravata e sciolta.
Dal torto piè mi fu recisa e tolta
L' inutil selva, e il pullular distrutto,
E da squadra di spine intorno avvolta
Muro pungente a mio favor costrutto.
Ma quando in vetro lucido credea
Porger l' almo liquor bramato tanto,

E il settembre al desir corrispondea,
Nebbia mi copre di funèbre ammanto,
E nemica alle frondi, ai frutti rea,
Non mi lascia altro umor, che 'l proprio pianto.

Ma vi è ancora l' Allegoria mista, e questa si fa quando dopo il senso metaforico, si ritorna al proprio. Tale è quella di Dante:

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

Singolarissima in questo genere è la Canzone di Fulvio Testi a Raimondo Montecuccoli, ove in un tumido ruscelletto, che ben presto inaridisce, adombra, secondo alcuni, la superbia, e secondo altri, le presunzioni politiche di un piccolo stato, che sono distrutte dai potentati di maggior nerbo, e di assai maggiore estensione.

Ruscelletto orgoglioso,
Ch' ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroso
Avesti in fra gli orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acqua isti lambendo i sassi:
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Che, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene

Riso di cielo, e sue vicende ha l' anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestaarti ho fede
So, che l' acque son sorde,
Raimondo, e ch' è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi, e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena ai' più gran mari.
Io dal fragore orrendo
Lungi m' assisi a romit' alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora, e qual fu prima;
Qual facea nel passaggio,
Con non legittim' onda, ai campi oltraggio.
Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo Re, Febo il mio nume,
E dir: mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie
D' instabile fortuna è stabil' arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene, e t' abbraccia, indi t' abborre, e parte:
Ma quanto sa si cange,
Saggio cor poco ride, e poco piange.
Prode è il nocchier, che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel, ch' a placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco Eroe

Io del grande Agatòcle il nome onoro,
Che delle vene Eoe
Ben sulle mense ei folgorar fe' l' oro;
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo; pur guerra
Move all' alte del ciel soglie immortali.
Che fia ? sott' Etna colto
Prima, che morto, ivi riman sepolto.
Egual finger si tenta
Salmoneo a Giove, allor che tuona ed arde:
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde,
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l' orecchie i' porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

Similitudine. La Similitudine è pur la stessa metafora modificata da qualche particella, per la quale si corregge l' illusione della fantasia, e si fa della cosa una pittura che vaglia ad appagar l' intelletto. Se per metafora dicesi: *ruscelletti di argento*, per la Similitudine potrà dirsi: *ruscelletti limpidi come l' argento.* Eccone un esempio di Dante, quando descrive l' anima in su le prime altera e disdegnosa di Sordello:

Ella non ci dicea alcuna cosa,
Ma lasciavane gir solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.

E il Poliziano ci esorta a dispezzar la Fortuna:

Oh felice colui che lei non cura,
E che a' suoi gravi assalti non si arrende!
Ma come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura.
E sta sempre provvisto a sue vicende;
Da sè sol pende; in sè stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

E il Tasso, descrivendo il furor d' Aladino:

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue;
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

Leggiadrissimo per le Similitudini è questo serto di fiori che il valoroso Ignazio Montanari (1) deponeva sulla tomba di giovinetta sposa per le sue rare doti universalmente compianta:

Io intanto pria che il sol dalla marina
Sorga, là dove il tuo cenere giace
Volgerò i passi, e colla mente china
Un serto appenderò che non soggiace
A stagion fredda od arsa, ed ogni fiore
Fia specchio altrui di tua virtù verace.
La mammoletta col bruno colore
Dirà qual eri tu saggia e modesta;
Dirà il giglio qual fosse il tuo candore;
Rosa vermiglia a questi fior contesta
Terrà fede di tua casta beltate,
Di beltà ahi! troppo a dileguarsi presta.
Non mancheran di lauro le onorate
Frondi debite al tuo polito ingegno,
Ai pallidi giacinti rintrecciate.
L' erbetta ch' esser tocca prende a sdegno
V' inserterò: poscia la verde palma
Di tua fortezza nel partir sia segno.
Se tutti i pregi di tua nobil alma
Non sapran dire i fiori in lor favella,
Io scriverò sulla tua fredda salma ec. ec.

Comparazione. La Comparazione non differisce dalla

(1) Ricordo qui volentieri questo vero onore d' Italia, per ringraziarlo delle molte utili cose che ho potuto raccogliere dalle sue *Istituzioni di Rettorica e Belle Lettere* ec., e per congratularmi con esso lui di tante sue splendide produzioni, e principalmente del *Volgarizzamento di Sallustio*, venuto di fresco in luce con sommo gradimento dei dotti.

similitudine se non in questo; che la Similitudine accenna semplicemente la cosa, e la Comparazione descrive i due oggetti che si pongono in confronto fra loro. Vedete come l' Ariosto, giovandosi di questa figura, paragoni mirabilmente con una damma o una capriola Angelica che fugge:

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati ermi e selvaggi:
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Che ad ogn' ombra veduta o in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.
Qual pargoletta damma o capriola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco e il petto;
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che passando tocca
Esser si crede all' empia fera in bocca.

Nè può tralasciarsi fra le pitture poetiche di quest' ingegno divino la comparazione dell' Orsa, la quale riunisce in sommo grado il patetico e il descrittivo.

Com' orsa che l' alpestre cacciatore
Nella petrosa tana assalit' abbia,
Sta sovra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia;
Ira l' invita e natural furore
A spiegar l' ugne e insanguinar le labbia;
Amor l' intenerisce e la ritira
A risguardare ai figli in mezzo all' ira.

Ma il cavallo, che forse vince tutti i quadrupedi, per la generosità degli spiriti e la beltà delle forme, a cui Giobbe circonda il collo di nitriti, e dice che la gloria delle sue narici è il terrore, fu ritratto specialmente dagli epici nelle più solenni comparazioni; e poichè vi è stata fra questi sommi poeti una gara, non riescirà forse discaro ai giovanetti studiosi, se gli trattengo un poco nello spettacolo di questa specie di palio. Ecco il Cavallo di Omero:

Ut vero cum stabulans equus hordeo pastus ad praesepe.
Vinculo rupto currit per campum, terram pedibus pulsans;
Consuetus lavari in pulcre fluenti fluvio,
Superbiens et caput arrigit, et circum jubae
Humeros motantur: ille autem splendore fretus,
Facile ipsum genua ferunt ad loca consueta et pascua equarum;
Sic filius Priami etc. (1)

Ecco il cavallo di Ennio:

Et tum sicut equus qui de praesepibus actus
Vincula suis magnis animis abrumpit, et inde
Fert sese campi per caerula, laetaque prata
Celso pectore, saepe jubam quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas: etc. (2)

Ecco il cavallo di Virgilio:

Qualis uti abruptis fugit praesepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitur aperto;
Aut ille in pastus armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquae perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque jubae per colla, per armos (3).

Ecco il cavallo di Claudiano:

Nobilis haud aliter sonipes, quem primus amoris

(1) *Non altrimenti un destriero, che dimorando in istalla e di orzo satollato scapestrasi, fuggendo via per la campagna, e scalpitando co' suoi passi il terreno, per l' usanza di lavarsi ad una bella riviera; ed orgoglioso rizza la testa e giù per gli omeri spande ondeggianti all' aura i suoi crini; anzi tutto glorioso della sua bellezza è portato dalle sue gambe alle consuete contrade, ed a' pascoli delle cavalle; così il figlio di Priamo ec.*

(2) *Ed allora come il destriero per uscir di stalla rompe con grande ardire la sua cavezza, ed indi spiccatosi va spaziando pe' verdi campi e pe' prati erbosi col petto levato, e co' crini sporsi sovente in alto, mandando fuori per lo fervente ardore del suo spirito le biancheggianti spume; così ec.*

(3) *Quale il destriero, sì tosto come ha rotto i lacci, omai libero dispiccasi a corsa dalla sua stalla, e guadagnato l' aperto campo, o si avvia verso i pascoli, o verso le mandre delle cavalle; od usato alle acque, arde di bagnarsi nella nota fiumana, e con erta la testa freme di lascivia, scherzandogli i crini pel collo e per gli omeri; così ec.*

Sollicitavit odor, tumidus, quatiensque decoras
Curvata cervice jubas, pharsalia rura
Pervolat, et notos hinnitu flagitat amnes; (1)

Ecco il cavallo di Bernardo Tasso:

Come fiero destrier, che lungamente
È stato in ozio e senza sella e freno,
Tosto che di lontan la tromba sente,
Che l' invita a pugnar, di furor pieno
Sbuffa, annitrisce, e col rabbioso dente
Il morso rode, e co' piedi il terreno
Sovente pesta, e 'n questa parte e 'n quella
Volge la testa sua picciola e bella ec.

Ecco finalmente i due cavalli di Torquato:

Come destrier, che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' armi si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle,
Va tra gli armenti, o al fiume usato o all' erba;
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle
Si scuote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par che avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi: ec.
Qual feroce destrier, che al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti ne' paschi erri disciolta,
Se il desta o suon di tromba o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l' arringo, e, l' uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso ec.

La Somiglianza è dunque il fondamento di questa figura: ma non si dee pigliare nello stretto senso di una perfetta conformità: e però si possono talvolta paragonar tra loro due oggetti, comecchè nell' esteriore apparenza non si somiglino, purchè convengano negli effetti, che nella mente producono. L' essenziale requisito di ogni Similitudine e di ogni Comparazione si è, che servano a viemaggiormente illustrare il concetto o

(1) *Non altrimenti il nobil cavallo, che arde del primo amore, squassando a collo piegato i suoi crini, trasvola i campi farsalici, e a nari accese chiama forte co' nitriti i noti torrenti ec.*

l' immagine, che vuolsi far gustare al lettore, il che non potrebbe ottenere chi togliesse le Similitudini e le Comparazioni o da cose troppo lontane, o troppo trite e comuni, o troppo basse e vili.

Catacresi Appartiene a quest' ordine di traslati la Catacresi, la quale si fa ogniqualvolta mancandoci il termine proprio per significare una cosa, ci serviamo di una voce trasportata da altra cosa somigliante con un po' di licenza. Virgilio pertanto servendosi di questo traslato chiamò *equum* quella macchina che i Greci fabbricarono a somiglianza di cavallo sotto le mura di Troja:

. . . . . *Equum divina Palladis arte*
Aedificant etc.

E Petrarca disse:

Nè contro morte spero altro che morte.

4. *Figure relative alla percezione per via di rapporto.*

Sovente accade che, per render più vivo il concetto, ci serviamo ad esprimerlo di parole non proprie, ma di alcune altre, che alle proprie appartengono, ed hanno, per la concatenazione dell' idee, un nerbo maggiore.

Sineddoche. La Sineddoche si fa quando nominandosi una parte, s' intende il tutto, o nominandosi il tutto, s' intende una parte, o il genere per la specie, o il singolare per il plurale, o viceversa. Così il Petrarca nomina il tutto per una parte:

Come il fredd' anno oltre l' ondoso mare
Caccia gli augelli ec.

Così Dante nomina una parte pel tutto:

Risposi lui con vergognosa fronte

Così il ricordato cantor di Laura nomina il genere per la specie:

E fui l' augel che più per l' aer poggia;

il singolare pel plurale:

Ma se il Latino e il Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento.

Come l' Ariosto nomina i plurali per i singolari:

Crudel secolo poi, che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

Metonimia. La Metonimia consiste nel nominar la causa per l' effetto, o questo per quella; il continente pel contenuto; il possessore per la cosa posseduta; la virtù e il vizio in vece dell' uomo virtuoso, o vizioso, il segno per la cosa significata, e il contrario; e giova a dare evidenza all' Elocuzione. Quando la Metonimia esprime la causa per l' effetto, o l' effetto per la causa, prende la forma di *Metalessi:* Virgilio disse:

. . . . *Speluncis abdidit atris.*
Frigus captamus opacum.

Così Petrarca, esponendo la causa per l' effetto,
E di bianca paura il viso tinse.

E Dante, esponendo l' effetto per la causa:
. . . . . *E per la mesta*
Selva saranno i nostri corpi appesi.

E Petrarca stesso, esponendo il continente pel contenuto:
S' Africa pianse, Italia non ne rise.

E Filicaja, il contenuto pel contenente:
E quei che calca la Bistonia neve,
E quei, che il Nilo, e che l' Oronte beve.

E Dante, esponendo il segno per la cosa significata:
E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle.

Nè recherò altri esempj, chè sono anche troppo comuni le particolarità di questa Figura.

Antonomasia. È Antonomasia, quando il nome comune si applica per eccellenza ad una cosa particolare: come quando i Romani dicevano la *Città* in vece di Roma, l' *Affricano* in vece di Scipione. Il Petrarca, parlando di Annibale, disse;
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese;

E Dante di Licurgo e di Solone,
Atene e Lacedemona che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili;

e di Omero,
. . . . *Siam con quel Greco*
Che le Muse lattâr più ch' altro mai.

5. *Figure relative alla percezione per via di contrasto.*

In quella guisa che tutti i corpi riflettono un lume l' uno sull' altro, e la diversità della figura e del colorito di ciascheduno risulta dal confronto degli oggetti insieme ravvicinati, così accade dell' idee, le quali si rischiarano a vicenda col contrasto, o dalla diversità, o dall' opposizione derivi.

Antitesi. (Opposizione) vale propriamente, secondo Quintiliano, contrasto d' idee, o consista in parole staccate, o in frasi intere. Demostene nell' Orazione *della Corona*, dimostra per questa figura la superiorità del suo merito in confronto di quello di Eschine suo avversario: *Tu fosti pedante, io me ne andavo alla scuola; tu iniziator di taverna, io santamente e legittimamente iniziato; tu ministro. io signor di Coro; tu notajo, io orator della repubblica; tu comparisti in teatro come attore di terze parti, io come spettatore e giudice: tu stramazzavi, io ti fischiava dietro.* Celebre è l' Antitesi di Augusto, con la quale sedò l' animo di alcuni giovani sediziosi: *Audite juvenes senem, quem juvenem audivere senes.* Con questa figura pur si spassionava il Petrarca:

Amor mi sprona, e in un tempo m' affrena,
Assicura, spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, e a sè mi chiama e scaccia,
Or mi tiene in speranza ed ora in pena.

Fu molto lodata l' Antitesi, onde Leibnizio giudicò un libro venuto in luce a' suoi tempi: *Questo libro*, disse, *contiene molte cose buone, e molte nuove; soltanto è un peccato che le buone non siano nuove, e le nuove non siano buone.*

Il testè ricordato Quintiliano osserva, che l' Antitesi non contiene sempre contrarietà ed opposti, ma spesso alcune semplici differenze; e porta quest' esempio di Rutilio: *A noi primi gli Dei Immortali diedero i frutti della terra; ciò che soli ricevemmo, abbiamo distribuito per tutto il mondo. A noi i nostri antenati lasciarono una repubblica, noi abbiamo tolto di servitù anche i nostri alleati.* Gorgia pure incomincia

il Panegirico di Elena con un' antitesi di questa seconda maniera: *Ornamento di uno stato è il coraggio de' cittadini, del corpo la bellezza, della mente la saggezza, delle azioni la virtù, delle parole la verità.*

Paranomasia. Questa figura si fa in due maniere: o col porre in vicinanza due parole simili, o quasi simili di suono, ed opposte di significato, come il Tasso:

. . . . *rapido disserra*
La porta, e porta inaspettata guerra;

o col ripetere la medesima parola nello stesso significato, ma con qualche cambiamento o di caso o di tempo. Così il Berni:

Dugento miglia son fuggito e fuggo,
E fuggirò, chè di fuggir mi struggo.

Avverto però che tanto l' Antitesi, quanto la Paranomasia, adoperate con parsimonia e con senno, possono rendere animata qualche languida o volgare sentenza; ma un uso troppo frequente e senza discernimento svierebbe la mente dalla vera percezione del soggetto, e non offrirebbe che un giuoco di parole da risvegliare in chi legge od ascolta il riso e il disprezzo su questi puerili trastulli (1).

Terza Classe

Figure relative all' immaginazione

L' immaginazione ha due facoltà; la prima di ravvisare e ritenere le immagini reali delle fisiche cose, onde l' oratore e il poeta descrivono quanto è in natura con particolarità evidenti e speciali; la seconda di fare un accozzo originale di quelle somministrate dalla natura medesima, producendone altre di pretta invenzione. La fantasia è sempre varia e capricciosa: ed ora

(1) Ad esempio di tali riboboli mi piace il recare l' artificioso Epigramma del P. Dugieres in occasione di Sede Vacante, col quale augura il Pontificato al celebre Card. Bona:

Grammaticae leges plerumque Ecclesia spernit;
Forte erit ut liceat dicere, Papa bona.
Vana solecismi ne te conturbet imago;
Esset Papa bonus, si Papa Bona foret.

tranquilla gode di trattenersi e spaziare a suo agio sopra un obbietto, che essa medesima a piacer suo finge e colora; ed ora da una ad un' altra rapidissimamente trascorre, tal fiata impone silenzio agli affetti e da essi si apparta; e tal fiata gli istiga e gli mette in tumulto, e con essi si unisce; il che dà origine a molte Figure, e specialmente alle seguenti.

Ipotiposi. Ipotiposi vale Dimostrazione, e si fa quando sì al vivo si descrive o una persona o una cosa o un' azione (o vere o fantastiche), che gli occhi altrui quasi realmente le veggiano, e ne provino quasi lo stesso effetto, che sarebbe da essa cagionato in natura. Questa Figura, dice il Batteux, apre i sepolcri, fa parlare il cielo e la terra, e tutti gli enti reali ed astratti; e secondo le immagini e gli affetti che essa manifesta, piglia varie denominazioni.

Se l' Ipotiposi rappresenta le fattezze esterne di una persona, è *Prosopografia.* Così il Tasso descrive Rinaldo:

Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti;
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L' età precorse e la speranza, e presti
Pareano i fior, quando n' usciro i frutti;
Se il miri fulminar nell' armi avvolto
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

Se l' Ipotiposi descrive le qualità dell' animo, è *Etopea.* Così il Tasso stesso dimostra il maligno carattere di Alete:

Alete è l' un che da principio indegno
Fra le brutture della plebe è sorto,
Ma l' inalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo, lusinghiero e scorto.
Pieghevoli costumi, accorto ingegno,
Al finger pronto, all' ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Nuovi, che sono accuse e paion lodi.

Se finalmente l' Ipotiposi dà vita e sensibilità a cose inanimate, o se produce in iscena esseri soprannaturali, o visioni di spettri, o di fantasmi, o d' ombre, o di altre simili immagini, in tal caso prende il nome di *Prosopopea* o *Personificazione*, e reca tanto stupore,

che poco manco sarebbe quello, che potrebbe la realtà stessa produrre. Fra le descrizioni di soprannaturali apparizioni, oltremodo lusinghiera è quella fatta in questi terzetti dal Borghi, quando rappresenta S. Rosalia, che scende dal cielo in soccorso del suo popolo siciliano, dal flagello del colèra troppo miseramente percosso.

Era stellato il cielo, ed io la vidi
Scender calcando nuvola d' argento,
Siccome donna, quando amor la guidi.
Le fluiva il regal paludamento
Al piè di neve, i lucidi capelli
Movea scherzando per le spalle il vento.
La destra protendea verso i fratelli,
E bella di pietà, bella di zelo,
Parea dicesse: Io mi darò per quelli.
Ciò dir parea, fisa guardando il cielo,
E dalla manca l' umide palpebre
Soavemente si tergea col velo.
Crebbero intanto l' orride tenebre ec.

Con altre tinte dipinge Virgilio l' ombra di Ettore che turba i sonni di Enea, ma egli è un tal quadro, che nessuno mai potrà forse agguagliare:

Tempus erat (1), *quo prima quies mortalibus aegris*
Incipit, et dono divûm gratissima serpit.
In somnis ecce ante oculos moestissimus Hector
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus.
Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes trajectus lora tumentes;
Hei mihi, qualis erat, quantumque mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis,

(1) Traduzione del Caro:

. . . . . *Era nell' ora*
Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch' è dal cielo ai loro affanni infuso
Opportuno e dolcissimo ristoro;
Quand' ecco in sogno (quasi avanti gli occhi
Mi fosse veramente) Ettor m' apparve
Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso e lordo
Il corpo tutto, e i piè forato e gonfio.
Lasso me! quale e quanto era mutato
Da quell' Ettòr che ritornò vestito

Vel Danaum Phrigios jaculatus puppibus ignes!
Squallentem barbam, et concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens, quae circum plurima muros
Accepit patrios: ultro flens ipse videbar
Compellare virum, et moestas expromere voces:
O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum,
Quae tantae tenuere morae? Quibus Hector ab oris
Expectate venis? Ut te post multa tuorum
Funera, post varios hominumque, urbisque labores
Defessi aspicimus? Quae causa indigna serenos
Foedavit vultus? Aut cur haec vulnera cerno?
Ille nihil; nec me quaerentem vana moratur;
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens:
Heu fuge nate Dea, teque his, ait, eripe flammis:
Hostis habet muros: ruit alto a culmine Troja.
Sat patriae, Priamoque datum: si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
Sacra, suosque tibi commendat Troja Penates,

Delle spoglie d' Achille, e rilucente
Del fuoco, ond' arse il gran navilio argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine
E roppreso di sangue: il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d' intorno, e mi parea che 'l primo
Foss' io, che lagrimando gli dicessi:
O splendor di Dordania, o de' Trojani
Securissima speme, e quale indugio
T' ha fin qui trattenuto? Ond' or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta
Stroge de' tuoi, dopo quanti travagli
Della nostra città già stanchi e domi
Ti riveggiamo! e qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto sereno?
E che piaghe son queste?— Egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti,
Ma dal profondo petto alti sospiri
Traendo: O fuggi, Enea, fuggi, mi disse:
Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro
Sono i nostri nemici, ecco già ch' Ilio
Arde tutto e ruina. Infino ad oro
E per Priamo e per Troja assai s' è fatto.
Se difendere ormai più si potesse,
Fora per questa man difesa ancora;
Ma dovendo coder, le sue reliquie
Sacre, e gli santi suoi Numi Penati

Hos cape fatorum comites: his moenia quaere,
Magna pererrato statues quae denique ponto.
Sic ait, et manibus vittas. Vestamque potentem
Aeternumque adytis effert penetralibus ignem ec.

Ecco in quale aspetto ed in quale azione fu veduto da Dante quell' orrendo mostro di Lucifero:

Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
Dell' altre duo, che s' aggiungèno a questa
Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungèno al luogo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla:
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là, onde il Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello,
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
Quinci Cocito tutto si aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti

A te solo accomanda, e tu gli prendi
Per compagni a' tuoi fati. E come è d' uopo
Cerca loro altre terre, ergi altre mura.
Chè dopo lungo e travaglioso esilio
L' ergerai più di Troja altere e grandi.
Detto ciò, dalle chiuse arche reposte
Trasse, e mi consegnò le sacre bende,
E l' effigie di Vesta e il fuoco eterno.

Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù, che ha maggior pena ec.

Non poco sorprendente è la pittura che fa il Monti della patria, quando immagina che si presenti a Bonaparte in Egitto:

Tacita uscìa dalle cimmerie grotte
La nemica del dì, ma non del Duce
Tacea la cura, che per l' alta notte
In mille parti il suo pensier traduce.
Ed ecco balenando aprir le rotte
Ombre a' suoi sguardi un' improvvisa luce,
Ecco stargli davanti eccelsa e ritta
L' augusta immago della Patria afflitta.
Avea lacero il crin, smorto il bel viso,
E su la guancia lagrime e squallore.
Guatò muta il Guerriero, e il guardo fiso
Parea sul volto gli cercasse il core.
Indi un sospir dal petto imo diviso,
Mi conosci tu ? disse; al suo dolore
Non ravvisi la madre ? e il suo periglio
Dunque ancora non parla al cor del figlio ?
Tu fra barbare genti, inutil vanto,
Cogli d' Asia gli allori; e il fero Scita
Giunto coll' Unno al crin mi sfronda intanto
Quei che lasciasti nella tua partita.
Nè questa è tutta la cagion del pianto,
Lassa ! nè solo è questa la ferita
Che mi dà morte. I figli i figli, ahi stolti !
Spengon la madre in ree discordie avvolti.
Grande, felice e di valor precinta
Fec' io tutti tremar, mentre fui teco.
Or giaccio oppressa, disprezzata e vinta,
Chè Bonaparte mio non è più meco.
Il tuo lasciarmi, il tuo partir m' ha spinta,
M' ha. misera ! sommersa in questo cieco
Di mali abisso, e dell' uscirne è vano
Ogni sforzo, se lungi è la tua mano.
Torna, deh torna a me, figlio, mia speme ec.

Con pari energia ricorda il Monti, (mentre descrive la discesa dall' Alpi dei Francesi), l' ombra di Annibale:

Fama è, che sopra quelle orrende cime
L' ombra s' aggiri, avvolta di tempeste,
Del feroce Annibàl, che delle prime
Orme guerriere stampò l' ardue creste.
La vede il montanar fosca e sublime
Passeggiar sulle nubi, e dalle teste
Dell' erte nubi rotar nembi a basso,
Vietando ai fanti e ai cavalieri il passo.
D' asta armato e d' usbergo ergesi il crudo
Fantasma a guardia del tremendo calle,
Pari a dirupo smisurato e nudo,
Cui batte eterno turbine le spalle.
Spesso, se vero è il grido, alza lo scudo,
E forte il percotendo, empie la valle
D' alti rimbombi e di paura, e truce
Fa del grand' elmo balenar la luce.

Finalmente si gusti questo delizioso brano, che pone il Monti nella famosa prefazione all' Aminta, ove rammenta le cortesi accoglienze che ricevè da Moroello Malaspina il divino cantor del trino regno:

Del gran Padre Alighier ti risovvenga,
Quando ramingo dalla patria, e caldo
D' ira e di bile ghibellina il petto,
Per l' Itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita Il fato avverso
Stette contro il gran vate, e contro il fato
Morello Malaspina: egli all' illustre
Esul fu scudo: liberal l' accolse
L' amistà sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L' Itala Poesia bambina ancora
Seco traendo, che robusta e grande
Si fe' di un tanto precettore al fianco,
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio. Risonò il Castello
De' cantici divini, e il nome ancora

Del sublime cantor serba la terra.
Fama è, ch' ivi talor s' oda uno spirto
Lamentoso aggirarsi, ed empia tutto
Di riverenza e d' orror sacro il loco.
Quella del Vate è la magnanim' ombra,
Che, tratta dal desio del nido antico,
Viene i silenzj a visitarne, e grata
Dell' ospite pietoso alla memoria
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor trasfonde delle sante Muse.

Quarta Classe

Figure relative al convincimento.

Di ciò che s' intenda per convincimento, e del modo di espugnar l' intelletto, abbastanza si è discorso a suo luogo. Qui restano solo a vedersi que' più singolari artificj, che aggiungono valore alle prove, e tal fiata ne raddoppian la forza; e sono le Figure seguenti.

Interrogazione. L' Interrogazione è figura per cui ora a furia di domande, ora con aggiunger ragioni a ragioni, animate sempre da un vivo ardore di maraviglia o di sdegno, si fanno, dice Longino, le cose che si dicono, più tese, e di gran lunga più efficaci ed altiere. All' Interrogazione talvolta si pone eziandio la *Soggiunzione* o la *Risposta*, e questa figura cresce il vigor della prima. Così Demostene nella prima Filippica: *Starete voi sempre qui neghittosi a chiedervi l' un l' altro, che v' ha di nuovo? Qual più sorprendente novità di questa, che un uomo di Macedonia faccia guerra agli Ateniesi, e signoreggi le sorti di tutta la Grecia?* E il Cavalcanti nella sua orazione alla milizia fiorentina: *Chi fia che alle lor voci chiuda le orecchie? Chi vorrà con sua perpetua infamia e con danno incredibile della città turbar la concordia? Non gustate voi la dolcezza dell' onesto amore? Non sentite voi l' amaritudine di un abbominevole odio? Non sapete quanto sieno grandi e soavi i frutti della civile concordia? e quanto aspri e gravi i danni della discordia?* E il Salvini:

Staremo dunque noi sempre in amenità, in fiori, in delizie di parlare gentile? Profumi, unguenti, rose saranno i nostri argomenti? talchè la nostra immortal favella toscana sia solamente come propria di vezzi, di leggiadrie riputata, e a solleticare di delicate orecchie il prurito piacevolmente condannata? Non s' impugnerà mai dunque libero lo stile? Non uscirà mai in campo, non in abbigliamenti di gala, ma di vere e sode armi fornita la nostra eloquenza? Finalmente a conoscerne l' effetto in poesia, odasi il Filicaja:

E fin a quando inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? E fin a quando
De' barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
Di tua alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro; e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti?
E la destra di folgori non armi,
O pur le avventi agl' insensati marmi?

Comunicazione. La Comunicazione è una figura, per la quale, persuasi della nostra ragione, si finge di chieder consiglio a chi ci ascolta, e fin anco ai nostri avversarj stessi, dovendo tutti convenire di quella verità, che con tanta evidenza si sostiene. Di questa forma oratoria si vale Cicerone contro Cecina: *Dimando, cosa avresti fatto, se tu oggi nel mentre tornavi in famiglia, ti fossi abbattuto in gente armata, che avesse preteso di allontanarti non solo dal limitare e dal tetto delle tue case, ma perfino dal primo adito e dal vestibolo stesso?* E con egual' arte si serve di questa figura il Salvini: *A voi stessi, o sapientissimi Giudici, chiedo consiglio; cosa stimate che io debba fare? E tale certo lo mi darete, quale si è quello, che io stesso intendo di dover prendere necessariamente.*

Correzione. La Correzione è quell' accorto modo di ritrattarsi che adopera il dicitore, quando sostituisce

ai già espressi, altri concetti o vocaboli, i quali per il loro maggior nerbo e calore destano viemeglio l'altrui attenzione. Il Petrarca usa di questa figura nella Canzone a Maria:

Vergine saggia, e del bel numer una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor che avvampa
Qui fra' mortali sciocchi;
Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Bello è il seguente esempio di questa figura in S Gio. Grisostomo: *In questo nome* (di Gesù Cristo) *si apersero i cieli, ed apparvero i suoi padiglioni: i servi diventarono liberi, eredi gli estranei, e gli uomini angioli. Che dico angioli? Dio si fece uomo, e l' uomo divenne Dio.* E Alberto Lollio nella sua orazione a Paolo III. *Non sa egli forse, e non si ricorda voi esser cristiano? Cristiano? Anzi religioso e sommo sacerdote. Religioso? Anzi ministro della cattolica fede. Ministro? Anzi pur capo e principe della Chiesa di Dio.*

Concessione. La Concessione è una figura colla quale spontaneamente concediamo agli avversarj alcuna cosa; purchè ci vogliano consentire di buona grazia ciò, che si domanda, e non ci posson negare. Usò di questa figura il Casa a Carlo V: *Ma posto ancora quello che non è da concedere, nè da consentire in alcun modo, cioè che i principi, postergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia e all' avarizia; ancora ciò presupposto, dico io che V. M. non dovrebbe negare di concedere Piacenza al Duca suo genero ed a' suoi nipoti.* E il Tasso:

Or quando pure estimi esser fatale
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso; e siasi appunto tale

Il decreto del ciel, qual tu tel fai:
Vincerati la fame; a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contro costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Odasi anche l' Alfieri nel Don Garzia:

. . . . . . *Uccideraí Salviati,*
Forse non reo; nemici altri verranno.
Fian spenti? ed altri insorgeranno.— Il brando
Del diffidar, la insaziabil punta
Ritorce al fin contro chi l' elsa impugna.

Preoccupazione. Per la figura di Preoccupazione il dicitore previene le obbiezioni, che gli potrebbero far gli avversarj, e sgombra certi dubbj, che insorger possono nell' animo degli ascoltanti. Si serve di questa figura il Casa nella più volte citata orazione per la Lega: *Se voi mi direte che egli si vuol difendere, io vi domando chi lo minaccia, chi la spaventa, chi l' assalisce?* Anche Alberto Lollio l' adopera nell' orazione in lode della Concordia: *Dico io forse queste cose, Accademici, perchè io dubiti punto della prudenza e della costanza vostra? No, ma dicolo solamente spinto dal grandissimo desiderio che io ho, che questa bella, lodevole, fruttosa ed onorata impresa riesca immortale.*

Preterizione. La Preterizione consiste nel fingere di volere tralasciar quello, che appunto allora più espressamente si dice. Per questa figura si studia Alberto Lollio di muovere Carlo V a liberare Francesco I suo prigioniero, *Se io non conoscessi, gloriosissimo e clementissimo Cesare, la grandezza del forte animo vostro, vi ricorderei brevemente che i Romani, i quali più colla forza dell' umanità, che coll' arme per tutta il mondo stesero il loro imperio, oltre l' aver molte volte a molte nazioni donata la libertà, ancorchè fossero stati da' Cartaginesi gravemente afflitti, nondimeno renderono loro più di due mila giovani, che avevano presi alla guerra. Direi appresso che Gracco liberò il re Turio cortesissimamente, e che Pompeo non sol concedette a Tigrane la libertà, ma gli aggiunse anche il possesso dell' Armenia maggiore. Il simile fece il gran Nino, primo re degli Assirj,*

restituendo in un medesimo tempo a Barsane il regno e la libertà. Rammenterei ancora che Tolomeo Filadelfo donò in un giorno la libertà a più di cento mila prigioni, ... ma non mi affaticherò altramente a narrare ..., non tanto per non fastidire le pazientissime orecchie vostre, quanto perchè in questa onoratissima occasione vorrete mostrarvi degno, che tutti gli altri vi abbiano da imitare, che parere di esservi mosso per l' imitazione altrui a far un atto sì generoso. Parimente l' Ariosto:

Dell' altre tacerò; chè come ho detto
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Benchè per sè ciascuna abbia soggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie terrò in petto,
E le Costanze e l' altre, che di quante
Splendide Case Italia reggeranno,
Riparatrici e madri ad esser hanno.

Quinta Classe

Figure relative alla persuasione o sentimento

Il cuore, ossia la volontà altrui, che si vuol conquistare, è da paragonarsi a un castello cinto d' assedio, che può prendersi o per via di buoni patti, o per un violentissimo assalto. Onde vi sono due generazioni di figure, delle quali, secondo il bisogno, potrà il dicitore giovarsi, *Insinuanti* e *Veementi;* e sì dell' une come dell' altre qui daremo alcun cenno.

1. *Figure insinuanti.*

Deprecazione. La Deprecazione, detta anche *Ossecrazione* o *Preghiera*, è un affettuoso assalto, con che si tenta d' intenerire il cuore de' giudici o degli ascoltanti, scongiurandogli spesso per le cose più sacre e più care, e confidando nella loro bontà, rettitudine e clemenza Eccone un esempio del Petrarca:

Le donne lagrimose e il volgo inerme
Della tenera etade, e i vecchi stanchi,

C' hanno sè in odio, e la soverchia vita,
E i neri fraticelli, e i bigi e i bianchi
Con l' altre schiere travagliate e inferme
Gridan: o Signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, sien tranquille
Le voglie, che si mostran sì infiammate,
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.

In egual modo il Benedetti:

O tu, Signor, che il puoi, la donna antica
Dal fango alzando, adempi il gran desio
Dei secoli e di mille alme sdegnose.
Chè per nulla cagione è a te nemica;
E tu il suo figlio sei, come son io,
Che piango in dolorose
Voci i suoi gravi danni, e non si dica,
Che la nave abbandoni in mar crudele:
Son l' onde procellose
E infermo ha il fianco, e rotti alberi e vele.

E il Casa a Carlo V: *Di ciò vi pregano le misere contrade d' Italia, e i vostri obbedientissimi popoli, e gli altari e le chiese e i santi luoghi e le religiose vergini e gl' innocenti fanciulli e le timide spaventate madri di questa nobile provincia piangendo, ed a man giunte con la mia lingua vi chieggono mercè, che voi procuriate, per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella fu poco meno che incenerita e distrutta, e la quale con tanto affanno di Vostra Maestà sì difficilmente si estinse, non sia riaccesa ora, e non arda e non divori le sue non bene ancora ristorate nè invigorite membra.*

Permissione. La Permissione si fa quando ci gettiamo nell' altrui braccia, e si protesta di aver solo o ne' giudici o negli uditori ogni nostra speranza e confidenza. *Ne' tuoi occhi* (diceva Cicerone a Cesare) *nel tuo volto, nel tuo aspetto io m' acqueto, te solo rimiro, in te solo ho speranza, a te solo tutta la mia orazione si affida.* E il Salvini: *Ma sapendo io di ra-*

gionare a giudici discreti e savj, e che la giustizia ai loro animi incorrotti tengono sempre davanti . . . non occorre che io con lungo giro di parole e con ingrandimenti mi sforzi di farvi apprendere un tale eccesso: ai vostri purgati giudizj io me ne rapporto.
In tal guisa fa pur anche l' Alfieri parlar Bianca a Raimondo nella Congiura de' Pazzi:

. . . . . E che? men caro forse
Mi fosti o sei perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl' imperj lor non vogli,
A seguirti dovunque? O, se l' altera
Alma tua non disdegna aver di pace
Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, pianger, pregare, ed anco
A far, se il deggio, a' miei fratelli forza?

Commiserazione. Si fa questa figura, quando si pone sotto l' occhio di chi ci ascolta una scena di dolore, che quasi a forza strappa le lacrime. Chi non piange in udire il racconto che fa Ugolino della disperata morte che patirono egli ed i suoi figli e nipoti nella Torre della Fame?

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Mo se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
Tu dei saper, ch' io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i son tal vicino.
Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.

Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose, e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, che 'l mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io sentì chiovar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Per ciò non lacrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi lo mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando, ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia.

Quetaimi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m' ajuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
Poscia, più che il dolor potè il digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona,
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona:
Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo, che 'l canto suso appella.

Esortazione. L' Esortazione è un commovente linguaggio, che si adopera per animar chi ci ascolta a qualche generosa risoluzione o splendida impresa. Così Dante si volge all' Italia, quando scese a Milano l' imperatore Arrigo di Lucemburgo: *Rallegrati oggimai, Italia, della quale si dee avere misericordia, e la quale incontanente parrai essere per tutto il mondo invidiata, perchè il tuo sposo, che è letizia del popolo e gloria della tua plebe, l' illustre, pietosissimo Arrigo Cesare Augusto, si affretta di venire alle tue nozze. Asciuga, o bellissima, le lagrime tue; disfa' gli ornamenti della tristizia, perocchè egli è presso colui, che ti libererà dal carcere de' malvagi.* Così Petrarca:

Spirto gentil, che quelle membra reggi

Dentro alle quai peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio,
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma e i suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te: però che altrove un raggio
Non veggio di virtù, che al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che i suoi guai non par che senta,
Vecchia oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro i capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia,
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forse e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo, Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte;
Sì, che la neghittosa esca dal fango.
Io che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Chè se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur, che a' tuoi dì la grazia tocchi.

Esclamazione. È l' Esclamazione un caldo modo di favellare, per cui il più delle volte si destano nei cuori tenere e pietose commozioni, ma poi veste tante forme, quanti sono gli affetti, da cui può essere animata. Dante nel Convito in tal maniera grida contro i tiranni d' Italia: *Ahi malissimi e malnati, che disertate vedove e pupilli, che furate ed occupate l' altrui, e di quello corredate conviti, donate cavalli e armi, robe e denari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificj, e credetevi larghezza fare: e che è questo? altro che levare il drappo d' in su l' altare, e coprire il ladro e la sua mensa?* Con quanta energia l' adopera il Leopardi in questa strofa!

Oh venturose e care e benedette
Le antiche età, che a morte

Per la patria correan le genti a squadre:
E voi sempre onorate e gloriose
O tessaliche strette
Dove la Persia e 'l fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose
Io credo che le piante, i sassi e l' onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor vile e feroce
Serse per l' Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nipoti;
E sul colle d' Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia;
Guardando l' etra e la marina e il suolo.

Talvolta questa figura serve a manifestare l' acerbità del dolore. Così Petrarca:

Ohimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,
Oimè il parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo!

E il Niccolini nella Polissena:

Polissena infelice! ami chi tolse
La vita al padre tuo. Tremi? parenti
Chiederne al ciel vendetta? E neppur osi
Offendere co' voti il tuo nemico.
Vinse, o Pirro (ma tardi il veggio) vinse
La tua crudel pietà. Ma ignoto appieno
Allor m' era il misfatto; allor la sorte
M' ascondea che il carnefice spietato
Fosti del padre mio. Ma invan ricerco
Scuse al mio fallo. Era nemico, e prole
Di nemico peggior, prole di Achille.
Tu piangi, o Polissena? Oh infame pianto!
Nè il tuo rossor celi a te stessa? Ignori,
Empia, ove sei? Sull' arsa Troja, in campo
Di sangue, innanzi alla fraterna tomba!

Talvolta esprime il dispetto e l' indignazione. Così l' Ariosto:

O troppo cara e troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
O fortuna crudel, chi fia che il creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane;
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà, che in India il re Agricane
Fece venir dalle caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

ed altre mille espressioni di affetti diversi, da farne un volume.

2. *Figure veementi.*

Apostrofe. L' Apostrofe consiste in certe animose parole, che si dirigono tanto a Dio e ai celesti, quanto alle cose create animate e inanimate, presenti od assenti, e nelle orazioni si fa per lo più tutta ad un tratto, mettendo in violento moto il tranquillo corso del ragionamento. Claudio Tolomei nell' orazione a Clemente VII così rompeva il discorso, e si rivolgeva a Dio: *O Iddio, primo e solo fattore di tutte le cose, e largo datore di tutti i beni, quanto sarà grande, come senza misura, quella grazia, che per mano del tuo vicario, e del tuo Clemente sì largamente ci harai fatta! Qual dono, qual liberalità, qual larghezza fu mai, che si potesse a questa non solo uguagliare, ma pur da lungi appressare?* E nella stessa orazione pur si volgeva a Francesco I: *Che hai tu fatto, Re di Francia? Quale è stato il frutto delle guerre tue? Mentre hai tentato coll' armi fare scendere l' Imperatore a quelle condizioni che disegnasti, che guadagno, che diletto, che gioja te ne ritorna?* Ecco nella Gerusalemme Liberata una tenera Apostrofe a un caro giovane estinto, quale era Sveno:

Cadde il garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor, sangue ben sparso e nobil' ossa,
Che allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa,
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai coll' opra.

Si gusti per ultimo quest' Apostrofe, che pone il Manzoni nell' Adelchi alla fine della Scena I, dell' Atto IV, e ciò basti a far conoscere il pregio di questo efficace ornamento della Elocuzione:

Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori,
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori;
Nel suol che dee la terrea
Tua spoglia ricoprir.
Altre infelici dormono
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l' offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà:
Te collocò la provvida
Fortuna tra gli oppressi; ....
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi;
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori, e la faccia esanime
Si ricomponga in pace:
Com' era allor che improvida
D' un avvenir fallace
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il tepido occidente;
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

Dubitazione. È Dubitazione, quando il dicitore da varj affetti agitato tenzona con violenza fra sè, non

sapendo a che partito appigliarsi. Nel Boccaccio Tancredi, principe di Salerno, stando titubante quale espediente dovesse prendere rispetto alla sua figliuola Gismonda, così parla: *Di te sallo Iddio che io non so che farmi. Dall' una parte mi trae l' amore, che alcun padre portasse a figliuola, e dall' altra parte mi trae giustissimo sdegno preso per la tua gran follia. Quegli vuole ch' io ti perdoni, e questi vuole che contro mia natura in te inorudelisca.* E l' Ariosto:

Tra sì e no la giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco.
Quinci l' onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso fuoco.
Fermasi alfin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier dell' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto.

E il Tasso:

Or che farà? dee su l' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l' affrena,
Dura necessità seco sel porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela,
Ei guarda il lido, e il lido ecco si cela.

Si gusti finalmente questa figura in queste due strofette di Metastasio:

Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi sento chiamar;
E intanto confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto;
Ma provo il martire
Ch' avrei nel partire,
Ch' avrei nel restar.

Ripetizione. È figura di gran calore, la quale giova molto all' assalto dell' intelletto e del cuore, che investiti dai replicati fulmini oratorj, convien che si arrendano. Con gran calore adopera questa figura il Boc-

taccio nella vita di Dante: *Questo merito riportò Dante dell' affanno avuto in voler torre via le discordie cittadine! Questo merito riportò Dante dell' avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' cittadini suoi! Per che assai manifestamente appare, quanto sieno vuoti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza in essi si possa avere.* Con questa figura morde acerbamente Dante la casa reale di Francia, rimproverandole le rapine, le uccisioni e i tradimenti:

Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina, e poscia per ammenda
Ponti e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Corradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio sè e i suoi.

E usando la stessa figura così fa parlare la grand' Aquila in cielo:

Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga sia deserto;
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna;
Lì si vedrà la superbia che asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro sua meta;
Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al ciotto di Gerusalemme ec.

Se ne prevale anche il Petrarca in quel Sonetto ove dichiara che in qualunque luogo, tempo e condizione sempremai continuerà a vivere sospirando per Laura:

Pommi ove il sole uccide i fiori e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
Pommi ov' è 'l carro suo temprato e lieve,
E dov' è chi cel rende, o chi cel serba;
Pommi in umil fortuna, od in superba;

Al dolce aer sereno, o al fosco e greve:
Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:
Ponmi in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Ponmi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui; vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

Così il Cavalcanti alla milizia fiorentina: *O amore della libertà, quanto sei efficace! O carità della patria, quanto sei potente! Tu fai che lo splendore delle non più vedute barbare armi i nostri occhi non abbagli; tu infiammi i già tepidi nostri cuori; tu armi e fortifichi i già nudi e deboli animi nostri; tu delle più spaventevoli cose gli rendi invitti; tu le crudeli ferite, tu l' acerba morte ne fai lieti ricevere* E Niccolini nel Procida:

. . . . *Allor vedrai*
Uno il pensier, uno il volere ed una
Farsi la rabbia ode s' immerge il ferro.

Sinonimia. È figura violenta la Sinonimia, perchè il dicitore, quasi senza conceder respiro, aggiugne parole a parole, per le quali consolida un' idea per mezzo di altre, piene d' impeto e di calore. Nessuno oratore forse la espresse più calorosamente di Cicerone, quando disse di Catilina: *Abiit, excessit, evasit, erupit.*

Conversione. Anche la Conversione, che si fa quando in fine si ripete sempre la stessa parola o la stessa frase, calca con gran vigore nell' altrui mente la nostra ragione, e vince ogni resistenza. Anche di questa figura è singolarissimo artifice Cicerone: *Doletis tres exercitus interfectos? Interfecit Antonius. Desideratis clarissimos cives? Eos quoque eripuit Antonius. Auctoritas hujus ordinis afflicta est? Afflixit Antonius.*

Amplificazione. L' Amplificazione talvolta è una parte delle varie membra onde si compone un orazione; ed in questo aspetto fu da noi considerata, quando si ragionò degli affetti. Togliendola ora in esame come un ornamento del discorso, può dirsi che sia il com-

plesso di quasi tutte le figure, perchè consiste (secondo Cicerone) in una certa grave e veemente asseveranza che si fa di una cosa, a fine d'impadronirsi dell'altrui volontà; e tocca le cause, gli effetti ed ogni minuta circostanza secondo il fine proposto, col porre in uso ogni più efficace ajuto dell'arte nostra. Il dire, a cagion d'esempio, che la peste di Firenze vi cagionò grande mortalità e desolazione, non produrrà in chi ascolta quell'effetto d'interno commovimento, che produrrebbe, se si dicesse col Boccaccio: *Oh quanti grandi palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per l'addietro di famiglie piene, di signori e di donne insino al menomo fante rimasero vuote! Oh quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, i quali, non che altri, ma Galeno, Ippocrate ed Esculapio avriano giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera, vegnente appresso nell' altro mondo cenarono co' loro trapassati.* Magnifico è l'elogio di Venezia, fatto da Leonardo Loredano per questa figura, nelle Storie del Guicciardini: *E qual patria è giammai stata, che meriti di esser più ajutata e conservata da' suoi figliuoli, che questa? La quale ottiene ed ha ottenuto per molti secoli il principato tra tutte le città del mondo, e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime ed innumerabili comodità, utilità e onori; ammirabile, se si considerano le doti ricevute dalla natura, o le cose che dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospera fortuna, o quelle per le quali apparisce la virtù e la nobiltà degli animi degli abitatori; poichè è stupendissimo il sito suo, posta unica nel mondo tra le acque salse, e congiunte in modo tutte le parti sue che in un tempo medesimo si gode la comodità dell'acqua e il piacere della terra; sicura, per non esser posta in terra ferma, dagli assalti terrestri, e sicura, per non esser posta nella profondità del mare, dagli assalti marittimi: e quanto sono maravigliosi edifici pubblici e privati, edificati con incredibile spesa e magnifi-*

cenza, e pieni di ornatissimi marmi forestieri, e di pietre singolari, condotte in questa città da tutte le parti del mondo! E quanto ci sono eccellenti le pitture, le sculture, le statue, gli ornamenti de' mosaici, e di tante bellissime colonne, e d' altre cose somiglianti! E quale città si trova al presente, ove sia maggior concorso delle nazioni forestiere che vengono qua, parte per abitare in questa libera e quasi divina patria sicuramente, parte per esercitare i loro commercj; onde Venezia è piena di grandissime mercanzie e faccende, onde crescono continovamente le ricchezze de' nostri cittadini, onde la repubblica ha tanta entrata del circuito solo di questa città, quanta non hanno molti re degli interi regni loro. Lascio andare la copia de' letterati in ogni scienza e facoltà, la qualità degli ingegni e la virtù degli uomini; dalla quale, congiunta con le altre condizioni, è nata la gloria delle cose fatte, maggiori da questa repubblica e dagli uomini nostri, che da' Romani in qua abbia fatte patria alcuna. Lascio andare quanto sia maraviglioso vedere in una città, nella quale non nasce cosa alcuna, e che sia pienissima di abitatori, abbondanza in ogni cosa. Dello stesso mezzo si serve il Tasso per descrivere l' infelicità del campo cristiano sotto le mura di Gerusalemme, cagionata da una siccità, che dura ostinatamente per lungo tempo.

Spenta è nel cielo ogni benigna lampa,
Signoreggiano in lui crudeli stelle;
Onde piove virtù che informa e stampa
L' aria d' impression maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle:
A giorno reo, notte più rea succede,
E dì peggior di lei, dopo lei vede.

Non esce il sol giammai, che asperso e tinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno.
Non parte mai, che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noja al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

Mentr' egli i raggi suoi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, impallidir le fronde,
Assetata languir l' erba rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde;
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira;
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamma altrui mostrarse.
Vedi le membra dei guerrier robuste.
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesme inutil peso,
E vive nelle vene occulto fuoco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.
Langue il corsier già sì feroce, e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or già dimessa pende.
Memorio di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende;
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par, che quasi vil forma odii e dispregi.
Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signore oblia;
Giace disteso. ed all' interna arsura
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s' altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cuor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' ave,
Sì quello onde si spira, è denso e grave.

Appartengono all' Amplificazione il

Polisinteto, con cui a forza di congiunzioni si schierano quasi distintamente sott' occhio degli ascoltanti molti oggetti, perchè vi pongano attenzione; v. g.

L' acque parlan d' amor e l' óra e i rami,
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba;

e vi appartiene l'

Apozeugma, per la quale, a rinforzo di concetti, si pone un verbo particolare ad ogni inciso, quando un verbo solo poteva regger tutta la proposizione. Così Al-

berto Lollio: *L' emendare i costumi di una città, il provvedere a' disordini, rimediare agli scandali, levar via gli abusi, estirpare i vizj, conservar tutto un popolo, ed a virtuosa vita ricondurlo, siccome è cosa di molto maggiore importanza, così è senza dubbio assai più lodevole, e molto più gloriosa.*

Imprecazione e *Desiderio*. Sono queste due violentissime figure, per mezzo delle quali si detesta e maledice nel bollor dello sdegno quanto l' altrui ingratitudine e scelleranza ci ha procurato di male, e se ne brama ed invoca la punizione. La disperata Fiammetta nel Boccaccio di questa guisa favella: *O Iddii, dove siete? Ove ora mirano gli occhi vostri? Ove è ora la vostra ira? Perchè sopra lo schernitore della vostra potenza non cade? O ispergiurato Giove, che fanno le folgori tue? Ove ora l' adoperi? Chi più empiamente l' ha meritate? Come non scendono esse sopra il pessimo giovane, acciò che gli altri per innanzi di spergiurarti abbiano temenza? .... O voi altri qualunque Iddio sie, e tu, Amore, la cui potenza ha schernita il falso amante, com' ora non mostrate le vostre forze e la dovuta ira? Come non convertite voi il cielo e la terra sopra il novello sposo?* Anche Frate Andrea di Antiochia (nelle Storie di Matteo Villani) così favella a Filippo di Valois re di Francia: *Se' tu quel Filippo re di Francia, che hai promesso a Dio e a Santa Chiesa di andare colla tua potenza a trarre dalle mani de' perfidi Saraceni la terra, dove Cristo nostro Salvatore volle spandere il suo immacolato sangue per la nostra redenzione?... Se tu questo hai mosso e intendi di seguire con pura intenzione e fede, io priego quel Cristo benedetto, che volle in quella terra santa ricever passione, che dirizzi i tuoi andamenti al fine di piena vittoria e intera prosperità di te e del tuo esercito.... Ma se tu questo hai cominciato e pubblicato .... e non hai l' animo perfetto con Dio a questa impresa seguitare, e la Santa Chiesa Cattolica da te è ingannata; sopra te e sopra la tua casa e tuoi discendenti e 'l tuo reame venga l' ira della divina indignazione; e dimostri contro te e tuoi successori, in evidenza dei cristiani il flagello della divina giustizia; e contro*

a te gridi a Dio il sangue degli innocenti cristiani, già sparso per la voce di questo passaggio. Similmente presso l' Ariosto una delle tre donne di Alcina, vedendosi disprezzar da Ruggero, piena di sdegno, esclama:

Tu non sei nè gentil, nè cavaliero
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l' arme, e quel destriero
Non sarà tuo per verun' altra sorte;
E così come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto, ladro, villan, superbo, ingrato.

Così nel Metastasio Deidamia contro Achille:

Ahi perfido, ahi spergiuro,
Barbaro, traditor parti? e son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s' intese
Tirannia più crudel! Va', scellerato,
Va' pur; fuggi da me; l' ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giustizia in cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara
Tutti, tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già te godo
Immaginando; i fulmini ti veggo
Già balenare intorno.

E Saul in Alfieri:

Ombra adirata e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!... Vedi, a' tuoi piè mi prostro....
Ahi! dove fuggo?.... Ove mi ascondo! O fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda
Ai miei preghi e m' incalza?.... Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti.... Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti dell' orribil' ombra.

Il Desiderio è anche un mite movimento dell' animo verso un bene colla speranza di poterlo ottenere. Eccone un esempio nel Petrarca:

E' mi par d' ora in ora udire il messo,
Che Madonna mi mandi a sè chiamando,
Così dentro e di fuor mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Che appena riconosco omai me stesso,

Tanto 'l vivere usato ho messo in bando;
Sarei contento di sapere il quando,
Ma pur dovrebbe il tempo esser d' appresso.
O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna.
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno
Ch' io vegga il mio signore e la mia donna.

Giuramento. Si fa questa figura, quando l' animo, per ardente passione agitato, prorompe in solenni proteste. In tal guisa Argante vuol vendicarsi dell' uccisor di Clorinda:

Odi, Gerusalem. ciò che prometto
Argante, odil tu, Cielo, e se in ciò manco
Fulmina sul mio capo: io la vendetta
Giuro di far nell' omicida franco.
Che per costei la morte a me si aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavere infame ai corvi lassi.

Si adopera questa figura eziandio per semplicemente rendere l' asserzione più immutabile e solenne. Così l' Ariosto:

Giunto Carlo all' altar, che statuito
I suoi gli aveano. al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c' hai di morir patito,
Per redimer da morte le nostr' alme;
O donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo sant' alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo,
Siatemi testimonj ch' io prometto
Per me. e per ogni mia successione
Al re Agramante ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.

Impossibile. Ha questa figura la stessa forza del Giuramento, e dimostra che non può esservi forza, che

ci rimnova dalla tenacità del nostro proposito; poichè tutto potrebbe accadere, fuor che un siffatto mutamento. Ecco le proteste di Pirro nella Polissena di Niccolini:

Non più; l' altar, la vittima sarebbe
Rossor de' Greci e degli Dei. Vedrai
Pria del Xanto tornar l' onda pentita
Al giogo Ideo, che d' Aulide (me vivo)
Si rinnovi l' infamia: assai di sangue
In Ilio han sparso la vittoria e l' ira.

Sesta Classe

Figure relative alla riflessione

Appartengono a questa sesta classe quelle figure o forme di dire, che arrestano lo spirito o per la vastità del concetto che in brevi parole contengono, o per la necessità di fermarvi il raziocinio, a fine di raggiungerne la sublimità o l' acutezza.

Enfasi. L' Enfasi è un modo di favellare per mezzo del quale si vuol denotare più di quello che non dicono le parole. Così Silio Italico disse di Fabio:

Hic patria est, murique urbis stant pectore in uno.
Ripetè lo stesso concetto Corneille, dicendo di Sertorio:
Rome n' est plus dans Rome; elle est toute ou je suis.
Finalmente lo ripetè Metastasio, quando fece dire a Catone:

. . . . *Roma*
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l' amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

E giacchè ho ricordato Corneille, non è a dire con quanta frequenza esca in Enfasi vigorosissime, per cui non so, se il suo rigido linguaggio dagli altri tragici della sua nazione sia stato raggiunto. Nell' *Attila*, quando tocca del come incominciava a sorger la Francia e a scadere l' Impero, quanto dice con queste brevi parole!

Un grand destin commence, un grand destin s' achève.

E nel *Niceforo*, quando Prusia ondeggiando tra l' affetto di marito e di padre, dice a Nicomede:
Je veux mettre d' accord l' amour et la nature,
Etre père et mari dans cette conjoncture;
E Nicomede risponde,
Seigneur, voulez-vous bien vous en fier a moi ?
Ne sojez l' un, ni l' autre.
Prusia. *Eh que dois-je être!*
Nicomede. *Roi.*
Ma ritornando alla nostra letteratura, neppur noi abbiam penuria nei grandi scrittori di tali brevi e animate parole; di che basti (per non andar troppo in dilungo) quest' esempio che traggo dall' Aristodemo del Monti:
Gonippo. . . . . *Deh! cessa*
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Quest' orrenda follia.
Aristodemo. *No, dolce amico;*
Follia sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.
Gonippo. *Qualunque sia,*
Ella è dono del cielo.
Aristodemo. *Io la rinunzio,*
Se mi rende infelice.
Gonippo. *E chi ti diede*
Questo dritto, o Signor?
Aristodemo. *Le mie sventure!*
Sentenza. La Sentenza è ammaestramento utile a ben condurre la cosa pubblica, o la nostra vita, espresso in brevi ma poderose parole. Disse Omero: *L' ornamento della donna è la bellezza, degli uomini il valore.* Ed Epitetto: *Le ricchezze male acquistate sogliono partorire brevi piaceri e lunghi affanni.* E Demostene: *È da soggio il temperarsi nel bene presente, ed aguzzar l' occhio per antivedere il futuro.* E Dante:
Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
E parimente egli stesso:
Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

E nel Convito: *L' uomo se vive secondo il senso, vive bestia. Esso ha per beatitudine il perfezionamento della ragione; deve, quanto può, trar sè alle divine cose, e sapere con certezza quanto può più in natura.* E Petrarca:

La morte è fin d' una prigione oscura
Agli animi gentili, agli altri è noja,
C' hanno posta nel fango ogni lor cura.

E Machiavelli: *Come l' osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli stati; il dispregio divino è cagione della loro rovina.* E finalmente l' Ariosto:

Quando vincer dall' impeto e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Sebben dipoi si piange e si sospira,
Non è per questo che l' error si emende:
Lasso io mi dolgo e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro canto.

Anche i *Detti Memorabili* possono appartenere a queste maniere di elocuzione, perchè sempre contengono un qualche robusto e vibrato concetto. Creonte per la strage de' Tebani salito al trono di Tebe, con rigorosa legge ordinò che fosse seppellito vivo chi seppelliva un Tebano morto. Antigone pietosa, ad onta di tal decreto, seppellì Polinice suo fratello, e chiamata in giudizio da Creonte, rispose: *Io, o Creonte, obbedii alla legge; non a quella che jer l' altro imponesti ai Tebani, ma a quella che in tutti i secoli e a tutti i popoli impose la stessa natura.* Celebre è pur la risposta che Epaminonda diede a Pelopida, quando questi, che aveva un figliuolo di vita infame, gli faceva rimprovero di non aver tolto moglie: *Meno assai,* gli rispose Epaminonda, *ho io per questo conto danneggiata la repubblica, che tu.* Socrate alla fine del suo processo, richiesto, giusta il costume, qual pena gli paresse di meritare, rispose: *Di esser nutrito a spese pubbliche nel Pritaneo.* Tutti sanno il peso di quelle parole: *Ego Annibal pacem peto !* E di quell' altre: *Quid times ? Caesarem vehis.* E per uscir dall' antichità, riferirò tra i mille e mille che si potrebbero ricor-

dare, quel famoso detto di Pier Capponi a Carlo VIII: *Voi sonerete le vostre trombe, e noi le nostre campane;* e quell' altro di Francesco I, dopo la battaglia di Pavia: *Tutto è perduto, fuorchè l' onore.* E qui fo fine.

Epifonema. L' Epifonema è la stessa Sentenza, ma espressa o per esclamazione, o per altro modo vigoroso e concitato. Il Petrarca dopo aver compianto l' estinta Laura, nella quale diceva consistere ogni sua felicità, così chiude il suo concetto:

O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in sul mattino
Quel che in molt' anni a gran pena si acquista!

Il Tasso accennando la distruzione di Cartagine, prorompe in queste gravi parole:

Giace l' alta Cartago, e appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni,
Cuopre il fasto e le pompe arena ed erba,
E l' uom d' esser mortal, par che si sdegni:
O nostra mente cupida e superba!

Finalmente Niccolò Machiavelli, raccontando che essendosi ai Fiorentini presentata favorevole occasione di far l' impresa di Lucca, molti di loro vi aderivano, non ostante che avessero poco tempo addietro biasimato di far la guerra al Duca di Milano, così riflette: *Tanto variano col tempo i pareri; tanto è più pronta la moltitudine a occupare quello di altri, che a guardare il suo; e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza di acquistare, che dal timore del perdere; perchè questo non è se non da presso veduto; quell' altro, che ancora è discosto, si spera.*

Ecco qui dunque schierati i fiori, onde si può far bella l' arte nostra; non si colleghino alla rinfusa, non si sprechino, non si stringano in fasci, come la mal' erba; ma si odorino, e secondo l' opportunità se ne pigli il succo; affinchè pur noi e rispetto ai nostri studj sull' eloquenza in generale, e rispetto a quelle bellezze in particolare che nelle Figure abbiamo gustate, possiamo dir con Lucrezio:

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos iidem depascimur aurea dicta;
Aurea perpetua semper dignissima vita.

CAPITOLO QUARTO

Decoro ultima dote voluta da Cicerone per l' Elocuzione, donde proviene lo stile. Per comporlo, necessità di conoscere le voci e maniere prima *separatamente*, poi *congiuntamente*.— Del Periodo. De' varj membri nelle varie sue forme. Periodo *storico*, *rettorico* e *dialogico*, secondo le dottrine del Falereo. Avvertimenti del Blair per ben formare un Periodo. Sue *proposizioni principali* e *subalterne*; ed *esplicite* e *implicite*. Qual sia l' ordine più efficace e migliore in distenderlo, se il *diretto* o l' *inverso*. Eccellente regola del Gosta, d' intessere la catena delle parole, secondo quella delle nostre idee, per quanto il genio della lingua il comporta.— Dopo la parte *intrinseca* è da pensare all' *estrinseca* del Periodo medesimo. *Numero* del Periodo in se stesso; *numero* dei Periodi nella lega tra loro. Si evitino gli *iati* e le *cacofonie*. *Melodia oratoria* — Dall' unione de' Periodi si ottiene quell' insieme, da cui resulta lo Stile. Lo Stile è l' effetto dell' *abilità*, ossia della nostra propria *maniera*, e trae origine dalla nostra natura, dai nostri studj e dall' esercizio. Definizione dello Stile che ci dà Cicerone. Come egli vuole che consista più nei concetti, che nelle parole. Ciò conferma il Tasso, e confermano altri sommi scrittori. Due generi di Stile, che tutte le varie specie di esso comprendono; Stile elegante e Stile forte. Inutile distinzione de' Retori sullo Stile, in semplice, mediocre e sublime, perchè è distinzione di specie, e non di genere.— Dello *Stile elegante*. Che cosa sia *Eleganza*. Sue qualità: Forbitezza, Nitidezza, Venustà, Grazia, Floridezza.— Dello *Stile forte*. Che cosa s' intenda per *Forza*. Sue qualità; Unità nella sentenza, Brevità, Precisione. Linguaggio *Asiatico*, linguaggio *Laconico*; la polpa dell' uno e il nervo dell' altro danno il vero stile adorno e vigoroso.— Caratteri dello Stile. *Carattere Filosofico*. Il suo fine è il dimostrare vera ad evidenza una cosa. Convincimento. Questo dipende dalla precisione nelle parole e nei modi; quasi mai ci hanno che fare le figure. Con questo carattere di Stile si scrivono tutte le materie che intendono direttamente all'istruzione.— *Carattere Oratorio*. Il suo fine è il far creder vera una cosa. Persuasione. Uso di vero e di verisimile, e di ogni genere di traslati. Con questo carattere di Stile si scri-

vono orazioni, arringhe, prediche.— *Carattere Poetico.* Il suo fine è il dilettare. Della poesia dello Stile anche nella prosa. Si rigetta qualonque linguaggio astratto e sottile, e si vogliono immagini, epiteti ed ogni bellezza dell' elocuzione. Con questo carattere di Stile si scrivono le poesie, e (con la debita riserva negli ornamenti) i panegirici, gli elogj, i racconti ameni e i romanzi.— Mezzi per procurarci uno Stile. Studj ne' grandi maestri, anzi principi del bello e robusto scrivere in prosa e in verso. Rivista dei più singolari e classici dal XIV secolo al nostro: loro particolarità nei pensieri e nell' arte di nobilmente manifestarli.— Chi ha altezza d' intelletto, sensibilità di cuore, studio della natura e cognizione profonda delle opere di quegli egregj che abbiamo accennate, è Compiuto Oratore. Fine di tutti i precetti dell' arte nostra.— Conchiusione.

Indarno si sarebbero apparecchiate voci e maniere pure e native, convenienti e chiare, proprie e traslate, o, come dice Petrarca: *Quant' ha eleganza e frutti e fiori, Che sono gli occhi della lingua nostra*, se quindi col vero magistero dell' arte non si sapessero ben collegare: procurando che la nostra orazione abbia quell' ultima e più eminente di ogni altra dote, che vuol Cicerone, cioè a dire, il conveniente *Decoro*. E di questo ne fa egli medesimo accorti, quando nel più volte ricordato precetto, che tutta l' elocuzione comprende, antepone l' *apte*, che spetta alle parole, al *decore*, che spetta allo stile, e quando, quasi commentando sè stesso, esce in questa sentenza: « Ogni ragionamento formasi di parole, delle quali da noi prima debbesi vedere la qualità *separatamente*, e dipoi *congiuntamente*; perchè altra è la virtù dell' orazione che deriva dalle *parole in particolare*, ed altra quella che deriva dalle *parole continuate e congiunte*

Seguendo dunque i precetti di tanto maestro, incomincereemo ad esaminare le parole separatamente, ossia nella loro particolare forma di *periodo*, e quindi congiuntamente, ossia in quella concatenazione dei periodi, da cui risulta lo *stile*, e dallo stile quella dote dell' eloquenza, qui sopra espressa, che quasi la rende divina, il Decoro.

Le parole nella loro più semplice e particolare unione formano il periodo, ossia quella parte del discorso,

che una o più proposizioni racchiude. Quando il periodo comprende una proposizione, che rappresenta un solo giudizio della nostra mente, non accompagnato nè spiegato da altri giudizj o proposizioni dipendenti, si dice *semplice;* e quando ne contiene di più, si dice *composto.* Le parti maggiori, vale a dire le principali proposizioni di un periodo, si chiamano *membri*, le parti minori, ossia le subalterne alle principali, si dicono *incisi*, e se in queste pure si contengono alcune proposizioni legate ad esse per via di pronomi relativi, si dicono *proposizioni incidenti.* Passando agli esempj, che si toglieranno dal Boccaccio, ecco come, usando un periodo di una sola proposizione, parla Cimone nella Nov. I, Gior. V: *Ora è tempo di dimostrare, o Ifigenia, quanto tu sie da me amata.* Ecco, sempre nella detta novella, un periodo di due membri: *La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare* (primo), *verso Rodi dirizzaron la proda e andar via* (secondo). Ecco un periodo di tre membri: *Io sono per te divenuto uomo* (primo); *e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso, che alcuno Iddio* (secondo); *e per certo io t' avrò. o io morrò* (terzo). Ecco un periodo di quattro membri: *E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richiesti, che suoi amici erano* (primo), *e fatto segretamente un legno armare* (secondo), *con ogni cosa opportuna a battaglia si mise in mare* (terzo), *attendendo il legno, sopra il quale Ifigenia trasportata dovea essere in Rodi, al suo marito* (quarto).

Il Falereo, che assai distesamente discorre questa materia, distingue tre sorte di periodi, lo *storico*, il *rettorico* e il *dialogico*, e nota per ciascuno le seguenti particolarità: Lo storico non dee essere nè troppo rigirato, nè troppo piano, ma nel mezzo d' amendue; di maniera che non paia rettorico, e per la rotondità mal atto al persuadere, ma contenga in se una certa dignità e natural corso dalla semplicità cagionato. La forma del periodo rettorico poi sia ampia e circolare, perchè abbia bisogno di esser profferita con bocca aperta, accompagnata col movimento della mano, che ne secondi la dignità, la forza e l' armonia. Finalmente il periodo dialogico è quello che è ancor più piano e più semplice

di quello della storia, e a fatica dimostra di esser periodo. Ma noi, invece di trattenerci in queste minuzie, vorremo più tosto, che il periodo, a qualunque genere di eloquenza appartenga, sia fatto bene; il che si otterrà, se sapremo con un filo veramente logico svolgere i raziocinj nostri per modo, che n' esca chiaro ed evidente il concetto, senza che nulla vi soprabbondi o vi manchi, senza inattese spezzature, senza digressioni prolisse e senza ripetizioni nojose.

Comecchè Plutarco sia scrittore preciso ed esatto, pure non è da lodare, per l' ordine e l' integrità della sentenza, nel seguente periodo: *La loro marcia* (dei Greci sotto Alessandro) *fu per paesi incolti, i cui selvaggi abitanti vivevano a stento; non avendo altre ricchezze che una mandra di magre pecore, la cui carne era fetente e senza sapore, a cagione del loro nutrirsi di pesci marini.* Qui ognuno vede un affastellamento di oggetti, che produce una gran confusione, e però era meglio il dividerli in due sentenze, ed a queste medesime dar maggiore unità e connessione, dicendo, a cagion d' esempio: *La marcia loro fu per paesi incolti, abitati so'o da selvaggi, che vivevano a stento; non avendo oltre ricchezze, che una mandra di magre pecore. E la carne di queste era anche fetente e di cattivo sapore a cagione del loro continuo nutrirsi di pesci marini.*

Laonde, perchè il periodo corra spedito vuole il Blair, che si sfrondi la sentenza da tutte le ridondanti parole che la potrebbero avvolgere e celare, giusta quell' adagio: *Obstat quidquid non adjuvat;* perchè poi corra ordinato, raccomanda il saper far uso delle particelle copulative e relative, e di tutte le altre, che servono alle connessioni e ai passaggi; e perchè sia in tutti i lati compiuto, vuole, quando nei membri della sentenza due cose sono messe a confronto o in opposizione l' una dell' altra, che eziandio apparisca il medesimo rapporto o contrasto nei termini, onde questa sentenza si esprime. Se, a cagion di esempio, io pongo a confronto la fiorente colla canuta età, non dirò *la gioventù ed i vecchi*, o *i giovani e la vecchiaja*, ma dovrò dire *la gioventù e la vecchiaja*, ovvero *i giovani e i vecchi.*

Ma le proposizioni delle quali si compone un periodo, possono essere *espresse*, e possono essere *implicite*. Si dicono espresse, quando tutte le parti loro sono manifeste; v. g.: *L' uomo è ragionevole;* e si dicono implicite, quando i giudizj che si esprimono, sono significati, per cagione di brevità, o dagli addiettivi o dai sostantivi con proposizioni, o dagli avverbj. Se per esempio io dico, *l' uomo istruito è stimabile*, in quell' *istruito* accenno una proposizione, che in quell' addiettivo si cela, la quale se voglio manifestare, conviene che io dica, *l' uomo il quale è istruito:* così se io dico, *Tizio mi ascolta con attenzione, Sempronio mi ama teneramente*, ognun ravvisa una proposizione implicita nel primo caso in un sostantivo colla preposizione, e nel secondo caso in un avverbio. Ora essendo queste proposizioni implicite di condizione subalterna, ed essendo intese a denotare alcuna qualità dell' idee significate o da sustantivi, o da verbi, o da participj, fa d' uopo, quando si distende un periodo, che chiaramente apparisca a quale di queste parti dell' orazione debbano appartenere; e perciò si dovranno collocare in luogo tale, che mai non venga dubbio, se siano poste a modificare più tosto l' uno che l' altro verbo, o participio o sustantivo. Questa eccellente dottrina è del Costa, il quale reca ad esempio un membro di un periodo del Boccaccio nella Vita di Dante, di significato incerto, per non avere osservata siffatta regola; e il brano è questo: *E comecchè egli* (Dante) *aver questo libretto fatto nell' età più matura si vergognasse* ec., ove può sembrare che il libretto sia stato fatto nell' età più matura; quando il Boccaccio al contrario volea indicare, che lo scrisse da giovane, e nell' età virile se ne pentì: il che avrebbe espresso con ogni chiarezza, se poneva la proposizione subalterna a suo luogo, dicendo: *E comecchè egli aver fatto questo libretto si vergognasse nell' età più matura* ec.

Sono pur anche degne di molta attenzione le seguenti avvertenze sul periodo, che fa il Ch. Montanari. Si badi alla convenevole disposizione de' pronomi relativi *che* o *il quale*, e di tutto ciò che esprime la connessione scambievole delle parti del discorso. Laddove dice un autore: *Molti per l' abito di risparmia-*

re tempo e carta, che hanno acquistato nelle scuole, scrivono in una maniera sì minuta, che appena possono leggere essi medesimi quello che hanno scritto; sembra a primo aspetto che nelle scuole acquistato essi abbiano tempo e carta, non già l' abito di risparmiare l' uno e l' altra. Il qual vero senso apparirà tostamente, dicendo in quella vece: *Molti per l' abito che nelle scuole hanno acquistato, di risparmiar tempo e carta, scrivono* ec. Quindi nota, che rispetto ai termini relativi, l' oscurità nasce spesse volte dalla troppo frequente loro ripetizione; il che avviene particolarmente dei pronomi *che, gli, le, suo, loro* e simili, quando si possono riferire a più persone o cose diverse; come nella seguente sentenza di un altro moderno scrittore: *Gli uomini guardano di mal occhio il bene ch' è in altri, perchè credono che la loro riputazione gli oscuri, e per ciò fan quanto possono per gettar nubi sopra di loro, affinchè lo splendore della loro virtù non possa offuscarli.* Dove ogni ambiguità sarebbe tolta col solo trasportar *gli uomini* dal numero plurale al singolare, dicendo: *L' uomo guarda di mal occhio il bene ch' è in altri, perchè crede che la loro reputazione l' oscuri.*

In due maniere si può comporre il nostro periodo, o con *ordine diretto*, o con *ordine inverso;* il primo è il semplice ordine grammaticale, incominciando dal nome, passando al verbo, quindi alle dipendenze del verbo medesimo; l' altro è quella libera maniera di presentar l' idea, o secondo il primo moto dell' animo, o per istudio di varietà e di eleganza. L' uno giova molto alla chiarezza, ma è languido, e non diletta; l' altro sostiene la dignità dell' eloquenza, ricrea colla sua armonia, e piace assai, quando non si avvolga in ambiti troppo intricati col presumere di emulare la lingua latina, che non può essere specialmente in quest' artificio dalla nostra raggiunta.

Pertanto se da un lato non conviene nel periodo nostro il seguire un ordine rigorosamente diretto, e se dall' altro nuoce il trascorrere soverchiamente nell' inverso, a qual legge dovremo obbedire per collocare le parole e le proposizioni in un modo che sia il più lucido ed efficace? Ecco gli opportuni suggerimenti del

Costa a guidarci logicamente fra queste incertezze. La filosofia c' insegna che le idee tornano alla mente associate in quell' ordine che vennero all' anima per l' impressione delle cose esterne, o in quello che si genera in virtù della forza particolare di ciascuna idea; essendo che le più vivaci, o quelle che maggiormente si attengono ai nostri bisogni, si risvegliano prima dell' altre; e questo mostrandoci, ella ne insegna che, se vogliamo fedelmente ritrarre nelle menti altrui ciò che abbiamo veduto, o immaginato di vedere, o ciò che sentiamo, ci è d' uopo di formare la catena delle parole secondo quella delle nostre idee, per quanto il comporta il genio della lingua. E mostrando il medesimo autore questa teoria con varj esempj, infra gli altri pone la seguente ottava dell' Ariosto:

La stanza quadra e spaziosa pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Sorgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch' avea d' innanzi una lampada accesa,
E quella di splendente e chiaro fuoco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco:

Sulla quale così riflette: La prima impressione che riceverebbero gli occhi di chi mirasse un somigliante luogo, sarebbe certamente la forma e l' ampiezza di esso, e tosto occorrerebbe alla mente la cosa, alla quale somiglia, cioè *la devota e venerabil chiesa*. Indi l' attenzione del riguardante s' indirizzerebbe alle parti del luogo più appariscenti, *le colonne alabastrine e rare;* queste chiamano il pensiero a fermarsi alcun poco sulle qualità dell' architettura, indi alle parti più minute, cioè all' *altare*, alla *lampada*, alla *luce* che si spande interno. In un altro esempio riferisce que' versi di Virgilio, ove descrive Sinone tratto davanti a Priamo:

Namque ut conspectu in medio turbatus, inermis
Constitit, atque oculis Phrigia agmina circumspexit,

ed aggiugne: La collocazione di queste parole è secondo l' ordine col quale avrebbero proceduto le sensazioni di colui, che avesse veduto con gli occhi proprj

Sinone, e che l' immagine di quella vista si riducesse a memoria. La prima cosa che gli verrebbe all' animo, sarebbe il luogo, ov' era condotto Sinone *conspectu in medio*; indi la persona di lui colle più distinte qualità, *turbatus, inermis*, poi l' azione, *constitit*, poi la parte del volto che subito chiama a sè l' attenzione del riguardante, come quella che è l' indizio dello stato dell' anima, *oculis*; poi le cose sopra le quali gli occhi si volsero, *Phrygia agmina*; in fine l' ultima e lenta azione degli occhi stessi dipinta colla tarda parola, *circumspexit*. E perchè resti al tutto provato il valore di questi precetti, pone anche un esempio del come si debbano esporre i movimenti dell' animo, col riportare que' versi del libro IX dell' Eneide, quando Niso veggendo l' amico Eurialo già presso ad esser morto dai Rutuli, così esclama:

Me me (adsum qui feci) in me convertite ferrum,
O Rutuli, mea fraus omnis: nihil hic nec ausus
Nec potuit: coelum hoc et conscia sidera testor;

notando, che il poeta a far conoscere la violenza della ipassione di Niso, soppresse il verbo *interficile*, e pose innanzi alle altre la voce *me* quarto caso; poichè la Prima idea che viene all' animo del giovanetto, si è quella della propria persona, che egli vuole sacrificare per l' amico suo; poi vengono ordinatamente le altre parole.

Un uomo agitato e un uomo tranquillo (dice il Condillac) non dispongono le loro idee nel medesimo ordine: l' uno dipinge con calore, l' altro giudica ad animo quieto e risoluto. Il linguaggio di quello è l' espressione delle relazioni che le cose hanno alla sua maniera di sentire: il linguaggio di questo è l' espressione delle relazioni che hanno fra loro. Obbediscono ambedue alla maggiore connessione delle idee, e nondimeno ciascuno segue differenti costruzioni. La quale riflessione del Condillac sembra una spiegazione di quei sapientissimi detti di Dionigi di Alicarnasso: « Non è tutt' uno l' ordine di parole che usiamo noi irati o sereni, dolenti o timidi, nè quando ci commove passione, o quando nulla ci perturba od accora. L' uomo stesso, posto nel medesimo stato dell' animo, quando narra cosa a cui fu presente, non usa già l' ordine di parole

medesimo in tutto, nè pone studio in collocare i vocaboli, ma ci è naturalmente condotto ».

Se dunque la parte intrinseca del periodo deve essere una bell' anima, anche la parte estrinseca deve essere un bellissimo corpo, rotondeggiato, per così dire, nella soavità del numero e della melodia; talchè riesca facile alla pronunzia, grato agli orecchi, e rispondente sempre al genere ed al fine dei componimenti, che ci piace il trattare. I quali essendo diversi fra loro, secondo la materia che svolgono, diverso pure sarà il tuono della loro espressione, o austero, o medio od elegante. Non vuolsi però ridurre la cosa a tutto rigore di musica e di nota; chè i poeti per la legge del metro sono costretti di chiuder le parole nel verso così, che neppure un tempo mi nomo eccda o manchi alla necessaria misura; e la prosa appunto ha il nome di sciolta orazione, perchè senza vincoli che la costringano, deve reggersi da sè stessa. Come è da evitare che l' orazione sia sempre uniforme ne' suoi periodi, così ogni periodo non dovrà essere uniforme ne' suoi membri; anzi nel suo corso or segnerà lunghe or brevi distanze per modo, che uno spazio si puntelli coll' altro, ed una cadenza sospesa chiami un' altra cadenza, e il tutto si armonizzi e si leghi. Si procuri altresì, che il periodo vada sempre ne' suoi membri crescendo di vigore, e che il più corto si ponga prima e il più lungo dopo, e maggior diligenza si usi nelle chiuse che nell' entrate, evitando in quelle monosillabi, pronomi od avverbj, e qualunque voce che sia inetta a un compimento dignitoso. Le vocali che si elidono, sono dolci, quelle che s' incontrano senza fondersi fanno asprezza di *iato*. Le consonanti che si urtano troppo, sono dure, perchè rendono laboriosa e pesante la vocale che sta loro in mezzo o da lato. L' incontro di sillabe somiglianti produce le *cacofonie*; e però tra la folla di vocaboli e di maniere si scelga, si accolga o rigetti ciò che accorda o discorda col nostro lavoro, finchè l' orecchio, bene esercitato in questo dolcissimo incanto, non sentasi pago. E se ciò sapremo porre in pratica senza affettazione, ma sì con arte e delicatezza e rispetto al periodo in sè stesso, e rispetto ai periodi fra loro, otter-

remo quella *melodia oratoria*, che è la dote più cara di un colto ragionamento, che tutti inebria e rapisce; la quale nel discorso viene dalla dolce congiunzione delle lettere che compongono le sillabe, dalle sillabe che compongono le parole, dalle parole che compongono i periodi, e dai periodi che compongono tutta l'orazione. Si abbia dunque gran cura, intessendo i periodi, di conciliare l'ordine dell'idee con quello che è richiesto dall'orecchio e dal genio della lingua, che non è mai lecito offendere. Ogni qualvolta un giovane ciò giunga a conseguire, scriverà in tal modo, che le parole quasi spontanee si collocheranno al posto loro. Ma bisogna superare molte cose difficili per giugnere a questa facilità, imperciocchè dipende dall'abitudine del comporre e collegare i periodi con quell' *apte* voluto da Tullio, che non poco gusto richiede, non poca attenzione e diligenza.

Finqui non abbiamo se non che apparecchiate e acconciate le pietre per l'edificio; chè nè le voci, nè le maniere, nè i periodi stessi sono per avventura lo Stile. Il quale è il più perfetto modo di rappresentare il pensiero col prevalersi degli indicati elementi del favellare, e coll'ordinarli e legarli insieme con tal proporzione nelle parti, da produrre quel tutto ammirabile, che col *decore* volle Cicerone significare. Nè questa virtù può esser mai propria di chi parole, frasi e figure accozza alla rinfusa; ma solo di quel diligente scrittore, che secondo la materia che e' tratta, i fini che si propone, e secondo i luoghi e le condizioni sue e di quei che l'odono, saprà esprimere i proprj concetti. E se è vero ciò che dice il mentovato maestro: *Oratio vultus animi est*, non potrà negarsi che lo stile è l'effetto (come notammo nel Bello) della propria *abilità*, ossia di quella *maniera*, che ha ciascuno in particolare di dar vita ai pensieri; la quale in parte ci viene ispirata dalla natura per le disposizioni dell'ingegno e per le affezioni dell'animo, e in parte si acquista con l'arte, la mercè di lunghi e profondi studj sopra i grandi modelli, e del quotidiano esercizio. Di qui deriva che nello scrivere quegli è grave e maestoso, quegli delicato e molle; chi è breve e robusto, chi caldo e veemente; ed ognuno sarà commendato, se

non scorderà le vere leggi, che il debbon dirigere nel suo lavoro.

Lo stile è detto da Cicerone il più gran maestro dell' eloquenza, il solo che può rendere il nostro discorso perfetto, ed in ogni parte pulito. *Stylus optimus est, et praestantissimus dicendi effector atque magister;* e Quintiliano ci avverte a porre in questo ogni nostro studio, ed a non perdonare a fatica: imperciocchè dalla qualità dello stile dipende che un oratore più o meno incontri la pubblica approvazione. Allorquando Tullio ci nota, che non vi ha cosa più stolta di un vano strepito di parole, ci fa chiaramente conoscere, che il vero nerbo dello stile è in special modo nei concetti racchiuso. Anche il Tasso nella sua Poetica dichiara, *che da due cose nasce ogni carattere del dire, cioè dai concetti e dall' elocuzione, e non è dubbio che maggiore sia la virtù dei concetti.* Il che più apertamente il Monti sostiene, quando dice, *che il vero stile non consiste nelle parole, ma nel movimento del pensiero per mezzo delle parole;* a cui si unisce il Perticari, il quale quasi ripete la stessa sentenza. Uno scrittore a cui manchi il vigor del pensiero, produrrà uno stile, in cui si troveranno epiteti inutili, parole insignificanti, espressioni vaghe, costruzioni deboli e confuse; laddove chi avrà piena del suo subbietto la mente, apparirà sempre sostenuto e robusto; ed ogni parola, ogni frase, ogni figura che adopera, tenderà sempre ad avvivare e perfezionar maggiormente la figura, che vuol presentarci.

Se non andiamo errati, ci sembra che dividendo lo Stile in due soli generi, cioè in *Stile elegante* e in *Stile forte*, si spartisca questa vasta materia ne' due suoi veri generi, colla debita misura e comprensione, poichè l' *eleganza* raccoglie sotto di sè ogni specie di stile che le appartiene, dalla più semplice e piana scrittura, ma colta, alla più fiorita; e (continuando ad ascendere per lo stesso cammino) la *forza* raccoglie sotto di sè ogni altra specie di Stile, che pel succo e vigore è di sua proprietà, incominciando dalle scritture di un certo grado elevato, fino a quelle che toccano la cima della grandezza e della magnificenza. Non è da intendere però, che mediante questa distinzione,

si debba in un soggetto adoperar sempre o l' un genere o l' altro; anzi occorre spesso, ed è bello, il mescolarli insieme secondo le varie parti della nostra orazione, ora amene, ora gravi, ora vivaci, ora nobili e dignitose. Finalmente distinzione di specie, e non di genere è quella comune divisione che i retori fanno dello Stile in *tenue, sottile*, o *semplice*, in *medio, giusto*, o *temperato*, in *solenne, grave*, o *sublime*; imperciocchè queste varietà non sono che ondate del medesimo fiume, o accidenti, che possono aver luogo secondo la materia, l' argomento e la passione in qualsivoglia componimento; e per siffatto motivo non ne terremo ragione.

Segnate così le tracce dello stadio che si ha da percorrere, incomincermo dal primo genere di Stile, che è lo Stile elegante, ossia che dall' *eleganza* è prodotto. Eleganza significa quella certa bellezza che deriva dal sapere eleggere e insieme unire tutte quelle voci e maniere, che sono più accomodate a rendere in leggiadra forma i nostri concetti, rimovendo dal discorso tutto ciò che potrebbe essere più difficile o spiacente a chi ci ascolti o ci legga. Elegante è quello scritto che possiede tutti i pregi dell' ornamento senza alcuno eccesso o difetto, rifuggendo da ogni ricercatezza e leziosaggine. Per riuscire eleganti bisogna saper bene la lingua in cui si scrive, cioè conoscere a fondo la sintassi, l' indole, la frase; conviene evitare le parole ambigue, basse e plebee, non che le viete e le forestiere; e nelle proprie scegliere le più cospicue, e nelle figurate quelle più affini e più atte a spiegare quel pensiero che adombrano; e in tutto ciò l' arte non dee apparire, quasichè sia opera spontanea ed ingenua della natura. Un' eleganza costante prende il nome di *forbitezza*, la quale fa sì, che il dire paia simile ad una levigatissima superficie, ed è un bello desiderabile e raro, che piace come il raggio di un sereno mattino. Ama gli eletti fiori del dire, rende più vaga la semplicità, e se è tratta ad ornare un subbietto sconvenevole e brutto, non dissimile dalle vesti gemmate sul dorso di Marfisa, ne accresce la deformità All' eleganza si unisce anche la *nitidezza*, che ne è per avventura la luce. Uno scrittore nitido, dice il Blair, è più inteso alla scelta

delle parole, ed alla leggiadra loro collocazione, che a qualsivoglia sforzo dell'immaginazione e dell'eloquenza. Le sue sentenze sono sempre sgombre di ogni menoma superfluità, piegando più tosto alla brevità, che all'amplificazione, e vanno a chiudersi in cadenze variate, ma senza studiata armonia. Le sue figure, se ne adopera, sono brevi e corrette, anzi che ardite e focose. Questa dote può ottenersi anche da uno scrittore, che non abbia gran forza di fantasia e d'ingegno, ogniqualvolta egli ponga una costante e diligente attenzione alle regole che detta l'arte. Giova all'eleganza la *venustà*, la quale propriamente altro non è, se non la bellezza considerata in quanto essa piace. Perocchè i Romani, onde il vocabolo è a noi venuto, chiamarono venuste tutte quelle cose, le quali doveano piacere, quasichè gli allettamenti di Venere stati fossero in esse raccolti. La venustà nella donna, disse il Firenzuola, sarà un aspetto nobile, casto, virtuoso, reverendo, ammirando, ed ogni suo movimento pieno di una modesta grandezza. La leggiadria stessa non raggiugne la venustà, perchè l'una si mostra solo nelle forme esteriori, e l'altra innanzi tratto spunta dall'animo. Or dunque rispetto allo stile, un piacere di tal natura non da,altro deriva, se non da una grata impressione, che in in noi producono la nobiltà del concetto, e il migliore accordo tra le sue parti, talchè il complesso delle medesime riesce un tutto maestrevolmente compiuto. All'eleganza pur si unisce la *grazia*, la quale, se è la virginità del Bello, è altresì il più caro fiore dell'eloquenza. La grazia è sempre amabile e schietta, ed è più universalmente e agevolmente sentita di qualunque altra lusinghiera prerogativa, Ogni nazione può avere un suo genere particolare di bellezza; ma la grazia è una per tutti i paesi, e trae in ammirazione le menti colte e le rozze. Quando lo stile è dalla grazia animato, soavemente agita e scuote, e quasi in estasi rapisce chiunque l'ascolta; non essendovi forse altra magia de' suoi allettamenti più dolce. Finalmente è dote dell'eleganza la *floridezza*, purchè non sorga troppo lussureggiante. Ciò si potrà tollerare in un giovane per la ragione che adduce Quintiliano: *Vo' che in un giovinetto si mostri la fecondità dell'ingegno: l'età poi*

maturerà di molte cosa, di molte ne limerà la ragione; ma in uno scrittore maturo si vuole che il giudizio infreni l' immaginazione, e rigetti come giovanili tutti quegli ornamenti, che sono ridondanti e sconvenevoli al soggetto, o non conducenti a illustrarlo. La sobrietà negli ornamenti è un gran segreto per rendersi grati; poichè il più florido stile senza sodi pensieri sarà sempre una puerile impostura. Ecco dunque qual è lo stile elegante, e come sempre limpido e terso ricusa di comparire imbellettato e fucato; non curando talvolta perfino quelle doti, che qui sopra si sono ricordate, se non si accordano con esso lui a produrre quella *facilità* o *ingenuità*, onde vuol fare aperti i suoi pensieri e i suoi affetti.

Venendo ora all' altro genere di Stile, che si è detto Stile forte, piglieremo a parlarne dall' esame di quella virtù che lo informa. Per *forza* s' intende una tale disposizione delle parole e dei membri delle sentenze e dei periodi, che presentino il senso nella maniera più favorevole, rendendo viepiù gagliarda l' impressione che si brama ottenere, e dando a ciascuna parola, a ciascun membro, a ciascun periodo il maggior peso e valore. « Chi sente con forza (fu sapientemente scritto) non si perde in minutezze, non si sparge a pensieri violenti, non si affanna a smisurate combinazioni. Avendo in sè stesso il pieno concetto della sua passione, non ha bisogno di esagerarla, nè di spezzarla. Egli la prende intera, ne sceglie que' tratti gagliardi, che gli giovano meglio, e va oltre. Si guardino nelle loro opere i sommi di ogni arte e di ogni nazione, dal Prometeo al Laocoonte, dal dolore di Priamo alla disperazione di Ugolino, e si troverà sempre, anche nelle più alte espressioni della forza e dell' affetto una moderazione sublime. E questa è la somma potenza, ed i Greci per conseguirla rappresentavano serena e pacata la fronte di Giove, anche quando scagliava i suoi fulmini. *Dipingetemi tranquillo sopra un cavallo infuriante*, diceva al pittore David un uomo, che certo s' intendeva della forza, Napoleone. E quello che si avverte dell' idee vale egualmente per lo stile, il quale non è altro che il modo di rappresentare le idee; nè la cura deve essere in ciò minore; perchè essendo lo stile la forma

esteriore delle idee, è anzi su di esse che cade ordinariamente il primo giudizio. La parola moderata qualche volta può salvare l' idea temeraria, e viceversa la parola enorme può non di rado corrompere l' idea, che per sè stessa era giusta. Guai! se la parola moderatrice non salva l' idea. Si accenda pure l' espressione, come si accendono il cuore e l' ingegno; e perciò sarà egli da lodare ed imitare quell' Avellio Tosco, ricordato da Seneca, il quale a tutte parole, purchè splendessero, concedeva libertà? Troppo ingannati i giovani, che si lasciassero illudere al bagliore specioso di questo orpello! Quell' interrotto quasi linguaggio non serve che a rendere più manifeste le macchie: esso non è altro che il panno di porpora ricucito alla veste cenciosa, il quale la fa comparire ancora più disonesta.

Il primo elemento della forza dello stile è l' *unità* del pensiero in lega con quella *varietà*, che è un più largo giro del pensiero medesimo; pel quale accordo la nostra sentenza non rimane un punto indivisibile, ma uno spazio, in cui senza fatica passa la nostra mente di concetto in concetto, finchè non giugne a quella sintesi, da cui risulta un insieme perfetto di tutta l' orazione. Ogni artista di Belle Arti mira nelle sue opere a questo fine. Per questo il poeta distende e adorna l' idea fondamentale della sua grande azione; per questo il dipintore sparge sulla tela ombre, colori e figure, sì che accrescano luce e bellezza ad un centro solo del quadro; per questo il musico alletta e quasi parla agli affetti con una varietà di suoni, componenti però una sola armonia; per questo l' architetto non con una sola colonna, nè con un solo fregio, ma con varietà di colonne e di fregi dà struttura e forma al solido suo edificio. Ed in tutto ciò tutti si sforzano d' imitare la natura, la quale su queste basi eterne, che sono l' unità e la varietà, lavora costantemente nel produrre le sue maraviglie. Ma ritornando allo stile, non si scordi l' avvertimento di Quintiliano, *che tutto ciò che non giova, nuoce*, e nuoceranno tutte quelle idee accessorie, che non servono di anello a congiugnere le varie parti all' idea principale.

Un altro mezzo a sostener la forza dello stile è la *brevità*, giusta la sentenzadi Orazio:

Est brevitate opus, ut currat sententia, nen se Impediat verbis lassas onerantibus aures.

Lungo parlare, dice Aristotile, *è cosa di difficile intendimento. Chi è lungo nel dire*, avverte il Botero, *o non intende quel che si dice, o nol sa dire.* È sentenza di Pindaro, *che una buona causa ha bisogno di ben poche parole.* Il che sostiene anche Seneca, quando dichiara, *che le parole vogliono essere sparte a guisa della semenza, la quale, comecchè sia poca, molto fruttifica;* quando all' incontro la loro sovrabbondanza empie l' orecchie di un vano strepito, e lascia vuote le menti. Chi studia profondamente in lingua vedrà che vi sono alcuni vocaboli più espressivi, ed altri meno; vedrà che ve ne sono alcuni altri, nella cui composizione entrano certe particelle, che separate non hanno alcun significato, e tuttavia molto significative divengono, se con qualche altra voce vanno congiunte, come *disamare, rifare, straearieare*, ed altre mille; vedrà ciò che impedisce il libero curso ed attacco dei periodi; l' utilità di usare forme ora attive, ora passive, neutre e neutre passive, secondo l' opportunità; vedrà quanto per la speditezza giovi l' uso di ellissi e di zeugme, tralasciando o i verbi o i pronomi o le particelle o gli affissi, che si possono agevolmente o ripetere o sottintendere; come, *se io grido, ho di che — non se' da ciò*, e simili; e vedrà in fine, come sgombrando il discorso da inutili ripetizioni, e da lunghe parentesi e digressioni, riescirà a cogliere quella sostanziosa e castigata maniera di scrivere, donde spunta quella dote, che or si ricorda e raccomanda. Il segreto per esser brevi lo insegna il Gozzi, ed è, d' intendere e conoscere profondamente le circostanze della materia dallo scrittore trattata, perchè quando l' ha bene innanzi alla mente, tutto quello che gli si presenta di slegato e di forestiere, lo vedrà subito, e lo scaccerà da sè, come inutile. Non iscrive mai lungamente, egli dice, se non colui, il quale non sa di che scrivere. E ricordomi di aver letta una lettera, che cominciava in questa forma: *Amico mio caro, voi mi avrete questa volta per iscusato, se vi riescirò lungo nello scrivervi, perchè vi scrivo senza aver materia;* che era quanto dire: egli mi conviene seguir la penna,

e andare a caccia di pensieri, e prende quelli che verranno. La brevità nello stile è in stretta parentela colla *precisione;* imperciocchè questa si riferisce all' idea, e l' altra al modo di significarla. Vien dunque precisione da *praecidere*, tagliar via, e significa togliere tutte le superfluità, sì che n' esca limpido e netto quel pensiero, che ci piace di manifestare. « L' uso e l' importanza della precisione, dice il Blair, può dedursi dalla natura medesima dell' umano intelletto, il quale non può mai vedere chiaramente e distintamente più di un oggetto per volta. Se tu devi attendere a due o tre nel medesimo tempo, massimamente ove siano ben distinti, ti trovi confuso, nè puoi concepire abbastanza in che tra loro convengano e differiscano. Allorchè un autore, a cagion d' esempio, esalta il *coraggio* del suo eroe nel giorno della battaglia, l' espressione è precisa, ed io chiaramente la intendo: ma se per prurito di moltiplicar parole, ne vuol lodare il *coraggio* e la *forza*, tosto avviene, che per l' unione di questi due termini la mia mente incomincia a ondeggiare. Egli crede di esprimere più gagliardamente una qualità, e realmente ne esprime due. Il coraggio resiste al pericolo, la fortezza sopporta il dolore. L' occasione di esercitare queste due facoltà è diversa, e col pensare ad embedue, più tosto che ad una sola, la percezione dell' oggetto si rende confusa ed incerta ». Se però io reputo che la brevità rechi gran vigore allo stile, non intendo per questo di applaudire ad un linguaggio secco, magro, arido e smunto, che abbia sembianza di scheletro; nè quando ragiono del recidere e del potare, non desidero mica che null' altro vi resti che il fusto; altrimenti contradirei a tanti precetti che ho dettati in contrario, e a ciò che insegna il modello della precisione Virgilio;

. . . . . *ramos compesce fluentes*,

e nulla più. Quindi col raccomandare la brevità, non volli affermare che agli scrittori tal fiata non sia lecito l' esporre le cose particolarizzando; chè questa anzi è l' arte con la quale si produce l' *evidenza;* ma ebbi in animo di avvertire chiunque brama dilettare altrui colle proprie scritture, di ben ponderare quali sieno le particolarità che hanno virtù di far luminoso il pensiero per isceglierle e rigettar l' altre, che l' offuscano

in un subbietto sono circostanze necessarie, e circostanze accessorie, e quanto importa il conservar le prime, affinchè il discorso non sia difettivo ed oscuro, altrettanto fra le seconde è di mestieri il rigettare le inutili e le oziose; come quelle (come per innanzi fi è detto) che distruggono l' attenzione. ed ingombrano la principale idea, quasi siepe che cela la romita viola. Di più la brevità è relativa alla materia; ed anche un lungo discorso può dirsi breve, quando ogni sua parte sia veramente essenziale.

Ma rispetto alla brevità nota il Varchi: « Che altro è non dire le cose soverchie, e altro il tacere le necessarie. La buona e vera brevità consiste non in dir meno, ma in non dir più di quello che bisogna. E ad ogni modo è, se non maggior bene, minor male pendere in questo caso anzi nel troppo, che nel poco, acciò avanzi alcuna cosa, più tosto che ne manchi nessuna. Chi dice più di quello che bisogna, arreca per avventura fastidio ad altri; ma chi tace quello, che tacer non deve, apporta danno a se stesso. E per conchiudere, come in tutte l' altre virtù, così in questa si deve eleggere il mezzo, cioè, dire tutto quello che è necessario; e quello il quale è soverchio, tacere ». Or dunque perchè lo stile ben rappresenti le idee, ed abbia forza, conviene che sia un corpo ben formato, nè tutta carne, nè tutto nervo, ma l' una v' ha la sua parte per l' ornamento, e l' altro v' ha la sua parte per il vigore; il che vuol dire, che questo Stile deve star di mezzo fra l' Asiatico e il Laconico.

Per Stile *Asiano*, o *Asiatico* communemente s' intende quel linguaggio proprio degli Orientali, che Cicerone, Quintiliano ed altri maestri condannano come tumido e vanitoso per circonlocuzioni abusate. Scaligero lo chiamò carnefice degli orecchi, che in un mare di parole non ha una bricia di sale. Il Bartoli così ne favella: « Avete osservata la prima lettera dei privilegj scritti in pergamena? Quanti tratti di penna, quante cifre, quanti scherzi in arabesco concorrono a formarla? E poi in fine ella non è più che un *A*, un *B*, una lettera come le altre, che semplicemente si formano. Questa è la immagine dello Stile Asiano. In un mondo di parole non vi dice più di quello, che altri vi direbbe

in un solo periodo ». A questa maniera asiatica, che è la montagna gravida di Esopo, appartiene lo stile *gonfio, ampolloso, superfluo, prolisso*, o qualsivoglia recesso di parole, paragonato da Paolo Curtese scrivendo al Poliziano, ad una stanza di un usurajo, ove di qua e di là vedi robe tolte in pegno, ed alla rinfusa ammassate. Pienezza che ingombra, dice il Tommaseo, è orribile come il vuoto. Chi non troverà soverchiamente carico questo lingoaggio del Boccaccio, quando nel Filocopo parlando di Biancofiore, dice: *Che già lo tepido caldo, che dal cuore rassicurato moveva, entrando pe' freddi membri, e recando le perdute forze, addusse un angoscioso sospiro alla bocca di lui?* E quando narra, che un giovane principe, facendo battezzare una bambina: *Lei nomò del nome di colei, che in se contenne la redenzione del misero perdimento, che addivenne per l'ardito gusto della prima madre:* O quando vuole che si gusti questo garbuglio: *Avvenne che un giorno, la cui prima ora Saturno avea signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedicesimo grado del celestiale Montone pervenuto, e nel quale il glorioso patimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io della presente opera componitore mi trovai in un grazioso bel tempio in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata. E quivi in canto pieno di dolci melodie ascoltava l'officio che in cotal giorno si canta, celebrato da' sacerdoti successori di colui che in prima la corda si cinse umilmente, esaltando la povertade, e quella seguendo.*

Ma altro è lo Stile asiatico volgare, di che si è parlato fin qui, altro lo Stile asiatico colto e civile; imperciocchè lo stesso Tullio nel considerarlo in questo secondo aspetto, più tosto che biasimarlo, lo encomia, per essere *non tam sententiis frequentatum, quam verbis voluere, atque incitatum*, ammirandolo nelle Storie di Timeo, in Eschilo Gnidico e in Eschine Milesio. Il quale stile è quel linguaggio senza troppa ridondanza nutrito, che espone i suoi pensieri compiutamente, e gli colloca in molti lumi diversi, con offrire al leggitore ogni possibile ajuto, perchè tutto intenda con ogni

chiarezza. Gli scrittori di questo carattere amano una certa magnificenza, ed i loro periodi sono alquanto lunghi, ed alquanto ricchi di ornamenti. Da questo stile pertanto splendido, evidente e perspicace, e non dubbio, confuso e raffazzonato si dovrà da un lato trarre il succo per l' impasto dello stile nostro, affinchè sia pieno e dovizioso, e dall' altro, se vuolsi sostenuto e vibrato, si ha da pigliare alcun che dal Laconico.

Il linguaggio *Laconico*, che fu proprio degli Spartani, può dirsi simile ad un lampo, che rifulge e sparisce. « In fatti, nota Daniello Bartoli, usa anzi geroglifici, che parole, ed in esso, come dicesi della pittura di Parrasio, intendesi più, che non si dice; imperciocchè ci si studia di comprendere in pochissime parole cose moltissime; ciò che di Tucidide disse l' Alicarnasseo: tre suoi grandi periodi entrano in una linea; tre linee sono poco meno di una compiuta orazione. Ogni parola sua, anzi ogni linea, è quale Demostene diceva essere i detti di Focione, un colpo di scure ». Questo pronto modo di manifestare i proprj concetti, serve al comando, alla maestà e al terrore, ed opportunamente collocato, alla sublimità dello stile. A Filippo che minacciava la libertà della Grecia scrissero gli Spartani: *I Lacedemoni a Filippo: Dionisio in Corinto*. Con che molto più espressero, che se avessero scritto: *Dionisio al par di te gran tiranno, ora privato e povero cittadino in Corinto, fa scuola per vivere*. Così Stesicoro ai Locresi: *Le cicale canteranno per terra;* con le quali parole disse più di quello che avrebbe detto col minacciare *che sarebbero state rase le campagne, sì che le cicale non trovassero albero per posarsi*. Ma questo Laconico, che è la brevità assoluta, e che può dirsi più un abito del dicitore, che una qualità dello stile, non può adoperarsi, se non rarissime volte; nè si dee confondere con quel linguaggio conciso e sostanzioso, che or si ricerca. Da quest' arte spartana impari dunque lo scrittore a manifestare i suoi pensieri nel minor numero di parole che e' può; studii giovarsi di solo quelle che sono più espressive, e tralasci, come ridondanza, tutto ciò che nulla aggiunge al concetto. Non ricusi le figure, perchè deve essere vivo ed ornato, ma soltanto le accolga, quan-

do gli somministrano novello vigore; non offra mai lo stesso pensiero due volte, e cerchi di collocarlo in quell' aspetto che gli sembri più acconcio ed evidente, tenendo a mente, che chi dice e ridice, disdice. Finalmente disponga le sue sentenze in maniera stretta ed energica, più tosto che vaga e sonante, e sia convinto che in fatto di stile, sottrarre, se non è contrarre, è aggiugnere. Di Stile veemente e concitato dovremo in particolar modo far uso nelle parti fervide e contenziose, e per conseguenza quando vorremo eccitar le passioni. In simili frangenti, dirò col Bartoli, lo stile sarà così guerriero come la spada, la cui bontà e finezza non è posta negli ori dell' elsa, non nei diamanti del pomo, ma nella tempra dell' acciaro. Anzi quanto ella è più ingiojellata e più ricca d' intagli e di ornamenti, tanto peggio s' impugna, e meno speditamente si maneggia. E ben disse quel bravo guerriero tebano Epaminonda ad un profumato giovine ateniese, che si ridea del rozzo manico di legno della sua spada: *Quando noi combatteremo, tu non proverai il manico, ma il ferro, e il ferro ti farà piangere, se il manico ti fa ridere. Che vanità*, dice Ippocrate, *occuparsi più in ricamar le fasce, che in saldar le ferite! Quid aures meas scalpis*, grida Seneca, *quid oblectas? Circa verba occupatus es?* Forza, impeto, ardore, non oziose parole vuole il labbro per la interna agitazione tremante e infuocato! Il fulmine scoppia, striscia e incenerisce!

Basti il fin qui detto per antidoto contro uno Stile tisico, snervato, dilombato, ossia che pel solido argomentare vi sia d' uopo di gagliardia e di robustezza, o di rapidità, di ardore, d' incendio nella tempesta delle passioni.

Resta a risolversi quando si debba usare dello stile elegante e dello stile forte, e delle varie modificazioni e qualità che questi due generi di stile (come si è accennato) ricevono. Molte regole si potrebbero dare in questo proposito, ma basta una, ed è quella di prendere a guida la natura del componimento.

Uno di questi tre fini si propone chiunque intende allo scrivere, dice il Cb. Costa (limpido fonte da cui molto attingeremo nella presente disamina) o a con-

vincere, o a persuadere, o a dilettare altrui, donde nascono tre caratteri di scrittura il *filosofico*, l' *oratorio*, e il *poetico*.

Il Filosofo dimostra la verità, e perciò per le sue scritture non solamente vuole che l' uditore o il lettore venga di buona voglia nella sua sentenza, ma che sia costretto in ogni maniera a venirvi, che è quanto a dire, che egli rimanga convinto. Il convincimento si genera o coll' evidenza di fatto, mostrando per via dei sensi la realtà di una cosa, che non si può negare; o coll' evidenza di raziocinio, che è la dimostrazione del filosofo, quando ci pone innanzi una serie di proposizioni insieme collegate, e procedenti da una o da più altre conformi ai fatti, le quali si chiaman principj. Poco o nulla si potrà prendere dall' eleganza per questo austero linguaggio, ma molto dalla forza, e in special modo dalla brevità e dalla precisione. L' uso della metafora e delle figure può divenire larghissimo fonte di errori; perciocchè è facile che l' animo umano, ingannato dalle similitudini, e commosso dagli artificj travegga, e quindi si faccia a comporre le nozioni, non secondo la natura delle cose, ma secondo le apparenze e il capriccio della fantasia. Ma dovrà essere uno stile secco, ruvido, smilzo? Se ci ricorderemo quello che testè si è detto sulla brevità, sulla precisione, e sul linguaggin laconico, vedremo il modo che potremo tenere fra il difetto e l' eccesso di questa scrittura. *Temperata e famigliare*, dice Cicerone, *è l' orazione de' Filosofi; non è composta di modi popolari; non è legata a certe regole di armonia, ma discorre liberamente. Niente sa d' irato, niente d' invidioso, niente d' atroce, niente di mirabile, niente di astuto. Casta, verecondà, quasi pudica vergine, onde più tosto ragionamento, che orazione può nominarsi.* Al carattere filosofico appartengono le scritture di materie intorno alle quali cade l' insegnamento, come la Matematica, la Fisica, la Metafisica, la Morale, la Politica, i precetti di arti liberali e meccaniche e simili; tutte cose che dovremo trattare con più o meno austerità di stile secondo la natura loro, e secondo le persone che vorremo istruire.

Ma come accade che talvolta si debba scrivere per

convincere, così accade che tal'altra si debba scrivere a fine di persuadere; ed in tal caso il carattere della scrittura è *oratorio*. Il persuadere è ufficio dell'oratore, e significa propriamente far credere altrui una cosa; dal che manifesto apparisce esser grande la differenza tra il convincimento e la persuasione, ed a lungo ne parlammo nell'Invenzione. La persuasione pertanto non è sempre generata dal conoscimento di tutte le proposizioni che si richiedono nelle filosofiche dimostrazioni, e però giova in questa il far uso di ogni verisimile principio, potendosi comporre immagini che abbiano faccia di vero, e adoperar figure, che vagliano a piegar l'altrui volontà in guisa, che volenterosa corra nella nostra sentenza. Qui conviene che l'oratore compia tre ufficj, provare la sua proposizione, dilettare e commuovere. Nel provare, perchè apparisca la verità, e si dilegui ogni dubbio d'inganno, farà d'uopo che deduca il suo discorso per natural guisa, e in pari tempo con gran nervo di argomento. Or questo stile lo ritrarrà dalla forza, tenendosi fra l'amplo e il conciso, piegando quando dall'una, quando dall'altra parte, secondochè l'argomentazione richiede o più largo o più vibrato parlare. Siccome poi varia è la condizione di coloro che ascoltano, e possono essere o letterati, o di mezzana cultura, o popolo affatto, così co' primi gioverà che si adoperi uno stile che inclini pel carattere filosofico, largheggeremo in belle maniere un poco più pe' secondi, e saremo ampli e distesi per gl' idioti. Finalmente per dilettare, attingerà al fonte dell'eleganza, e fra le sue doti prenderà quelle che gli saranno più in grado, come più atte al fine proposto. Per commovere poi ricorrerà novellamente alla forza, e quivi ricercherà quello stile veemente e concitato, che si è detto proprio delle passioni. Vogliono questo carattere di stile persuasivo le allegazioni che gli avvocati pronunziano al cospetto dei giudici, i parlamenti politici, e soprattutto le prediche e i discorsi sacri e morali. Sembra eziandio convenevole il collocare fra le scritture di questo carattere di stile la storia: perchè, dovendo descrivere avvenimenti di ogni maniera particolari e generali, assalti, uccisioni, battaglie, saccheggi, trattazioni, paci, congiure, delitti e virtù, e palesar per

concioni di re, di magistrati e di capitani i gravi consigli e i documenti della politica, ed esprimere i caratteri delle passioni, ed usare le più luminose sentenze, conviene che scorra come un vastissimo fiume, che maestoso si distende per le pianure, che si addensa e s' increspa fra le gole delle scogliere, e che si lancia giù dai declivi delle ardue rocce, romoroso e spumante. Laonde l'istorico, che, secondo ciò che narra, descrive, dipinge ed insegna, toglierà molto dall' eleganza, molto dalla forza, molto dal linguaggio pieno e vigoroso, e molto pur dal vibrato.

Chi scrive finalmente può intendere a dilettare altrui, e di qui nasce per lo Stile quel carattere, che, mediante la sua giocondità si appella *poetico*. Per lo stile poetico non tanto s' intende la vera poesia, quanto un linguaggio fiorito e armonioso, in cui apparisce un certo moderato predominio della fantasia sulla fredda ragione che terrebbero coloro, i quali facessero pompa di dottrina e di sottile ingegno, ed esponessero i loro pensieri con ordine troppo minuto e distinto. I concetti che si cavano dall' intrinseco della filosofia, recano seco molta oscurità e difficoltà, specialmente quando vengono significati co' vocaboli e co' modi loro proprj, e perciò sono contrarj al diletto, che è l' intendimento del poeta, o di chi scrive a somiglianza dei poeti. Se investigheremo quali sieno que' modi che dilettano il più degli uomini, troveremo nell' eleganza e nelle sue doti, quali sono la nitidezza, la venustà, la grazia, la leggiadria, le vere miniere, donde potremo raccogliere gli elementi per la composizione di questo stile. Se il diletto si genera nell' animo da ciò che dolcemente tocca i sensi, non potranno accogliersi in siffatti componimenti idee astratte, ma quelle che hanno immagini, che più risaltano nelle figure e nei tropi, o che risvegliano affetti. Di più i nudi sostantivi non rilevano abbastanza le passioni o le azioni o gli usi delle cose, e però in questo stile è necessario adoperare gli aggiunti con qualche frequenza, perchè sono necessarj quanto l' ombre nelle pitture. Adoperando i detti modi si perviene a dare ai concetti intellettuali forma sensibile di guisa che il lettore, direi, quasi non più per segni percepisce le cose, ma le vede e con ma-

no le tocca. Oltre ad ogni genere di poesia, di che non è qui da favellare, comprende questo leggiadro linguaggio tutte le opere o discorsi composti a fine di diletto come panegirici, elogi, orazioni funebri e accademiche, e in special modo gli ameni racconti e i romanzi.

Ora che abbiamo conosciuto cosa sia lo Stile, quali i suoi generi, quali le loro doti e quali i caratteri, non sarà vana la ricerca del come ognuno si può formare questo stile medesimo, e con quali mezzi possa giugnere a conseguirlo. Non si può dubitare che lo stile si genera per le qualità dell' intelletto, della fantasia e degli affetti dello scrittore, e che a formarlo convenevole e pulito bisognerà render perfette le tre mentovate cagioni: imperciocchè se mal si appongono coloro che si affaticano ad imitare lo stile altrui, è altresì vero che a nulla loro gioverebbero le dette facoltà dell' animo, se per avventura non si procurassero la materia necessaria per questo lavoro; come vana sarebbe l' abilità per la pecchia di fare il miele, se ella prima volando di fiore in fiore, non raccogliesse quel succo, di cui deve comporlo. I grandi maestri pertanto del bello e robusto scrivere sono que' fiori da cui dobbiamo trarre la sostanza del nostro stile; il perchè prendendo a guida Basilio Puoti, che ne ha fatta una assennata rivista, conosceremo con essolui i più egregi nella prosa e nel verso, raccogliendo in breve le sue dotte avvertenze.

Se egli avesse ad ammaestrare un giovine di assai tenera età, egli dice, che innanzi ad ogni altro libro, gli darebbe a leggere gli *Atti apostolici del Cavalca*, dove gli sembra, che la purezza vada del pari colla semplicità dello Stile, e che molto rado o non mai vedesi offesa la grammatica; e vorrebbe che i più adulti cominciassero dai *Fioretti di s. Francesco*. Perocchè le doti di questa veramente aurea scrittura sono tali e tante che sarebbe difficil cosa il numerarle. A questa farebbe succeder la *Vita del Colombini* di *Feo Belcari*, il quale, quantunque abbia scritto nel quattrocento, pure ha netta la purità e la grazia degli scrittori del buon secolo. Dipoi le *Cento Novelle antiche*, dette *il Novellino*, riuscir potrebbero molto utili a chi hen studiasse; chè sono per la più parte di bella e sempli-

ce dettatura, e ripiene di vaghi parlari e di spiritosissime frasi. Quindi non si dovrebbe trasandare la *Cronaca di Giovanni Villani*, col leggerne e meditarne attesamente uno o due libri almeno; sulla quale scrittura dice il Salviati: *La legatura delle voci vi è semplice e naturale, niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente di artificiato vi può scoprire il lettore: non pertanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria e bellezza simile a quella, che noi veggiamo in vogo, ma non lisciato viso di nobil donna o donzella* Ma dopo queste lodi date al Villani, è mestieri fare avvertire ai giovani, che egli non di rado pecca nella sintassi, e che avendo molto studiato negli autori francesi, tolse da quelli molti vocaboli, *i quali*, come dice il Perticari, *sonarono così stranieri agli orecchi de' posteri, che mai più gli vollero adoperare, nè udire.* Appresso alle Storie o Cronache di Firenze si può leggere il Trattato del *Governo della Famiglia* del *Pandolfini*, il quale, comecchè abbia scritto nel quattrocento, nondimeno è tutto purissimo di favella, regolato nella sintassi, e molto da pregiare per la proprietà de' vocaboli. Se grande profitto arrecherà lo studio delle opere avanti discorse, nelle *Vite de' Padri* troveranno i giovani tutti raccolti i tesori della toscana favella, e i più vaghi modi di dire, e le frasi più squisite e vivaci, e grazia e leggiadria di commettiture di parole, semplicità e naturalezza di costrutti, e periodi concisi, agevoli e piani; ed or rapida, or breve, ora grave, ora affettuosa la movenza del discorso, e sempre si vedranno dinanzi agli occhi più scolpite e dipinte, che narrate le cose. A queste Vite del *Cavalca* sarebbe convenevol cosa il far succedere la *Storia o Cronaca di Firenze* di *Dino Compagni*, tutta oro per i vocaboli, e molto da lodare per la vivacità e robustezza dello stile. Perocchè tanta è la natural veemenza, la forza e la rapidità di questo scrittore, che se fosse vivuto in tempi più colti e meno poveri di dottrina, avremmo ora a gluriarci di un secondo Sallustio. Conviene però che i giovani si guardino d' imitarlo in questo suo particolar vezzo di tacere costantemente il *che*, la qual maniera, se aggiugne talvolta rapidità al discorso, non è da usar sempre, chè

potrebbe ingenerare oscurità o affettazione. *Gli Ammaestramenti degli Antichi* di *Frate Bartolommeo da s. Concordio*. dei quali dice il Salviati che pare esser favella del Villani, ma la più bella e più nobile che si scrivesse mai a quei tempi, è il libro che dovrebbero leggere dipoi i giovani, e che loro tornar può molto profittevole, se con buono accorgimento e intelligenza, tralasciando alcuni modi andati in disuso e vieti, sapranno far tesoro delle innumerabili bellezze, che si contengono in questa purissima scrittura. Nè è da raccomandar meno lo studio dello *Specchio di vera penitenza* di *Jacopo Passavanti*, il quale avendo in animo di stornare la gioventù dalla pericolosa lettura del Decamerone, s' ingegnò di dare al suo libro tutte le adornezze dello stile. Sicchè imitando, ma con libera maniera, il Boccaccio, è più semplice e piano nel giro del periodo, ha nelle descrizioni l' eleganza, la grazia, l' evidenza di quel maraviglioso scrittore; e quando narra alcun funesto accidente o sciagura, il fa con tal forza e veemenza di parole, e con tinte sì risentite e terribili, che ci riempie l' animo di spavento e di terrore. Si chiuderà il novero degli autori del trecento da studiare col *Volgarizzamento di Sallustio*, che non si dubita punto che sia fattura del medesimo Frate Bartolommeo, potendosi dai pratici agevolmente iscorgere gran somiglianza tra il dettato di questa versione, e quello degli Ammaestramenti degli Antichi. Questi sono gli scrittori del buon secolo, che si debbono primamente studiare da quegli che vogliono imparar la nostra favella.

Debbono seguitare a questi i grandi scrittori del cinquecento, nelle cui opere, insieme colle parole e le frasi, vuolsi altresì studiare il difficil magistero dello stile. Intanto l' esercitazioni necessarie ai giovani per l' indicato fine saranno queste: il far loro copiare con diligenza qualche luogo degli eccellenti scrittori qui sopra ricordati, e l' obbligarli a traslatare di latino in toscano. E quanto agli autori da traslatare, non so vedere il Puoti altri più utili ed acconci di Cornelio Nipote e di Cesare: perocchè l' elocuzione di Cornelio è più agevole e piana, riesce veramente utilissima per avvezzar i giovani ad esprimere con proprietà, limpidezza e precisione i pen-

sieri dell' animo; e Cesare, quantunque nasconda l' arte, pur sovente si alza con lo stile, ed è maraviglioso sopra ogni credere nelle descrizioni, e niuno può superarlo per l' evidenza e la leggiadria. Vuolsi fedeltà nelle traduzioni, ma questa non sta nel traslatare parola per parola, ma nel rilevare i pensieri tutti dell' autore con quelle tinte, chiaroscuri ed atteggiamenti, che quegli lor seppe dare, ed in sapergli rilevare secondo le forme e l' indole della lingua nostra. Di poi avendo incominciato i giovani a studiare negli autori del cinquecento, sono le Storie di Livio, e le Opere di Cicerone che possono porger loro luoghi bellissimi e bene accomodati a traslatare, per esercitarsi nell' arte difficilissima di dettar pulitamente e con eleganza. Ancora oltre al copiare e tradurre è d' uopo esercitare i giovani a quando a quando in comporre, e sarà bene da prima l' andare scegliendo o ne' Commentarj di Cesare, o nelle Storie di Livio o di Q Curzio qualche bel fatto, e dopo averlo letto e attesamente meditato, senza tenere avanti l' autore, ingegnarsi d' imitarlo. Di poi, senza alcuno ajuto o guida, si può trovare un subbietto, e scriverci sopra, inventando tutta la materia del lavoro, e disponendone da sè le parti.

Ciò premesso, il primo che dovrebbesi leggere fra i cinquecentisti, è il *Cellini*, la cui *Vita*, scritta da lui medesimo con gran naturalezza e senza veruno artifizio, par veramente che poco o nulla si discosti dall' aurea semplicità dei Padri della favella, ed è come scala da questi ai più forbiti ed eleganti dettatori. Appresso il Cellini dovrebbe venire il *Cortigiano di Baldassar Castiglione*, ottimo libro e di bella lingua, e quantunque l' autore dica di scriver lombardo, nondimeno è purissimo, e tutti i suoi modi di dire sono toscani, e veramente nobili e leggiadri. Dovrà lodarsi chiunque a questi non facesse seguitare altro scrittore che il *Giambullari*, che in quella sua bellissima Storia di Europa seppe quasi agguagliare la nobiltà di Livio, e la limpidezza di Q. Curzio; ed un tesoro racchiude di purità, di eleganza e di grazia di locuzione e di stile. In quarto luogo è il *Galateo* del *Casa*, che dovrebbero leggere i giovani, che veramente volessero farsi pratici delle vaghe forme del toscano idioma; dappoichè que-

sto maraviglioso scrittore, essendo dotto in greco e in latino, e studiosissimo del Boccaccio, di tutto l'atticismo di Atene, e della romana urbanità seppe rifiorire ed ornare quel leggiadrissimo suo libro, dove, imitando sempre il Decamerone, nè di quell'opera, nè di niun' altra il diresti mai imitatore: tanta originalità e libera maestria egli ha nel dettare! Quindi potranno i giovani passare a studiare nelle opere del *Firenzuola*, scrittore, che in eleganza e morbidezza di stile non vuolsi reputare a verun altro secondo. E tra tutte le sue scritture si antepongano i suoi eleganti *Discorsi degli animali*, l'ingegnoso *Ragionamento della bellezza delle donne*, ed in ispezialità il gentilissimo *Volgarizzamento dell'Asino di Apulejo*, dove l'incolto dettato di questo scrittore Affricano vedesi mutato in isquisita e leggiadra elocuzione. Ma dovendosi comporre il nostro stile di polpa e di nervo, dopo aver veduti gli scrittori, che sono splendidi e fioriti, è necessario il volgersi a quelli più gravi e recisi; laonde essendo in ciò singolarissimo *Bernardo Davanzati* sì nello *Scisma d' Inghilterra*, e sì nel suo inimitabile *Volgarizzamento di Tacito*, in quest' opere esorterei la gioventù a dover profondamente meditare; chè non potrebbero da più chiara e limpida fonte attingere la brevità e la forza del parlare. Quantunque grandissimo numero di altre egregie opere di questa medesima età io potessi proporre, mi starò contento a confortar da ultimo i giovani di mai non istancarsi di leggere e rileggere l' elegantissime prose del *Caro*: perocchè sono tali e tanti i pregj di questo eccellente scrittore, sì ricco egli è di vaghe ed elette frasi, cotanti bei modi di dire tolti a' latini e a' greci aggiunse alla nostra lingua, sì naturale ed agevole è il giro e la piegatura del suo periodo, tanto soavemente ne lega e connette gl' incisi, che non si può leggere senza innamorarsene, nè studiare senza trarne gran profitto. Se avendo letti questi autori volesse alcuno viemeglio avanzarsi nello studio dell' eloquenza, sono gli storici di questo secolo che gli consiglierei di svolgere, e segnatamente il *Machiavelli* e il *Guicciardini*. Perocchè nel primo non si potrebbe dire a parole quanta facilità e chiarezza si trovi congiunta con la più schiet-

ta eleganza; il secondo parlmente casto procede, ed ha più di artificio e nobiltà dello stile, e nelle sue istorie si ravvisa tutta la pompa e la sfolgorata magniloquenza di Livio. Ma queste e simili opere istoriche di altri valentissimi scrittori si possono solo nelle scuole gustare a brani; e però, sono i libri de' nostri particolari studj, e della meditazione di tutta la vita. Parrà strano (dice verso questo punto il Puoti) che non si parli che adesso del *Boccaccio*, che fu e sarà sempre tenuto principe di tutti gli scrittori di Italia. Nondimeno in mezzo a tanti suoi splendidissimi pregj traspajono alcuni difetti, e non solo nell' altre sue opere, che sono tutte a pezza inferiori al *Decamerone*, ma in questo stesso libro delle novelle; i quali non che celare, mostrar si debbono ai giovani, perchè gli sappiano accortamente evitare. E per questi difetti appunto non è da porsi nelle mani della gioventù, negli studj e nel senno non al tutto matura. Nel tempo adunque che si percorre quelle carte ridondanti di ogni dovizia di vocaboli, di modi, di stile nei racconti, nelle descrizioni e negli affetti, si vuol sapere che egli si pose in animo di dar certa norma alla favella, e nerbo, leggiadria e magnificenza allo stile, che insino allora erasi rimaso umile e abietto, e che per conseguire questo nobile suo fine, in luogo delle scritture rozze e informi degli Italiani, tutto si volse ad imitare lo splendore e la magnificenza de' Latini, e segnatamente di Tullio. Sicchè lasciandosi trasportare dall' amore dell' armonia, e non ponendo ben mente alla diversa indole delle due lingue, volle dare al periodo toscano la medesima forza ed ampiezza del latino, ed andarlo piegando e ripiegando pure a quel modo. E quantunque il Boccaccio in questa sua propria e particolar maniera di dettare giugnesse a tal perfezione, che niuno non potrebbe, sciogliendo uno de' suoi periodi, ricomporlo a quella forma in più leggiadro modo, pure e Lionardo Salviati, gran giudice in lingua, ed altri sommi maestri, e a' dì nostri il Perticari, non dubitarono di asserire, che egli sforzò alcuna volta la natura della nostra favella. Quando dunque i giovani avranno compreso e sentiranno nella finezza del loro gusto il vero genio della nostra gentile favella, svolgano pure con

mano diurna e notturna fra le molte, le belle pagine del Decamerone, chè schivando i difetti dell' intricata sintassi, potranno raccogliere tutto quell' oro, di cui troveranno quivi ricchissima vena. E ho detto le belle pagine, perchè vorrei che si oltrepassassero le turpi per ributtanti sozzure.

Ma è tempo che si venga a dire alcuna cosa degli scrittori del seicento; poichè, quantunque bastar potessero gli autori di sopra mentovati a chiunque voglia studiar la favella, nondimeno nel decimosettimo secolo, in mezzo alle arguzie, alle antitesi, alle metafore, fiorirono fra gli altri tre scrittori di tanta eccellenza, che sarebbe gran torto di non proporli alla gioventù studiosa. Questi sono il **Segneri**, il *Pallavicini* ed il *Bartoli*, che vanno annoverati tra' più eloquenti scrittori d' Italia; e ponendo mente al loro altissimo valore ed alla miseria dei tempi in che vissero, sembrano tre robustissimi giganti, che sorgono in mezzo ad una generazione di eunuchi e di nani. Leggano e rileggano i nostri giovani le molte opere del Segneri, e in special modo il *Quaresimale*, che a dir breve, e per l' ordine degli argomenti, e per la chiarezza della dizione e per l' onda dell' eloquenza è il vero Tullio italiano. Rispetto poi agli scritti del Pallavicino, sì della *Rettorica*, come della sua Storia della *Guerra delle Fiandre*, e del *Concilio di Trento* ebbe a dire il Giordani: « che gli amatori delle lettere italiane v' imparano proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d' immagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausole: stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere, che non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio ». Immenso è il Bartoli, non tanto per il gran numero di opere di ogni genere che egli scrisse, quanto per la larghissima copia della lingua, che qual turgido fiume sbocca dalle sue labbra. Egli tutto dice, tutto descrive, tutto narra; e chi lo studiasse profondamente in tutte le sue opere non avrebbe bisogno di quasi nessun nuovo vocabolo, tranne quelli di nuove cose; chè nei suoi libri, e specialmente nelle *Storie*, oso dire, v' è tutto.

Dopo aver veduti e considerati i pregj de' migliori

e più grandi maestri della nostra favella, vogliamo avvertire, col nostro autore, che nel lavorar lo stile niuna cosa riesce più nocevole ai giovani del proporsi ad esempio un solo scrittore, e sia anche il più puro ed eccellente. Dappoichè lo stile altro non è, se non la forma e la dipintura del nostro modo di sentire e di considerar le cose, ne seguita, che volendo noi imitare l'altrui, dobbiamo sforzare, e mutar quasi la nostra natura. Non cesso adunque, nè cesserò mai di esortar la gioventù, che debba imitare tutti gli eccellenti scrittori, e niuno di essi singolarmente, e neppur quelli di un solo dei tre mentovati secoli, ma i migliori di ciascuna età. Il perchè il Colombo (troncando i piati insorti fra il Cesari e il Perticari, l'uno tutto per il trecento, e l'altro quasi tutto per il cinquecento) avverte che: « Dai trecentisti si deve apprendere quella graziosa semplicità, che non si trova facilmente in chi scrisse di poi; da quelli del cinquecento, egregj restauratori della favella, un certo decoro, una certa giustezza, una certa maestria nel comporre, la quale non era sì ben conosciuta dagli scrittori, che gli aveano preceduti; e finalmente da quelli di questi ultimi tempi, e dagli scienziati scrittori de' nostri dì, un miglior metodo nell' ordinare le idee, una maggior precisione nell' esporre i pensamenti nostri, una maggior perizia ed intelligenza nell' assestare il componimento ».

Infino ad ora si è parlato dei prosatori; ma per bene imparare la lingua, e per bene ornare e colorire lo stile ci viene inculcato lo studio dei poeti, almeno dei sommi in quest' arte divina. « Teofrasto (dice Quintiliano) avvisa, che sarà utilissima all'oratore la lettura de' poeti: e molti seguitano questa sua opinione, e giustamente. Imperciocchè da questi si dee prendere il brio, che dar conviene alle cose, e la sublimità delle parole e delle frasi, e tutti i movimenti degli affetti e il decoro proprio delle persone; e molto giova questa blandezza di cose segnatamente per ristaurare gl' ingegni abbattuti dal contendere del fòro ». Quindi aggiugne: che il prudente oratore non può in tutto seguire le tracce de' vati, nè nella libertà di usare i vocaboli, nè nella licenza delle figure, nè nelle metafore, e in altre loro licenze. Ponderati bene questi ricordi, il

primo libro che dovremo profondamente leggere, rileggere e meditare sarà la *Divina Commedia*, del quale altissimo poema non vi è lingua nè penna che possa, quanto e come si deve, degnamente celebrarlo, e basti il dire, che è una maraviglia di immaginazione, di sapienza in cose divine ed umane, di onnigena erudizione, di lingua, di poesia. Tanti poi sono gli encomj tributati a Dante dai chiarissimi uomini, tanti sono i commenti e le dichiarazioni, tante l' edizioni, tanto solenne l' universale approvazione di tanti secoli e di tante generazioni, che qualunque lode sarebbe sempre inferiore alla immensa sua fama. Questo sia il maestro e l' autore nostro, da cui si possa togliere lo bello stile che ci faccia onore. Pur grandissimi pregj troveranno i giovani nel *Petrarca*, principe de' lirici nostri, che è il secondo poeta che dovranno studiare. Perocchè se il gran padre Alighieri condusse la favella e l' italiana poesia a somma altezza, e loro diè nobiltà, forza ed evidenza, questi le ingentilì, e loro fe' dono di soavità, morbidezza e leggiadria. Tra i poeti del decimoquinto secolo, nel quale tanto andò di male in peggio la lingua e la poesia (come dice il Varchi nell' Ercolano) che non si riconosceva più, sceglierei solo il *Poliziano*, che per le sue elegantissime *Stanze* è da annoverare fra' più singolari ingegni della nazione. Il cinquecento che, come può dirsi il più glorioso e splendido secolo dell' italiana letteratura, potrebbe altresì esser chiamato il secolo della poesia, grandissimo numero porgerebbe di eleganti poemi, ma io ricorderò i più chiari. Questi sono principalmente gli epici; cioè a dire il *Furioso* dell' *Ariosto*, e la *Gerusalemme liberata* del *Tasso*: qualificato il primo come la terza fantasia del mondo, e dichiarato il secondo come un dono fatto dal cielo all' Italia, perchè apparisse distinta sopra tutti gli altri popoli d' Europa. Ma oltre la poesia di narrazione dovranno pur gustare i giovani la poesia di spettacolo o drammatica, e poichè la tragedia occupa il primo posto in questa parte del bicipite Parnaso, non so fra i nostri chi agguagliar possa il severo Astigiano, del quale fu scritto; *che rinnovò la greca tragedia in tutta la sua vera gravità de' tempi di Eschilo*, il cui dialogo sempre vivo, severo, incalzante

insegna all' oratore con quale accendimento di animo dee trattar le passioni.

Contemplati pertanto questi spiriti magni, gli uni principi nel magistero dell' eloquenza, e gli altri nel magistero della poesia, non cesseremo il ripetere: Che se noi vogliamo lavorarci uno stile per modo che possiamo un giorno esser nel novero de' buoni scrittori, altro non abbiamo a fare, che studiar di continuo in questi grandi esemplari.

Qui hanno fine i precetti dell' arte, e solo resta a dire, nelle due parti seguenti, delle qualità necessarie a chi vorrà nobilmente esercitarla. Della quale arte si è discorso il meglio che ci fu dato, secondo che valsero le nostre deboli forze, imperciocchè volendo noi rappresentar l' Oratoria nel suo vero e dignitoso aspetto, ed in conseguenza, come arte ingenua, non punto all' altre sorelle inferiore, incominciammo dal fissare un tipo nella bella natura, che fosse il vero modello da doversi studiare e seguire; e da questo si trassero quegli eterni principj, che furono, sono e saranno la vera scuola del Genio, del Gusto e dell' Abilità per ogni artefice, il quale brami che le opere sue durino eterne. Dopo ciò ci volgemmo unicamente all' arte nostra, e nella *Invenzione* ricercammo tutta la materia, che potea esser subbietto de' suoi lavori, incominciando dalla più umile prosa, e giugnendo alla più elevata maniera di dire, ossia alle solenni e compiute orazioni; e ci aggirammo per le sale de' dibattimenti politici, oltrepassammo i cancelli forensi, penetrammo nei letterarj consorzj, varcammo eziandio le auguste soglie del tempio; e si rinvennero per ogni dove ricchezze e tesori, di che l' eloquenza è signora. Ma poichè a nulla approda aver molta ed eletta materia, se giace incompostamente ammassata, passammo, per bene ordinarla, alla *Disposizione*, e quivi dettammo ogni minuto precetto sulla retta collocazione di ogni menoma parte, sì nel più breve, come nel più disteso componimento, dall' esordio alla conchiusione, col regolarne le forme presso a poco su quelle del corpo umano, che parve sempre, per la simmetrica struttura onde è composto, un miracolo della creazione. Conveniva da ultimo aggiugnere alle nude membra le vesti e gli abbigliamenti

leggiadri; ed aperte le arche dell' *Elocuzione*, traemmo di là quelle robe e quelle perle preziose che più convenivano all' uopo; non spiegando però un lusso soverchio, ma seguitando più tosto la temperanza e il candore dell' attica moda.

Piaccia dunque alla gioventù nostra, che si dedica a questi studi, il coltivare questa divina arte del dire con animo ardente e deliberato, sì che, qual fu in Atene e in Roma, sia pur anche in mezzo di noi il Palladio della ragione, lo scudo dell' innocenza e il fulmine struggitore di que' mali, che turbano la pace e l' ordine della social convivenza. Ove è cosa, che più delle arti belle ci rallegri e conforti? Che otterremo dall' ozio e dall' ignavia? Che dalla gola e dal sonno? Che dall' invidia e dall' ira, e da qualunque vigliacca passione? Chi vorrà esser sordo a queste parole del gran Lirico nostro?

Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode
In qualche onesto studio si converta.
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

PARTE QUARTA

MEMORIA

INTRODUZIONE

Dopo aver parlato dell' arte, è mestieri che pur dicasi alcuna cosa dell' oratore medesimo; imperciocchè non serve l' aver fatto acquisto di buona merce, vuolsi anche saperla bene esitare. Ed a questo fine come si richiedono alcune doti della persona, delle quali favelleremo a suo luogo, così si desidera la cultura di una particolare facoltà dell' anima nostra, che è la Memoria, a cui ci giova il dedicare questa quarta parte delle nostre istituzioni. Come potrà mai ascendere alla tribuna, arringare nel fôro, calcare il pulpito chiunque penuriasse di questo tesoro, o perchè ebbe la natura madrigna, o perchè non seppe con industria giovarsi di quant' essa gli fu largamente cortese? Sebbene più vana che utile potesse sembrare altrui siffatta trattazione, come quella che tosto si spaccia col solo precetto del frequente esercizio, ciò nondimeno i' son di credere, che i discreti non ce ne vorranno dar biasimo, facendo ragione, che se da M. Tullio e da Fabio, e da altri valorosi maestri fu la memoria reputata un subbietto degno delle loro disquisizioni, non dovrà credersi sì smilzo in riguardo nostro, da doversi, senza farne alcun conto, oltrepassare. Oltredichè non abbiamo in animo di ragionar soltanto quel semplice imparare a mente, di cui ognuno può esser maestro a sè stesso, ma di toccare (quel che più monta) di ogni miglior metodo che ne ajuti a conservare e custodire il prezioso patrimonio

delle nostre cognizioni, messe insieme con tante fatiche e con tanti sudori. Pur troppo è vero che i nostri studj vanno soggetti a quella fatale estinzione che incontrano tutte le umane cose, quando non si abbia cura di conservarle e sostenerle in vita con ogni sollecitudine e vigilanza. Chi può negare che libri letti e non più riveduti, che studj fatti e non più rinfrescati non svaniscano come nubi fugate dai venti; e quanto un dì si gustò, non venga meno come un fiore reciso sul prato? La memoria pertanto è la depositaria e la conservatrice di ogni sapere, e nullo è ogni studio senza memoria, non essendoci dato di saper altro, se non quello, di che ci possiam ricordare. Però fu universale sentenza: *Omnis disciplina memoria constat;* però disse Cicerone: *Tantum discimus, quantum memoriae mandamus;* però, dice il Sansovino, che fu la memoria dagli antichi appellata: *Armario delle scienze, chiave e tesoro dell' eloquenza;* però dice M. Antonio Sabellico: *Memoria nihil Deus dedit hominibus sanctius, nihil utilius, et ad erudiendum aptius. Est haec thesaurus disciplinarum omnium, artiumque studio et labore quaesitarum custos fidelissima;* però dice Dante:

. . . . che non fa scienza
Senza lo ritenere, avere inteso.

Afferma Plutarco che la favola facea della memoria la madre di tutte le Muse, perchè fu e sarà sempre la madre di tutta l' umana sapienza « Una buona memoria (riflette il Ch. Bianchetti) è necessaria a tutti. Ho udito molti sostenere che quando la memoria arriva ad un certo punto, esclude un elevato grado d' ingegno, e tanti si avvisano di lusingare il loro amor proprio, confessando di non avere, o di aver poca memoria. Che non s' incontrino non rari uomini di memoria grande senza corrispondente forza d' ingegno, è un fatto; ma che vi possano esser degli uomini di grande ingegno senza corrispondente forza di memoria nol credo possibile. L' ingegno è la potenza di scoprire la relazioni tra le cose; e quanto maggior numero di cose può congiungere sotto un minor numero di relazioni, tanto è più grande in proporzione la sua potenza medesima ».

La natura (fu scritto) può dirsi nelle provvisioni

giornaliero larghissima, ma troppo avara di quelle che si hanno a serbare; donde ne viene che non rimane in nostra potestà se non quel tanto, che con particolare industria si potè radunare e conservare ad onta del tempo che tutto rode e distrugge. Accade pur troppo ciò che avverte Ausonio *che ci dimentichiamo per lo più delle cose colla stessa velocità, con cui si acquistano;* nè invano ci ricorda Seneca, *che fragile è la memoria, e che dall' ultime venute sono le prime idee di frequente cacciate.* Per tutto ciò fu sempre questa bella prerogativa della mente umana, *ut aedificiorum omnium quasi fundamentum*, celebrata e ammirata; e Platone (come rileva Tertulliano) la disse perfino *la salute dei sensi e dell' intelletto;* e Plinio *il bene più necessario della vita;* e Cassiodoro *uno tra i più distinti doni del cielo.* Finalmente Montaigne sostiene, *che la Memoria è un istrumento di un servigio maraviglioso, senza il quale il giudizio non può far mai bene l' ufficio suo.*

Chi può dire quanto siano deliziosi i piaceri della memoria, e di quanta giocondità riesca nelle ragunanze civili, e quanto sia ammirato e lodato colui, che con la recita dei proprj o degli altrui componimenti, e dei più squisiti brani di sommi poeti od oratori ricrea le orecchie delle culte brigate; mentre chi è privo di questo dono languisce in grandissima povertà, e gli è d' uopo o il condannarsi ad amara solitudine, o l' appagarsi del rozzo conversar colla plebe. E poichè la memoria non solamente ha la facoltà di raccogliere e ritenere le ricevute impressioni, ma di stampare eziandio in sè stessa le immagini delle cose, ecco che sorge ausiliaria a tutte le arti belle, e fornisce al genio e alla fantasia i concetti, i tratti, i colori necessarj per l' opere loro. Imperciocchè se tutto ciò che chiamasi creazione del genio non è che lo scoprimento di quell' ultima e più recondita attinenza che comprende sotto di sè la maggior possibile quantità di cose di un medesimo genere, e se la potenza della fantasia consiste nell' unire e legare convenientemente cose diverse in quella foggia che più le piace, è fuor di dubbio che il genio e l' immaginazione possono unicamente ritrovare nella memoria quelle materie di che sentono spesso il bisogno.

Nè essa è restia all' inchiesta, e tosto evoca dal seno dell' oblivione quelle pallide ombre, che parvero omai svanite, e le ritorna a vita novella. Di più, questa facoltà ti giova come alla mente, anche al corpo: e per essa sarai pronto e destro ne' tuoi esercizj ginnastici, per essa discorrerà la tua mano velocissima senza il lume degli occhi, su i tasti del clavicembalo, per essa fugace qual lampo si moverà con misurata cadenza il tuo piede alla danza.

Ma se anche la memoria non ci ministrasse questi ajuti e questi piaceri, niuno potrà negare almeno, che congiungendosi colla speranza non giovi a dilatare i confini della nostra esistenza; poichè non essendo il presente altro che un punto, per l' una si vive nel passato, e si riapre il cuore nelle dolcissime rimembranze della famiglia, della patria, dell' amicizia, e si vive per l' altra nell' avvenire, e se ne presagiscono gli eventi; chè la ricordanza di ciò che fu, ci dice ciò che sarà; e per essa si giugne ad aver l' idea dello spazio e del tempo; s' indagano le cause occulte di effetti noti, e si giudica delle cose per identità e per analogia.

Entrando adunque con alacrità nel prefisso argomento, prima salutiam questa Diva con que' versi di Foscolo:

A te vetusta età, terre longinque
Tramandano le care opre del genio,
E i lavori dell' arte; a te, che in mano
D' ogni umano saper tieni la chiave,
Portinaja fedel della sua cella.

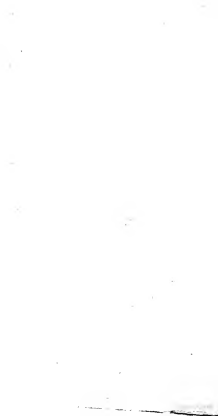
. . . .

Siedon le Muse sulle tombe, e quando
Il tempo colle sue fredde ali spazza
I marmi e l' ossa, quelle Dee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l' armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio;

quindi si attenda allo spartimento della materia.

La memoria è facoltà inerente all' esistenza dell' anima umana; il perchè tutti gli uomini hanno sortito dalla natura tanta memoria, quanta è bastante a viver con senno, ed a bene usare della ragione. Ma in alcuni si manifesta viva, pronta, spontanea ed anche tenace, ed in altri pigra, lenta, ritrosa, da doversi quasi a

forza destar dal suo sonno; i quali fenomeni hanno suggerito ai rettorici di considerarla in due aspetti, cioè come *naturale* e come *artificiale.*

Noi dunque piglieremo in esame l' una e l' altra nei due capi seguenti; premettendo alla prima alcune psicologiche ricerche ad ischiarire (per quanto si può) le recondite operazioni di questa forza della nostra mente; e facendo succedere all' altra quelle teorie mnemoniche, e que' sistemi di appunti e di sommarj, che meglio potranno giovarla contro le rapine degli anni fugaci. Così forse avremo colla debita proporzione ordinata questa materia; e nelle varie sue parti con qualche studio considerata e discorsa.

CAPITOLO PRIMO

Della Memoria Naturale.— Considerazioni generali su questa facoltà. Detto di Socrate.— Due quistioni psicologiche: 1. *Che cosa avviene della cognizione in tempo della dimenticanza.* Opinione su ciò dei filosofi da Democrito fino alla scuola Scozzese. *Idee-immagini* distrutte dal Berkley con la loro pretesa conserva dentro la nostra mente; e più conveniente induzione su questa ricerca. 2. *Come si ottenga il richiamo delle idee passate.* Sistema del Bonnet; sistema di Cartesio. Perchè ambedue non chiariscano il dubbio, nè rendan ragione specialmente del richiamo delle idee astratte.— Ma checchè si argomenti sul ritenere e riprodurre le cose imparate, è noto che l' integrità della Memoria dipende dall' organo cerebrale.— Fasi della memoria dall' infanzia alla vecchiezza. Esempj di fenomeni, onde repentinamente altri perse ed altri acquistò la memoria. Papa Clemente VI.— Ma ripigliando il discorso sulla Memoria Naturale, come la definì Cicerone. Splendidi esempj di questa memoria, incominciando dagli antichi e venendo fino ai moderni.— La prontezza e la tenacita delle ricordanze dipende principalmente dalla concatenazione ed associazione delle nostre idee. Per ottener questo vi è gran bisogno di *attenzione*. Avvertimento dello Stewart su tal proposito. Dall' attenzione deriva la chiara *intelligenza* di ciò che vuolsi apprendere. Sentenza del Pope contro chi sovraccarica alla rinfusa la mente di mille cognizioni. Il Muratori richiede una *memoria utile e regolare*.— Due specie di memoria: *Memoria delle parole; Memoria delle cose*.— In che consista la prima. Maniera di farla piacevolmente esercitare ai giovani nelle scuole: buoni effetti che ne possono risultare.— In che consista la seconda. Perchè ci debba più dell' altra importare. Sua distinzione in *istintiva* e *volontaria*. Giovamento della volontaria massime negli studj dell' istoria.— Reciproco ajuto che si prestano e la memoria delle parole, e la memoria delle cose. Frutto che ne seppe coglier l' Alfieri.— Vane scuse di coloro, cui pesa la fatica di esercitar la memoria. Parole di Leibnizio sulla durata delle cognizioni acquistate.— Dell' *esercizio* come vero mezzo per giovare a qualunque memoria. Quanto riesca opportuno e gradito nella solitudine della campagna. Pure non si scordi il *quotidie aliquid*. Oppor-

tunità dell' ore notturne per bene imprimere in mente le cose che vorremo, secondo il bisogno, presenti. Ciò raccomanda Pitagora, ciò M. Tullio, ciò Quintiliano, ciò Giusto Lipsio.— Non basta l'imparare a memoria; conviene l'imparare a ritenere a memoria.— Si conchiude che senza questa sollecitudine, ogni altra cura è vana.

Perchè la mente non languisca nell' ignoranza è necessario che adoperi le sue forze, e se le prime sono quelle dell' intelletto, le seconde al certo sono quelle della Memoria. Ed oh! beato colui che ricevè questo dono dalla natura con tanta copia e larghezza che possa a piacer suo di quasi tutte cose che ha percepite, subito ricordarsi; imperciocchè egli possiede quella pronta e spontanea facilità di richiamare le idee, che dicesi Memoria Naturale, della quale occorre presentemente il favellare. Ma prima di entrar nel subbietto, non sarà affatto inutile l'indagar brevemente, e per quanto ci è dato di scorgere, quali sieno le psicologiche operazioni dell' animo nostro, per le quali si effettuano questi richiami.

È la Memoria una facoltà intellettuale, in virtù della quale la mente rinnuova le idee degli oggetti assenti e degli atti passati; e il fenomeno che vi si riferisce è la *Ricordanza*. Quando la mente nostra acquista un' idea, o conosce la prima volta una cosa, poichè l' oggetto è sott' occhio, il subbietto e l' oggetto sono, per così dire, l' uno in faccia dell' altro; ma quando ci si rammenta di ciò che si è conosciuto, in tal caso l' uno de' termini, cioe l' obbietto, è assente, e la ricordanza è un atto presente della mente, ond' essa ritorna in vita l' idea d' un oggetto già veduto o sentito, ed attualmente passato. Di che ne deriva la necessità, (perchè vi sia ricordanza), che un' idea sia stata prima acquistata, e che tale idea non sia stata sempre alla mente dal punto in cui se ne fece l' acquisto, fino al momento del richiamo; e che l' idea innanzi ricevuta e poi scordata, rifiorisca vegeta e fresca, come in una pianta l' innesto. Ma con tutto ciò chi potrà svolgere gli arcani della Memoria? Chi scoprire que' segreti, ne' *quali*, disse Socrate nel Fedone, *e' rimase talmente acciecato, che disimparò perfino quello che*

innanzi sapeva? Chi può questi due quesiti risolvere: che cosa avviene della cognizione in tempo della dimenticanza? e come mai si opera il richiamo della cognizione dimenticata?

So bene che rispetto alla prima ricerca, essa parve ai filosofi da Democrito fino alla scuola scozzese, non punto intricata e recondita, perchè si ebbe sempre sulla natura delle idee un solo concetto, cioè si tennero per ispecie d' immagini, e come enti indipendenti sì dalla mente che percepisce, sì dagli oggetti percepiti, e per conseguenza si giudicò che queste idee od immagini andassero ad accumularsi in un tal luogo del cervello, e che rimanessero quivi tutto il tempo della dimenticanza, pronte a ricomparire in faccia della mente o per loro spontaneo moto, o per comando della volontà. Ma se questo immaginario serbatojo dell' idee piaeque agli antichi e per molto tempo ai moderni, tuttavia non andò a grado del Berkeley, e lo distrusse, quando dimostrò che le idee non erano immagini; perchè se tali fossero state (come bisognerebbe che fossero, perchè potesse esistere nel cerebro questa conserva), ne seguirebbe il diritto di mettere in dubbio l' esistenza del mondo esteriore. In fatti la mente non avendo commercio se non colle immagini, e giammai con gli stessi oggetti, non può punto assicurarsi se le immagini rappresentino fedelmente gli oggetti, o se capricciosamente gli fingano. Altresì se le idee non si trovano riposte per entro il cervello, che cosa è di loro nel tempo della dimenticanza? La questione è ardua, e su ciò avendo i più acuti ingegni disputato, sapientemente conclusero che le idee (come tutti i fenomeni di coscienza) si riferiscono al tempo, e non allo spazio; e però esse passano e durano più e meno, ma non vanno in alcun luogo, nè qua nè là, nè a sinistra nè a destra; e se alcuno per avventura addimandasse che mai ne succeda, non sarebbe meno ridicolo di chi volesse sapere dove si raccolgano i suoni di uno strumento, quando più non si tocca; e donde ritornano, quando si tocca di nuovo. Concludiamo adunque che le idee sono certe maniere di essere della mente, e quando cessano alcun tempo per quindi ricomparire in assenza degli oggetti, rimangono in po-

tenza; ma non sono in alcuna parte, alla maniera che sono i corpi.

Or venendo alla seconda questione, vo' dire, come si ottenga il richiamo delle idee passate, coloro che voglion le idee foggiate in immagini sono ben pronti a trarle di cella ed a produrle in iscena; ma per ciò che testè si è accennato, converrà rinunziare alle idee immagini, ed attenerci a più convenienti e sottili dottrine, quantunque neppur esse offrano un lume bastante a romper le tenebre onde tal ricerca è ravvolta. Crede il Bonnet che gli oggetti operando su gli organi muovano le fibre nervose, e che per questo movimento ripetuto parecchie volte ad un modo, i nervi acquistino una certa attitudine ad agitinsi anche in assenza degli oggetti stessi; onde seguirebbe che dietro tale azione anche le idee si dovessero risvegliare. Cartesio pure non si scosta da questa ipotesi, e solo vuole che i nervi sieno pieni di un fluido conosciuto nelle scuole sotto il nome di *spirito animale*, e ne deduce che il richiamo delle idee non sia effetto del movimento spontaneo dei nervi, ma dell' ondulazione di questo fluido circolante. Non essendovi però nessuna cosa che dimostri nè il fatto del movimento de' nervi, nè la realità degli spiriti animali, ognun vede che siffatte dottrine quasi cadono di per sè stesse; e quand' anche fossero giuste e sodisfacenti non darebbero ragione se non che di un piccolo numero di ricordanze, e non si potrebbero applicare alle cose astratte, ossia a quelle idee, il cui acquisto non è stato accompagnato da alcuno eccitamento sensibile, atto a scuotere i nervi o ad agitare il fluido che si è voluto supporre che vi si conservi.

Ma se non ci riesce il sapere come la mente possa ritenere e riprodurre tante idee e tante immagini, tuttavia non si può negare che l' integrità della memoria non dipenda dalla condizione dell' organo cerebrale. Per questa ragione nella prima infanzia la memoria è nulla; nella seconda incomincia a svilupparsi; maggiore si fa nella puerizia, si consolida nell' adolescenza e nella gioventù, in cui facilmente s' impara e si ritengono per anni ed anni le cose imparate. Nell' età virile costa quest' esercizio fatica maggiore, e quasi nulla si ritiene nella vec-

chiaja. Di più una malattia, una caduta bastano bene spesso a far perdere la memoria; e Giovanni Frank cita l' esempio di un infermo, che per aver patito nel cerebro, dimenticò tutte le cose, e gli fu mestieri ricominciare la sua educazione dall' imparare a legger di nuovo; quando e converso Papa Clemente VI fu debitore della sua prodigiosa memoria ad una percossa sul capo. Il perchè è ben facile l' inferire ciò che avanti si è detto, che questa facoltà ha nel cerebro particolarmente il suo seggio.

Discorse queste cose, raccogliamoci in quella provincia, che alle nostre istituzioni in special modo appartiene, incominciando dalla *Memoria Naturale* le nostre considerazioni. Consiste tal facoltà in una certa favorevole disposizione di animo e di corpo, in virtù della quale con alacrità e prontezza di ogni cosa udita letta o sentita ci si arricorda. Cicerone la dice insita nel nostro pensiero e nata coll' animo nostro, pronta a soccorrerci in ogni caso che ci piaccia o di richiamare alla mente cose anche per lunghissimo spazio di tempo omai trascorse, o ci piaccia d' impararne mille altre delle nuove. Celebrati furono sempre coloro, che sortirono naturalmente sì bella prerogativa, dei quali incomincia la serie dall' età più remote. *Due re* (dice Valerio Massimo) *si son divisa la lode della loro particolare memoria. Ciro col rammentarsi il nome di tutti i suoi soldati; Mitridate, con avere imparato le lingue di ventidue nazioni a lui soggette. Ippio*, presso *Platone*, si vantò di poter ripetere prontamente i vocaboli tutti una sol volta uditi; e di *Temistocle* Cicerone racconta, aver egli risposto a chi gli volea l' arte di ritenere a mente insegnare, che più tosto avrebbe appresa quella di facilmente obbliare. Fu *Cinea*, ambasciatore di Pirro, gran maraviglia ai Romani, imperciocchè nel dì seguente alla sua venuta nella loro città, come se quivi avesse lungo tempo dimorato ed usato, salutò ciascun senatore, profferendone il nome. Singolarissima fu la prova fatta da *Ortensio* con un certo Sisenna, di sedere un intero giorno nel luogo ove si facevan gl' incanti, e quindi di ridir nella sera con precisione i prezzi tutti e i nomi delle persone, dalle quali le diverse cose erano state comprate

e vendute in ciascun contratto. Cicerone poi talmente encomia la memoria di questo insigne oratore, che afferma: aver lui, come gli scritti proprj, conservata in mente negli esercizj forensi qualunque arringa degli avversarj. Anche *L. Scipione* e *Lucullo* per la prontezza del ricordarsi di tutto ebbero grandissima lode. *Giulio Cesare* poteva dettare a cinque segretarj ad un tempo. Parimente Seneca nel proemio delle sue controversie dichiara quanto rari fossero i pregi della memoria di *Porcio Latrone*, come quegli che appena udito il nome di un eroe o di un capitano, ne tesseva tutta l' istoria. Quindi *Seneca* di sè stesso racconta, che recitava di seguito due mila nomi coll' ordine istesso con che gli avea uditi, e ripeteva oltre dugento versi, detti da varie persone, cominciando dall' ultimo e tornando al primo con ogni facilità Plinio il giovane ammira *Isea*, venuto di Grecia in Roma, qual retore insigne, che dopo avere assaissimo parlato all' improvviso, ritornava da capo, ripetendo esattamente ogni ancorchè minima parola, che per innanzi avea detta. *Elio Adriano*, chiamato da Ateneo principe ottimo e delle lettere amantissimo, ricordavasi de' nomi di ogni luogo che avea ne' suoi lunghi viaggi percorso, dei negozj che avea trattati; e, come Ciro e Mitridate, del nome pur anche di tutti i soldati. Quest' istesso pregio si esalta da Quintiliano in *P. Muzio Scevola* giureconsulto, e nel doviziosissimo *Crasso*, che nell' Asia apprese facilissimamente cinque diversi dialetti del greco idioma, dicendo il giudizio sulle varie cause in quel dialetto appunto in cui erano al suo cospetto perorate. Quanto pur valesse in questa facoltà *Cassio Severo* lo attestano que' suoi memorabili detti al senato, quando furono arsi i suoi libri: *ora per toglierne la memoria, altro non resta, se non che io stesso venga abbruciato.* Ausonio chiamò dono divino la memoria di *Tiberio Vittorio Minervo*, e lo dimostrò con que' versi:

An ne et divini bona naturalia doni
Adjiciam, memori quam fueris animo?
Audita, ut vel lecta semel, ceu fixa teneres,
Auribus et libris esset ut una fides.

Eusebio nella sua storia ecclesiastica rammenta come chiari per questa dote un *Valente Diacono* e un tal

Giovanni. Uezio ammira *Origene*, che tutta seppe la Bibbia; e s. Agostino ricorda la prodigiosa memoria del giovinetto *Simplicio*. Finalmente che dirò di *Onorio Panvinio*, del quale asserì il Tiraboschi, *che ignorò quel solo che non volle sapere*? Che dirò di quella Fenice degli ingegni, *Pico della Mirandola*? di quel Pico che in età di soli ventiquattr' anni sostenne in Roma scabrosissime tesi che contenevano novecento proposizioni di Dialettica, di Teologia, di Matematica, di Magia, di Cabala e di Fisica, tratte non solo dagli autori greci e latini, ma dalle dottrine ancora degli Ebrei e de' Caldei? o, per dir meglio, da qualunque religioso sistema? Che dirò poi di *Giambatista Guarino*, di *Mario Filelfo*, di *Giusto Lipsio*, di *Guglielmo Sirleto*, dell' *Accolti di Arezzo*, ingegni per una gran potenza memorativa commendati? Dell' *Averani* attesta il Salvini, *che fu dotato di una memoria così profonda, che quantunque non avesse fatto zibaldone alcuno degli autori da lui letti, citava tosto la loro autorità ne' suoi discorsi, o pure travolava ov' erano. con tutta facilità*; e di *Cornelio Musso* e *Francesco Panigarola* ci assicura il Lancellotti, *che non sapevano cosa fosse obblivione*; ed aggiugne che *Prospero Podiano* perugino riteneva a mente duo o tre versi di tremila libri da lui acquistati; e che un certo *Mario Antonio* fu cognominato della *Memoria*, perchè potea ridire quindici mila passi di diversi autori; e si ha dal medesimo in fine, che *Francesco da Narni udendo una sola volta leggere due gran carte di un libro non più da esso sentite, il tutto speditamente recitava, come se avesse avuto il libro davanti*. Il Serassi nella vita di Torquato Tasso, fra le tante cose ci fa pur sapere, *che era dotato di una tenacissima memoria, e solea perciò rade volte por mano alla penna, come colui che riteneva nella mente* 300 *e* 400 *stanze per volta*. Sorprendono ancora le cose narrate dal Castelvetro e riportate dal Tiraboschi intorno a *Filippo Valentini*: *se udiva*, egli dice, *predica o lezione, era dotato di tanta singolar memoria e buona, che la ripeteva tutta, senza lasciare o mutar parola. I libri, che leggeva una sola volta, aveva sempre a mente, e non solamente quanto ai sensi,*

ma di molti anche quanto alle parole. Vinhlero dice che *Vallis* illustre matematico, potè all' oscuro, e perciò facendo tutti i calcoli a mente, estrarre la radice quadrata di quaranta e più cifre. *Girolamo Magio*, imprigionato da' Turchi, non udendo quivi alcun suono di campane, compose il suo Trattato *de Tintinnabulis*, allegando l' autorità di dugento autori, privo essendo di qualunque libro. Ma più singolare fu un altro prigioniero *Girolamo Tedeschi* veronese, il quale nelle carceri di Venezia, ove per sospetti politici fu rinchiuso, divenne mirabilmente poeta, e a memoria quattromila dugento versi compose. Chi ignora quanto fosse per questo dono *Antonio Magliabechi* chiarissimo? Non ebbe egli da tutti le lodi medesime che Eunapio tributò a Longino, di *Archivio vivente* e *Museo ambulante?* Non ottenne forse a giusto titolo quell' encomio?

Libros cella tenet, plures mens excipit una:
Bibliotheca patet, Bibliotheca latet.

Però scriveva quest' uomo dottissimo e benemerito della patria al Fontanini: *Non ho mai notato cosa alcuna che abbia letto;* tanto era in lui il vigor della mente! Ricca di cose e prontissima fu la memoria di un *Muratori*, di un *Tiroboschi*, di un *Apostolo Zeno*, di un *Quirino Visconti* e di altri, per non dir tutti quelli rammentati nell' opere del Wolfio, del Goetzio, del Goldnero e di simili eruditi, che di siffatte peregrine menti hanno a lungo favellato.

Ma le memorie fin qui discorse non hanno bisogno di stimolo, sì di freno: e però dopo averle lodate e ammirate, ci rivolgiamo a quell' altre di manco polso, che vogliono essere opportunamente dirette. Checchè si argomenti sulla durata delle ricevute idee, anche nel tempo che più non vi si pensa, e sulla cagione per che si risvegliano; certo è, che siccome le nostre percezioni si collegano, le nostre idee si assimilano, i nostri giudizj si uniscono, le nostre determinazioni si succedono, e questi diversi atti intellettuali o volontarj pur si compongono e stringono insieme; così il minore o maggiore sviluppo delle nostre ricordanze non può da altro dipendere, se non da una maggiore o minore concatenazione ed associazione delle nostre idee. A nulla

giova una memoria naturale e spontanea, quando sia fuggitiva; e il gran segreto per renderla tenace, ossia di aver pronte all' uopo quelle reminiscenze, che ci sono necessarie, egli è di adoperarsi nell' unir sempre in ordine logico tutte le nostre idee, affinchè ritornino presenti al nostro pensiero nel modo stesso, con che da prima v' entrarono. E quest' ordine logico non per altro mezzo si ottiene, se non per quello di una profonda *Attenzione*. È questa una tal virtù dell' animo nostro, che non solo giova alla memoria, ma a qualunque nostro esercizio, studio e disciplina, e ci distingue dal comune degli uomini. Per acquistarla conviene allontanar dallo spirito quella corrente di distrazioni, che si succedono rapidamente l' una all' altra, e sgombrar quella folla di pensieri piccoli, vaghi, bamboleggianti, e tutte quelle vanissime rimembranze, che sempre rompono il filo di una solida applicazione. Non vi fu e non vi sarà mai altezza di mente, se non ha per solido fondamento l' attenzione. Di Machiavelli scrive il Corniani: *Nulla sfuggiva alla sua attenzione sopra qualunque cosa di qualunque rilievo, che gli si affacciasse allo spirito*; e il Fontanelle narra di Malebranche: *Egli avea così bene acquistata la penosa abitudine dell' attenzione, che quando gli si proponeva qualche cosa di difficile, si vedeva nell' istante il di lui spirito appuntarsi verso l' oggetto, e penetrarlo*. Quantunque per ischerzo, pure con molto senno canta il Passeroni nel Cicerone:

Tullio badava con sollecitudine
A tutto quel ch' egli vedeva fare.
Fin dal martel, dall' ago, dall' incudine
Qualche cosa, dicea, si può imparare.
E se non altro una similitudine
All' occorrenza se ne può cavare.
Chè non v' è nulla di sì vile e astruso,
Di cui non possa un orator far uso.

Così Colombo da pochi segni che scorse nell' acqua, conobbe esser vicina la terra che andava cercando; così il Redi da un serpentello a due teste aprì una serie di cognizioni intorno agli animali viventi in altri animali; così il Milton da una cattiva commedia che vide rappresentare, ritrasse il concetto di un gran poema.

Ma ritornando alla memoria, ognuno potrà rilevare, che solo questa dote può renderla tenace, se pondera bene ciò che lo Stewart con queste parole c' insegna: *Affinchè un concetto s' imprima nella memoria e vi si stampi alcuna immagine saldamente, fa d' uopo che quello e questa ci siano stati per alcun tempo presenti, ed abbiano a sè conversa tutta la nostra attenzione.* Per l' attenzione si conosce in ogni sua parte la cosa che si esamina, per l' attenzione tutto si penetra il pensiero del componimento che s' impara, per l' attenzione in fine si trovano i nessi nelle corrispondenti reminiscenze alle nostre idee; e si ottiene di dar rilievo all' affetto e colore alla sensazione, e di render sensibile ciò che, per essere astratto, ben tosto se ne anderebbe in dileguo.

Ma il giovamento grande che si procura alla memoria per mezzo dell' attenzione è l' acquisto dell' intelligenza e cognizione esatta della cosa che le si affida; il che è il sostanziale elemento, perchè questa face non si spenga. Noi pertanto non spenderemo vane parole in biasimar coloro che si affaticano ad imparare ciò che non intendono; chè ognun vede quale stolida cosa sia questa mai, solo avvertiremo quegli altri che sovraccaricano alla rinfusa la mente loro, perchè si persuadano che è meglio saper poco e bene, che molto e male. Dice Pope:

È divenuto a forza di lettura
Pazzo talun, che sciocco solamente
Saria stato, seguendo la natura.

Il Muratori vuole una memoria utile e regolare, e per memoria siffatta intende *quella che serba la specie di molte cose con chiarezza e con distinzione.* Il Bianchetti, ponendo a confronto la memoria e l' ingegno, i parlatori e gli scrittori, con molto senno riflette: « Se i parlatori non abbiano che memoria e manchino d' ingegno, riescono nojosi, e però cattivi parlatori: eglino divengono uno dei tormenti della società, peggio assai che gli scrittori della medesima specie; poichè questi il più delle volte si possono lasciare da un canto, mentre quelli tante volte è pur necessario di ascoltarli o almeno di udirli. Ma se nel parlare sovrabbondi alquanto l' uso della memoria a quello dell' ingegno, non sarà

che bene; poichè ne' discorsi di conversazione s' ama generalmente di ricevere piuttosto il dilettn che proviene dall' abbondanza dei fatti, che non sia quel più recondito, il quale può trovarsi nel processo delle induzioni, o nello sviluppo dei principj. Ma per contrario gioverà allo scrittore che l' esercizio del suo ingegno soverchi quello della memoria; onde, messi avanti i fatti che gli bastano, il suo lavoro si fermi principalmente intorno alle induzioni ed ai principj medesimi; poichè esso lavoro non è già fatto alla guisa del discorso, per alcuni che si trovino più o meno accidentalmente presenti, ma deve andare a cercare fra tutti i contemporanei, quelli a' quali è diretto, e dee andare a cercarli anche tra' futuri ».

Nella memoria è da distinguere quella delle parole, ossia *l' imparare ad litteram*, e quella delle cose, ossia *l' imparare a sentimento:* due maniere diverse, che richiedono particolari avvertenze.

La memoria delle parole si contenta di spigolare qua e là i fiori più belli, e si suole dai maestri incominciare a coltivarla nei giovanetti fino dalla loro più tenera età. Non credo che biasimar si possano queste esercitazioni, quando si proceda di pari passo con i progressi dell' intelletto; e dico di pari passo, perchè la cultura della memoria non deve esser mai a scapito di quella potenza, che di tutte le forze e prerogative dell' anima è direttrice e signora. Sarà bene ancora il secondare il genio degli alunni nelle cose che dovranno imparare, affinchè non sentano il peso di questa fatica; ed anzi, quando saranno assai maturi negli studj, mi aggusta non poco il lasciar loro libera la scelta di ciò che ameranno meglio imprimersi nella mente, o recitare. Molti maestri di lettere umane, cui accorò questo esercizio, si piacquero, nel breve tempo destinato al dire a memoria, di convertire la scuola in accademia, recitando i loro scolari chi un brano di Virgilio, chi un' ode di Orazio, chi una parlata di Livio, chi versi di Dante, chi di Petrarca, chi dell' Ariosto, chi del Tasso, col produrre ognuno quel bello, che gli era in grado di far gustare. Talvolta è bene che anche il precettore medesimo animi quegli esperimenti col declamare qualche bel tratto di un grande scrittore, perchè e' farà delle

grandi scoperte. Il dotto Pacciaudi ravvisò il poeta in Alfieri a quell'accendimento veramente febeo, di cui lo vide avvampare, mentre gli recitava la famosa *ode* del Guidi *alla Fortuna*. « Così solevo anch' io (dice il Bettinelli) fra cento giovani tentar l'indole loro, declamando i migliori passi di antichi e moderni oratori e poeti, animandomi delle loro passioni, ed osservando negli occhi e ne' moti degli uditori i segni del loro risentimento o della loro freddezza ».

Ma più della memoria delle parole ci dovrà calere la memoria delle cose, come quella che rende di tutto minuta ed esatta ragione. E però alla memoria delle cose spettano due associazioni di idee l'*istintiva* e la *volontaria*. L'associazione istintiva risulta dalle attinenze di luogo, di tempo, di somiglianza, di opposizione, che è nella forma e qualità esterna de' corpi; e le idee che ne sorgono di per sè, e quasi per istinto, si schierano nella nostra mente, e si annodano, facendo eziandio lo stesso anche in molti animali senza ragione. La volontaria poi deriva direttamente da noi, ossia dall'investigare nelle cose i rapporti occulti, dallo scoprirne l'intima essenza, e dal farne una minutissima analisi, la mercè delle nostre meditazioni lunghe e severe. Ed ecco perchè, quando ragionammo della storia, si dichiarò che non dovevamo rimaner contenti di fissar l'attenzione al solo ordine cronologico dei fatti, ai luoghi, ove questi accaddero, al nome dei personaggi che vi ebbero parte, ma eziandio alle segrete cause, per che avvennero, quali ne furono gli effetti, e quali altri ne derivarono da questi; rintracciando tutti i fili della lunga tela che da capo a fondo ai volea conoscere. Il quale studio è cotanto efficace, che l'idee entrate nell'intelletto per questa stretta successione di cose, non più si dileguano; qualunque sia il corso degli anni, e la varietà delle occupazioni, cui ci possiamo dedicare; quando all'opposto le magre notizie del giorno e dell'epoca si spengono di leggieri, come un lume ad un buffo di vento.

Passa poi nelle letterarie esercitazioni una corrispondenza sì stretta tra la memoria delle parole e la memoria delle cose, che si prestano di continuo un mutuo servigio. Come si potrebbe imparare, a cagion di esempio,

una sacra o civile orazione, se mentre via via ci s' impadronisce delle parole, non si avesse nel sentimento quel filo di Arianna che ci guidasse in modo da non perderci nel lungo cammino? Altresì dalla memoria delle parole è quella delle cose, secondo il bisogno, sostenuta e nutrita. Ogni poeta, ogni oratore è sparso di bellezze, che si possono raccogliere. Qui dieci, là venti versi, una descrizione più colorita, una viva sentenza, un' apostrofe piena di affetto, un bell' esordio, una commovente perorazione, tante splendide pagine di scrittori antichi e moderni, nostrali e stranieri debbono essere mandati alla memoria, e recitate e allegate con molta frequenza; e il frutto di questi tesori raccolti è inestimabile. Imperciocchè da ciò non solo risulta ciò che in principio si disse, cioè la gloria e il piacere di far brillare nelle conversazioni, negli scientifici e letterarj congressi e nelle scritture una varia e squisita erudizione; ma con questo potente esercizio si anima ed invigorisce lo stile, che piglia sembianza di una campagna dai fecondi raggi del sole investita. Se anche per poco ei piacesse di consultare le storie letterarie, e il far ricerca con qual' arte siasi allevato l' umano ingegno, agevolmente si conoscerà essere stata questa la pratica dei dotti e degli ingegni più originali. *Mi posi all' ottimo esercizio*, scrive di sè stesso l' Alfieri, *che tanto mi avea insegnato sì il latino come l' italiano, d' imparare a memoria delle centinaja di versi di più autori; onde in quell' estate mi inondai il cervello di versi di Petrarca, di Dante, del Tasso, e sino ai tre primi canti interi dell' Ariosto, convinto in me stesso, che il tempo verrebbe infallibilmente, in cui tutte quelle forme, frasi e parole di altri, mi tornerebbero poi fuori delle cellule di esso, miste e immedesimate co' miei proprj pensieri.* Ecco d' onde proviene quella facilità d' immaginazione, quella prontezza di concepire, quella facondia nel ragionare, che pur si fanno tanto ammirare in coloro, che hanno nutrita la mente di tanta eletta sostanza. Con ciò si risponde anche a coloro che vogliono sottrarsi alla fatica dell' imparare a memoria col pretesto che sono troppo facili a dimenticare ciò che hanno imparato. Imperocchè anche senza ricorrere all' opinione di Leibnizio, ove dice, *che tutto ciò che*

una volta si è presentato all' anima, vi resta sempre impresso, quantunque non torni sempre alla sua memoria, nulla facendosi invano nella natura, è sempre vero che si possono facilmente ripigliarne all' uopo le traccie con un leggero esercizio, e richiamare a nuova vita e più vigorosa le idee, che fra l' ombre dell' oblio incominciavano a scomparire.

Venendo in fine al più sicuro mezzo di risvegliare, sostenere e perfezionare tanto la memoria della lettera, quanto quella del sentimento, dirò ciò che tutti hanno detto, e che tutti sanno, non potere esser altro, se non l' *Esercizio*. Ho per innanzi ricordato quello che si pratica nelle scuole; ma dovrai tener queste pratiche, come semplici avviamenti o preludj; i quali però (fatti bene) non riescon vani, anzi producono in una mente di un giovane ciò che produce in una bottiglia il buon vino,

Quo semel est imbuta recens servabit odorem
Testa diu. . . . .

La vera educazione adunque per chi desidera di giugnere gloriosamente alla meta nella carriera delle lettere o delle scienze, incomincia dopo che si abbandonò il collegio e il liceo. *Tocca a voi* (diceva Condillac al suo illustre allievo) *l' istruirvi d' ora innanzi da voi solo; io vi ho già a questo preparato; ecco il tempo che farà palese ciò che sarete un giorno.* Il che, come è detto di ogni generazione di studj, così è applicabile alla memoria. La ricordanza delle cose imparate sotto l' altrui disciplina è spesso debole e fuggitiva; mentre vigorosa e tenace suole esser la memoria di quelle, che da noi soli apprendemmo. Resta adesso a vedersi se ci dobbiamo dedicare a quest' opera ogni giorno, o in qualche stagione dell' anno a ciò fare particolarmente opportuna. Pertanto se disse il Venosino:

Scriptorum genus omne amat nemus et fugit urbes,
ed aggiunse il Vida:

Nec quisquam nisi curarum, liberque laborum
Inchoet egregium quicquam, verum procul urbis
Attonitae fugiat strepitus, et amoena silentis
Accedat loca ruris:

chi non crederà che siano incantevoli scene per tali esercizj i beati ozj della campagna, quando nel colmo

della bollente stagione, mal si durano le fatiche del tavolino? Qual piacere maggiore del passeggiare sotto le fresche ombre delle foreste, o l' assidersi presso la sorgente di un limpido rivo, e quivi svolgere le dotte pagine, ed imprimersi in mente ciò che più dolce cantaron le Muse, o ciò che di più elevato uscì da' rostri e dai pergami, o ciò che a maraviglia ritrasse l' eternatrice dei fatti, dei caratteri e dei costumi degli uomini? Quanto secondano l' elasticità delle fibre il gorgogliar dell' onde, il sussurro dell' aure, il belato del gregge e il canto degli augelli festosi? Chi negherà che non inviti a dare, per così dire, un certo moto alla mente il tranquillo corso delle ferie autunnali, o si vada errando su i verdi prati, o si trovi un seggio in mezzo ai vigneti coperti di pampini, o dalle cime dei colli si goda dei primi albori del sole che nasce, o del tramonto di quel disco infuocato fra un gruppo di nubi, che dietro l' ombre dei monti sembrano lontane regioni tutte d' oro coperte? Così Plinio il giovane soleva istruirsi, così La-Fontaine imparava i versi di Malherbe, e gli recitava nei boschi; per questo Buffon volentieri dimorava nella favorita campagna. Ma se il coltivar la memoria nei tempi e ne' luoghi indicati tornerà sempre a grandissima utilità, tuttavia il *quotidie aliquid* è ciò che viene dai retori raccomandato, come un sostanziale alimento di tal facoltà, per cui non le accada di venir meno. Il cibo che più giova. dice il Muratori, è sempre quello che pigliasi con regolata e frequente moderazione.

Qual sia poi il metodo da seguire cel dice Quintiliano. « Se alcuno volesse da me sapere (sono le sue parole) l' unica e principal arte della memoria, essa è l' esercizio e la fatica. Imparar molto, meditar molto, ecco ciò che è più efficace di ogni altra cosa. Nulla c' è che del pari o si accresca per la cura, o venga meno per la negligenza. Cotal fatica può rendersi più leggera, se da prima prenderemo a imparare poche cose, e che non diano noja. Dipoi si aggiugnerà ogni dì più un verso, acciocchè quell' aggiunta non renda grave l' accrescimento che si fa, e vada aumentando la somma sino all' infinito; e si comincerà dalla poesia, quindi si verrà a' brani presi dagli oratori, e per ultimo

anco a que' brani, che sieno meno legati, meno armoniosi, e più lontani dallo stile oratorio, quali sono gli scritti de' giureconsulti. « Imperocchè, dice Cicerone, ci dobbiamo esercitare anche nelle difficili cose, quantunque non sempre accada che se ne abbia bisogno; in quella guisa che gli atleti avvezzan la mano a sostenere grandi masse di piombo; benchè spesso nel combattimento debban far uso delle mani vuote soltanto ».

Dopo tutto questo, è anche necessario nell' esercizio quotidiano lo scegliere il tempo più opportuno alla più valida impressione delle parole e delle cose nella mente nostra, il quale sarà sempre quando ci troveremo più raccolti e più scevri di distrazioni. Pittagora raccomandava di dedicarsi a questo esercizio nell' oscurità della notte, prima di abbandonarsi al sonno, ed è nota quella sua sentenza:

Non fessa in dulcem declines lumina somnum,
Quin ter cuncta prius repetiveris acta diei:

E Cicerone nel Catone: *All' uso di Pittagora,* dice, *esercito la memoria, e vo riandando la sera ciò che ho detto, sentito e fatto nel giorno.* L' opportunità della sera è raccomandata anche da Quintiliano, che aggiugne al consiglio queste parole: *Egli è strano a dirsi, e non saprei trovar la ragione, quanto l' intervallo di una notte quelle medesime idee assodi; ossia che la memoria si riposi da quella fatica, che stancandola ritardava la sua operazione, o si maturi e si digerisca, o ella consista per la maggior parte nella reminiscenza; tant' è, quelle idee che non si potevano così subito ripetere, trovansi disposte insieme la dimane; e fortifica la memoria quel medesimo tempo, che suole esser cagione della dimenticanza.* Alla perfine anche Giusto Lipsio raccomanda di leggere e rileggere, e ripensare nell' ore notturne, e specialmente in quelle, in cui uno si dispone a prender sonno; giudicando che allora si possano imparare e ritenere più facilmente le cose.

Del rimanente lo studioso in memoria non si appaga di trar profitto da quanto si è fin adesso avvertito, ma di più alla fine della settimana, del mese, dell' anno chiede ragione a sè stesso di ciò che abbia ben percepito e imparato, e tiene ben conto de' suoi

progressi; e fa spesso il bilancio, e l'inventario di tutti i suoi studj. *Non ti basti, carissimo figliuolo,* scrivea Giovanni della Casa al nipote Rucellai, *reitare la lezione incontinente che tu l'hai udita; e non far come chi paga un debito, che conto che egli ha i denari al creditore, non ha più cura di quella somma, o di quella moneta, siccome non sua; ma fa' come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze, che le rivede e riconosce spesso, ed ha nella mente ad ogni ora: io ho tanto nel tal luogo, e tanto nel tale: e così conserverai quello che hai acquistato.* Di che si conclude che la vera arte di imparare a memoria, è l'industria di sempre ritenere tutte le cose imparate. Con ragione pertanto Fra Bartolommeo da s. Concordio negli Ammaestramenti Antichi si duole, *che sono molti che leggono e partono digiuni; odono la voce del predicatore, e vuoti se ne vanno: lo ventre dei quali, avvegna che riceva, non si riempie; perocchè bene che egli intendano le parole, dimenticando e non conservando quello che hanno udito, non lo ripongono nella loro mente.* Laonde ben dice il più volte mentovato Fabio: *In qualsivoglia età chiunque vorrà attendere a coltivar la memoria, risolvasi a soffrir con pazienza quel tedio di ripassar più volte e quello che ha letto, e quello che ha scritto, e di rimasticare, per così dire, con frequenza il medesimo cibo.* Se faremo così, raccoglieremo ubertosissimo frutto dalle durate fatiche; ed allora la memoria nostra sarà, dirò con Dante:

. . . *Siccome cera da suggello,*
Che la figura impressa non trasmuta.

CAPITOLO SECONDO

Della Memoria Artificiale. Se veramente vi sia un' arte per risvegliare e per educar la memoria, e se con ragione la biasimi Bacone da Verulamio.— Scuola antica su questo genere d' istruzione — Simonide di Cea suo primo inventore. Ciò che gli avvenne in Crannone di Tessaglia, e come ricordossi del nome di molte persone estinte, che non gli fu dato il potere riconoscere. L' *Ordine de' luoghi e delle immagini* da collocarsi ne' luoghi medesimi, considerati fin d' allora i due principali sostegni della Memoria artificiale.— Differenza avvertita da Cicerone fra *immagine* e *simulacro*, e come l' una rappresenti le cose reali, e l' altro le astratte — *Arte Mnemonica moderna*. Da chi, dopo il risorgimento delle lettere, si riapersero le scuole di quest' arte, e perchè fu detta *Arte Lulliana*. Stranissime invenzioni di alcuni maestri di Memoria Artificiale sulla fine del XV e il principio del XVI secolo, per le quali costoro si facevano strada presso i potenti. Falsa dottrina dell' elettricità animale, creduta atta a ritornar la memoria per lo innanzi svanita. Cagioni onde può indebolirsi o perdersi la memoria. Uomini egregi che soggiacquero a questa sventura. Dell' *Amnesia* e della *Dimnesia*.— Ricerca se col progresso della civiltà si è ottenuto eziandio qualche progresso in fatto di educazione della memoria.— *Sistema Mnemonico del Castilho*, che appaga chiunque reputi i *punti di ricordo* e le *formule* utilissimi richiami per la memoria.— Finalmente l' *Ars excerpendi* è il più sicuro antidoto contro l' obblivione. Diverse maniere del raccogliere e dell' appuntare.— Delle *Note*;— degli *Estratti*;— de' *Compendj*;— de' *Giudizj*.— Del come si debbano distribuire le varie cognizioni acquistate.— *Repertorj per autori*;— *Repertorj per tempi e per epoche*;— *Repertorj per materie*;— *Repertorj per alfabeto* — Dell' utilissimo metodo inventato da Locke. Conforto, convalidato dall' autorità del Tracy, a porre in pratica siffatte diligenze.

Siccome è più un prodigio, che un dono della benefica madre delle cose create una memoria naturale, lucida,

molle, indelebile, nè a tutti fu distribuita con egual misura, nè fu dato a tutti di prontamente scoprirla, perchè tal volta a modo de' metalli preziosi si cela; però vi fu chi adoperossi di ritrovare un' arte, la quale nel bisogno delle nostre ricordanze ci fosse di efficace sussidio. A questo fine pertanto si apersero scuole di Memoria Artificiale, e molti che la insegnarono, vi ebbero lode. È vero che tutti costoro sono da Bacone da Verulamio paragonati ai funamboli, ed i loro sforzi all' agilità dei mimi, quasi debba riputarsi cotesta disciplina,

Baia che avanza inver quante novelle,
Quante mai disser favole e carole,
Stanti al fuoco a filar le vecchiarelle;

ma con tutto ciò non può negarsi che un' arte non si possa dare, per cui si riesca a render facile lo sviluppo delle cose già percepite. La qual' arte (se io ben mi appongo) pare che non in altro consista, che *in un certo metodo di accoppiare e associare le idee delle cose, delle quali vogliamo ricordarci coll' idee di altre cose già ordinatamente disposte nella nostra mente.* A Simonide si dà la lode di essere stato il primo inventore dell' arte dell' ajutar la memoria, *signatis animo sedibus*, come dice Quintiliano; ed è piacevole a udirsi il racconto che ne fa Antonio nel Dialogo dell' Oratore: « Ma per tornare al proposito (dice egli) io non sono di tanto ingegno, di quanto fu Temistocle, che ami anzi l' arte dell' oblivione, che della memoria; e so grado a quel Simonide di Cea che dicono essere stato il primo a metter fuori l' arte della memoria. Imperciocchè raccontano che cenando egli in Crannone in Tessaglia presso Scopa, uomo nobile e dovizioso, ed avendo recitato quella poesia che avea in lode di lui composta, nella quale erano state molte cose per abbellimento descritte, secondo l' uso de' poeti, in lode di Castore e di Polluce; quegli per troppo sordida maniera disse a Simonide, che gli darebbe solo la metà del prezzo per quella poesia convenuto, e che il resto sel facesse dare ai suoi Tindaridi che avea cotanto celebrati. Poco appresso, narrano, che fu dato avviso a Simonide, che uscisse fuori, essendo alla porta certi due giovani, che con grande istanza quivi il

chiamavano; che tosto si levò, uscì fuori, nè uomo vide: che in questo mezzo quella camera, dove stava a banchetto Scopa, rovinò; che da quella rovina egli appresso co' suoi restò morto. A' quali volendo i loro attenenti dar sepoltura, nè potendogli, per essere schiacciati, fra gli altri conoscere in alcun modo; dicesi che Simonide, mediante il ricordarsi in che posto s' era ciascuno di quelli messo a tavola, andò mostrando chi si dovea di mano in mano seppellire. Dal quale avvenimento fatto accorto il poeta, vogliono che ei ne inferisse, niente giovar più alla memoria, che l' ordine; quindi che chiunque prendesse a coltivar questa parte dell' ingegno, dovea prender de' luoghi, ed effigiar nell' animo quelle cose, che volesse tenere in memoria, e in questi luoghi collocare; dal che ne verrebbe, che l' *ordine de' luoghi* conserverebbe l' ordine delle cose, e le *immagini* delle cose indicherebbero le cose stesse; e che i luoghi starebbero in vece delle tavolette in cui si scrive; e che le immagini starebbero in vece delle lettere che nelle ricordate tavolette s' imprimono. Qual poi sia per l' oratore il frutto, l' utilità, l' efficacia della memoria, che accade che io il dimostri? Ritenere quanto ci ha detto il cliente, e quello che tu stesso hai pensato? Aver fisso nell' animo ciascun sentimento? Veder descritto l' apparecchio tutto delle parole? Udire tanto colui che t' informa, quanto quello a cui rispondi, ma per modo che sembrino, non dirò già infonderti le parole all' orecchio, ma scrivertele nella mente? Quei soli che stanno bene di memoria, sanno che, e fino a qual segno e di qual modo debbano dire, e qual risposta abbian data, e cosa resti ad aggiugnere; ed essi ricordansi di cento cose da sè praticate in altre cause, e di cento uditene dagli altri. Or confesso io bene che in produrre questo gran frutto ha la natura il primo luogo; tuttavia quest' arte dell' imparare, ovvero immagine che vogliam dirla o similitudine di arte, ha una propria forza non dirò di far nascere e crear per intero una facoltà, di cui non sia ne' nostri ingegni qualche seme o principio; ma sì di accrescere e rassodare ciò che in noi sia già nato e prodotto. Però nè alcuno fu mai di sì vigorosa memoria fornito, che ritener possa l' ordine delle parole e de' sensi,

senza notar prima e disporre ordinatamente ciò di che si vuol ricordare; nè altri l' ebbe mai sì debole, che da un siffatto costume ed esercizio non tragga qualche soccorso. Vide col suo accorgimento Simonide, o chi altri siane l' inventore, che quelle cose non meglio scolpivansi nella nostra mente, che per mezzo de' sensi, e che sopra tutti vivacissimo era il senso della vista; e quindi argomentò più agevolmente potersi nell' animo conservare le cose entrate per via di udito o nella fantasia immaginate, quando vi si aggiugnesse altresì l' ajuto del vedere; e divisò il suo sistema per modo che gli obbietti astratti e non sottoposti al giudizio degli occhi, si dovessero rappresentare sotto certe forme ed immagini e figure; affinchè ci venisse fatto col fissarvi (dirò così) lo sguardo, di ritener quelle cose che sfuggir vogliono al pensiero. Ma queste immagini e figure materiali si debbono in alcun luogo collocare, non potendosi immaginar corpo, il quale non trovisi in qualche luogo. Imperò, a non volere esser lungo e stucchevole in un argomento tanto esteso e divulgato, dico doversi scegliere luoghi in gran numero e notissimi e chiari, e poco tra sè discosti. Le immagini poi debbono essere sempre attive e vivaci e sì note che possano ferir l' animo con gran prontezza. Una tale scienza si otterrà in parte coll' esercizio, dal quale si forma l' abito; e in parte col notare e far paragone di una parola con un altra *simile*, e col trasporto dello stesso vocabolo a differenti casi, e colla relazione della specie col suo genere, e coll' attaccare ad una sola parola un intero sentimento; imitando in ciò l' artifizio di un eccellente pittore, che fa conoscere la differenza de' luoghi colla diversa qualità de' corpi che vi dipinge. Ma la memoria delle nude voci, benchè ci sia meno necessaria, ha bisogno di una varietà maggiore d' immagini. Perchè hanvene molte, le quali, a guisa di giunture, legano insieme i membri dell' orazione, nè possono sotto veruna somiglianza essere adombrate. Per esse è d' uopo formarsi alcune lor proprie immagini, e di queste sempre valersi. Più propria dell' oratore è la memoria degli oggetti: e ciascuno di essi si può fissare con figure acconce e determinate per tal maniera, che le immagini sieno custodi de' sentimenti e dell' ordine e de' luoghi.

Nè è già vero ciò che dicono gli ignavi, che le immagini col loro peso opprimono la memoria e vi recano confusione ».

Dopo queste teorie sulla memoria artificiale da Cicerone dettate (dicendo in breve nel Dialogo dell' oratore ciò che è detto assai distesamente nella Rettorica ad Erennio), non vi sarebbe nulla da aggiugnere, se non che per maggior chiarezza il commentar Cicerone con Cicerone medesimo pel seguente paragone che egli medesimo adduce. La memoria artificiale può dirsi simile ad uno scritto; e come appunto questo consiste nella carta in cui formansi le parole, e nelle lettere quivi espresse, così la mente considera il luogo, come una carta, e le immagini in esso luogo collocate, come altrettante lettere, nelle quali legge alla maniera che legge in una scrittura. Se l' oratore, per cagion d' esempio, ha da parlare in un tempio, può distribuirlo in altrettante parti, quante sono quelle del suo ragionamento, e queste saranno i *luoghi*. Quindi nell' atrio scorga l' esordio, nella porta d' ingresso la narrazione, nelle varie cappelle il numero degli argomenti, nel santuario la perorazione. Stabiliti i luoghi, procuri che ciò che è in essi, come le pitture, gli ornamenti e simili, sieno tante *immagini* che rappresentino le cose, e l' ordine delle cose, come esse stanno nella sua mente disposte; perchè (nota il Sansovino) *non* sì tosto l' uomo s' incontra con gli occhi in quelle immagini, egli comprende per quel segno tutte le cose, che deve dimostrare ragionando. Anzi giova spesso alla memoria anche più degli indicati contrassegni il foglio medesimo; ed alcuni (e sono i più) quando recitano, lo accompagnano sempre col pensiero, voltando mentalmente la faccia, vedendo le correzioni o le giunte, e facendo qui e qua, come se in realtà si leggesse, da capo; e laddove alcuna cosa s' involerebbe alla memoria, fanno segni, cancellature, scrivono in rosso o in blù; affinchè quivi giunti nel recitare, ritornando in memoria que' segni, vengano spontanee eziandio le parole (1). A questo fine im-

(1) Tanto giovano i segni per rammentarsi delle cose, che spesso si usa il mettere un pezzetto di carta nella scatola del tabacco, il fare un nodo alla pezzola, il porre un libro ritto sul tavolino, e adopransi mille altri richiami.

porta assai lo scrivere la materia di proprio pugno, e l' impararla sul medesimo foglio, per non isconvolgere tutto quell' ordine di luoghi in su la carta, che ad aver presenti erasi omai la mente avvezzata. Al Giunio e al Quadrio piacerebbe ancora, che mentre s' impara a memoria, si recitasse ad alta voce, per avvezzare all' ordine delle cose che s' imparano, non solo l' animo, ma anche l' orecchio e la lingua. Insomma il fissar la memoria o in un modo o in un altro, che serva di luogo e d' immagine, ci sarà sempre utile, com' è la falsariga allo scritto. Rispetto poi a quelle parole che non possono ridursi in immagini, quali sono le proposizioni, gli avverbj, le congiunzioni, delle quali ha qui sopra parlato Antonio, converrà avere alla mano molte immagini quasi arbitrarie; le quali, comecchè niente rassomiglino le parole, tutta fiata, per la consuetudine fatta di servircene, ci rappresentino le parole stesse. Un arco fra due colonne può rappresentarci l' *intanto*, una solida base l' *adunque*, e mill' altre fantasie che sarebbe ridicolo il dire, ma che pure mediante il giuoco dell' associazione ci recano molti ajuti. Finalmente non a caso Cicerone distingue l' immagine dal *simulacro* ossia dalla similitudine; imperciocchè quanto sono facili a ricordarsi i nomi che hanno immagine, altrettanto è difficile il ricordar gli astratti, cui non si può dar forma alcuna: il perchè è mestieri ricorrere per essi *ad loca verborum similium* dello stesso Tullio, cioè ai *simulacri*, alle *similitudini*, ai *simili* ossia di suono, ossia di lettere, ossia di altra addentatura. Se verbigrazia vo' ricordarmi di *Lattanzio* attaccherò questo vocabolo che mi scappa, alla parola *latte*, che ho sempre in mente; se vorrò ricordarmi di *Girolamo*, lo attaccherò a *giro*, se vorrò ricordarmi di *Costantino*, lo attaccherò a *costanza*, e così via discorrendo; chè sarei infinito.

Tali sono le teorie del sopra citato maestro su i *luoghi* e le *imaginini*, su i *simulacri* o su i *simili*, per le quali è provveduto ogni possibile ajuto alla memoria sì per le parole, sì per le cose, sì per le voci di cose fisiche o materiali, sì per quelle morali ed astratte.

Ma siccome fino dagli antichi tempi piacque ad alcuni dotti uomini il farsi singolari in queste dottrine

per istudiate sottigliezze, ed Aristotile volle legare le impressioni sul cerebro colle lettere dell' Alfabeto, e Metrodoro si servì de' dodici segni dello Zodiaco, e dei trecento sessanta gradi del circolo per formarsi altrettanti luoghi di memoria, siffatti nebulosi sistemi andarono più a grado che i naturali, ed i semplici, a coloro che nel risorgimento delle lettere vollero per i misteri acquistar rinomanza. Il primo, o fra i primi, a porsi a coltivar la memoria di questa guisa fu *Raimondo Lullo*, detto ancora il *Dottore illuminato*, che fiorì sul declinare del XIII secolo, e si volse allo studio indefesso della filosofia degli Arabi, della chimica, della medicina, e massime della teologia, procacciandosi per le sue opere grandissima fama. Or dal suo nome l' arte della memoria fu denominata ancora *Arte Lulliana*. Sebbene a giudizio de' dotti nei suoi Trattati non si rinvenga nè troppa solidità, nè sufficiente discernimento, ma in quella vece, concetti acuti e sottili; nientedimeno avèndo riposta nella logica l' arte di conservar le idee, affidò ad una solida base i primi fondamenti dell' edificio sull' arte della memoria. Non molto tempo dopo anche un *Masoni*, amico di Petrarca, dettò alcuni precetti, sebbene di poco valore, sulla memoria medesima. Ma l' amore per lo studio della memoria artificiale manifestossi più ardente verso la fine del secolo XV per la fama che si acquistò co' suoi precetti *Pietro Tommasi* da Ravenna, appellato *Petrus a memoria*. Se a lui si presta fede, in età di 20 anni, essendo scolare in Padova, si espose pubblicamente a recitare su qualunque legge del codice i sommarj di Bartolo, le opinioni dei dotti, e tutte le glosse parola per parola. Soggiugne ancora, che riteneva a memoria le lezioni di Alessandro da Imola professore in detta Università. Una così tenace memoria vantava di aver conseguita con arte, e però con intendimento di farla conoscere nel 1481 pubblicò: *Phenix D Petri Ravennatis memoriae magistra*. Si divide codesta operetta in 12 conclusioni, e la prima comincia così: *Ars ista constat ex locis et imaginibus*. Spiega poi che i luoghi vogliono esser materiali, come finestre di casa, colonne di chiesa e simili; e si vanta d' essersi ideati centodiecimila luoghi, nei quali teneva in serbo ven-

titremila allegazioni del gius civile, settemila tesi della sacra scrittura, mille versi di Ovidio, dugento autorità di Cicerone, trecento sentenze di filosofi, quasi tutto Valerio Massimo ed un infinito numero di distinzioni e di nomi. Come si dispongano poi in detti luoghi le cose, lo insegna in alcune conclusioni, fra le quali è la regola detta aurea dell' Alfabeto. Quindi nel numero de' molti suoi scolari cita Antonio Trombetta, Giovanni d' Aquila, Girolamo Veronese, Francesco Canale, Domenico Giorgi ed altri. Fu egli pertanto l' ammirazione della sua età, ed ebbe per imitatori Giovanni Surgant, Giorgio Resch, Giorgio Siburi e molti più che non occorre il ricordare.

Non minor grido di eccellente nell' artificiale memoria ebbe *Francesco Zambeccari* Bolognese, professore di belle lettere nello studio di Capo d' Istria. Da una sua lettera diretta a Cristoforo Tarsia si raccoglie, che egli tradusse dal greco cento Epistole di Libanio, le quali, ritornato in patria, dedicò a Giovanni Bentivoglio. Tanta era la sua memoria che si espose a dettare a 109 scrittori in una sola volta delle composizioni in verso ed in prosa sopra diversi argomenti con tal legge, di ripigliare la dettatura a ciascheduno, senza che si ripetessero le ultime parole dell' antecedente sentenza. Che poi in tutto questo riuscisse per mezzo di un' arte della memoria rilevasi dal promettere ch' egli fa a Tarsia, di comunicargli a voce, subito ch' ei sappia esser lui in Ferrara, *una felice arte di ricordarsi*. Ignoro il perchè tanto il Tiraboschi che Giovanni Fantuzzi parlino delle poesie dello Zambeccari, e punto di questa sua eccellente prerogativa.

Questi però non furono se non se i precursori di colui, che nel secolo XVI per la memoria e per i precetti sulla medesima apparve una singolar maraviglia, voglio dire, del famigerato *Giulio Cammillo Delminio*, della cui vita pubblicarono importanti memorie il conte Federigo Alton e il Tiraboschi testè memorato. Essendo Cammillo di molto ingegno dotato, e volendo crescere in fama, propose di insegnare un' arte, con cui potesse ognuno acquistare la scienza universale, mercè la facilità di ritenere a memoria tutto ciò che si avesse letto ed inteso. Non è a dire, quanti

ammiratori si procacciò! Giunse la fama di lui anche in Francia, e siccome Francesco I desiderava in ogni maniera di sottrarre, al dire del Varillas, *la nobiltà franzese dalla bizzarra ignoranza* in cui languiva, invitando con premj alla sua corte tutti gli uomini sommi: così invitò anche il Cammillo, del quale rimase più sorpreso che soddisfatto. Ritornato quindi in Italia, ottenne per opera del Muzio a lui amicissimo, la grazia del Marchese del Vasto, che volle mostrargli in qual concetto il tenesse con un' annua pensione di 300 scudi d' oro. Ma non molto tempo dopo, essendo andato il Cammillo a Milano in casa di Domenico Sauli si morì. Fu egli lodato pertanto per aver trovato il modo di collocare con ordine tutte le scienze, e quest' ordine consiste in un teatro, che anfiteatro fu dal Morcri appellato, il quale, come egli stesso si esprime in un libro dell' Imitazione, *contiene per Lochi ed Immagini tutte quante disposte le cose, e ministra tutti gli umani concetti che sono in tutto il mondo, non pur quelli che si appartengono alle scienze tutte ed all' arti nobili.* Il Muzio poi in una lettera a Francesco Calvo dice, che volendo il Marchese del Vasto avere un' idea in scritto di questo teatro, egli pose mano a scrivere per sette mattine ciò che gli dettava l' amico, e conchiude, *che erano luoghi di memoria, e che di questi parlando, gli parea vederlo uscir di sè, ed esser rapito siffattamente, che nel viso di lui e negli occhi suoi si rappresentava una tale spec'e di furore, quale descrivono i poeti della Sibilla e della profetessa dei tripodi d' Apollo* Quando però quel lavoro del Cammillo comparve alla luce, non un teatro, ma più tosto un laberinto inestricabile fu giudicato. Sull' autorità di Salomone, *che la Sapienza si è edificata una casa fondata sopra sette colonne*, dice che il numero *settenario* è più *perfetto* e *divino* d' ogni altro; perchè Mosè sette volte passò per le sette *Saphiroth*. senza poter giammai passare la Bina! Per chiara conseguenza di questo principio divide il teatro in sette misure *con tal ordine, che terga sempre il senso svegliato e la memoria percossa.* Queste misure divengono gradi, ne' quali debbono esser collocate le cose che son seguite avanti e dopo la

creazione; ma poi si risolvono in sette pianeti in figura umana sopra la porta della loro destinata colonna: non compresa la colonna del sole; *perciocchè essendo quello il più nobil luogo di tutto il teatro, vogliamo* (dic' egli) *che quell' Apostolo, il quale dovrebbe per la sua ragione esser distinto in pari grado con gli altri, ceda al convivio della latitudine degli Enti, che è immagine della divinità*. Avventurato colui che può intender questo linguaggio, e può seguitare a leggere, che sotto *la porta della luna* si tratterà del suo mondo sopra celeste, *Marcut e Gabriel*; sotto *la porta di Mercurio, Nisach, Honiel*; e così degli altri pianeti ! Udite poi simili teorie, gran maraviglia sarà sempre per noi il sapersi, che il Marchese del Vasto, il Muzio, Marcantonio Flaminio, l' Aretino e molti uomini di tal fatta professarono cotanta stima all' autore di simili stravaganze, da crederlo un prodigio. Insomma quel suo metodo non era che un' impostura: e molti ne dubitarono, fra gli altri Mons. Giovio; alla cui presenza non volle mai disputare; anzi se crediamo ad Andrea Alciati in una lettera a Francesco Calvo, riportata dal Tiraboschi, eziandio quando il ricordato Cammillo fu in Francia, protestò di non voler parlar con altri se non col Re, a cui solamente avrebbe i suoi arcani manifestati. E però conviene concludere con Apostolo Zeno *essere stata una ciarlataneria furbesca quella con cui i professori di detta Arte si facevano strada nelle corti e nel cospetto dei principi e gran signori, arte atta*, al parere anche del Muratori, *a far de' ciarlatani, e non già degli uomini veramente scienziati*. Seguiron, come accenna il Morosio, l' orme del Cammillo non solo molti Italiani, ma gli stranieri ancora, fra i quali *Alessandro Discono* in Inghilterra, il quale collocando i tipi delle cose in ombre *semplici e modificate*, con la giunta di quest' ombre alle tenebre precedenti produsse una scienza, che oltre ogni credere *oscura, profonda era e nebulosa*. Scrissero quindi sopra quest' arte medesima in tempi a noi più recenti gli spagnuoli *Nolegar Giatamor*, e *don Giovanni Velazquez de Avacedo*, dimostrando che il fondamento di essa consisteva in quattro cose: *sfera, trascendenti, predicanti, categorie*; nè immaginarono altro di nuovo, se non se dei vocaboli.

Il monumento più autentico a favore dell' arte della memoria è il fatto di un *giovine Corso*, narratoci dal Mureto. Quest' elegante scrittore dice, che essendo in Padova nel 1558, conobbe un giovine Corso, studente di diritto civile in quell' Università, il quale dimorando a lui vicino, soleva in sulla sera entrar nella casa di lui per ricrearsi. Avvenne un giorno che il Mureto dettò delle parole latine, greche e barbare in tanto numero, che stanchi eran già tutti, egli di dettare, altri di scrivere, altri di ascoltare; solo il Corso imperterrito ne dimandava ancora di più. Quindi fatto silenzio, egli prima fissò gli occhi a terra, per breve istante pensò, e dopo questo incominciò a recitare tutte quelle svariate parole in ordine diretto e contrario; sostenendo che poteva fare altrettanto, ancorchè state fossero scimila, e che nell' istessa guisa potea ripeterle dopo un anno. Sorpreso un tal Francesco Molino, nobilissimo giovine, da tanto prodigio, volle dal Corso apprendere l' arte della memoria, e riuscì in essa ancor egli ammirabile. Per ultimo si distinse per l' arte medesima in detto secolo *Jacopo Mazzoni*, che ebbe a maestro il Panigarola. Jacopo adunque, come narra Pier Segni nella sua Orazione funebre, la pose in uso e l' applicò con sì felice successo, che essendogli riuscito di fissarsi in mente dieiottomila e più luoghi, da valersene all' occorrenze, potè asserire di non essere stato quasi mai da lei tradito, nè per difficoltà di materia, nè per lunghezza del soggetto. E certamente chiunque lo conobbe, e l' udì favellare, fece sempre le più gran maraviglie di questa sua dote oltremodo singolare. Per altro, anche prima della scuola avuta dal Panigarola, avea così gagliarda e tenace *ritenitiva*, che di tutto si rammentava, e citava ad ogni proposito lunghissimi testi di autori greci e latini, senza punto esitare. Onde è che il Panigarola altro non fece, come ben riflette Pier Antonio Serassi, se non che migliorare e perfezionare nel Mazzoni la natural facoltà, per cui meritò che il Salviati, suo grande ammiratore, negli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone dicesse, che *tanto sa, di quanto si rammemora; di tanto si rammemora, quant' egli ha letto, e tanto ha letto, quant' oggi si trova scritto*. La qual riflessione ap-

plico volentieri anche al giovine Corso e a chiunque si distinse mirabilmente per infinite cose apprese a memoria; imperciocchè è da credere che prima di tutto costoro ricchi fossero di molta memoria naturale. Rispetto poi o al sistema del Panigarola insegnato al Mazzoni, o del giovine Corso insegnato al Molino, sebbene ci siano ignoti, non dubito, che più presto risultassero dallo studio degli antichi precetti chiari e semplicissimi, che dall' immensa farragine di fantasie e di sogni, inventata dal Ravennate, dal Cammillo e da' loro seguaci. In fatti chi sarà uomo tanto da bene, che possa credere in serio di acquistare o perfezionar la memoria sopra *Marcut*, e *Gabriel*, e *Nisach*, e *Honiel*, oppure seguendo i consigli e le *ricette* di Francesco Macedo, *Recipe olei olivarum quantum satis est*, o di Giovanni Romberch de Kyrspe nel suo *Congestorium artificiale*, ove si prescrive una dieta rigorosa e costante. Nè meno curiose sono le prescrizioni di altri maestri di tale scuola, come, rispetto al palato, il cervello de' galli e delle pernici, non che i semi di coriandoli cotti nell' aceto e coperti di zucchero; e rispetto all' odorato, il legno d' aloe, la rosa rossa, la spica di nardo, i fiori di rosmarino, gli olj di Castoro, di Euforbio e mille altre cose che il riso impedisce di profferire.

Non meno strano dei ricordati sistemi fu il divisamento di riuscire a destar la memoria per mezzo di fisici ajuti. Siccome gli antichi filosofi sostennero essere in noi un *fuoco latente*, in modo che Democrito, presso Stobèo, definì l' anima un' *ignea mistura*; nè in altro modo pensarono Anassagora, Anassimene, Archelao, Diogene e Apollinare; e siccome Platone osservò, che gli uomini iracondi e litigiosi sogliono essere di gran memoria; il che pure s. Agostino sostenne con quella sentenza: *Quidam pessimi memoria sunt mirabili:* e siccome in fine fu notato che i poeti e gli oratori recitando, grandemente riscaldansi, e i loro occhi scintillano, e il loro volto s' infiamma; per tutto questo cadde in mente ad alcuni, che una cagione eccitatrice della memoria esser potesse, quasi spirito vivificante, l' *elettricità animale*, e ne esortarono i dotti ad accuratissimo esame. Ma sebbene sulle prime vero-

simile quella induzione apparisse, l' esperienza quindi dei fisiologi la mostrò fantastica e vana. Gli studiosi di Craniologia, se per avventura indovinarono chi fosse o no di memoria dotato, non mai seppero insegnarci il modo, quando ne fossimo privi, di conseguirla.

Se poi non fu facile nei fenomeni fisici e morali del nostro individuo il discoprir chiaramente per qual mezzo può eccitarsi ed avvalorarsi la memoria, pur troppo al contrario sono evidenti le cause, per le quali si perde. Lasciando di buona voglia i favolosi racconti del canto delle Sirene, del cibo dei Lotopofagi, del fiume Lete, dell' antro di Trofonio, ed altre poetiche invenzioni, varj sono gli esempj che la storia ci somministra di coloro che o per vecchiaja, o per malattia, o per qualche spavento, o per eccessi ne' vizj o per altro infortunio han perduto in parte ed anche interamente la memoria. Rispetto alla vecchiaja è da osservarsi che l' uomo avanzato in età non solo fu detto *Laudator temporis acti* per una parziale affezione a' suoi floridi tempi, ma ancora perchè si ricorda più presto delle cose molti anni addietro avvenute, che delle recenti, mediante il sofferto irrigidimento delle sue fibre. Quindi mille altri mali, e sommamente l' Apoplessia, congiurano ai danni della nostra mente. Sappiamo da Solino, che una persona colpita nel capo da una pietra, si dimenticò affatto delle lettere; e lo stesso narra Valerio Massimo essere avvenuto per somigliante caso ad un erudítissimo personaggio di Atene. Rammenta Celio Aurelio, che il grammatico *Artemidoro*, per lo spavento che gli cagionò un Coccodrillo, tutta dimenticò quell' arte ch' e' professava *Messala Corvino* due anni avanti che egli morisse, per testimonianza di Plinio, obbliò per fino il suo nome istesso, e da Svetonio sappiamo, che avvenne la stessa sventura ad *Orbilio*, maestro di Orazio. Si sa dall' istorie letterarie, che *Ermogene*, famoso Retore, incominciò ad insegnare fin dall' età di 15 anni, e scrisse con plauso nel secondo secolo della Chiesa. Egli pertanto di 64 anni non più seppe quel che sapeva: laonde fu detto da un antico Sofista, esser lui stato vecchio nella sua gioventù, e fanciullo nella sua vecchiaja. Anche *Giovanni Suissero*, chiamato per soprannome il *Calcolatore*, si trovò ad

un tratto sì digiuno delle sue scoperte, che leggendole, senza più intenderle, piangeva amaramente sulla sua disgrazia; e in *Francesco Barbaro*, insigne ed immortal nomo per probità e dottrina, svanì ogni cognizione di lingua greca di cui era peritissimo, come quegli che avea tradotto da Plutarco le vite di Aristide e di Platone, e per fino complimentato con Leonardo Giustiniano in questa lingua l'Imperatore Giovanni Paleologo nel suo passaggio da Venezia a Firenze. Di *Giorgio Trapesunzio* scrive Apostolo Zeno, *che nel fine della sua vita andava pezzente e lacero per le vie di Roma, e così smemorato, che di quanto sapeva, niente più ricordavasi.* Nelle opere di *Torquato Tasso* si riporta una lettera da lui scritta a Monsignor Papio, in cui gli dice: *Sappi che per la infermità di molti anni sono smemoratissimo e per questa cagione dolentissimo:* nè le pillole contro l'oblivione del medico Cavallara, delle quali, come attesta il Serassi, il buon Torquato fece uso con grandissima diligenza, gli recarono alcun giovamento. Anche il dottissimo *Jacopo Mazzoni* si avvide di esser vicino al suo fine, quando gli venne insensibilmente mancando la memoria. Chi avrebbe mai preveduto che quel *Linneo*, chiamato da' suoi Svedesi *alius Deus*, il quale avea cambiati i nomi (che tutti sapeva francamente ripetere) ai generi ed alle specie di tutte le piante, pel grande indebolimento della memoria fosse poi giunto a non saper più chiamare per nome neppur le proprie figliuole, e a non ricordarsi di quello de' suoi famigliari? Di *Guido Grandi* pure espone Monsignor Fabbroni che nel 1737 *coepit vacillare memoria, idque malum brevi adeo crevit, ut aegre nomina eorum, quibuscum versabatur, meminisset.* E altri molti vi furono, che è soverchio il rammentare, i quali patirono di quella disgrazia, che descrive Lucrezio nel VI Libro:

Atque etiam quosdam cepere oblivia rerum
Cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi.

Laonde se soleva dir Socrate, che le lettere, inventate per l'ajuto della memoria, aveano assai nocinto, perchè gli uomini in addietro ascoltando una bella sentenza, nè potendola scriver ne' libri, la scrivevano, per dir così, e la scolpivano nella memoria; la quale da

questo continuo esercizio corroborata, conservava tutto ciò che l' intelletto apprendeva; se tale, io ripeto, era il pensamento di Socrate su questa facoltà, egli per certo non previde gl' infortunj che nel corso degli anni o la danneggiano o la distruggono. Anche Antistene ad uno, cui pesava la perdita de' suoi commentarj, disse con amaro rimprovero: che dovea più tosto scrivere nella sua mente che ne' suoi libri quanto apprendeva, potendolo allora portar seco dovunque, senza timore di perderlo; e Giulio Cesare nel terzo Libro della guerra gallica conta che ai Druidi non era permesso di scrivere le gesta loro, perchè non si volea che essi, affidandosi a questo ajuto, si avvezzassero a far minor uso della memoria; ma questi varj consigli degli uomini non altro dimostrano, se non se la dimenticanza di tanti mali fisici e morali, cui andiamo nel corso della vita soggetti.

Ma se difficilmente avviene che uno perda affatto la memoria, ben sovente però molti ne esperimentano la sua infedeltà. Accade rade volte che tollerar si possa nella Tribuna, nel Fôro, nel Pulpito un' arida e fredda lettura del composto ragionamento, e vuolsi che il dicitore non col foglio, ma con l' uditorio conversi, e vuolsi vedere animato e nel moto degli occhi e nell' atteggiamento del volto e della persona, e vuolsi infine che con dignità, con grazia e con calore favelli; e ciò non si ottiene, se non dicendo a memoria. Mal si recita quel che non si sa con sicurezza; e Bourdaloue e Massillon, che ebbero per avventura una memoria ingratissima, ne soffersero grandissima tribolazione, e rimasero tal fiata nel corso de' loro sermoni inviliti e sospesi. Per questa cagione il Vescovo di Clermont non più salse al pulpito negli ultimi 25 anni della sua vita, stanco (com' ei dicea) d' imparare la sua lezione a somiglianza d' uno scolare, quantuque il favellare al pubblico gli fosse grandemente in delizia. A chi il richiese *quale de' suoi discorsi reputasse il migliore*, apertamente rispose: *Quello che io so meglio a memoria*. La stessa dura necessità di doversi arrestare nel discorso per infedeltà di memoria intervenne a Teofrasto innanzi al popolo ateniese, ad Erodoto Attico nel cospetto di M. Antonio, a Livio Sofista alla

presenza del Principe Severo, e fino a Demostene nell' atto di esporre la sua legazione in nome della Repubblica di Atene al re Filippo; per tacere di molti altri, acciocch' io non vada in troppe parole.

La perdita assoluta della memoria chiamasi *Amnesia*, l'indebolimento *Dimnesia*. L' amnesia assoluta in cui cadono i decrepiti e i paralitici, fino a dimenticare quanto vedono e sentono, e di non più conoscere nemmeno sè stessi, è un tale stato di vita lagrimevole, pel quale in certo modo anche prima di scendere nella tomba, si posson dir morti. Perdesi altresì la memoria in vegeta età, e questo interviene, oltre alle cagioni per innanzi avvertite, anche per dolori cocenti, e per studj intensi soverchiamente protratti; alle quali cose si possono aggiugnere il soverchio freddo, l' aria troppo umida e rarefatta, e simiglianti esterne cagioni. Quanto al predire, se la memoria perduta si possa recuperare, è quistione malagevole a sciogliersi, e può solo nutrirsi qualche lusinghiera speranza, se per avventura questo male ne incolse nel fiore degli anni.

Ma ritornando là donde partimmo, cioè all' arte vera di sorreggere, convalidare ed ampliare la memoria, vediamo un poco, se dopo le invenzioni de' ciurmadori, si è in realtà fatto alcun passo in pro di questa nobilissima facoltà, che risponda al progresso dell' incivilimento moderno. Utilissime al certo sono le regole di M. Tullio, da noi testè considerate, ma non provvedono appieno alle necessità della nostra mente; nè l' unione dei luoghi e delle immagini è spesso sufficiente a farci ricordare ciò che all' occasione non si vorrebbe dimenticato. Quante volte vedendo una persona a noi cognita dopo qualche tempo di interrotta consuetudine, non ci rammentiamo del suo nome; quantunque abbiamo presenti alla memoria e dove e come e quando si conobbe, e tutte quelle circostanze di luogo, d' immagine, d' ordine e di successione, per cui la catena delle idee relative a quel fatto compiutamente si svolge? Due principali impressioni si erano allora formate nella nostra mente, una cioè della persona e l' altra del nome; quella più profonda, perchè era immagine, questa più superficiale, perchè era di cosa astratta, e per ciò l' una tuttavia permanente, e l' altra svanita.

Ho in certo modo interrogate le circostanze che accompagnarono il fatto della prima conoscenza, perchè mi dessero qualche lume, ma non mi hanno risposto. L' immagine adunque associata al luogo, ossia alla persona coll' accordo delle idee concomitanti nulla valsero a farmi ricordar della cosa che volevo sapere; poichè se ho riconosciuto la persona, non è stato però possibile che mi venisse in mente il suo nome. Vi sarebbe dunque qualche artificio più sottilmente inventato nell' incremento della vera cultura, che porgesse mezzi più validi e certi a render maggiormente pronta ed attiva la nostra memoria, cosicchè meno c' inganni o fallisca? A questo quesito non dubitiamo rispondere che il *Sistema Mnemonico* del *Castilho* è quello, che ben percepito, può forse meglio di qualunque altro fornire alla nostra mente il maggiore ajuto, che si possa sperare. Siamo debitori di un esatto ragguaglio di questo Sistema a Pietro J. Fraticelli, il quale, dopo aver premesso che la *memoria*, presa nel significato di *reminiscenza*, non è che un' associazione di idee, e che per conseguenza la *Mnemotecnia*, ossia l' arte di ajutar la memoria, è l' arte di associare e collegare insieme le idee medesime, ragiona di questa guisa: « L' utilità (di questo esercizio) non puossi mettere in dubbio, giacchè la memoria è la base dell' intelligenza. Per dare un giudizio anche il più piccolo, è necessario il combinare due idee, una delle quali può esser presente, ma l' altra deve essere essenzialmente passata. Le idee presenti unite alle passate ci offron molti punti di paragone. Allorchè noi abbiamo pronta alla nostra reminiscenza una gran quantità di fatti, siamo spinti anche involontariamente ad analizzarli; ma allorchè il nostro spirito non può agire che su di una piccola quantità, diviene conseguentemente pigro ed ottuso. Il perfezionamento adunque di un mezzo col quale si possono estendere i limiti di questa proprietà, è un gran servigio reso al pensiero. Il sistema mnemonico del Castilho offre questi grandi vantaggi ». Quindi ne espone l' ordine e l' artificio, e nota che ne son le chiavi queste due cose, *i punti di ricordo* e le *formule;* consistendo i primi in una parola convenzionale che tutto racchiuda il ricordo, e le

seconde nel saper collocare quella parola in una frase (relativa sempre al detto ricordo) la quale racchiuda un notevol concetto, da non potersi facilmente scordare. « Non dobbiamo per altro immaginare (conchiudo colle parole del menzionato scrittore) che senza imporci veruna fatica, senza familiarizzarsi co' principj mnemonici, senza darsi finalmente ad uno studio costante, ma semplice e piacevole, possiamo questi grandi vantaggi ottenere (1).

(1) Pietro Fraticelli, cognito nella Repubblica delle Lettere per varie or filologiche ora amene produzioni, e singolarmente per la pubblicazione e dichiarazione di tutte le *Opere Minori di Dante*, e che ora dà fuori un suo nuovo *Commento alla Divina Commedia*, fu uditore delle Lezioni del Castilbo, e ne fece conoscere il succo con quel libretto che pubblicò pe' tipi del Formigli nel 1835 col titolo: *Il Sistema Mnemonico di Mr. Castilho, succintamente esposto, ed applicato alle date storiche, alle serie cronologiche dei Sovrani, al calendario annuale e perpetuo, alla statistica e posizione geografica delle città, ed a varie altre operazioni interessanti e dilettevoli*. Perchè i giovani abbiano almeno un' Idea del Metodo mnemonico del Castilbo, ne recherò brevissimamente un esempio. Chi crederà, che se io dico:

Roma fu fabbricata su sette colline,

abbia espresso l' anno in cui Roma fu fabbricata, e già mi sia impressa nella mente una cognizione, che se l' affidavo ai numeri, sarebbe tantosto svanita? Ecco la spiegazione del problema. Per ricordar le date, bisogna ricordare i numeri, e perchè i numeri non si dileguino, bisogna legarli ad altri segni che restano, perchè debbono entrare nella composizione di una parola, e questa parola dovrà entrare nella composizione di una frase. Le dieci cifre de' numeri ordinarj si rappresentano con le seguenti lettere consonanti dell' alfabeto:

0 — s, z. 5 — l.
1 — t, d. 6 — c, g (dolce).
2 — n. 7 — c, g (aspra) cq, q.
3 — m. 8 — f, v.
4 — r. 9 — b, p.

Queste lettere si ricordano facilmente ciascuna col suo significato, badando alla loro forma somigliante in alcune a quelle della cifra rappresentata ed al suono. Così la *z* rappresenta lo *zero*, perchè ne è l' iniziale; lo rappresenta *s*, perchè suona poco differente da z.— La figura del *t* si accosta assai a quella dell' 1, e il *d* è molto affine al *t* nella pronunzia.— La *n* rappresenta il 2 (chè anche *n* in aritmetica si scrive) perchè è composta di due aste.— L' *m* rappresenta il 3, perchè questa lettera è composta di tre aste.— Il 4 è rappresentato dall' *r*, ossia che questa lettera entra

Ma nè gli ammaestramenti degli antichi, nè le teorie de' moderni sono bastanti a tutelar pienamente la memoria contro le tante insidie del tempo e dell' oblivione; il perchè non tutte salve le sue ricchezze con tanta fatica accumulate, se non ne rinchiude molte in serbo dentro gelosissimi scrigni. E che cosa sono questi scrigni della memoria, se non quegli *Appunti* che fa sempre chiunque sia veramente studioso, e voglia riescire ad-

nella parola che significa quattro in quasi tutte le lingue, ossia perchè *r* francese molto il 4 somiglia.— Per ricordare che la *l* rappresenta il 5, si può ritenere che *L* in cifre romane vale cinque diecine — Il 6 è rappresentato dal *c*, *g* (dolce) perchè pronunziato si avvicina al dolce suono di queste lettere.— Il 7 è segno di *c*, *g* (aspra), perciocchè la forma del 7 ci presenta un *canto* od *angolo*, nelle quali voci abbiamo l' esempio della *c*, *g* (aspra).— L' 8 è rappresentato dall' *f* per la piccola analogia nella figura, ed altresì dal *v*, perchè il *v* nella pronunzia si accosta molto all' *f*.— Il *b* ha la figura di un 9 rovesciato, ed il *p* richiama il *b* pel suono.— Ciò posto, quando si abbia a mnemonizzare un numero, si scriveranno in vece delle sue cifre le consonanti che le rappresentano. Ora torniamo a quella formula, che si è profferita qui sopra: *Roma fu fabbricata su sette colline*, e vediamo come vi si contenga la data della sua fondazione. *Collina* sarà la voce, su cui ci dobbiamo affissare. Quali sono le consonanti che entrano in questo vocabolo? *c*, *ll* (che si considerano per un' *l* sola, e così si dica di tutte le lettere raddoppiate) *n*. Ora il *c* (aspra) corrisponde al 7, la *l* corrisponde al 5, la *n* corrisponde al 2. Dunque quando fu fabbricata Roma? nel 752 prima dell' era volgare. E per tenere stabilmente a memoria quest' epoca, come farò? Terrò a memoria (il che è facile, perchè è anche storico), che Roma fu fabbricata su sette *colline*; e nella voce *collina* formerò il nido perenne della mia ricordanza. Su questo esempio se ne possono formare ben mille e mille, e da tal semplice cenno si può comprendere cosa sia questa invenzione mnemonica.

Degno pure di molta lode è il Sistema del chiar. sig. Filippo Gorello, da quello di Castilho differente in ciò, che l' uno pone i punti di ricordo nelle consonanti o suoni articolati, l' altro li pone nelle figure e negli emblemi. Egli ha dato un maggiore sviluppo ed un più regolare andamento al sistema mnemonico degli antichi oratori, alcuni de' quali si servirono a tal uopo di pitture, imagini ed emblemi, altri si servirono degli ornamenti e delle varie particolarità del luogo ove doveano parlare. Il suo sistema non è peraltro conosciuto pubblicamente in ogni sua parte, poichè egli non ne mandò in luce che un piccolo saggio; ma chi udì le sue private lezioni ne certifica che quel suo sistema riesce molto bene specialmente per i fatti storici e per le date di essi.

dtotrinato? Gli appunti sono di ajuto grandissimo alla memoria, imperciocchè dal poco che si è notato, veggiamo il molto che è stato omesso, e così l' immagine di questa o quell' opera si riaffaccia come presente al nostro intelletto. Ma ciò non si farà mai bene, se non ci si studia di conoscere quell' *ars excerpendi* con vivo zelo raccomandata dal Muratori, e che tanto a questo dottissim' uomo in dare in luce tanti immensi volumi giovò; per la quale arte possiamo dire:

Mens quoque numen habet, menti delubra videmus.

Primieramente vi sono alcuni libri, che si leggono più d' una volta, e che di tratto in tratto dobbiamo riprendere in mano, e ripassarvi sopra più o meno rapidamente, per ridestarne nella memoria la più succosa dottrina. Ora questi sono que' libri che sino dalla prima lettura si vogliono segnare di varie *note* Un frego di matita, che additi questo o quel passo, poche parole scritte sul margine, brevi fogli tti qua e là inseriti con cenni ed avvertenze, sono ben piccole, ma non inutili industrie, per richiamare al pensiero la sostanza dell' opera e conservarla viva. Leibnizio nulla leggeva senza far note, e ciò gli stampava nella mente sì profondamente la memoria delle cose, che non avea mai neppur bisogno di rileggere le note stesse; e ciò praticavano il Redi, il Salvini, il Baldinucci, il Borghini, il Bandini, ed altri nostri valorosi scrittori ed eruditi; nè vi è libro che sia stato nelle loro biblioteche senza annotazioni o ricordi o nelle carte in bianco o ne' margini. Ma se parliamo di libri o di vasta mole, o che si presume di non più leggere, bisogna farne *Estratti* o *Sunti*, *Compendj* e *Giudizj*, e il tutto riunire e ordinare in *Registri*, *Prontuarj*, *Miscellanee*, *Raccolte*, *Collettanee*, *Zibaldoni*, o in somiglianti quaderni. A ciò ne esortano i più eccellenti istitutori, e fra questi il Lancillotti, ponendoci innanzi l' esempio di Plinio il vecchio (forse l' uomo più erudito dell' antichità) *qui nihil legit, quod non excerperat*. Piacque tal metodo anche a s. Agostino, e si dolse di non averlo sempre praticato. *Saepe nos praesumimus aliquid memoriae retenturos, et cum id putabimus, non scribimus, nec nobis postea, cum volumus, venit in memoriam*. Il Padre Ireneo Affò scriveva a Giulio Ber-

nardo Tomitano: « Metto in ordine tutti gli spogli e le schede preparate o nell' esaminare scritture o nello svolger libri. Vedutane la traccia, a te penna. Scrivo un po' largo, e lascio margine, rileggo tra'to tratto il già fatto, parendomi che giovi a prender lena a proseguire: torno a rileggere, e se occorre di aggiugnere o rattoppare, incollo sullo scritto medesimo i miei pentimenti.

Conosciuta la necessità pe' nostri studj del raccogliere e riporre, non dissimile da quella che sente l' agricoltore rispetto alle biade del campo ed ai frutti dell'albero, discorriamo le maniere con che tornerà più utile il fare queste operazioni. Quantunque possa ognuno aver particolari industrie o invenzioni, parlerò di que' mezzi che sogliono essere più comuni, cioè degli *Estratti*, dei *Compendj* e de' *Giudizj*.

Gli *Estratti* sono trascrizioni letterali de' brani di questo o di quello autore, che sono più singolari e squisiti. Qui tutta l' arte sta in sapergli far bene, ossia di trascegliere ciò che è veramente importante o per la materia, o per lo stile o per la novità ed acutezza dei pensieri. Se il brano è lungo, se ne possono trascrivere i primi periodi, e poi segnar tomo e pagina, affinchè si ritrovi subito, quando il bisogno il richieda.

I *Compendj* si formano, più che si può, colle parole dell' autore, ma molto ancora colle nostre; poichè bisogna ritrarre in poche pagine il bello e il buono di un tutto di un libro, come un pittore che ricopia in un bozzetto un gran quadro. Non è a dire quanto mai giovi allo studioso questo esercizio per viemeglio intendere e gustare l' autore e formarsi il proprio stile.

I *Giudizj* infine sono più brevi, ma non meno utili dei Compendj, e si fanno dopo un' attenta lettura, dichiarando dall' impressione che ci ha fatto lo scritto, qual ne sia l' opinione nostra e il nostro parere.

Conchiudiamo adunque, che una buona raccolta di questi capitali è d' immensa utilità, convenendo col poeta che

È questa una miniera, anzi un erario
A un letterato troppo necessario.

Nessun dotto uomo, nessuno erudito ha mai trascura-

to questo mezzo di conservare e di accrescere le proprie cognizioni; ed è sempre avvenuto che anche gli ingegni più mediocri son saliti in bella fama la mercè di tal cumulo di dottrina, che seppero industriosamente mettere insieme. Fu scritto dell'Algarotti che egli *notava tutto il ben detto, il colto, il frizzante, il pellegrino; gli occhi e gli orecchi pagavano ogni giorno un tributo allo spirito: ed un accorto zibaldone serbavane le ricchezze.* Sebbene anche rispetto a questi registri o zibaldoni, ognuno possa avere i particolari suoi metodi, nulladimeno è prezzo dell' opera l' accennare, che per quattro maniere si possono utilmente comporre: o per *autori*, o per *tempi*, o per *epoche*, o per *materie*, o per *alfabeto*. *Haec quidem* (dirò col Le Clerc) *minuta videbuntur; at sine istis magna non constant.* Non ragionerò della maniera di appuntare le cognizioni per autori, o per tempi o per epoche, perchè non v' è bisogno di alcuna istruzione, ma noterò brevemente alcune cose sull' altre due, come quelle che addimandano qualche direzione speciale.

Volendosi distribuire le nostre cognizioni per *ordine di materie*, conviene apparecchiare tre o quattro o più volumi in *folio* per continuare via via (empito il primo) a scriver nell' altro; aggiunto uno zibaldone particolare per gli appunti in quel ramo di studj, a cui ciascuno sarà singolarmente dedicato. Ogni materia formerà in que' volumi un libro, ed ogni libro si potrà dividere in articoli, sezioni e paragrafi, assegnando a detto libro e sezioni ec. un numero abbondante di pagine, ove sia sempre il margine rigato; e ponendo in fronte al detto libro la propria intestazione, col notare quindi per brevissimi cenni sul margine le cose che via via nello scritto son contenute. Così empito il primo volume, si passi al secondo, al terzo ec., e si tenga per tutti la stessa regola. In ogni articolo o capo delle diverse materie scientifiche si noteranno non solamente le più sode osservazioni che si presentano, e tutte le più scelte cose che ci vien fatto di ritrovare o colla lettura o colla meditazione; ma si registrerà il nome pur anche di quelli scrittori che ne trattano, con i convenienti giudizj. Ogni pagina della Rac-

colta sarà numerata, ed in fine del volume si formerà un indice generale di tutti gli articoli colla citazione della respettiva pagina.

Se poi vorremo far uso dell' ordine Alfabetico, non ne trovo un migliore di quello che seppe Locke coll' usato acume della sua mente tracciare; ed è il seguente.

Il libro destinato a raccogliere le varie cognizioni sarà di grossezza ad arbitrio, e avrà nella prima faccia una tavola, in cui sarà un intero Alfabeto di 24 maggiori lettere, che si combinino in ogni maniera con le cinque vocali di lettere minori; perlochè si formeranno 120 classi per infiniti vocaboli; i quali, come debbono necessariamente incominciar tutti per una delle 120 combinazioni (nel modo che si dirà appresso), così tutti si riducono alle classi predette. Le pagine poi del libro in cui si vorranno trascrivere le cose notabili, avranno il loro numero in fronte alla maniera de' libri stampati.

Pertanto quando piaccia l' uso di un tal metodo, bisogna prima di tutto ridurre la cosa che vuolsi notare, a quel termine o sia vocabolo, che si giudicherà più ovvio a chiunque brami poi richiamarla, per valersene all' opportunità: quando non ci paresse meglio fatto il notare o il nome dell' autore o il titolo dell' opera.

Così ridotta la cosa, si consideri in quel vocabolo la lettera iniziale e la prima vocale; sono queste le due caratteristiche che regolano tutto l' uso della tavola; e trovando, v. g., che la iniziale si è la *R* e la prima vocale la *i*, come in questa parola *Ritratto*, si cominci a trascrivere il passo dell' autore sul proprio libro per lo stesso vocabolo *Ritratto;* avvertendo di inserirlo alquanto in fuori nel margine, perchè si offra facilmente all' occhio, quando se ne faccia ricerca. Di più si consideri il numero della pagina in cui si registra, e portisi quest' istesso numero nella tavola sotto la combinazione della *R* con la *i*, segnandolo immediatamente dopo la *i* suddetta. Avvertasi, che se tra la iniziale e la prima vocale vi fossero una o più consonanti, queste non si considerano, quasichè non ci fossero. Così si scriveranno sotto le stesse caratteristiche le parole *Benevolenza* e *Brevità*, così *Sermone*, *Strepito* ec.

Quando nel libro una parola di siffatte caratteristiche ha preso possesso della pagina a sinistra, s' intenda che il suo possesso si stende anche alla pagina a destra che le sta di faccia. Così ogni apertura del libro nelle due pagine presenterà una delle 120 classi, che rispondono alle 120 combinazioni della tavola. E rispetto a queste classi, non è punto necessario, che esse siano disposte per ordine alfabetico; ma potranno le cose, che s' incontrano nella lettura degli autori, scriversi con quell' ordine con cui ci si presentano; purchè nelle due pagine già occupate da parole con tali caratteristiche, non si facciano mai entrare vocaboli di caratteristiche diverse.

Ma se accadrà, che per le molte cose notate, le due pagine di primo possesso restino piene da capo a fondo, e non vi sia più luogo da scrivere in esse; allora si troverà che le due immediatamente seguenti non sono pur anche occupate da parole d' altra classe, e in tal caso si seguiterà a scrivere in queste sotto le stesse caratteristiche, portandosi il numero delle nuove pagine a suo luogo nella tavola, dopo l' altro numero già notato; o si troveranno già occupate da vocaboli di altre classi, e si passerà innanzi voltando carta, finchè si giunga alle due prime pagine che sono in bianco; e di queste si darà tosto possesso a quelle parole che non si erano ancora allogate. Ma si avverta si nell' uno come nell' altro caso di notar sempre appiè della pagina già piena il numero di quella che va ad occuparsi con un V (*Verte*), e sul principio di questa si riporti il numero di quella che si lasciò con un R (*Retro*). Così le materie o le parole di una classe, che restavano staccate, si ricongiungono di nuovo; e facilmente poscia si uniscono colla scorta de' numeri, che s' incatenano e si chiamano l' un dopo l' altro. E qui pure non si trascuri di portare il nuovo numero sulla tavola, per avere un pronto indizio ad un' occhiata sola di essa, ogni qualvolta occorra di inserire nel libro una nuova notizia. La *Q* non va mai disgiunta dalla vocale *u*, onde la parola *Quadro* si scriverà sotto la caratteristica *Q a*, non mai sotto la *Q u*. Aggiungo che anche per questa Miscellanea ci vogliono fogli interi, e converrebbe che i quaderni non

fossero legati, ma infilzati, per potergli sciogliere ed aggiungerne di mano in mano de' nuovi.

Finalmente rispetto agli avvenimenti giornalieri è da commendarsi un *Diario*, che oltre agli utili ricordi, può anche fornire negli ultimi anni della vita soavissima ricreazione. Questo pensiero confortò Giacinto Gigli a por mano a sì lieve fatica, a cui premesse queste parole: *Siccome suole ad un vecchio molte volte esser caro rammentarsi di varie cose che sono occorse nel tempo del viver suo; e gode così lui in raccontarle, come ancora i più giovani, curiosi di sapere il passato, l' ascoltano volentieri; così cred' io, che a me porgerà gusto il rileggere talora questa breve raccolta di diverse cose che alla giornata sono accadute.* Altri adoperano in altre maniere, chè troppo sarebbe l' investigarle tutte. Vaglia quanto si è detto finquì sulla memoria a farci comprendere quanto sia utile e necessaria; e quanto si debba combattere contro l' oblio; imperciocchè (terminerò con una sentenza del Tracy): *La cagione prima di ogni errore è l' imperfezione delle nostre ricordanze* (1).

(1) Chi desiderasse più estese notizie sull' arte di coltivar la memoria consulti il *Fènaigle*, il *Crevier rhetorique francaise*; l'*Hook*, il *Towards a mechanical account of memory*; *Buffier de la memoire artificielle*; il *Celtes*, lo *Schenkel*, il *Biondi*, il *Gesualdo*, e specialmente il *Dolce* nel *Dialogo della memoria*.

PARTE QUINTA

PRONUNZIAZIONE

INTRODUZIONE

Fin adesso ti esercitavi nella memoria o dimorando chiuso nelle tue stanze, o solo e pensoso a passi lenti misurando i più deserti campi; ma ora è tempo, ti grida Cicerone, che dopo queste finte scaramuccie, tu esca all' aperto, e ti metta fra la turba e la polve, e nel romor dell' arringo e delle forensi battaglie; e di tutto far pratica, e sperimentare fin dove giungano le forze dell' ingegno; e quanto nella solitudine imparasti, mettere in luce; e ciò si compie per la PRONUNZIAZIONE.

A ben comprendere qual conto grande facessero i Greci di questa dote oratoria, basti il riferire quanto ne dice Tullio testè ricordato: « Narrano che interrogato Demostene a quali parti dell' oratore desse il primo luogo, rispose: che alla *Recita* il primo, alla *Recita* il secondo, alla *Recita* il terzo luogo assegnava ». Quindi lo stesso Tullio soggiunge: « Ma pare a me che meglio di lui ciò dichiarasse Eschine, allorquando essendo partito da Atene per sottrarsi alla vergogna della condanna, e riparatosi a Rodi, que' cittadini il pregarono a voler leggere quella egregia orazione da lui contro Demostene recitata nella causa di Ctesifonte. Di che avendogli compiaciuti, lo richiesero al dimani che loro udir facesse altresì quella da Demostene in difesa di Ctesifonte medesimo; la quale avendo egli letta con voce tanto soave, che tutti restarono maravigliati e sorpresi: *Oh quanto*, disse, *sarebbe stata*

la vostra marauiglia maggiore, se aveste udito lui stesso! Dando con ciò bastevolmente a vedere cosa potesse la recita, quando stimava l'orazione non esser più la medesima col solo mutarsi il dicitore! »

Nè la recita stessa parve cosa di minore importanza ai Romani; anzi in Roma, appena sfolgorò il primo albore di civiltà, furono scuole che insegnavano il porgere e il recitare. In fatti dice Crasso nel Dialogo dell' Oratore, che quando Gracco esclamò al cospetto del popolo: *Dove lasso! ne andrò? Forse al Campidoglio? Ma ohimè! che ridonda tutto del sangue del mio fratello. Forse alla mia casa? Ma oh Dio! che io vi vedrò un' infelice madre desolata, che si disfà in querele ed in pianto?* Egli profferì queste parole con siffatto accompagnamento di occhi, di voce e di gesti, che le lagrime traeva perfino dalle ciglia de' suoi nemici. E crebbe tanto in quella città il trasporto pel bene declamare, che i bennati tutti vi si esercitavano, e Pompeo (appena incominciò la guerra civile) fu costretto ad interromperne il corso per salire in arcione. Augusto stesso, quando contendeva ad Antonio il dominio del mondo, declamava nel campo, sotto la tenda, ora i proprj ora i versi altrui, ad alleviare i disagj della faticosa milizia. Nerone sul principio del suo regno recitò certe declamazioni che vengono attribuite a Seneca suo maestro; ed anche si presentò sulle scene; il che fu cagione che pericolasse della testa il suo servo Narciso, per essersi due volte addormentato mentre il signor suo recitava.

Come ebbe varie fasi l' eloquenza, così varj furono i modi del porgere e del declamare, e se ne contano tre età ben distinte. Nella prima fu maestra la sola natura, e però ogni espressione della voce e del gesto allora direttamente provenne da quel convincimento od affetto che mossero chicchessia a parlare. Di questa scuola era Ulisse, così descritto da Omero:

. . . . . Quando poi surse
L' itaco duce a ragionar; lo scaltro
Stavasi in piedi con lo sguardo chino
E confitto al terren; nè or alto or basso
Movea lo scettro, ma tenealo immoto
In zotica sembianza, e un dispettoso

Detto l' arresti, un uom balzano e folle.
Ma come alfin dal vasto petto emise
La sua gran voce, e simile a dirotta
Neve invernal piovean l' alte parole,
Verun mortale non avrebbe allora
Con Ulisse conteso (1).

Nella seconda età alla natura si congiunse l' arte, la quale intese a correggere e a racconciare, qua infrenando l' eccesso, e là supplendo al difetto, con tal riserva però, che rimase sempre la signoria alla prima, e l' altra appo lei, come sua adiutrice e ministra. In questa scuola alle ispirazioni si unirono le istituzioni, agli oratori i retori. Di qui uscì Demostene, ma con al fianco Iseo; di qui uscì il Tullio dei rostri e il Tullio del Tusculano; l' oratore e l' istruttore dell' oratore.

Sparve affatto nella terza età la natura, e tutto soggiacque al dominio dell' arte, donde ne vennero quegli studiati artificj e quelle scolastiche leggi, che mostrano in che povertà, non dico l' ingegno, ma perfino la convivenza sociale era miseramente caduta. Possibile! che dai rettorici si giugnesse a insegnare: Che prima d' incominciar l' arringa, potesse l' oratore grattarsi il capo, guardarsi le mani, far scoppiettar le dita; e che presso il fine del ragionamento gli fosse lecito lo sciorinarsi, e il lasciarsi cadere quasi di dosso la toga? Possibile! che si prescrivesse di non gestire, fuorchè ad ogni tre parole, di non portar le dita vicino al naso, di non tossire o sputare ogni momento, nè di tirar con isforzo una pituita acre dall' imo petto; di non farsi troppo avanti col ventre, di non distendere in pari tempo la mano ed il piede; di non dondolarsi, sotto pena di essere dai motteggiatori accusato di parlare in barchetta; di non passeggiare, ogni qualvolta profferisca qualche splendida frase; nè di fermarsi tutt' ad un tratto per meritar gli applausi col silenzio? Possibile! che da costoro in serio si avverta che la tunica davanti scenda un po' sotto il ginocchio, e di dietro fino alla metà dei garetti; che la testa non sia avviluppata da cercini di lana, nè le gambe da intrecciate fasce, quasichè v' abbia male; di non avvolgersi la ve-

(1) Traduzione del Monti.

sta al braccio sinistro, a guisa di un furioso; nè prenderla dappiedi e gettarsela in su la spalla, a scanso di affettazione soverchia, ma di doversi tenere una parte di essa rovesciata sul polso della mano, il che ha un non so che di forte e di animoso! Possibile! infine che a Plinio il giovane possa piacere nell' oratore, quand' è verso la fine del suo discorso, un tale arruffamento di crini da somigliar la sibilla? e così non incontri il genio di Quintiliano, che ha tanta cura in lisciare il suo dicitore, quanto Lisippo e Fidia nel pulimento delle loro statue? Che dirò io della rubrica prescritta sul passeggiare, sul farsi stropicciar le membra, sul ben digerire per riescire un oratore eccellente? Che dirò io delle chiose che fecero a questi salutari precetti quei maestri dabbene del Nigidio e del Plozio?

Ma queste gravi cure non svanirono con quell' età, nè col cessare della Curia e del Fòro romano, anzi rifiorirono con nuove giunte e più singolari, anche nelle grandi sale dell' Assemblee de' nostri tempi. Dice Cormenin degli oratori politici francesi: « Non crediate, che essi siano tosto per entrare in materia, perchè avete d tto loro: *Ebbene parlate*. Conviene prima che increspino il loro collare, che si pongano il berretto sull' orecchio, che rovescino con grazia le ondeggianti pieghe della veste, che starnutino, tossiscano, sputino. Ciò fatto preludiano, come i sonatori che accordano il violino, o come i saltatori da corda, che esperimentano il loro contrappasso. Poi si piegano, si contorcono salutando, ed hanno d' uopo di un buon quarto d' ora di precauzioni oratorie, di frasi e perifrasi, di circonlocuzioni e andirivieni, prima di determinarsi a dir finalmente: *Signori, ecco di che si tratta*. In altro luogo ci dà ragguaglio dell' oratore Aristo, e cel dipinge che parla con un profluvio di parole, con gesti telegrafici e con storcimenti di bocca spaventosi. Gli cola il sudor dalla fronte, la voce è rauca, il petto ha il rantolo; convien quasi di peso riportarlo a casa; e lui avventurato! che potrà ristorarsi in un bagno aromatico, già fin dal mattino dai providi valletti apparecchiato! Finalmente accennandoci un vecchio capitano sulla tribuna, che fa pompa de' suoi guanti gialli, i quali destano la pubblica attenzione più assai della

materia che ci tratta, egli aggiunge: « Mettete un abito rosso ed una parrucca a Demostene, e vedrete le pazze risa che s' impadroniranno de' nostri Ateniesi anche nel momento della più tenera commozione, anche quando giura pe' Manii degli eroi morti a Maratona.

Gl' Inglesi cadono nel contrario difetto. « L' Inghilterra, dice Knox nelle sue considerazioni istoriche morali, ha avuti sommi oratori; ma più egregj nello scrivere, che nelle qualità esteriori del porgere; imperciocchè è facile l' udire da molti de' nostri dicitori bellissimi brani di eloquenza, ma è ben difficile il gustargli per la eccellente recitazione. Pare adunque che poco i nostri si curino di ciò che ebbero tanto a cuore gli antichi, e commettono un grandissimo errore, perchè mostrano di non sapere quanto agli orecchi sovrastino gli occhi, e quanto è necessario che pure ad essi convenientemente si parli ». Ciò non dimeno a me pare che de' due mali sia più tollerabile il gelo britannico, che la borrasca del suo vicino, cui talvolta potrebbe porgersi quella preghiera che fece al nume dell' Indie il cantor di Venosa:

. . . . . *Parce Liber,*
Parce, gravi metuende tyrso.

Anche gl' Italiani ebbero le loro pecche; e poichè la nostra pubblica eloquenza fu quasi sempre quella del pulpito, narra il Muratori di aver conosciuti alcuni sacri oratori, *che si abbassavano, si contorcevano e dimenavano le braccia a tutto potere, saltellando qua e là, e stendendo stoccate da tutte le parti*; ed aggiugne di averne pur altri veduti, *che con istrane ture curiose di corpo imitavano un peccator disperato, o un martire sull' eculeo*; i quali tutti certo non mai seppero che cosa si fosse la gravità (1).

Dopo tali premesse qual dovrà essere il nostro in-

(1) *C' est en vain qu' un docteur prêche l' Evangile,*
Mêle chretiennement l' agreable et l' utile,
S' il ne joint un beau geste à l' art de bien parler.
Si dans tout son dehors il ne sait se regler,
Sa voix ne charme plus, sa phrase n' est plus belle,
Dès l' exorde j' aspire à la gloire éternelle:
Et dormant quelque fois sans intention,
Je recois en sursant sa benediction. De Luque.

tendimento in quest' ultima parte di queste istituzioni? Se vuolsi della voce e del gesto soltanto la natura direttrice e maestra, ne avremo una lezione schietta sì, ma ruvida alquanto; se tutto si concede all' arte, ne avremo una lezione non rozza, ma spesso ridicola e sempre ammanierata; il perchè ognun converrà di leggieri che il miglior mezzo per educare un dicitore in quelle forme esteriori, che più si addicono alla tribuna ed al pulpito, sarà quello di richiamare in vigore la media scuola di sopra accennata, in cui la natura e l' arte assumono concordi siffatta cura. Il non far nulla è un gettar questa nobilissima arte nell' abiezione; conciossiachè dice Quintiliano: *Affectus omnes languescant necesse est, nisi voce et vultu et toti prope corporis motus inardescant.* Il credere che la natura e l' arte nel recitare e nel porgere non si possano unire mirabilmente fra loro, saria un errore; quando egli è appunto qui, ove si avvera quella sentenza di Goethe: *La natura e l' arte sembran fuggirsi, e non pertanto, prima che tu il pensi, esse s' incontrano.* Non vi ha discorso tanto semplice e familiare, nè confabulazione tanto tranquilla, che non possa l' arte le inflessioni della voce ed i gesti di qualche decente grazia ombreggiare; sì che per un lato si scorga l' ingenuità, e per l' altro una squisita cultura. Ciò pertanto che ci deve render degni dei particolari consorzj, ci dovrà eziandio render distinti in faccia al pubblico mediante un' (letta Pronunziazione.

E poichè la *Pronunziazione è quell' aggradevol governo che si fa della voce e del gesto, per forma, che gli accenti sieno belli e piacevoli, e belli e piacevoli pure sieno i reggimenti del corpo*, in due parti dividerò la presente materia; e prima parlerò della *Pronunzia*, e di tutto ciò che spetta alla *Voce*, e dipoi dell' *Azione*, e di tutto ciò che al *Gesto* appartiene.

Nè si creda che queste istituzioni (quantunque sembrino al tutto meccaniche) non abbiano le loro grandi difficoltà; conciossiachè Crasso nel Dialogo dell' Oratore riferiva alla dotta brigata, che Roscio dolevasi di non aver potuto trovare uno scolare che il soddisfacesse; non perchè non ve ne fossero alcuni sufficientemente buoni; ma perchè nol potevano, anche per un solo difetto che avessero, soddisfare.

CAPITOLO PRIMO

Della Pronunzia. La *Voce* suo necessario istrumento. Descrizione di quest' organo del corpo umano. Diversità fra il *suono* e la *voce*, e come questa sia una qualità di quello. *Metallo* o *colore* della voce. *Articolazione* e sua definizione. Varietà dell' articolazione nelle lingue, e donde derivi. Eccellenza della lingua nostra in tutte le qualità che si attribuiscono al suono, per cui tanto è ovunque ammirata la Musica e la Poesia italiana. Come tutti i pregi di una bella recita dipendono da una bella Pronunzia. La vera Pronunzia, secondo Cicerone, s' incontra sempre là dove una lingua sortì i natali, e vive sempre sulla scrittura e sul labbro. Atene maestra della pronunzia greca; Roma di quella latina. Così dovrà dirsi della lingua Toscana rispetto all' Italiano linguaggio. I Veneziani giustamente lodati per la grazia de' loro accenti, ma parlano un dialetto. Dolcissimi parlatori sono presso noi i Sanesi; e dolcissimi pure i colti uomini della Capitale; la bassa plebe spesso o iscambia le lettere o le divora — Biasimo di coloro fra i nostri, che per vezzo affettano straniera pronunzia — Ma come in pubblico si favella, così accade che si facciano solenni letture. Scriver bene, ossia con ogni precisione ortografica, per legger bene. Senza questa diligenza non sapremo mai regolarci sulla *misura*, sulle *inflessioni* e sulle *cadenze* che dovremo dare al periodo. Esperimenti di recita e di lettura da farsi in privato, prima di presentarsi al pubblico.— Differenza tra il *suono* ed il *tuono*. Tre maniere di tuoni, l' *alto*, il *mezzano* ed il *basso*. Perchè (*se* non vi è nessuna concitazione) giovi sempre prendere il mezzano. Utili effetti di questa intuonazione. Sbaglio di coloro che pretendono di sforzare l' intuonazione, o di esprimere i concetti e gli affetti in maniera diversa da quella che ci dette natura. Quanto ne sia deriso da Cicerone Callidio. La vera *forma declamatoria* è da prendersi, secondo il Blair, da un' animata conversazione — Dell' *Enfasi* nel dire. Con quanto accorgimento era adoperata da Roscio; e quale esempio ce ne offre il ricordato retore di Edimburgo.— Delle *Pause*. Pause violenti, pause temperate.— Del modo del leggere o recitare i versi. Se in questi si debba o no far sentir l' armonia; e come ci dobbiam condurre, quando negli *sciolti* è contrasto fra il

senso ed il suono. Monito di Gio: Lucas, che è suggello a questi precetti.

Chi negherà che le melodie di un Mozart, di un Haiden, di un Bellini, di un Rossini non abbian virtù di scuotere, intenerire, rapire? Eppure se il labbro di coloro che le cantano in su le scene, non risponde all'altezza del concetto e all'intensità dell'affetto, onde sono l'opere di questi ingegni sublimi animate, certo è che la platea mal soffre di non poterne gustar le bellezze, e s'irrita e infastidisce. Simile è a dire dell'arte nostra; imperciocchè poco, anzi nulla, monterebbe l'avere in pronto un'orazione splendida per ogni maniera di scelta eloquenza, se poi non si valesse a ben recitarla: di tanta importanza è anche il semplice suono; di tanto effetto la sola pronunzia! Nè ora paia che per avventura mi perda in troppo minute cose, se trattando della pronunzia, incomincio da raccogliere in breve ciò che dai dotti uomini intorno all'organo della voce fu scritto; perchè queste prime notizie ad altre conducono, per le quali ben giusti si parranno que' consigli che son per dare sul retto modo di far recitazioni e letture al cospetto di numerose adunanze. Dante medesimo a ciò ne esorta:

Opera naturale è, ch' uom favella;
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che vi abbella.

Non può farsi concepire abbastanza quant' è meraviglioso l'opera della creazione del corpo nostro. Arrestandoci unicamente all'organo della voce; il di lui singolare artificio ci sorprende! imperciocchè (esaminate solo le cose più note ed evidenti) tosto chiaro apparisce, che i nostri polmoni ne sono i mantici, la nostra gola e le narici le canne, la bocca fa l'officio di cassa. Questo istrumento ci dà suoni semplici, quali sono quelli che formano le vocali, e ce ne dà de' composti, quali sono gli altri che rappresentansi pel mezzo delle consonanti alle vocali congiunte. Tutti questi suoni si formano per virtù dell'aria che i polmoni spingono dall'interno del petto, e che esce dalla bocca; ricevono poi le loro speziali modificazioni dalla varia

pressura dell' aria, che dentro la bocca, e sul confine della medesima vien fatta per opera delle diverse parti di essa; e soprattutto mediante la lingua. La quale è difficile a dire in quante maniere si eserciti; poichè essa per la sua incomprensibile flessibilità si presta alla rapidità del pensare, e prende un' infinità di forme differenti, dalle quali nascono altrettante modificazioni di suono; ed ora colla sua umidità tempera la troppo grande velocità dell' aria, ed ora per la sua proprietà di allontanarsi o avvicinarsi al palato, aumenta o diminuisce il vuoto che lasciano tra sè le pareti della cassa, ed è cagione che la voce talvolta si spanda maestosamente sopra il palato e talvolta si raccorci e si serri (1). Gli organi poi costituenti quella che abbiamo detta cassa dell' istrumento della voce umana, hanno sì stretta relazione co' muscoli della nostra faccia, che all' espressione della voce l' espressione della fisionomia egualmente risponde: il che, se per avventura non è proprio solamente degli uomini, in noi; certamente con più evidenza che in altra specie di animali dotati di voce succede. Ma quella emissione di aria, la quale, uscendo per mezzo dei polmoni, passa per le già descritte parti dell' organo vocale, più tosto che la voce, è propriamente il *suono*. La *voce* pertanto è una circostanza, o meglio, una qualità del suono medesimo, anzi la prima in fra quelle a lui proprie, che dobbiamo conoscere. Quindi vi saranno tanti suoni diversi, quante vi saranno diverse voci, e questa diversità debbesi tutta alla varia modificazione che l' organo nostro può dare al suono, cioè all' aria da esso mandata fuori; la quale diversità è anche il primo elemento della costituzione delle lingue umane: imperciocchè con una voce sola, in vece di avere una lingua, non vi sarebbe che un suono monotono e confuso, incapace di esprimere più d' una cosa; nè sapremmo qual cosa per esso si vo-

(1) La descrizione qui fatta dell' organo vocale si assomiglia all' organo inventato dagli uomini; ma fu una questione lungamente tra i fisici agitata, se il suddetto organo della voce dovesse essere rassomigliato ad uno stromento da fiato, o ad uno stromento da corda; e Dodart sostenne la prima opinione; il Ferrein la seconda. Altri poi, considerando l' azione de' polmoni e quella de' muscoli, pensano che quest' organo adempia a all' uno a all' altro uffizio degli indicati stromenti.

lesse manifestare. Il suono della voce così determinato, ha un' altra qualità, ed è quella della *durata*, che è la brevità o lunghezza delle parole, le quali incontrandosi nel discorso, lo rendono numeroso e svariato. Alcuni si sono avvisati di dare al suono un' altra qualità, che è quella chiamata il *metallo* o il *colore* della voce, qualità che ci fa distinguere la voce di un uomo da quella di un altro, benchè gli udiamo entrambi pronunciare la medesima voce colla stessa forza e col medesimo tuono. Coloro che contraffanno la voce altrui, pongono ogni studio di coglierne questo metallo: nel che riuscì talmente il celebre attore Garrik da far credere a certi suoi amici essere già risorto un estinto. Ultima qualità del suono è l' *Articolazione*: la quale si può definire *quel moto, per cui il suono della voce è agitato nell' atto del suo passaggio e della sua emissione fuori della bocca; e per cui si ottiene una distinta pronunzia*. Perchè sia ben fatta, non si scordi il precetto di Quintiliano: ***Promptus sit os, non praeceps***. Questa articolazione poi in virtù di un accurato esercizio tende a perfezionarsi, finchè una lingua qualunque non giunga ad esser compiuta. In generale quando le lingue trovansi nel loro nascimento, le vocali sono più gagliardamente aspirate, dal che ne resulta che le articolazioni prendono forma in singolar modo nella gola, e con ciò vengonsi a produrre le consonanti gutturali, le quali da principio non hanno se non quella parziale differenza di forza, che è propria delle vocali, a cui sono congiunte Il grado d' influenza, che sulla costruzione dell' organo della voce esercita il clima, fa che questo genere di articolazione sia più o meno copioso in una lingua; e che l' orecchio, sulla cui costruzione pure il clima influisce, più o meno lo estenda. E questa è la ragione, per la quale alcune lingue, anche giunte al pieno loro aumento, abbondano di suoni gutturali, siccome sono quelle de' popoli orientali, udendosene assai meno presso i popoli di occidente. Ma l' orecchio si annojerebbe, quando fosse cos'antemente percosso da soli suoni gutturali; e come l' organo vocale ha una scuola, una pure ve ne ha per articolazione. Quindi nacquero le consonanti labiali, le linguali, le dentali, le nasali, che più

distintamente diedero un appoggio alla voce, e ne fissarono il suono in più ferma e più determinata maniera. Queste nuove guise di appoggiatura, spaziando pel largo campo dell' organo vocale, tempran la voce, ove più ove meno, sur un certo numero di modificazioni, come, riflettendo sulle diverse lingue parlate, si può vedere. Intanto accade che per l' esercizio del parlare l' organo del suono di rigido addivenuto più morbido, più chiare esprime le voci, e rende le articolazioni meno aspre e difficili; ed è naturale il presumere, che chi ebbe da prima un bel colore di voce, e seppe meglio di ogni altro variare i suoni, e temprar le articolazioni a facilità e dolcezza, fosse universalmente ammirato e imitato. La voce però non ha la sola appoggiatura nel primo uscir suo, essa ne ha anche una con cui si ferma; altrimenti non sentita morrebbe. E varia è pure questa seconda appoggiatura, non meno che la prima: laonde è avvenuto, che in alcuni casi si è considerata per un' aspirazione semplice più o meno forte, ed altre volte si è determinata con più preciso carattere dato alla fermata della voce. Perciò come in tutte le lingue trovansi consonanti accoppiate ad una vocale ora innanzi ora dopo, e formanti sillaba con essa; così dobbiam dire, che se quelle che la precedono sono vere articolazioni, tali sieno anche quelle che la seguono: ingegnoso artifizio per la costruzione delle parole in qualunque lingua, derivando da esso quella forza e quella varietà, che in sè ogni idioma racchiude.

Ma qual' altra lingua può raggiunger la nostra per l' indicate qualità che si riferiscono al suono? Fra quanti sono popoli in Europa, noi Italiani siamo quelli, che nati ed allevati sotto sì benigno cielo, che per virtù del medesimo abbiamo sortito una singolare felicissima tempera in tutti gli organi della fisica nostra costituzione, onde meglio di tutti gli altri e vivamente e delicatamente ci è dato il sentire. Quindi è nato, che, ciò che negli altri uomini dell' altre nazioni della culta Europa è opera di gagliarda applicazione e di lungo studio, ne' nostri prende più tosto il carattere di naturale spontaneità. Dalla quale è venuta quella superiorità, che nemmeno gli emuli nostri ci contrastano, o sia nella pittura, nel-

la scultura e nell' architettura, o sia nella poesia e nella musica (chè di scienze non è qui proposito ragionare); poichè a tutti i popoli, che oggi con gran fortuna quest' arti coltivano, gli Italiani furon maestri. E rispetto alla poesia e alla musica, tutti i progressi fatti da noi in queste due arti primieramente si debbono alla felice conformazione della nostra favella, non tanto copiosa ne' suoi modi, quanto ne' suoni armoniosa sopra tutte le parlate in Europa, e secondariamente si debbono all' eccellenza dell' organo nostro vocale, ed alla fina esattezza del nostro udito, che l' organo vocale severissimamente dirige e tempra nell' emissioni che fa de' suoni. Hanno gli uomini di tutte le altre nazioni le voci medesime, poichè hanno il loro organo vocale dalla natura conformato sul modello stesso che il nostro; ma non hanno il metallo o color di voce che abbiamo noi, nè spingon fuori le voci con quella nettezza e sonorità che sono a noi proprie: ed è questa sonorità e questa nettezza che rendono sì grata a tutti gli orecchi la nostra lingua, e gratissima e sopra ogni altra ammirabile e bella la nostra poesia e la nostra musica. Di tutte queste maraviglie poi il fondamento primo si è la giusta pronunziazione de' suoni rappresentati dal nostro alfabeto, che dove l' Italiano badi a ben pronunziarli, metterà quanti uomini di altre nazioni l' odano, in vera disperazione, se imprendano a volerli ripetere come uscirono da una ben temprata bocca Italiana.

E poichè tutte le lingue soggiacciono agli stessi generali principj, si ascolti anche ciò che sulla pronunzia della lingua latina avverte l' usato nostro maestro M. Tullio, in persona di Crasso, nel Dialogo dell' Oratore: « Or per parlare latinamente (dic' egli), non dobbiamo mirar soltanto ad usar tali parole, che da niuno si possano con ragione riprendere ed a serbar le leggi de' generi, de' numeri, de' casi e de' tempi, sicchè non seguano confusione e discordanza o disordine, ma è d' uopo altresì di regolar la lingua e il fiato e il suono della voce. A me non piace nè la putida affettazione di scolpire ogni lettera, nè la trascuratezza nel dirle sol dimezzate, nè che le parole escano gracili e languide, e neppur gonfie e da certo grave anelito affan-

zate. Alcuni dilettansi di una voce aspra e rusticana, perchè con tal suono il loro parlare senta più dell' antico, come fa, o Catulo, il tuo compagno L. Cotta, che sembra compiacersi di certa lentezza di lingua e di un tal suono agreste di voce; persuadendosi che quanto ei dice, debba parere antico, purchè abbia del rozzo. La soavità, o Catulo, che spira dal tuo parlare, questa sì mi diletta: lascio quella delle parole, perchè questa si ottiene col buon senso, s' impara colla grammatica, e si perfeziona coll' esercizio del leggere e del favellare: dico di questa dolcezza che esce dalle labbra col puro suono; la quale come tra' Greci è propria degli Ateniesi, così è propria di questa città tra' Latini. Per la qual cosa essendosi certa pronunzia propria della nazione romana e della città, nella qual pronunzia niente v' ha che offenda, niente che dispiaccia, niente che meriti correzione, niente che abbia sentore e odor di straniero, a questa applichiamoci ed impariamo a schifare non solamente l' asprezza plebea, ma quanto ha dello stranio e del forestiero. Io al certo, se odo parlare la mia suocera Lelia (perchè le donne più facilmente serbano incorrotta la favella antica, mentre non udendo esse molti parlari, ritengon sempre que' modi che appresero da principio) or quando l' ascolto, mi par d' ascoltare Nevio o Plauto: tanto è naturale e giusto il suono stesso della voce, che non ci si scorge ombra di ostentamento o di studio d' imitazione, e ne inferisco tale essere stato il parlare di lei, qual si fu quello de' nostri maggiori, non aspro, non rozzo, non rotto, ma unito, equabile e piano ». Pertanto se Atene o Roma, o a meglio dire l' Attica e il Lazio non solo furono la sede della purità e dell' urbanità del linguaggio greco e latino, ma eziandio di quel suono od accento che vuole ogni parola quand' è schiettamente natia, così appo noi quella città o provincia che ci fu maestra d' elette voci e maniere, ci sarà pur anche maestra del modo di profferirle. Nè credo che alcuno della bella penisola vorrà negare questa prerogativa alla Toscana, nè credo che alcuno di noi vorrà insuperbirsene, essendo questo un gratuito dono del cielo benigno. Dolcissimo, per vero dire, è l' accento veneziano, ma suona in un dialetto proprio soltanto di quel

popol gentile; nè io mi voglio far giudice se in questa Toscana, ove la lingua universale della nazione si parla, sia più dolce del fiorentino (come sembra ad alcuni) l'accento sanese. Certo è che i Sanesi parlano soavissimamente, e soavissimamente ancora i colti uomini della metropoli; solo qui non troppo ci ricrea con la sua pronunzia l'infima plebe, la quale, se per un lato non si è ingentilita a forza di barbarismi, spesso per l'altro non unisce alla verginità del vocabolo l'integrità del suono, onde ogni parola dovrebbe essere appieno rilevata e battuta. Quei profferire tutto un vocabolo a un fiato, quell'anteporre e posporre alcune consonanti, quelle cantilene nelle cadenze uggiscono assai.

Ma o sull'Arbia o sulla più fiorita sponda dell'Arno o altrove ti piaccia di bever coll'orecchio quest'aura vocale, certo è che mal ti apporresti, se ne andassi in traccia oltre i nostri confini; conciossiachè se ne avrai qui il genuino accento acquistato, e se in conseguenza (dirò col Casa) non parlerai sì lento, come svogliato, nè sì ingordamente, come affamato, ma come temperato uomo dee fare: e se tu profferirai le lettere e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro che insegni leggere a' fanciulli, nè le inghiottirai appiccate e impiastricciate insieme l'una coll'altra; se tu avrai questi ed altri siffatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volentieri ascoltato. Coloro poi fra i nostri che affettano per vezzo la pronunzia di altri dialetti, e così mordono le poppe alla madre, non so se sieno degni più di irrisione, che di compassione. *Non informate la lingua francese*, dice il Cormenin ai suoi oratori, *come un Panduro, mettendo delle S dove non vanno, e levando i T dove abbisognano, e non parlate come un basso Normanno: chè assai v'ingannate, se credete per tali vezzi di andare in fama di bel parlatore.*

In pubblico non solamente si parla, ma si fanno pur anche delle letture; e come si dee parlar bene, così si ha da legger bene. E chi leggerà male? colui che le proprie scritture non ha esattamente distinte con gli elementi, che corrispondono ai respettivi suoni. Pongano dunque i giovani molta diligenza nell'ortografia

italiana, come quella che non serve soltanto ad esprimere i suoni dei segni alfabetici, ma che ha pure elementi suoi proprj, indicanti la misura, l' inflessione, la cadenza che debbonsi tenere nel pronunziar del discorso. Riguardano la misura quegli elementi che determinano le pause; e questi sono la virgola, il punto e virgola, i due punti e il punto fermo: riguardano le inflessioni del suono gli accenti e l' apostrofo; e riguardano le cadenze i punti interrogativi ed ammirativi. Affinchè poi non avvenga che, sebbene siano stati da noi collocati questi segni al suo luogo, non ci fallisca una buona recita, sarà bene il rileggere e il recitare a tavolino l' orazione o il componimento che vorrà dirsi in pubblico, e sarà bene il far ciò (come consiglia il Rollin) alla presenza di qualche intelligente amico, considerando qual potrà essere quella maniera d' inflessioni e di cadenze, che giugnerà all' orecchio dell' uditore più soave e gradita. Chi non premetterà questa diligenza, e vorrà leggere alla sventata, uscirà spesso in que' suoni, che manda fuori uno strumento scordato. Imperciocchè essendo stati i segni ortografici stabiliti e per l' intelligenza della mente, e per riguardo a quanto potea esigere la natura dell' organo vocale; noi appunto per questo doppio intendimento e si debbono adoperare scrivendo, e recitando, notare.

Ma affinchè le inflessioni, e le cadenze si facciano sempre efficacemente, principalissima opera di chi legge o recita sarà quella, di penetrare nel significato delle cose che vuol leggere o recitare; e vi penetri come quando componeva, se parliamo dell' autore, o come vi penetrò l' autore componendo, se intendiamo di dire di chi legge o recita le cose altrui; sul che pure Quintiliano ci avverte con quelle parole: *Apta est vox, quae iis de quibus dicimus, accomodatur.* E perchè, siccome disse un gran maestro, ciò che nella mente si concepisce bene, chiaramente sempre si annunzia; per bene annunziar ciò che vuolsi dire altrui, uopo è, che venga ben compreso. Pertanto a riuscire in questo studio, egli è d' indispensabile necessità, che si badi bene alla natura de' pensieri che vorremo esprimere. E sono in fatti i pensieri di diversa natura e qualità. Hannovene

di quelli che si chiaman comuni, ve ne ha de' vivi, graziosi e sottili, ve ne ha de' nobili, grandi e sublimi, e tutti si rif'riranno con quel grado di semplicità o di forza, che è propria del loro carattere. Oltre a ciò, porremo mente a qual genere di poesia o di oratoria quel componimento, che si legge o recita, appartenga, ed anche ai differenti argomenti ed affetti in quel componimento introdotti, per cogliere quel vero *tuono*,[1] che ad essi conviene.

Vi sono tre *tuoni*, secondo Cicerone, l' *alto*, il *mezzano* e il *basso*; ed è un errore il confondere il tuono col suono, quando il tuono è in certo modo l' armonia fondamentale, ed il suono l' armonia accidentale che dal tuono deriva. Si prendano varj gradi di suono, ma non si alteri, senza necessità, il tuono, che sarà quasi sempre il mezzano. Se prenderemo un tuono più alto del naturale, corriamo pericolo di affievolire o perder la voce. prima di giugnere al fine; o ci avviene, se non altro, di affaticarci e parlar con istento: e quando un uomo parla con pena, fa pena eziandio a chi l' ascolta. In tutte le voci (nota Cicerone) è un certo mezzo, ma proprio di ciascuna. Il salire per gradi da questo tuono mezzano è vantaggioso insieme e soave: imperciocchè quel cominciar gridando, ha un non so che di villano; laddove con quella gradazione la voce stessa si assoda. Diasi pertanto alla voce un' intera forza e pienezza di suono, ma il tuono non sia più alto dell' ordinario; e così facendo, piglieremo ciò che dicesi *giusta intuonazione*. A ben coglierla, quando si principia a parlare, si fissi l' occhio sulle persone che ci son più distanti, giusta ciò che Giovanni Lucas avverte.

In primis facito te turba exaudiat omnis,
Quam magna est: decet huc primam convertere curam.
Quare oculis metire locum, dum pulpita primum
Summa tenes: et vox qua parte offensa resultat,
Und que in alterutram qua parte refluitur alam
Contemplator . . . .
. . . . . *Fuge marmora surda,*
Et quocumque silent mutis ingrata columnis.

Si è voluto da taluno assomigliare la Intonazione ai colori e agli ombreggiamenti di un quadro. Si è detto

che come i colori e le ombre sono destinati a dipingere all' occhio, così l' intonazione è quella che dipinge all' orecchio; che da una parte e dall' altra gli oggetti non possono esser ben rappresentati, se non in quanto il pittore e il leggitore o il recitatore danno ad essi, chi il colorito, chi la forza e gradazione de' suoni quali ai detti oggetti convengono: e che l' uno e gli altri debbono avere la stessa cura e la stessa attenzione per distinguere ciascun tratto, per separarlo da quello che gli è contiguo, e per presentarlo individualmente con le particolari sue forme. Intanto, seguendo questa comparazione, come il colorito è quello che dà il carattere a una dipintura e veramente lo fa valere, così la intonazione è pur quella, che dà carattere alle produzioni dell' eloquenza e le procura la vita. Se non che è da osservarsi, che se in pittura tale è l' effetto del colorito, questo effetto ha la sua causa nella pittura medesima; ma non è così rispetto alle produzioni dell' eloquenza, ognuna delle quali rimarrebbesi eternamente muta sulla carta che la contiene, o nella memoria in che taluno se l' abbia riposta, se non venisse infine o recitata o letta. Per conseguire adunque il suo effetto vuolsi altra opera, ed è appunto quella intonazione, di cui si parla. È dunque l' intonazione lo spirito, l' anima, la sostanza di quell' ingegnoso concerto che dalla eloquenza è stato preparato per eccitare o gradevolmente o fortemente la immaginazione, e per risvegliare gli affetti del cuore; è quella che imprime alle parole la vera loro forza, e che fa che elle riferiscano a chi le ascolta il giusto senso, ad esprimere il quale vennero destinate. Non per altra cagione nasce il segreto diletto che noi prendiamo, udendo chi ben recìti o legga: imperciocchè di tale maniera veggiamo in perfetto accordo la sua voce colle parole, e queste coll' idee che per esse vuole esprimere: sentiamo, cioè, nella giusta sua espressione una verità, alla quale siamo tratti dalla natura a corrispondere con vivo ed irresistibil piacere. Ascoltando, a mo' d' esempio, due persone che tra loro quistionano di cosa che abbiano molto a petto, tosto si nota, che prendono un tuono di voce che risponde all' ardore che pongono in ciò di cui ragionano, e talora n' alzano e talora ne abbassano il suono, e

in alcuni momenti sopra alcune sentenze proffleriscono rapide le parole, e in altri momenti sopra alcune altre si arrestano: nè sono già le loro idee quelle che esercitano la forza sopra l' animo nostro; ma il loro parlare eloquente è il complesso di quelle intonazioni che ci fanno sentire; e quelle intonazioni ci son grate, perchè le sentiamo convenientissime alle cose che esprimono. Ma non accade di radu, che alcuni antepongono i modi studiati dell' arte agli ingenui e semplicissimi della natura, ed in consegnenza peccano assai in questa parte gravissima della pronunziazione. Hannovi molti, le cui intonazioni sono affatto insignificanti, imperciocchè o in un modo o in un altro che essi pieghino la voce, per i rivolgimenti cui la condannano, niuna connessione conservano con le idee da costoro espresse, niuna conveniente gradazione manifestano, niuna varietà necessaria di forze e di carattere. Seguono costoro una cattiva pratica di mestiere; e vedi con che tuono principiano, con che cantilena proseguono, con che uniformità danno fine ai periodi; e come, se leggono, s' imbarazzano; come, se recitano, passano di cosa in cosa, confondendo tutto, e niun conto facendo di quanto la diversità dei concetti e degli affetti vorrebbe essere rilevato. È questa una maniera miserabile di leggere e recitare; e se non sempre ci è permesso dire che chi ne usa non ha buono intelletto nè comprende la natura e la forza di ciò che recita o legge; certamente potremo asserire, che anima è in esso languidissima, e sentir fiacco, e niuna pratica dell' arte della parola. Altri vi sono, che leggendo o recitando, si danno un certo tuono di vigore che mette in aspettazione il tuo orecchio; ma che ben presto manifestano essere le loro intonazioni false, perchè per nulla conformi al genere della composizione e alla natura del soggetto. E ben debbono i giovani comprendere quanto siano ingrate queste intonazioni, che falsano l' intenzione dell' autore, e mettono, per così dire, in lotta il nostro intelletto col nostro orecchio; dappoichè altro si è il genere dell' eloquenza, ed altro il modo con che viene espressa. *Illi*, dice Quintiliano, *hanc vim adpellant, quae est violentia*. Ciò vaglia per quanto spetta alla intonazione in generale. Che se poi discendiamo a quella delle parti singolari

della composizione, l' intonazione falsa non recherà meno disgusto e confusione. O si legga, o si reciti, s' incontrano sovente passi or di fina ironia, or di accorta circospezione od allusione, la cui forza dipende tutta dalla intonazione, colla quale s' imprende ad esprimerli. In questi casi perlanto qualunque intonazione si adoperi in fuori della naturale, è falsa, e come tale tradisce l' intenzione dello scritto, e confonde la mente di chi ascolta. Finalmente sono in un componimento alcuni brani che vogliono essere dichiarati con animo mite e tuono tranquillo; altri che richiedono un certo calore, altri una subitanea uscita. Da tali considerazioni ricavasi, che le varietà sono molte, e molti i gradi delle medesime; sbagliate le intonazioni, messane una in luogo dell' altra, il leggitore o recitatore tedia certamente e disgusta. Il perchè ci avverte sapientemente il De Lucas:

. . Loquere: hoc vitium commune, loquatur
Ut nemo, ac tensa declamitet omnia voce.
Tu loquere, ut mos est hominum. Boat et latrat ille,
Ille ululat; rudit hic (fari si talia dignum est):
Non hominem vox ulla sonat ratione loquentem.

Per chi voglia in cotal guisa leggere e recitare è inutile il parlare d' intonazioni convenienti; ma non è inutile l' avvertire, che se le intonazioni esagerate perturban la mente, le forzate tormentan l' orecchio, e riescono più dell' altre intollerabili; perchè alla improprietà di quelle si oppone, in sollievo, la riflessione; ma la rifl ssione non basta a toglier l' acerba sensazione che queste fisicamente producono. L' organo del nostro udito è troppo severo: esso non fa pace con chi l' affligge. Per questa ragione vanno errati coloro che usano di sì fallaci modi, incttissimi a somministrare buone intonazioni; imperciocchè quando l' istrumento nostro vocale non è da principio messo in giusto accordo col carattere di ciò che deve dire, esso non può scorrere acconciamente per la lunga e variata serie delle inflessioni occorenti. Chi lo sforza artificiosamente, non sarà mai altro che leggitore e recitatore pessimo; e sovente accade che la natura compressa si vendichi dell' oltraggio, mettendo fuori, quando meno se lo aspettano, que' suoni primitivi che essi volevano

soffocati. E qual tristo, insopportabile effetto non fa uno, che in mezzo al leggere o al recitare con certo suono vigoroso, procacciatosi con tanti sforzi, tutto ad un tratto si ode cadere nella debole e smilza sua voce naturale, alternando un mostruoso miscuglio di suoni difformi? Qual pena non si ha per que' subitanei acutissimi strilli, in che spesso esce colui che si affida ad una voce di testa, non di rado tramezzati da rauche voci?

Quanto, dice il Blair, dal tuono e dalle ondulazioni dell'accento, ossia dalle note o variazioni di suono, dipenda la proprietà, la forza e la grazia del discorso, può rilevarsi da questa sola considerazione, che quasi ad ogni sentimento, e massime ad ogni gagliardo affetto la natura ha adattato un qualche particolar tuono di voce; dimodochè se alcuno dicesse altrui di essere gravemente sdegnato o addolorato in un tuono non convenevole a questo affetto, in luogo di esser creduto, verrebbe deriso. Allorchè M. Callidio accusava uno di aver tentato di avvelenarlo, ma esponeva la sua accusa in maniera languida e senza afforzarla con verun calore di azione, Cicerone, che difendeva l'accusato, si valse di questo medesimo argomento a mostrare la falsità dell'accusa: *Se tu non fingessi, M. Callidio, parleresti tu a codesto modo?* La simpatia è uno de' più possenti principj, per cui il discorso persuasivo opera i suoi effetti. Chi favella, non può trasmettere con efficacia nell'udienza i proprj pensieri e movimenti dell'animo, se non gli proferisce in maniera da convincerla, che egli veramente gli prova. La migliore istruzione che dar si possa a questo proposito, si è di formare i tuoni del pubblico ragionare su quelli di una animata conversazione. Non vi è cosa più assurda che l'immaginare, come si fa da molti, che quand' uno sale in pulpito, o si alza in una pubblica adunanza, abbia tosto da metter da parte la voce, con che discorre in privato, ed assumere un novello tuono, ed una cadenza del tutto contraria al suo natural costume. Questa strana usanza ha sconciato ogni miglior modo di declamare, e ha dato origine ad una cantilena e monotonia fastidiosa in qualsivoglia specie di pubblici ragionari. Gli uomini si sono allontanati dalla na-

tura, ed han creduto di dar bellezza e forza al loro recitare, sostituendo certi tuoni artefatti alle genuine espressioni del sentimento, che la voce porta nel naturale discorso. Quantunque in una formale orazione l' elevazione dello stile e l' armonia delle sentenze recbino seco quasi necessariamente una modulazione più rotonda e armoniosa, di quel che ammetta il conversar comune, contuttociò questa *maniera*, che è detta *declamatoria*, sarà sempre falsa, se non avrà per fondamento i tuoni naturali di un grave e dignitoso colloquio. La perfezione del recitare dimanda queste due maniere diverse: quella del parlare posatamente, e quella del declamare con dignità: maniere che l' oratore dee sapere opportunamente impiegare, secondochè le parti del discorso richieggono o l' una o l' altra.

Comecchè sia necessario, perchè piaccia la nostra recita in pubblico, il tenersi di continuo in quella giusta intonazione per la quale si dà una conveniente espansione alla nostra voce senza alcuno sforzo, e per conseguenza senza che si patisca, e si faccia patire, ciò nondimeno tal fiata accade che nel corso dell' orazione tanto per qualche violenta esaltazione di affetti, quanto per la gravità di qualche solenne concetto o debbasi crescer vigore al tuono, o mutarsi anche il tuono, ovvero accade che ci si debba a un tratto, troncando il discorso, arrestare.

L' *Enfasi* non è tanto una figura rettorica, per cui più si esprime di quello che si dice, ma è altresì nella recita quel più gagliardo e pieno tuono di voce, col quale si distinguono le sillabe accentate di quella parola, sulla quale vuolsi appoggiare tutta la forza della sentenza, e richiamare una parziale attenzione di chi ci ascolta. Se ciò non basta, si cambi anche il tuono, secondochè la parola enfatica addomanda, la quale se non è, come deve essere, animata, non solamente il discorso riesce languido e morto, ma spesso anche dubbia ed ambigua ne rimane l' intelligenza. Con quanto accorgimento fosse adoperata l' Enfasi da Roscio è ricordato da Crasso nel Dialogo dell' Oratore, dicendo: Sapete voi, perchè Roscio recita con una specie di languore questi versi di Accio?

L' uom saggio per mercè di sua virtute
Non gemme ed or, ma solo gloria aspetta;

sapete, perchè gli lascia cadere affatto? per profferir quindi con tutto il fuoco dell' animo;

Che veggio?... oh Dio!... un crudel uom, che stringe
Barbaro ferro e il sacro tempio invade!

Così si contiene più che può quando dice:

E come? e a chi dimandar posso aita?

perchè gli preme di escir tosto in questa esclamazione:

O padre! o patria! o di Priàmo al suolo
Adeguata città, reggia distrutta!

nel quale affetto non potrebbe tanto commuoversi, come egli fa, se già si fosse sfogata la commozione nel primo.

Per simil modo nota il Blair che in un solenne discorso tutta la forza e la bellezza di una espressione dipende spesse volte dalla parola su cui si batte l' accento, e che si può presentare agli uditori il medesimo sentimento in aspetti diversi col solo variare la collocazione dell' Enfasi. Nelle seguenti parole del Salvatore a Giuda: *Tu tradisci con un bacio il figliuolo dell' uomo;* facendo forza sul *tu*, si mostra l' ingratitudine di Giuda per i riguardi che dovea al suo maestro: facendola sul *tradisci*, risalta l' enormità del delitto del tradimento; facendola sulle parole *con un bacio*, si rileva l' indegnità del mezzo adoperato, rivolgendo ad offesa un segno di amicizia e di benevolenza; facendola sul *figliuolo dell' uomo*, si indica la gravità dell' oltraggio per la dignità della persona oltraggiata. Ad acquistare (prosegue il Blair) il giusto maneggio dell' Enfasi, la gran regola e sola che dar si possa è questa; che l' oratore si adoperi a formarsi un giusto concetto della forza e della sostanza dei sentimenti che egli pronunzia. Imperciocchè il metter l' Enfasi con esatta proprietà importa un costante esercizio di attenzione e di buon senso: nè si reputi cosa di poco conto, perchè anzi è una delle prove maggiori di un vero e sano gusto; e dee nascere dal sentir noi medesimi delicatamente, e dal giudicare accuratamente di ciò, che è più proprio a ferire il senso degli altri. È tanta differenza fra un brano di prosa letto o recitato da uno che sappia collocare in ogni luogo le diverse Enfasi con gusto e con giudizio, ed un altro che le trascuri o le scambi, quanto ne è fra il medesimo pezzo di mu-

sica sonato da mano maestra o dal più goffo strimpellatore. È d'uopo però nell'uso di queste enfasi una certa riserva, altrimenti il ragionamento nostro apparisce convulso e volgare.

Dopo l'Enfasi richiamano la nostra attenzione le *Pause*, ossia le fermate, per le quali or si modera, ed ora alquanto si arresta il corso della nostra orazione. Ve ne ha di due maniere, *Pause violente*, e *Pause temperate*. Una pausa violenta si suol fare, quando sopra qualche ragione o sentenza di gran momento vuolsi richiamare e fissare l'attenzione degli uditori; e queste pause producono lo stesso effetto delle forti enfasi, e sono soggette alle medesime regole, e specialmente a quella che ne vieta l'uso frequente. Massillon nella predica sul picciol numero degli eletti avea lanciate sulla corte di Luigi XIV quelle fulminanti parole: *A voi or mi volgo, o Signori, che siete qui raccolti, e lasciando il rimanente degli uomini, parlo a voi, come se foste soli nel mondo, ed eccovi il pensiero che mi occupa e mi spaventa. Suppongo, che questa sia per voi l'ultim' ora, e il fine dell' universo!* ... ed arrestandosi di tratto l'oratore, tutti si celavano il volto colle mani tremanti, compresi da gran timore, e si udiano di qua e di là uscir dal labbro dei circostanti affannosi sospiri.

Ma all'opposto le pause temperate, ossia quelle che si fanno per la distinzione degli incisi, dei membri e dei periodi, si adoperano tanto di continovo, che non possiamo nè leggere, nè recitare anche un solo periodo, senza giovarsene. Molti ragionamenti per una divisione mal fatta, sono guasti miseramente; laonde per evitar questo sconcio, ognuno, mentre parla, dee provvedersi di tanta dose di fiato, che gli basti fino al compimento della sentenza. È grande errore il credere che questo fiato non convenga prendersi, se non al termine del periodo, ove la voce vien declinando; quando all'opposto si dee più volte respirare ne' varj intervalli del periodo, e con questa economia toccar via via ogni meta senza sconvenevoli interruzioni. Finalmente per render le pause piacevoli ed espressive, non solamente convien farle ai debiti luoghi, ma accompagnarle pur anche con quel giusto tuono e suono di voce che lo-

ro si addice; e talvolta è acconcia una lieve e semplice sospensione di voce, talora richiedesi nella voce un principio di cadenza, e talora quella cadenza compiuta che dinota nel periodo il suo compimento totale.

Il Blair tocca eziandio del come si debbano recitare i versi, e parmi che suggerisca opportuni consigli. Due specie di pause (dic' egli) appartengono alla musica del verso; l' una è la pausa sul fine di esso, e l' altra è la pausa nel mezzo, secondo gli accenti. Rispetto alla pausa finale ne' versi rimati, la stessa rima per lo più la manifesta, ed in certo modo ne sforza ad osservarla nella pronunza. Ne' versi sciolti, ne' quali vi ha gran libertà di legare un verso coll' altro, e sovente senza sospensione di senso, è stato quistionato, se per leggerli con proprietà debbasi avere alcun riguardo alla finale del verso. In teatro, ove dee sempre schivarsi l' apparenza di parlare in versi, non v' ha dubbio che quelle cadenze del verso, che non fan pausa nel senso, non debbon rendersi percettibili all' orecchio. Ma nelle altre occasioni ciò mal converrebbe: imperciocchè a che serve la melodia, o a qual fine il poeta compone in versi, se nel leggerli soppprimiamo i suoi numeri, e colla nostra pronunzia gli riduciamo ad una semplice prosa? Dobbiamo adunque leggere i versi sciolti in maniera da rendere ognun di quelli sensibile all' orecchio; ed in pari tempo dobbiamo fuggire ogni apparenza di cantilena. La chiusa del verso, dove non è pausa del senso, non si dee indicar con quel tuono che si usa sul finir di una sentenza; ma senza abbassare o alzar la voce, si accennerà soltanto con quella leggiera sospensione di suono, che possa distinguere il passaggio da un verso all' altro, senza nuocere al sentimento. L' altra pausa è quella che cade nel mezzo del verso, e il divide in certo modo in più parti; pausa non tanto grande, quanto la finale, ma però sempre sentita anche dall' orecchio più ottuso. Quando il verso è costrutto in modo, che le pause degli accenti accordino con le leggiere pause o divisioni del senso, il verso è facile a recitarsi: ma se accade che le parole, le quali hanno una sì stretta ed intima connessione da non patir neppure una momentanea separazione, sien divise l' una dall' altra per via degli accen-

ti, troviamo allora un certo contrasto fra il senso ed il suono, che ne rende difficile la pronunzia; quantunque non si possa dubitare che sempre al sentimento il principal riguardo è dovuto. Tali sono le norme per una buona recitazione poetica.

Non voglio da ultimo trascurare ciò che avverte il Muratori sulla pronunzia dei sacri oratori, perchè l' eloquenza del pulpito è la più frequente fra noi; sebbene le cose fin qui notate potrebbero per qualsivoglia genere di dicitura bastare. « Chi ha sortito, dic' egli, una voce fiacca, mettendosi a predicare, farà sbadigliare l' uditorio. Chi non porta sul pulpito, se non la monotonia, ossia un invariabile suono di voce, troppo facile è che infastidisca. Può il lungo salmeggiare fortificar la voce, può l' esercizio del canto somministrare varie inflessioni della medesima: contuttociò non giunge questa a supplire quel pregio che la natura ha negato. Gode la voce forse il privilegio di soggiogare l' orecchio degli ascoltanti, di tenerli attenti; ma non suole muovere i loro animi, se non è pieghevole, fuori che al termine. All' incontro una voce di buon metallo, chiara, delicata, che sa passare dal grave all' acuto, ed accomodargli a' varj affetti che il predicatore vuol movere, questa con segreto incanto tirerà a sè gli uditori, e farà che piaccia quanto egli dice. Ora giacchè non è in nostra mano il nascere come vogliamo, non ha da restar per questo chi o per obbligo o per impulso di Dio è chiamato a così santo ministero, di spargere la semenza del Vangelo. Col frequente predicare la sua voce si ammollirà, e se è debole, si rinforzerà, come avvenne a s. Bernardino. Datemi chi abbia e sappia mostrare il suo zelo pel ben delle anime e parli con affetto al popolo; qualunque sia la sua voce, servirà molto bene all' intento suo, e ne ricaverà frutto. V' ha chi è atto ad insegnare e convincere, ma o non sa, o non può toccar le corde che muovono. Altri poi portano una mirabile energia (e vi contribuisce assai la voce) per eccitare negli ascoltanti il terrore, l' amore, l' odio, la compassione, le lagrime. Chi non può tutto, dee far quello che può. Torno nullameno a dire, che molto potrà chiunque fa conoscere il suo zelo, ed adopera per quanto può le affettuose parole di un buon padre, che

esorti e corregga un suo caro figliuolo. Il far questo è in potere di ognuno. Se non han forza per muover le lagrime, possono bene averne per muovere il cuore. Quei che parlano tanto all' intelletto, e trascurano di parlare al cuore, perdono il meglio delle loro fatiche ».

Non siano dunque discari gli avvertimenti che abbiamo attinti da buoni fonti, e dati in questa lezione; nè siavi alcuno dirò col più volte rammentato Giovanni Lucas, che ascenda i pulpiti e le tribune, se innanzi accuratamente

Non discit vocis quae sunt praecepta regendae.

CAPITOLO SECONDO

Dell' Azione; ossia dell' eloquenza del corpo. Universalità di questo linguaggio, che è quello della natura. Com' esso sia l' anima delle arti belle, e per lui solo le tele e i marmi ci parlino all' intelletto ed al cuore. Vigilanza in Atena e in Roma sul fascino dell' Azione nei pubblici giudizj, e strane prescrizioni. Maraviglie del Dinouart su colui che favelli in pubblico senza nessuna espressione.— La prima cura di chi vuol porger bene la sua materia, è di saperla bene; la seconda di sentire nel suo giusto grado il concetto che vuolsi manifestare.— I movimenti esteriori della persona sono varj secondo la propria natura e secondo il clima.— Tre principali mezzi a render compiuta l' arte del porgere.— Della *Fisonomia*. Qual conto faccia Cicerone del *volto*, e principalmente degli *occhi*. Detto di Canova su quel suo amore di forbir, prima di ogni altra parte, la testa delle sue statue. Altro detto rispetto agli occhi del predicatore Teinturier. Precetti di Giovanni Lucas sul governo di tutta la faccia.— Del *Gesto*. Come in particolar modo si riferisca al moto della mano e del braccio. Il gesto deva essere naturale, ricco, armonioso, vario ed esatto, e sempre vero. Biasimo di Shakespeare dei gesti verticali, ed avvertimento sul moderarne la foga.— Del *Reggimento di tutta la persona*. Quanto un' aria di soverchianza del dicitore offenda il pubblico. Modestia e gravità principalmente necessarie in un sacro oratore. Contegno di Bourdaloue. Riflessione del Muratori. Non v' è cosa che più rapisca e faccia parer vero anche il verosimile stesso, quanto un perfetto accordo della Fisonomia, del Gesto e del Reggimento della persona. Ciò che intervenne all' attrice Clairon recitando la Fedra, e quanto plauso si meritò.— Difetti da vincersi per essere egregj nell' arte del porgere, e conchiusione di tutta l' opera, esortando la gioventù nostra a farsi gloriosa in que' nobilissimi studj, onde i padri nostri conseguirono fama immortale.

Oltre all' eloquenza della parola vi è un' altra eloquenza, detta da Cicerone eloquenza del corpo (*cor-*

poris quaedam eloquentia), la quale è più antica della parola, perchè è il vero e schietto linguaggio della natura, che fu innanzi si articolasse verbo, e che s' intende da tutti i viventi del mondo ragionevoli, ed in alcune espressioni dagli irragionevoli ancora. Se' tu forse in terra straniera e ne ignori il linguaggio, ed altresì hai d' uopo di soccorso in qualche tua necessità? Parla con questo, che la gran madre t' insegna, e sarai dai tuoi simili inteso ed appagato; tanto è potente l' AZIONE, ossia la maniera di manifestare i proprj pensieri anche senza l' uso della parola!

Questo linguaggio è l' anima delle arti belle, è la vita delle tele e de' marmi. Così la gran mente di Giove tutta sfolgora sotto lo scalpello di Fidia; così la Medea di Timomaco spirava dal volto tutto il desiderio della vendetta, tutta la rabbia del cuore; così l' opere di Michelangiolo, di Raffaello, di Tiziano e de' grandi maestri ti arrestano, ti parlano, e tutto nel loro volto, nelle loro mosse, nei loro scorci, coll' occhio, col gesto ti aprono nel loro silenzio l' affetto che chiudono in seno. Quale poi sia la forza dell' unione della voce a questo linguaggio, non è chi nol sappia; e saria opera vana il voler ciò dimostrare. Presso i Greci e i Romani era l' Azione adoperata con tanta finezza e con tale studio della persona, che sovente da essa dipendeva in gran parte l' esito dell' arringa. Narrasi che l' Areopago si adunasse in mezzo alle tenebre, affinchè l' Azione onde gli oratori accompagnavano le loro parole, non violentasse con soverchia commozione il voto de' giudici. Roscio rappresentava in Roma qualunque benchè minimo concetto che Tullio profferiva. Anche in quella città si dubitò che l' arte rappresentativa addivenisse soverchiamente potente, e Tiberio proibì ai senatori di frequentar quelle scuole, ove dai retori era insegnata.

La voce opera sullo spirito e sul cuore di chi ascolta, mediante il ministero dell' orecchio, ma per compiere il suo effetto, il sussidio dell' occhio si richiede. Non si dimentichi l' osservazione di Orazio, che minor forza esercitano sull' animo nostro le cose udite, che le vedute; nè quanto altrove si è detto, cioè, che gli organi della voce hanno sempre una connessione con i

varj movimenti del nostro corpo. Di più l' espressione della persona presentandosi all' uditore pel senso degli occhi, e giungendo all' anima primachè vi giunga il suono per mezzo degli orecchi, giova assaissimo a disporlo all' intelligenza e alla persuasione di quanto colle parole gli si vuole comunicare. È la natura, ripeto, la maestra di questo linguaggio. Infatti i fanciulli non solamente esprimono i loro desiderj, le loro letizie, le loro paure e gli sdegni coi gridi e colle parole, ove balbettino appena; ma si accendono in varie maniere negli occhi, si trasmutano nella faccia, stendono le mani, alzano il volto, battono i piedi e fanno altri movimenti di singolare espressione. Questo fatto può anche chiaramente vedersi negli idioti, ai quali nessuna scuola insegnò quel gesto più potente della parola, onde l' uno disputando coll' altro, accompagna le proprie ragioni. Or dunque che parratti uno che o seduto legga, o ritto in piedi favelli senza alcun variato moto di occhi, di fisonomia, di portamento, che parratti egli, dimando, se non la statua di Ovidio, a cui il Dinuart con ragione lo paragona?

Nec flecti cervix, nec brachia reddere gestus,
Nec pes ire potest; nihil est in imagine vivum.

E se vedi in costui muover gli occhi e le mani a rovescio di quel principio d' ordine, di aggiustatezza e di buon gusto che la natura ispira, e l' arte opportunamente tempra e dirige, qual segreto peso non viene a farti sull' animo? Qual noja non ti reca? Di qual tedio non ti riempie? Non basta adunque pel buono effetto della parola l' attendere all' intonazione, alle inflessioni, alle cadenze (le quali cose abbiamo qui sopra discorse), ma è necessaria ancora quella esteriore azione che dà convenienza ed efficacia alla parola medesima (1).

La prima cura di chi si presenta al pubblico sia questa, di aver chiarissima in mente l' orditura del suo discorso, se egli favella a senso, e di esserne pa-

(1) Mi piace il riferire in questo proposito quel piacevolissimo Epitaffio che si legge in Ausonio fatto contro Rufo:
Rhetoris haec Rufi statua est. Si saxea, Rufi
Cur id ais? Semper saxeus ille fuit.

drone fino al più minuto vocabolo, se lo dice a memoria; di modo tale che o nell' una maniera o nell' altra non gli accada mai di perdersi o di arrenare. Ogni ristarsi anche minimo, ogni momentanea esitazione dà pena a chi ascolta, e toglie ogni vigore alle sue parole. Peggiore è il caso di chi abbia a ripigliar la parola già detta per rinvenir quelle che debbon seguirla. La seconda cura si è che l' animo dell' oratore veramente senta ciò che egli dice in quel giusto grado, in che sta appunto il concetto nella serie delle cose, che via via si svolgono nel ragionare. Or questi sono i due primarj elementi dell' azione oratoria; imperciocchè ogni dicitore che sia certo che non gli possano fallir le parole, ed animato dell' importanza che esse racchiudono, potrà superar facilmente quel turbamento di spirito che in sulle prime quasi ognuno suole esperimentare, e troverà subito le intonazioni, le inflessioni e le cadenze che alla sua materia convengono; e saprà in pari tempo colla debita azione ciò che egli dice, mirabilmente esprimere e secondare.

Varia come le fisonomie è negli uomini l' espressione per mezzo dei movimenti esteriori; e ciò da due cagioni dipende, cioè dalla propria natura e dal clima. Vi ha chi è flemmatico, e vi ha chi è ardente e focoso; chi è severo e chi faceto; ed ognuno quando favella, accompagna i suoi detti con quelle dimostrazioni, che sono proprie del suo carattere. Laonde mal si apporrebbe chi in ciò massimamente si facesse dell' altrui maniere imitatore. Una mossa che sarà armonia in uno, sarà sconvenevolezza in un altro; e quel gesto che piace in quel tale, perchè accorda col portamento intero della sua persona, dispiace in chi lo copia, perchè non lega col rimanente delle sue parti.

Avvi poi molta attinenza fra la maniera di gestire ed il clima, perchè appunto il clima genera speciali nature e costumi nelle varie nazioni. Nel Settentrione, ove gli spiriti sono più posati, più riflessivi e meno commossi dalle passioni, il linguaggio della mimica non è tanto animato, come nel Mezzogiorno. I Meridionali non solo accompagnano la parola con una espressione di gesto assai forte, ma sanno dare alla mimica tanta verità, che supplisce sovente alla parola stessa, onde si

disse, che in un colloquio il meridionale non solo (qualora voglia tener segreto il suo pensiero) deve badare a non essere udito, ma eziandio a non essere osservato. Queste varietà del porgere e del gestire secondo il clima, viemeglio si scorgono, quando chicchessia manifesta alle moltitudini i suoi pensieri e i suoi affetti. Demostene che parlò agli Ateniesi, Cicerone ai Romani, Pietro Eremita che predicò la crociata, O' Connell che arringava gli Irlandesi; benchè tutti volgessero la loro eloquenza alle moltitudini, pure il gesto, la mimica loro doveva differire, come erano diversi gli usi, i costumi e l' indole delle nazioni, che ascoltavano questi oratori.

Anteposte queste avvertenze, veniamo a quelle particolari considerazioni, che sono da farsi sulla *Fisonomia*, sul *Gesto* e sul *Reggimento di tutta la persona*, come i tre principalissimi mezzi, pe' quali l' arte del porgere riesce efficace.

Incominciando dalla *Fisonomia*, « tutto l' affare (dice Cicerone) consiste nel volto: e in esso ciò che domina, sono gli occhi; il perchè meglio la pensavano i nostri vecchi, i quali a niun mascherato, e neppure a Roscio stesso, facevano mai molto plauso. E per verità l' azione è cosa tutta dell' animo, ed immagine dell' animo è il volto, e interpreti sono gli occhi. Imperciocchè è questa quella parte del corpo, che in altrettante forme si atteggia e si varia, quanti sono i movimenti dell' animo: nè può uno esprimere differenti passioni con ritenere la medesima guardatura. Però disse Teofrasto di certo attore nominato Tauriscо, che e' ragionava capovolto, perchè fissava nel dire sempre gli occhi in una parte ». Or tutto ciò che risguarda il volto è detto da Cicerone nelle riferite parole. Narrasi di Canova, che quando scolpiva una statua, subito si dava a finire perfettamente la testa innanzi di ogni altra cosa, *perchè*, diceva, *per operar bene, ho bisogno dell' ispirazione del volto, e che io m' innamori di lui*.

È la *Fisonomia* dell' uomo uno specchio fedele dell' anima, e maggiormente chiaro e splendido è questo specchio quando l' uomo parla; imperciocchè le interne commozioni danno allora varj impulsi all' organo vocale, e l' organo vocale è in relazione co' movimenti del volto:

. . . . *Tristia moestum*
Vultum verba decent; iratum plena minarum.

Quando l' anima è tranquilla, tutte le parti della fisonomia sono in riposo, ed in questa allora si veggono dipinte le tracce degli abiti che formano il moral carattere della persona. Quando poi in alcuna maniera l' anima è agitata, tu vedi nella fisonomia svelato il sentimento da cui essa è presa; e non già per certi confusi segni e generali, ma per segni distintissimi in ogni particolare specie di pensieri e di affetti. Gli occhi sono i primi a modificarsi, e sono, dirò così, il centro della espressione. Il poeta e il pittore per essi cercano di animare i quadri o leggiadri o patetici che ci presentano. Però Virgilio così ci presenta la moribonda Didone:

Illa graves oculos conata attollere rursus
Deficit;

Così Properzio ci dipinge l' orgogliosa Cintia:

Fulminat illa oculis, et quantum foemina saevit.

Così Dante ci offerì Ugolino:

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can forti;

e però il celebre predicatore Teinturier solea dire: ***Finchè avrò questi occhi, non temo chi mi superi;*** convenendo ad essi lo stesso motto che gli antichi appropriarono alle Sirene: *Invitum trahimus.* Poi vi è la fronte, che o tesa o corrugata, accompagna fedelmente il linguaggio degli occhi, ai quali accresce forza il moto de' sopracigli, che ponendosi in perfetta corrispondenza collo stato e coll' alterazione della fronte, nel tempo stesso danno risalto ai colori, alle forme degli occhi, e coll' alzarsi, col ristringersi, coll' abbassarsi più vivo dimostrano il carattere, e le gradazioni dell' affetto che gli occhi medesimi annunziano. La bocca, le labbra anch' esse hanno una particolare espressione secondo le pieghe che prendono, e fino le narici e le guance si uniscon sempre a tale ufficio, alzandosi e gonfiandosi quelle nel calore di una passione profonda, queste facendosi or pallide, ora infocate, secondo che o vergogna, o timore, o collera, o spavento, o gioja, o tristezza agitano l' animo. Ed è tanto l' effetto di una bene animata fisonomia, che tutto esprime, ancorchè nessun gesto l' accompagni, il che appellasi dai

rettorici *Azione muta*, a differenza dell' *Azione mista*, in cui i movimenti della persona e insieme l' espressioni del volto si comprendono. Cicerone, contemplando ciò che possa la faccia dell' uomo, profferì quei memorandi detti: *Oculi, supercilia, frons, vultus denique totus, sermo quidam tacitus mentis est:* la qual sentenza riprodusse con ogni poetica grazia Giovanni Lucas in questi versi:

Si quando, magna populi spectante caterva,
Verba facis, sit prima caput componere cura;
Non pronum in terram et derexo pondere pressum
Pendeat, atque pedes dejecto lumine figat.
Nec minus hoc fugias lasso demittere collo,
Inde reclinatum dextro caput inde sinistro
Non bene fultum humero, etc.

Ma sebbene abbia detto che tutto esprime il volto anche senza il *Gesto*, non volli asserire, che il dicitore non debba giovarsi di questo secondo istrumento dell' azione Oratoria. Se egli lo ponesse in non cale, opererebbe contro la natura; poichè in ogni manifestazione di affetti essa medesima lo suggerisce imperiosamente; nè raro è il caso in cui, come un volger di ciglio è eloquentissimo senza alcuna parola, eloquentissimo sia pur anche un semplice gesto. Baldassar Castiglione nel Cortigiano dice, che il gesto consiste in certi movimenti di tutto il corpo, non affettati, nè violenti, ma temperati con un volto accomodato, e con un muover d' occhi che dia grazia e si accordi colle parole, e più che si può, significhi ancora l' intenzione e l' affetto di colui che parla. Noi, alludendo specialmente al moto della mano e del braccio, dobbiamo adunque considerarlo come una parte essenziale dell' arte nostra. Ma quanto è vero che esso l' abbellisce e la rende viva ed efficace, altrettanto è difficile fare intendere con parole, come possa reggersi praticamente nell' infinita varietà degli accidenti, che concorrono nella manifestazione di tanti varj pensieri ed affetti, i quali un oratore è obbligato di esprimere. Deve il gesto esser naturale, deve esser ricco ed armonioso, o si applichi in generale a tutto un discorso, o si applichi a ciascuna parte del medesimo. È naturale, quando senza nessuno studio riesce franco ed agevole; è ricco,

quando piegasi acconciamente e diversamente ad ogni varietà di casi; è armonioso, quando è in pieno accordo colla natura delle cose, alla cui espressione è chiamato a servire. Quindi varie altre qualità, con queste, che adesso ho accennate, vanno congiunte. È propria del gesto una certa, dirò così, melodia, la quale consiste in tale collegamento, per cui l' atto è come una porzione dell' antecedente, ed è principio di quello che va a succedergli. Esso ha pure certi numeri, in quanto regola gl' intervalli e i riposi della recitazione, e prelude non alle parole (che deve sempre seguire ed ombreggiare), ma alle intonazioni, e prepara le cadenze. La varietà, la quale abbiamo detto costituirne la ricchezza, importa che esso mutisi non solamente al mutar delle cose che accompagna, ma eziandio quando ripetonsi, se ciò accade, le cose stesse. Esatto e chiaro esso è poi, quando esce col pensiero che viene espresso, e cresce col medesimo, e si piega a tutte le gradazioni, per le quali l' esposto pensiero è condotto. Perlocbè è da osservare ancora come esso accompagna per proprio ufficio la costruzione dei periodi; breve e cadente, ove il periodo compongasi di un solo membro; sostenuto dal principio sino alla fine, ove il periodo in più membri sia ampliato e distinto. Ma in qualunque modo la mano ed il braccio si adoperi, il gesto dovrà esser naturale, e non può esser naturale, se non è vero; nè può esser vero, se non si conforma perfettamente all' indole dei pensieri, alle intonazioni, inflessioni e cadenze della voce, alle mosse e alle alterazioni della fisonomia. Allora soltanto darà giusto carattere all' azione oratoria, o sia vivace ed impetuoso, o sia moderato, lene e sobrio; e le darà pur decenza e dignità, perchè sarà esso medesimo contenuto ne' termini, nei quali queste due qualità si racchiudono. Non soffrono i più, che pongasi in moto la mano sinistra, se ciò non sia di consenso della destra. Disaggradevoli sono i gesti delle mani mosse dal gomito; i naturali e veri debbon partir dalla spalla. Rade volte saranno piacenti quelli che fannosi di alto in basso, come quelli, dice Shakespeare, che salutan l' aria; debbonsi preferire gli obliqui, perchè nobilmente distaccansi, si rendono più cospicui, e sono più atti a ricevere maggior

varietà. Moti di braccia violenti non convengono che nei varj casi di gagliardissima commozione; divenendo allora il braccio, secondo Tullio, la lancia dell' oratore. In questi casi non riescirà senza effetto l' alzamento di una o di entrambe le mani oltre il capo: chè così la natura suggerisce nell' impeto delle grandi passioni. Ma l' avveduto oratore non sarà prodigo di questi impeti; ed anche nello sfogo di passione violentissima non scorderà di conservare al gesto una certa temperanza, senza la quale è troppo facile il cader nel ridicolo. Fa' tutto soavemente (dice il ricordato Shakespeare), ed anche nella tempesta degli affetti sappi usare un contegno, che la raddolcisca. A convalidar questi detti mi sia lecito il recar l' esempio di un' attrice. La donzella Contat, quand' era principiante, usava un gesto troppo frequente e loquace; e ne fu corretta dalla famosa Préville nel modo seguente. Ella le mise le braccia pendenti da ciascuna parte, e le ordinò di far la sua ripetizione senza muoverle mai. Finchè il dialogo fu tranquillo, la cosa andò così: ma quando divenne animato, le braccia della Contat cominciarono ad agitarsi involontariamente. *Ecco*, le disse allora la Préville, *quando gestite bene!*

Finalmente ne piaccia osservare nel pubblico dicitore il *Reggimento di tutta la persona*. La persona deve essere svelta, diritta ed abituata ad una inclinazione verso gli uditori, come espressione naturale di urbanità e di cortesia. Peccherebbe d' inescusabile baldanza e vanità quell' oratore, che fin da principio prendesse la figura di un uomo in sè stesso confidente, e si presentasse al pubblico arieggiando signoria e soperchianza. Modestia e gravità compongono il contegno di un pubblico dicitore: e più gravità richiedesi in colui che è maggiore di grado rispetto alle persone, cui egli favella; modestia pari a gravità in chi sia eguale, e maggior modestia che gravità in chi per condizione e per età sia inferiore. Ma se queste due doti si debbono in un oratore civile desiderare, in un sacro oratore poi si debbono scorger sempre. Narrano che Bourdaloue, principiando l' esordio, teneva gli occhi socchiusi; il quale atto, comecchè paja umile troppo, con tuttociò non vi sarà chi non l' anteponga alla sfrontatezza e all' impu-

denza. *Qual gran frutto s' abbia da aspettare* (dice il Muratori) *da chi si presenta a voi senza la livrea che il Divino Maestro esige da ognuno, ma particolarmente da' ministri suoi, non saprei io determinare.* Insomma del vero modo d' impostarsi per ragionare, ne avrà chiara idea chiunque abbia veduto e ben compreso il divino quadro di Tiziano, ove operò il Battista che parla alle turbe. Quel volto, quella mossa del braccio, quella ferma posizione de' piedi l' un dopo l' altro a breve distanza, ti offrono il più bel modello del come tu ti debba sul pergamo o sulla tribuna atteggiare per dar principio alla diceria e sostenerla con dignità. Il che facendo, sarai mirabile; tanto più se a una voce piacevole e vigorosa congiugnerai perfette forme del corpo, ed elevata statura. Io tutto conduciti nobilmente, nè sii precipitoso come Cleone ateniese, che già incominciava a dire mentre saliva alla tribuna, a rischio di aver mozzo il fiato per l' affannata lena; nè ti piaccia il passeggiar colassù di continuo da un lato all' altro, come praticava in Roma un meschinissimo retore, che si meritò di esser richiesto da un tal Virgilio, quante miglia, declamando, avea fatte in Italia.

Pertanto diciamo anche un' altra volta che in tutto ci sarà principalmente istitutrice e maestra la natura: perchè *omnis motus animi quemdam a natura habet vultum, sonum et gestum.* E come ella determina nell' apparenza della fisonomia le indicazioni di ogni specie e di ogni grado degli umani affetti, come lega nell' organo vocale i modi di espressione corrispondenti ai pensieri e alle passioni, così governa i movimenti delle braccia e della persona. Ogni uomo preso da maraviglia o da entusiasmo, come sente in sè alzarsi l' anima, alza sè stesso e le braccia. Se un grao dolore lo abbatte, prende una positura di languore, e le braccia cadongli abbandonate. Nello sdegno, nella collera, nell' insulto, nella minaccia, si fa avanti; e retrocede un momento, all' atto in cui ritorna in sè stesso; e se sia colto da orrore, stende la mano innanzi come per respingere l' oggetto che grandemente detesta. Volendo esprimere un caldo sentimento che lo agiti, si pone la mano sul cuore: e qualche volta con ambedue fortemente lo preme. Se forma un dubbio o se esita, egli muove

la mano alla fronte. Lenti poi sono i movimenti che accompagnano l' espressione della pietà e della tenerezza; vivi, rapidi, rotti son quelli che accompagnano l' impazienza. Chi comanda fa un gesto alto, ed impiega tutto quanto è lungo il braccio; e pur alto lo fa, diversamente volgendolo, chi avverte altrui di un improvviso pericolo soprastante. Chi prega, al contrario o chi ubbidisce, non ha che un gesto modestissimo e breve. Infine spiri il volto quasi sempre affezione, non si fissino gli occhi sempre sopra un medesimo oggetto, ma si girino placidamente sopra tutta l' udienza; il braccio si volga sempre colà dove si addrizza il volto, tranne il caso di esprimere odio o avversione. Ma l' accordo della voce, del volto, del gesto e del reggimento della persona piacerà, rapirà, quando sarà siffattamente secondo natura, che giugnerà a far comparir vero anche il verosimile stesso. Allorquando in Parigi la Clairon rappresentava la parte di Arianna con tanta anima e verità, avvenne che nella scena in cui Arianna cerca colla sua confidente chi sia la sua rivale, a questo verso:

Che sia forse Megista?

un uomo colle lagrime agli occhi, s' alzò di mezzo alla platea, ed inclinandosi verso l' attrice, esclamò: *È Fedra, è Fedra;* il che produsse una commozione e un plauso tanto vivo in tutto il teatro, che non mai avea l' egregia donna ottenuto un più solenne trionfo (1).

La pubblica lettura nell' accademia, od anco sul pulpito o su la tribuna va soggetta alle stesse regole; tranne quelle modificazioni che sono da farsi, perchè stando seduto, non può il lettore dare che un solo atteggiamento alla sua persona; e tenendo nella sinistra il foglio, non ha libera se non la destra. Quindi essendo obbligato a leggere, se può esprimere a sufficienza i concetti colla fisonomia, non può rilevarli efficacemente con gli occhi, obbligati a star quasi sem-

(1) Chi sull' arte del recitare e del porgere desiderasse più ample istruzioni, consulti i Trattati di *Villiers, Grenade, Remond, Sheridan, Carneville, l' Hermosilla, Natale Alessandro.* Sul modo di formare un vero predicatore, il Lib III. della Rettorica ad Erennio, e il Lib. XI. delle Istituzioni di Quintiliano ec.

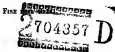
pre sulla carta. Alcuni con molto accorgimento imparano a memoria i brani più singolari, e di tratto in tratto guardando in volto l' udienza, cercano nello scontro degli occhi di produrre l' effetto medesimo, che ottiene chi recita; il che sogliono praticare specialmente al termine dell' orazione. Chi leggendo, dice un egregio maestro, non alza mai gli occhi dalla carta, fa cosa bassa; perchè così non dà vivezza veruna alla lettura e mostra dimenticarsi di quelli che lo ascoltano. Dipoi la civiltà vuole che non si mostri svogliatezza nel leggere, nè un certo peso della persona, chè gli uditori sono naturalmente severi e delicati; e se debbono prestare attenzione a colui che vuol trattenerli, uopo è che costui, mediante un conveniente comporsi, se ne mostri meritevole. Vi sono eziandio i piaceri della lettura; vi è pur qui la sua arte e il suo incanto, la sua armonia, la sua grazia; ma non è cosa da pigliarsi a gabbo, nè di facile riescita, specialmente se non fummo accorti in premettere un' accurata preparazione a togliere di mezzo ogni inciampo che derivar potesse o dallo scritto o dalla pronunzia.

Chiunque poi brami il mettersi in questa carriera, ben si avvisi per tempo a correggere i difetti o di una trascuratezza nel suo esteriore, o di una asprezza di fisonomia e di maniere, o di soverchio bollore e precipitazione ne' suoi moti, o di quanto per avventura trasparisse in lui di freddezza e di dappocaggine, essia per noncuranza, ossia per vizj non vinti da un' ottima educazione. Come poi si è sempre biasimata la moda in qualunque oratorio esercizio, così sarà cosa turpissima il seguirla ne' gesti; imperciocchè, come si è detto, è un voler porsi in berlina. Videro alcuni certi particolari movimenti, pe' quali un oratore ottenne il plauso del pubblico, e disegnano d' imitarlo. Ma nelle arti ingenue l' imitare non è il far quello che altri fa; chè la vera imitazione consiste nel cogliere quel punto, che in ogni particolar caso è bello: è trascegliere, combinare, novellamente foggiare e riprodurre.

Tali sono i precetti, che danno i più chiari maestri della maniera del porgere; e chi manca in questi od esagera, non intende l' ufficio, a cui si vuol dedicare; quando al contrario saranno in grado a chiunque conosce la

nobiltà dell' arte, che abbiamo tutta discorsa ed esaminata, e la dignità e la gloria di colui che imprende ad esercitarla.

Or giunto al termine di questa fatica, che mi resta? se non il volgermi specialmente ai cari giovani di quest' italica Atene, e dir loro colle parole del dotto Salvini, perchè l' autorità di tant' uomo viemeglio il mio desiderio sostenga: « Innamoratevi del sapere, e ciò fate a buonora, nè in vane oziosità, benchè autorizzate dall' uso, consumate gli anni migliori. Credete ai vivi maestri, deferite loro, com' è dovere e quant' è d' uopo, ma più deferite a que' morti maestri, che da tanti secoli insegnano, e godono costante la bella e chiara fama. Quelli vi ammaestrino nelle loro erudite lingue, già spente; spente sì nelle bocche degli uomini, ma che nelle carte pur anco vivono. Non sia a voi incognito alcun paese del vasto regno che Sapere si chiama. È fertile questo terreno di rari spiriti, e per tutto per l' eccellenza degli ingegni il nome si spande della bella nostra Firenze. Non vogliate mancare a voi stessi. Siccome in luogo delle morte viti altre di mano in mano si sostituiscono, onde simil frutto a suo tempo si colga, così in questa feconda vigna allignino novelle piante, e vengan suso ricche e rigogliose, che facciano onore al terreno nostro. Io per me nella mia età omai inver l' occaso inclinata, gioisco dentro del cuore, augurandomi, che i vostri passati gloriosi rammemorandovi, e di lor belle fatiche che eterna gloria a quelli fruttarono, sovvenendovi, non vorrete essere, permettetemi ch' io il dica, da manco di loro; ma vi studierete con onorata gara di pareggiarli, e se possibil fia, anco di superarli ».

FINE

INDICE

VOLUME PRIMO

L' Editore a chi legge . . . . *Pag.* 3
Prefazione . . . . « 9
Introduzione . . . . « 13

PARTE PRIMA

INVENZIONE. Introduzione. . . . . . . « 17
CAP. I. La Natura fonte di ogni invenzione per le arti liberali.— Del BELLO.— Del Bello naturale e del Bello artificiale . . . . « ivi
CAP. II. Dell' ORATORIA scelta fra le arti belle a particolare subbietto delle nostre lezioni. Primo grado dell' Invenzione oratoria. PROSA FAMILIARE. Lettere *filosofiche* ed *erudite*; Lettere *officiose*; Lettere *di offerta* e *dedicatorie*; Lettere *di raccomandazione*; Lettere *di domanda* e *di preghiera*; Lettere *di ragguaglio*; Lettere *di ringraziamento*; Lettere *di condoglianza* e *di consolazione*; Lettere *di esortazione* e *di consiglio*; Lettere *di negozj*. . . . « 79
CAP. III. Secondo grado dell' Invenzione oratoria. PROSA NARRATIVA. Favole, Apologhi, Novelle . . . . « 117
CAP. IV. Terzo grado dell' Invenzione oratoria. PROSA DIDASCALICA. Trattati, Lezioni, Prolusioni, Dissertazioni, Prose accademiche, Dialoghi . . . . « 141
CAP. V. Quarto grado dell' Invenzione oratoria. PROSA MISTA E FIORITA. Prose d'immaginazione, Ragguagli, Descrizioni, Selve, Romanzi; romanzi di fantasia; romanzi di genere terribile; romanzi morali; romanzi storici. . « 157
CAP. VI. Quinto grado dell' Invenzione oratoria. PROSA ISTORICA. Storia *generale*; storia *particolare* Annali, Cronache, Ricordi, Biografie, Pitture storiche, Caratteri, Parlate « 189
CAP. VII. Ultimo e più elevato grado dell' Invenzione oratoria. PROSA ORATORIA. Eloquenza *deliberativa*, o *de' pubblici consigli*.— Eloquenza *giudiciaria*, ossia *delle Corti o dei Tribunali* — Eloquenza *del pulpito* o *delle orazioni sacre*. Eloquenza *dimostrativa* o *delle laudazioni*. Panegirici, Orazioni funebri.— Necrologie accademiche; Prose epitalamiche, genetliache, epinicie. . . . . « 137

VOLUME SECONDO

CAP. VII. L'arte oratoria intende principalmente al CONVINCIMENTO DELL' INTELLETTO. Del Sillogismo; dell' Entime-

ma; dell'Epicheremo; del Dilemma; dell'Induzione; del Sorite; dell'Esempio. Luoghi topici per l'argomentazione « 405
Cap. IX. L'arte oratoria, dopo il convincimento, intende alla *persuasione*, ossia alla *commozione del cuore*. L'Amore primo fonte di ogni passione od affetto. Tre gradi delle qualità sensitive: 1. *Tenue*, noja, difetti; 2. *Moderato*, piacere, virtù; 3. *Violento*, dolore, vizj.— Costumi. . « 449

PARTE SECONDA

Disposizione. Introduzione . . . . . . « 483
Cap. I. Dell' Esordio. Moderato, veemente. Fonti estrinseci ed intrinseci degli esordj . . . . . « 487
Cap. II. Della Proposizione. Proposizione *semplice*; Proposizione *divisa in parti*. Complimenti, Apostrofi, Preghiere, con ebe tal fiata si suol ehiudere la Proposizione e l' Esordio . . . . « 507
Cap. III. Della Narrazione. Narrazione *essenziale*; Narrazione *digressoria* . . . . . . « 523
Cap. IV. Dell' Argomentazione. *Confermazione*, *Confutazione* . . . . « 547
Cap. V. Della Perorazione. Perorazione *per Epilogo* o *anacefaleosi*. Perorazione *per Amplificazione* o *patopea*.— Delle Benedizioni nell' orazioni sacre. . . « 597

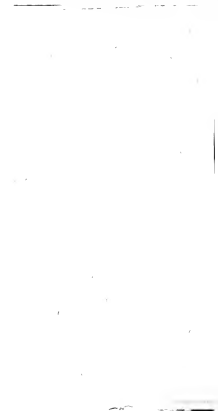
VOLUME TERZO

PARTE TERZA

Elocuzione. Introduzione. . . . . . . « 629
Cap. I. Purita' e Urbanita' principali doti dell' elocuzione. Vizj ehe contaminano la purità. *Arcaismi*, *Neologismi*, *Barbarismi*. Quistioni rispetto all' *urbanità*. Italianismo e Fiorentinismo . . . . « 639
Cap. II. Convenienza e Chiarezza, altre due doti dell' elocuzione. Nocciono alla *convenienza* le voci e maniere poetiche nella prosa, l' abuso dei traslati e delle figure, e i termini tecnici; e tanto i modi affettati, che i bassi. Giovano alla *chiarezza* la proprietà e l' indagine delle etimologie e dei sinonimi . . . . . . « 691
Cap. III. Ornamento, altra dote dell' elocuzione.— Tropi o Figure. Figure relative all'*udito;* Figure relative alla *percezione;* Figure relative all'*immaginazione;* Figure relative al *convincimento;* Figure relative alla *persuasione;* Figure relative alla *riflessione* . . . . . . « 715
Cap. IV. Decoro, ultima fra le doti più necessarie all' elocuzione.— Del Periodo.— Dello Stile. Stile *elegante;* Stile *forte*. Caratteri dello stile; carattere *filosofico*; carattere *oratorio*; carattere *poetico*. Mezzi per procurersi un buono stile . . . . « 791

PARTE QUARTA

Memoria. Introduzione . . . . . . « 827

CAP. I. Della MEMORIA NATURALE. Memoria *delle parole*; Memoria *delle cose*. Memoria istintiva e memoria volontaria. Del ritenere a memoria . . . . « 833
CAP. II. Della MEMORIA ARTIFICIALE.— Arte *mnemonica antica*. Arte *mnemonica moderna*.— Dell' amnesia e della dimnesia.— Dell' *ars excerpendi*: Note, Estratti, Compendj, Repertorj. . . . . « 851
PARTE QUINTA
PRONUNZIAZIONE. Introduzione . . . . . « 877
CAP. I. Della PRONUNZIA, ossia del governo della *voce*. Sua articolazione, misura, inflessioni, cadenze; del suo tuono alto, mezzano e basso.— Dell' Enfasi e delle Pause . « 883
CAP. II. Dell' AZIONE, ossia dell' *eloquenza del corpo*. *Fisonomia, volto, occhi e reggimento di tutta la persona*. Conclusione di tutta l' opera. . . . . . . « 903

ERRATA	*CORRIGE*
Pagina 240, verso 6	
le *Necrologie accademiche*, l' *E-pitalamiche* ec.	le *Necrologie accademiche*, le *Prose epitalamiche* ec.
Pagina 821, verso 25.	
Si tolga, *della Guerra delle Fiandre.*	

AVVERTIMENTO

L' autore darà fuori nell' anno futuro anche il Trattato dell' Arte Poetica, *in un solo volume al tutto simile nella forma e nella mole a quelli dell' Opera presente.*